ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L' INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

ANNO XII — 1909

(NUMERI 121-132)



FIRENZE
TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI
Via Ghibellina, 53-55

1909

INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

RECENSIONI ED ANNUNZI.

NOTIZIE ED APPUNTI.

Collaborarono: D. Arfelli, V. Brugnola, A. Caputi, L. Castiglioni, G. Ciardi-Dupré, G. Costa, V. Costanzi, G. Funaioli, E. Galli, A. Gandiglio, L. Levi, V. Macchioro, A. Majuri, G. Mazzoni, E. Menozzi, L. A. Milani, C. Pascal, A. F. P., P. E. P., E. Pistelli, A. M. Pizzagalli, E. Pressi, G. Procacci, E. Proto, M. Puglisi, A. R., F. R., F. Ramorino, R. Sabbadini, G. Senigaglia, L. Suali, R. Sciava, N. Terzaghi, F. Tocco, V. Ussani, N. Vianello, C. Volpati, X, L. Zenoni, C. O. Zuretti.

ANNO XII. Gennaio-Febbraio-Marzo 1909. N. 121-122-123.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Di rado nel nostro Bullettino trovano eco le vicende politiche e sociali, e soltanto in quanto abbiano relazione con la Scuola e coi nostri studi. Ma anche dal nostro Bullettino deve questa volta echeggiare il grido di dolore della patria per la catastrofe cieca onde tante migliaia d'italiani sono periti, due nobili città più volte millenarie distrutte, due ricche provincie devastate. E a tanti nostri colleghi scampati dalla rovina vogliamo dire che in quei primi tristissimi giorni abbiamo tremato anche noi per la loro sorte, e che della loro salvezza siamo lieti quanto e più che d'una buona fortuna nostra; a tanti altri, come a Gaetano Salvemini, percossi da sventure non meno crudeli della morte, vogliamo dire che il loro lutto è anche nostro e che sentiamo tutta la tristezza di non potere offrir loro altro conforto che di vane parole; e sulle tombe dei morti, colleghi e non colleghi, conosciuti o ignoti, amici o estranei, deponiamo anche noi un fiore, con una mestizia che non è senza qualche conforto. Poichè una catastrofe orrenda, come questa che ha colpito la Sicilia e la Calabria, ha almeno questo buon effetto, di farci sentire davvero che nessun uomo è estraneo all'altro uomo, che soltanto il vincolo della fratellanza può darci forza e ardire « incontra al comun fato », e che la « nobiltà » umana non viene praticamente riconosciuta se non da chi

tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune.

Il trattato “ de virtutibus „ di Cicerone

I bei tempi dell'umanismo, nei quali da un momento all'altro un chiostro o un capitolo potevano dare alla luce un nuovo classico latino, pur troppo non ritornano più; ma chi frughi con pazienza e amorosa fede entro di essi non è escluso che gli avvenga di metter le mani su qualche tesoro allora scoperto e poi dimenticato. Effettivamente pare che il tesoro ci fosse.

Antoine de La Sale, un francese del secolo XV (n. 1386), compose un'opera intitolata *La salade* sui doveri del principe e la dedicò a Giovanni duca di Calabria, figlio dell'Angioino Renato. Con ciò arriviamo alla

metà del secolo, in pieno umanismo, quando gli Italiani avevano già scoperto tutte le opere di Cicerone salvateci dalla sorte; ma il La Sale ne aveva una che agli Italiani non riuscì trovare e dopo di lui è nuovamente scomparsa, il trattato *De virtutibus*; e di quella si servì per comporre la sua *Salade*.

La *Salade* s'incontra manoscritta nel cod. di Brussella 18210 del sec. XV; fu anche stampata nel 1521, ma non ebbe diffusione e passò così per tanto tempo inosservata. Ne rinfrescò la memoria recentemente un filologo finlandese, W. Soederhjelm, che ne ripubblicò alcune parti nel 1904, accompagnandole con un commento; e nel 1908 coi tipi del Teubner ristampò il testo francese H. Knöllinger, mettendovi di fronte per gli inesperti di lingue romanze la versione latina, discutendo tutte le questioni a cui il testo dà luogo e in ultimo ricostruendo i passi secondo lui più sicuri dell'opera ciceroniana: M. TULLI CICERONIS *De virtutibus libri fragmenta*, collegit H. KNÖLLINGER. Praemissa sunt excerpta ex ANTONII DE LA SALE operibus et commentationes. MCMVIII. Lipsiae.

Il La Sale cita nel suo antico francese *ung des livres de Tulles que il nomma De virtutibus*, estraendone gli ammaestramenti che più fanno al suo scopo e che egli addita ai *princes, seigneurs et dames*. Otto sono gli ammaestramenti, da lui non senza affettazione chiamati *grains de tres glorieuse semence*; il I sull'uso della giustizia, temperata di benignità; il II sulla conservazione della pace; il III sulla benevolenza del principe verso i sudditi; il IV sulla protezione del commercio; il V sull'imposizione dei tributi; il VI sull'approvigionamento delle vettovaglie; il VII sull'accrescimento e conservazione dei beni pubblici; l'ultimo sulla difesa dello Stato e dei cittadini.

Cicerone è dal nostro Francese nominato parecchie volte e sempre con la forma *Tulles*, com'è nell'edizione antica, *Tullez*, com'è nel codice; il novello editore Knöllinger rende nella traduzione latina *Tullus*; ma perchè non addirittura *Tullius*? Non c'è nessun dubbio che il La Sale per *Tulles* intendesse Cicerone, il quale nel medio evo fu generalmente citato col suo *nomen* anzichè col *cognomen*. Ma dobbiamo proprio credere ch'egli avesse dinanzi agli occhi il *De virtutibus* genuino di Cicerone?

Un primo sospetto che s'affaccia è che il La Sale si sia giovato dell'opuscolo che reca appunto il titolo *De quattuor virtutibus* e va, quando non è anonimo, sotto i nomi ora di Seneca ora di Martino Dumiense, al quale ultimo veramente appartiene (Migne *P. L.* LXXII 17). Senonchè pur avendo i due testi necessariamente qualche punto di contatto, sono indipendenti l'uno dall'altro. Vien di pensare in secondo luogo alla *Politica* di Aristotile, che l'autore cita espressamente e che era alla portata di tutti in una doppia versione latina, la medievale e l'umanistica del Bruni; ma nemmeno questa è la fonte principale del Francese. Il πρὸς Νικοκλέα di Isocrate, o di chiunque altro sia, che contiene un manuale dei doveri del principe verso i sudditi, era stato tradotto in latino fin dal 1431 da Bernardo Giustinian e poteva perciò benissimo essere a conoscenza sua; ma anche qui le coincidenze sono casuali e dipendenti dalla comunanza della materia. Altrettanto ripetiamo per le numerose opere nelle quali autori medievali e umanistici si occupano vuoi di proposito vuoi occasionalmente dell'educazione principesca, quali Egidio Colonna, il Salutati, il Vergerio, Guarino, il Piccolomini, il Biondo e via discorrendo.

Dei trattati pertanto che erano più diffusi nelle scuole e tra il pubblico dei lettori nell'età del La Sale o in quella a lui vicina non uno sappiamo additare come il modello diretto del suo libro, pur non escludendo che da alcuni di essi e dalla propria esperienza egli potesse trarre la materia ivi sviluppata. In ogni modo questo ci pare un argomento più favorevole che sfavorevole alla

veridicità delle sue affermazioni. Un altro argomento favorevole ci è offerto dalle sue allusioni a fatti e personaggi di Roma antica, poichè non vediamo quali ragioni sufficienti lo abbiano indotto a inventarli, sebbene nemmeno qui manchino i dubbi. Chi sarà mai p. e. quel *Brunlaventin,* a cui male incolse dall'aver voluto imporre troppo gravi tributi al popolo? E che fondamento avrà quel *Torqueus,* che per aver aumentato le imposte fu assediato ventiquattro giorni nel Campidoglio?

Contrario invece alla veridicità del La Sale mi sembra questo che soggiungo. Egli pone in cima a tutte le virtù la giustizia: *la justice comme la royne* (reine) *de toutes les vertus;* laddove Cicerone nel *De virtutibus* per attestazione di Girolamo le disponeva nel seguente ordine: *prudentia, iustitia, fortitudo, temperantia.* E lo stesso ordine conserva nel *De officiis;* che se ivi nel capitolo 4° del libro 1 nel proporre una genesi particolare delle virtù prende le mosse dalla giustizia, in tutto il rimanente dell'opera e in altre, come nel *De invent.* e nelle *Partit. orat.*, il primo posto è sempre occupato dalla prudenza o sapienza.

Da ultimo non sarà inutile collocare il fenomeno in mezzo alle condizioni letterarie del tempo in cui il La Sale visse e di quello che di poco lo precedette. Osserveremo allora che dall'un canto si attribuivano a Cicerone varie opere che non gli appartenevano: uno scritto *De grammatica,* che non mi è ancora riuscito di rintracciare, un'orazione *adversus Valerium*, una quinta *Catilinaria*, una raccolta di *Differentiae*, e una di *Synonyma*, più un trattatello *De re militari,* che è un semplice compendio di Vegezio. E dall'altro canto in quello stesso secolo o poco prima o poco dopo furono scoperti e adoperati libri e autori, che per noi sono, forse irreparabilmente, perduti. Così nella biblioteca capitolare di Verona fino al 1329 almeno si conservò il *De amicitia* di Cassiodoro, e nella benedettina di Monte Cassino fino al 1522 Palaemon *De proprietate sermonis* integro e la *Geometria* di Martialis, che era diverso da Martianus; così il Petrarca possedette un commento di Elio Donato alle Egloghe di Vergilio e forse gli scolii di Vacca a Lucano, e il medico tedesco Hartmann Schedel che ci trasmise la *Mulomedicina Chironis,* stampata nel 1901, aveva nel 1498 il commento di un Probo a Persio; così nel 1415 Giovanni Corvini a Milano aveva una *Comoedia antiqua* a noi ignota e nel 1466 Angelo Decembrio un poemetto *De bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra*, che cominciava ' Armatum cane musa ducem belloque cruentam Aegyptum ': lo stesso probabilmente salvatoci in parte dai papiri ercolanesi.

Anche di qui possono sorgere, come si vede, ragioni tanto di dubbio quanto di fede. Io sarei più propenso a credere al La Sale che a non credergli; ma sinceramente devo confessare che dal mio animo non si sono ancora dileguati tutti gli scrupoli.

Remigio Sabbadini.

DANTE E I POETI LATINI

Contributo di nuovi riscontri alla "Divina Commedia,,

PURGATORIO.

I, 1-3:

Per correr miglior acqua, alza le vele,
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia, dietro a sè, mar sì crudele.

Agli esempi virgiliani, che si citano, si aggiungano questi ovidiani:

Fastor. II, 3-4; 864:

Nunc primum velis, Elegi, maioribus itis:
Exiguum, memini, nuper eratis opus....
Naviget hinc alia iam mihi linter aqua.

Fastor. IV, 729-30:

Mota Dea est, operique favet: navalibus exi,
Puppis; habent ventos iam tua vela suos.

Tristium, II, 547-8:

Ne tamen omne meum credas opus esse remissum;
Saepe dedi nostrae grandia vela rati.

I, 7-9:

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono
E qui Calliopè alquanto surga, ecc.

Agli esempi che si citano mi permetto rilevar che in un carme di Draconzio [1]), *Medea,* 26-8 trovo questa invocazione:

Te modo, Calliope, poscunt optantque sorores:
Dulcior ut venias (sic te decet ire rogatu)
Ad sua castra petunt....

I, 13 segg.:

Dolce color d'oriental zaffiro....
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.

Seneca, *Hercules furens,* 651-3:

. . . . vix adhuc certa est fides
Vitalis aurae: torpet acies luminum,
Hebetesque visus vix diem insuetum ferunt.

[1]) Cf. *Poetae latini minores* ed. AEM. BAEHRENS: Lipsiae, Teubner, 1888 (vol. V, p. 193).

I, 13 segg. I poeti sono sulla riva: è l'alba, Venere ride all' oriente; essi, mentre vanno esplorando il cielo, veggono a lor di fronte un veglio onesto illuminato dai raggi delle stelle. Il quale domanda loro chi sono, come sono usciti fuor dell' Inferno, e come si trovano in quel luogo. Virgilio fa inchinar Dante; poi spiega a Catone tutto il viaggio, che è stato costretto a fare, per condurre Dante a quel luogo; e lo prega, ricordandogli Marzia, di lasciarli andare per i suoi sette regni. Catone non si mostra commosso al nome di Marzia: ma, poichè il viaggio è grato al Cielo, gli spiega come deve fare per visitare il suo regno: e ciò detto sparisce. Questo è uno dei punti più interessanti, nel quale non è stato notato, per quanto abbia ricercato diligentemente, che Dante tiene presente il I dell' *Eneide,* 305 segg., salvo le circostanze diverse del racconto, per la diversità del luogo e dello scopo del viaggio. Anche in Virgilio, Enea, che è approdato alle sponde di Cartagine, appena albeggia, esce fuori dalla grotta, dove ha fatto nasconder la flotta, e col fido Acate va esplorando il luogo. Ad essi si presenta (314 segg.) Venere, sotto forma di ninfa, e domanda se hanno visto una delle sue sorelle. Ma Enea dice che non sa nulla dei luoghi; anzi le chiede, poichè gli sembra una dea, che dica loro in quali luoghi sono sbattuti. Venere (335 segg.) non si mostra lusingata dal nome di dea; ma spiega loro in quale terra si trovino. Però la domanda di Catone e la risposta di Virgilio trova confronto un po' più in là. Perchè la dea, appena finita la informazione, chiede ad Enea (369 segg.):

Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
Quove tenetis iter? Quaerenti talibus ille

Suspirans imoque trahens a pectore vocem :
O dea, si prima repetens ab origine pergam....

e racconta in breve il triste viaggio e lo scopo di esso (375-85). E a lui Venere, che, come Catone, non si è commossa a sentirsi chiamar dea, risponde come Catone (386 segg.) :

Quisquis es, haud, credo, invisus coelestibus auras
Vitalis carpis, Tyriam qui adveneris urbem.

E come Catone, anch'essa dà ad Enea le istruzioni di ciò, che deve fare; e rapida sparisce.

Non dico che Dante abbia *riprodotto* Virgilio; ma che si sia ricordato certamente dell'episodio virgiliano componendo il suo.

I, 71 :

Libertà va cercando, ch' è si cara....

Virgilio, *Eclogae,* I, 27-28:

Mel. : Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?
Tit. : Libertas ; quae, sera, tamen respexit inertem....

I, 100-5:

Questa isoletta, intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.

Si citano Arrigo da Settimello e G. Cavalcanti, per l' esempio della canna, che resiste ai venti, meglio che la querela. A tal proposito credo utile riportare interamente una favola di Aviano [1]) (la 16ª: *De quercu et harundine*).

Montibus e summis radicitus eruta quercus
Decidit insani turbine victa noti,
Quam tumidis subter decurrens alveus undis
Suscipit et fluvio praecipitante rapit.
Verum ubi diversis impellitur ardua ripis,
In fragiles calamos grande residit onus.
Tunc sic exiguo conectens cespite ramos
Miratur liquidis quod stet harundo vadis :
Se quoque tam vasto necdum consistere trunco,
Ast illam tenui cortice ferre minas.
Stridula mox blando respondens canna susurro
Seque magis tutam debilitate docens
Tu rabidos, inquit, ventos saevasque procellas
Despicis et totis viribus alta subis,
Ast ego surgentes haudquaquam demoror austros
Et quamvis levibus provida cedo notis ;
In tua praeruptus ostendit robora nimbus,
Motibus aura meis ludificata perit.
Haec nos dicta monent magnis obsistere frustra,
Paulatimque truces exsuperare minas.

[1]) Cf. *Poetae latini minores*, V, 47-8.

Dante all'esempio comune sostituì il *giunco,* pel significato allegorico [1]).

II, 7-9 :

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora,
Per troppa etate, divenivan rance.

All' esempio ovidiano (*Met.* VI, 47-8), che registra il Moore, si aggiunga Lucano, *Phars.* II, 719-21 :

. . . . Iam Phoebum urgere monebat
Non idem Eoi color aetheris, albaque nondum
Lux rubet, et flammas propioribus eripit astris :...

II, 12 :

Che va col core, e col corpo dimora.

Ovidio, *Heroides,* XVIII, 29-30 :

Rupe sedens aliqua specto tua litora tristis ;
Et quo non possum corpore, mente feror.

II, 59 segg. :

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi : Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose : Voi credete,
Forse, che siamo esperti d' esto loco ;
Ma noi siam peregrin, come voi siete. ecc.

[1]) Relego in nota un curioso raffronto. Scrivo Dante (I, 115-17) :

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì, che di lontano,
Conobbi il tremolar della marina.

Qui quasi tutti i commentatori avvertono che si tratta dell'ora del tempo, non dell' *ōra, aura.* Io non entro, per ora, in questa quistione : rilevo solo due riscontri. Nei versi già citati del *Carmen De Ave Phoenice* di Lattanzio (43-4) si hà l'aura mattutina :

Atque ubi Sol pepulit fulgentis limina portae
Et *primi* emicuit *luminis aura levis....*

E nelle *Heroides* di Ovidio c' è un magnifico verso, che corrisponderebbe al dantesco inteso nel senso dell'aura : *Heroides* XI, 75 :

Ut mare fit *tremulum, tenui* quum stringitur *aura.*

Così nel brano già ricordato del 1º dell'*Eneide*, alla domanda di Venere (321-24), Enea risponde (332-3):

. . . . ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc et vastis fluctibus acti.

II, 67-9:

L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.

Stazio, *Theb.* VIII, 1 segg.:

Ut subitus vates pallentibus incidit umbris
Letiferasque domos regisque arcana sepulti
Rupit et armato turbavit funere Manes:
Horror habet cunctos, Stygiis mirantur in oris
Tela et equos corpusque novum....

II, 79:

Oh ombre vane, fuor che nell'aspetto....

(cf. *Inf.* VI, 36).

Agli esempi virgiliani si aggiunga Ovidio, *Metam.* IV, 443:

Errant exsangues sine corpore et ossibus umbrae.

II, 106-8:

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie....

Stazio, *Achill.* I, 184-8:

Tunc libare dapes Baccheaque munera Chiron
Orat et attonitae varia oblectamina nocteus
Elicit extremo chelyn et solantia curas
Fila movet leviterque expertas pollice chordas
Dat puero....

II, 112 segg.:

« Amor, che nella mente mi ragiona »
Cominciò egli, allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo mio maestro ed io e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note....

Questo splendido episodio ricorda un magnifico luogo di Orazio, *Carmina*, II, XIII, 21-32:

Quam paene furvae regna Proserpinae,
Et iudicantem vidimus Aeacum:
Sedesque discretas piorum, et
Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus;
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur Umbrae dicere; sed magis
Pugnas et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Ma, a questo punto, scrive il D'Ovidio [1]: « Negli Elisii le anime fanno ginnastica, si dilettano di armi e di cavalli, mangiano sull'erba, lottano, ballano, cantano; e Orfeo suona la lira ». Ma il Purgatorio di Dante « musica profana, se pur nobile, non ne ammette; e Casella non deve fare quel che Orfeo fa. Anche in questo caso però, s'intende, quello che in atto è antitesi, è derivazione in quanto all'estro del poeta; il quale a finger l'episodio di Casella avrà certo avuto la prima spinta, o uno dei primi conforti, dal tocco virgiliano su Orfeo ». E in nota cita i versi dell'*Eneide* (VI, 645-7):

Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno....

vedendo in quell' *obloquitur* l'ispirazione al canto di Casella.

Certamente! Ma data l'ispirazione dal canto di Orfeo, Dante si volge con la mente agli effetti, che quel canto produsse, quando Orfeo scese all'Inferno; e su di quelli conforma la sua descrizione. Ora, noi possiamo, anzi dobbiamo, perciò, citare le *Metamorfosi*, X, 11 segg.:

Quam satis ad superas postquam Rhodopeius auras
Deflevit vates; ne non tentaret et umbras,
Ad Styga Taenaria est ausus descendere porta;
Perque leves populos, simulacraque functa sepulcris
Persephonem adiit, inamoenaque regna tenentem
Umbrarum dominum; pulsisque ad carmina nervis....

Canta; e....

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exsangues flebant animae: nec Tantalus undam
Captavit refugam; stupuitque Ixionis orbis:
Nec carpsere iecur volucres; urnisque vacarunt
Belides; inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.

[1]) D'Ovidio, *Il Purgatorio* ecc., pp. 408-9.

Qui certamente abbiamo qualche cosa delle anime, che dimenticano il loro dovere per ascoltar il canto di Casella; ma non è quell'affollarsi di esse intorno al cantore, che è nel brano di Orazio. Orbene, questo luogo a me sembra di mostrar pienamente che Dante conobbe le *Georgiche;* nelle quali la discesa di Orfeo è raccontata in modo da comprendere anche la concezione oraziana, a cui risponde perfettamente la dantesca (*Georg.* IV, 467 segg.:

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, Manisque adiit regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu conmotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce [carentum:
Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber:
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptaeque [puellae,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum;...

Ma c'è di più! La similitudine virgiliana, *quam multa in foliis* etc., non si ha trasformata in quella dei colombi, che Dante applica appunto alle anime attente al canto e che fuggono al sopravvenir del veglio onesto? Credo, perciò, di non ingannarmi affermando che, se altri luoghi o altre prove non bastano, questo luogo basti a dimostrar, che Dante conobbe le *Georgiche.*

II, 132:

Com' uom, che va, nè sa dove riesca....

Lo Scarano [1]), citò pel c. XIII della *Vita nuova*: Ovidio, *Fasti* V, 3-4:

Ut stat, et incertus qua sit sibi, nescit, eundum,
Cum videt ex omni parte viator iter.

III, 46-54:

Noi divenimmo, intanto, a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via, è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

[1]) *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* in *Studi di Filologia romanza*, fasc. 22, p. 332, n. 4.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?

(cf. IV, 27) Stazio, *Theb.* II, 32-40:

Est locus (Inachiae dixerunt Taenara gentes),
Qua formidatum Maleae spumantis in auras
It caput et nullos admittit culmine visus.
Stat sublimis apex ventosque imbresque serenus
Despicit et tantum fessis insiditur astris.
Illic exhausti posuere cubilia venti,
Fulminibusque iter est; medium cava nubila montis
Insumpsere latus, summosque nec praepetis alae
Plausus adit colles, nec rauca tonitrua pulsant.

Questo brano avrò occasione di ricordar anche fra non molto. Qui mi basta rilevar che quest'alto monte in Stazio è proprio sull'uscita dell'*Inferno,* come il *Purgatorio* dantesco (cf. riscontro a *Inf.* III, 22-30).

III, 70-2:

Quando si strinser tutti, ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come, a guardar, chi va dubbiando, stassi.

Virgilio, *Aen.* VI, 489-91:

At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges
Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu....

III, 78:

Chè perder tempo, a chi più sa, più spiace.

Ovidio, *Tristium,* II, 484:

Perdere, rem caram, tempora nostra solent.

V, 27:

Mutar lor canto in un Oh! lungo e roco.

Virgilio, *Aen.* VI, 492-3:

. . . . pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantis.

V, 37-40:

Vapori accesi non vid'io sì tosto,
Di prima notte, mai, fender sereno....
Che color non tornasser suso in meno.

Non per il modo scientifico, in cui è esposta; ma per la similitudine adatta a uno che corre, si veda: Seneca, *Phoenissae* 430-2:

. . . . aut qualis cadit
Delapsa coelo stella, cum stringens polum
Rectam citatis ignibus rumpit viam....

Seneca, *Hippolitus*, 738-40:

Ocior cursum rapiente flamma,
Stella cum ventis agitata longos
Porrigit ignes.

V, 48-50:

Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti....

Virgilio, *Aen.* VI, 465:

Siste gradum teque adspectu ne subtrahe nostro....

V, 85 segg. È il celebre episodio di Buonconte. Il Vaccaluzzo e il D'Ovidio [1]) hanno rilevato la derivazione di questo episodio da quello virgiliano di Palinuro. Modestamente ricordo di averlo anch'io prima rilevato [2]), benchè senza fortuna: ma qui debbo soltanto rilevar due riscontri:

V, 103:

Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi....

Ovidio, *Heroides*, XVI, 60:

Vera loquar, veri vix habitura fidem.

V, 109 segg. È qui la descrizione della tempesta, che scoppia sul campo di battaglia e travolge il corpo del povero Buonconte. Questa ne ricorda un'altra della *Farsaglia*, IV, 62 segg.: specialmente questi versi (70 segg.):

. . . . Vacat imbribus Arctos
Et notus; in solam Calpen fluit humidus aer.
Hic, ubi iam Zephyri fines et summus Olympi
Cardo tenet Tethyn, vetitae transcurrere, densos
Involvere globos: congestum aeris atri
Vix recepit spatium, quod separat aethere [terram.
Iamque polo pressae largos densantur in [imbres,
Spissataeque fluunt . . . .
Tum, quae solitis e fontibus exit,
Non habet unda vias: tam largas alveus omnis
A ripis accepit aquas. Iam naufraga campo
Caesaris arma natant, impulsaque gurgite [multo
Castra labant: alto restagnant flumina vallo.

[1]) VACCALUZZO, *Op. cit.*, 202: D'OVIDIO, *Il Purgatorio*, 394.

[2]) E. PROTO, *Sulla composizione dei Trionfi*, in *Studi di lett. it.*, p. 65, n.

VI, 112-4:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e sola, e, dì e notte, chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Lucano, *Phars.* I, 186 segg.:

Ingens visa duci Patriae trepidantis imago
Clara per obscuram voltu moestissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: . . . .
. . . . En, adsum, victor terraque marique
Caesar, ubique tuus . . . .

VI, 116:

E se nulla, di noi, pietà ti muove:

Virgilio, *Aen.* VI, 405; IX, 294:

Si te nulla movet tantae pietatis imago....
Atque animum patriae strinxit pietatis imago....

Seneca, *Herc. furens.* 1269: *Tyestes*, 247:

. . . . sive te pietas movet....
. . . . Nulla te pietas movet!

VI, 118:

E se licito m' è, o Sommo Giove....

Lucano, *Phars.* I, 632-3:

. . . . . . neque enim tibi summe litavi
Iuppiter hoc sacrum . . . .

VII, 32:

Dai denti morsi della morte....

Seneca, *Herc. furens*, 555-6:

Et, cum Mors avidis pallida dentibus
Gentes innumeras Manibus intulit.

IX, 1-9:

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che, con la coda, percuote la gente.
E la notte, de' passi, con che sale,
Fatto avea due nel luogo ov' eravamo,
E il terzo, già chinava in giuso l'ale.

Lungi da me l'idea di ritornar su questa *vexata quaestio*, la quale a me sembra chiaramente risoluta nella limpida nota del Torraca. Giustizia vuol però che si dica che, mentre ancora parecchi si affannavano, si affannano e (pur troppo!) si affanneranno,

dietro questa *concubina;* la questione era stata ben posta e risoluta dal Cipolla [1]), in una esauriente nota, nella quale egli ripigliava e rafforzava di nuovi argomenti una vecchia nota del Perazzini. Omai, dopo quella nota, riassunta e rafforzata ancor di nuovi argomenti dal Torraca, io credo ogni discussione oziosa. Ed io voglio qui, pur restando nel campo dei riscontri poetici latini, portare un altro contributo a rafforzar la suddetta spiegazione.

In questo luogo non si può trattar dell'aurora nel Purgatorio, per la grave osservazione, addotta dal Cipolla, che, nella terzina 5ª, si ritornerebbe indietro, pur dopo il sonno di Dante! Nè si può trattar della strana ipotesi di una aurora lunare, che non troverebbe nessun appoggio nella mitologia, nè avrebbe alcun esempio antico. Chè tranne un sol luogo, ch' io sappia, di Marziano Capella (*De nuptiis Philologiae et Mercurii,* l. VI, metro secondo, 585) [2])

hinc nitidus rutilum Titan succenderat orbem
moxque imitata pium lactea Luna diem....

tranne questo luogo, dico, assai vago e in cui non si tratta nè di Aurora nè di Titone, tutti gli esempi antichi si riferiscono all'Aurora moglie di Titone. Agli esempi citati di Virgilio, *Georg.* I, 447; *Aen.* IV, 585; IX, 460: si aggiungano questi altri: *Aen.* VIII, 384; Ovidio, *Heroides,* XVIII, 111-12; *Amor.* I, XIII, 1-2; II, V, 35; *Fastorum,* I, 461; III, 403; e questi di Stazio, *Silvarum,* I, II, 44-45; IV, VI, 16; V, IV, 9; *Theb.* II, 134-5; VI, 25; XII, 3; a cui è da aggiungere il passo di Properzio (III, XVIII, 7 segg.) citato dal Cipolla, per quel *dolce* dato ad amico [3]). Dunque, a Titone non si potea dar altra compagna, se non l'Aurora, che precede il Sole. Ma perchè si dice qui *concubina,* non *moglie* o *consorte,* o altro che sia? Scrive a tal proposito il Torraca: « L'Aurora, invaghitasi di Titone figliuolo di Laomedonte, lo rapì. Al ratto pare che accenni Dante chiamandola *concubina,* col qual nome si indica quella congiunzione, in cui si cerca la sola unione carnale per sè stessa (*Somma t.* III, suppl. 64) ». Ed è perfettamente vero! Poichè S. Agostino (chiedo perdono di uscir per un solo momento dal compito del mio studio) mostra [1]) che, delle mogli di Abramo, Sara è detta sempre *moglie,* mentre le altre due, Agar e Cetura, che furono pure sue mogli, sono dette anche *concubine,* per indicar la sola unione carnale e i carnali, allegoricamente. Ma nel nostro caso c' è una ragione assai più grave. Noi sappiamo che la signora Aurora, avea trovato gusto ad andar rapendo i bei giovinotti; chè, pur essendo moglie del povero Titone, tentò di godersela con Cefalo (*Metam.,* VII, 701 segg.). E quel mattacchione di Ovidio, in una Elegia (*Amorum,* I, XIII), che comincia:

Jam super Oceanum venit a seniore marito,
Flava pruinoso quae vehit axe diem [2]);

poichè si sdegna che l'Aurora si affretta ad apparire, perde la bussola, ed esce in quest'invettiva (33 segg.):

Quid? si non Cephali quondam flagrassit amore:
An putat ignotam nequitiam esse suam?
Tithono vellem de te narrare liceret:
Fabula non coelo turpior ulla foret.
Illum dum refugis, longo quia frigidus aevo,
Surgis ad invisas a sene mane rotas.
At si quem manibus Cephalum complexa teneres,
Clamares: Lente currite noctis equi.

Or, capirete: una donna che, prima, rapisce un giovane e se lo gode: poi, quando quegli è fatto vecchio, se ne va girando in cerca di altri giovani da rapire e goderseli: capirete.... ce n'era tanto da farla chiamar

[1]) Cf. F. CIPOLLA, *La Concubina di Titone,* in *Giornale storico,* XXV, 338-351.

[2]) Martianus Capella rec. F. EYSSENHARDT, Lipsiae, Teubner, 1866.

[3]) Oltre a questi si aggiunga l'autore dell'Elegia *In Maecenatem* vv. 119-120 (*Poetae latini minores,* I, 132) e i *Tetrasticha de aurora et sole* nell'*Anthologia latina* (*Poetae latini minores,* IV, pp. 134-136).

[1]) *De Civitate Dei,* XVI, 34.

[2]) Questo principio è citato da Pietro di Dante.

da Dante, non col nome di *concubina,* ma con quello di Taide! Ed io non sarei alieno dall' ammettere anche una lieve punta d'ironia in quel *dolce amico!*

Pel verso: *di gemme la sua fronte era lucente,* cito un frammento degli *Aratea* di Cicerone (IX, dal *De Natura Deorum,* II, 107):

> Huic non una modo caput amans stella relucet,
> Verum tempora sunt duplici fulgore notata;

e l'altro (framm. XXXII, v. 207):

> Qua sese clare conlucens Scorpios infert.

Poichè *il freddo animale, che con la coda percuote la gente* non può essere altro che lo Scorpione! Se ne possono veder le ragioni nel Cipolla e nel Torraca. È detto *freddo animale,* perchè tra gli animali freddi era classificato da Alberto Magno; e tutti sanno la paura della coda dello Scorpione! Ai due passi di Ovidio, che si citano (*Fast.* IV, 163; *Met.* XV, 371), si aggiunga *Met.* II, 195-200;

> Est locus, in geminos ubi brachia concavat in arcus
> Scorpios; et cauda flexisque utrimque lacertis,
> Porrigit in spatium signorum membra duorum.
> Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni
> Vulnera curvata minitantem cuspide vidit;
> Mens inops, gelida formidine lora remisit [1]).

E il Cipolla dimostra come il *percuoter* di Dante stia per *ferire.* Ma alcuni, secondo le regole astronomiche, che vogliono in quel tempo, all'alba, i Pesci (*Purg.* I, 21), vedono nel *freddo animale* il *piscis borealis,* che volge la coda verso l'emisfero abitato. Nel suddetto frammento arateo di Cicerone XXXII, (v. 352) si legge:

> Et loca convisit cauda tenus infera Piscis.

Ma se il *percuotere* sembra duro per *ferire,* come si ammetterà per *volgersi?* Oltre a che, qui, nella frase dantesca, sparisce la costellazione e subentra l'animale, *che con la coda percuote la gente.* Può esser questo il pesce?

[1]) Oltre i soliti esercizi: *Hexastica de duodecim signis* (*Poetae latini minores,* IV, 143-146).

Ma la prova irrefragabile è nel Cipolla; il quale dimostrò che Dante con quella frase traduce un versetto dell'*Apocalissi* (IX, 5): « *et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii cum percutit hominem* ». Adunque, non si può trattar, che dello Scorpione, assolutamente! Ma come lo Scorpione sarà in fronte all'alba? Ed ecco la originalità della spiegazione del Perazzini, accolta dal Cipolla e dal Torraca, e che io spero di rafforzar con alcuni riscontri. Scrive il Torraca: « Quando in Italia ancora è l'alba, lo Scorpione è alto ancora su l'orizzonte nostro, verso Occidente. E questo aggiunge il poeta, dicendo che l'Aurora, la quale al *balco d' Oriente* dell'Italia *s' imbiancava,* aveva la *fronte lucente* delle stelle dello Scorpione.... Il poeta imagina che dal *balco d' Oriente* l'Aurora protenda il capo verso il mezzo del cielo, sì che le stelle dello Scorpione le stieno in *fronte* a guisa di splendida corona »[1]). Nè l'imaginazione potea essere più splendida! Scrive Virgilio (*Aen.* VII, 25-26):

> Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto
> Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

E Stazio (*Thebaidos* II, 134-5):

> Et iam Mygdoniis *elata* cubilibus *alto*
> Impulerat caelo gelidas Aurora tenebras....

Questo brano è importante, perchè contiene anche la *Concubina di Titone antico,* che abbandona il suo letto. Or, nell'uno e nell'altro passo, è rappresentata l'Aurora, che subito s'innalza nell'alto cielo, respingendo le tenebre, nelle quali sono visibili le stelle; e quindi in esse trovasi lo Scorpione, che così viene a trovarsi sulla fronte dell'Aurora, surta già in alto, nel cielo. E si noti che, quantunque Virgilio abbia l'Aurora *lutea;*

[1]) Si è voluto vedere in quella *fronte* il significato di *parte* opposta (cf. P. GAMBERA, *Note Dantesche,* Salerno 1903, p. 60): ma non è possibile; perchè la descrizione dantesca indica precisamente *una fronte ornata di gemme.*

pure non ha valore, perchè vi è confuso il procedere dell'alba, nei rossi raggi. Questo non è in Dante! Il quale usa appunto, con intenzione, la parola *s'imbiancava,* che è la seconda fase dell'Aurora (*Purg.* II, 7-9), dopo che già è salita rosseggiante all'oriente. Quindi, *a fortiori,* sarà alta sul cielo, e la sua fronte, che è ancora rosseggiante in alto, toccherà la tenebre, in cui splendono le gemme dello Scorpione. Ed io credo che Dante usi la parola *balco,* non ad indicare l'orizzonte orientale, ma la parte alta sul cielo, a cui era salita l'Aurora, a tradurre, insomma, le espressioni *aethere ab alto* di Virgilio e *elata alto caelo* di Stazio.

Mentre così si descrive l'Aurora in Italia, all'altro emisfero è notte (cf. *Purg.* II, 1-9). E la notte, *dei passi con che sale,* ne avea fatti due, e il terzo chinava giù l'ale. Impropriamente qui si citano solo i passi virgiliani, nei quali la frase *nox ruit* ha significato di finire. In Virgilio quella frase ha semplice significato di *correr veloce*; sicchè si applica anche al salire (*Aen.* II, 250-5):

Vertitur interea caelum, et ruit oceano Nox
Involvens umbra magna terramque polumque....

Due altri luoghi di Virgilio personificano la notte che sale (*Aen.* V, 721, 835):

Et Nox atra polum bigis subvecta tenebat....
Iamque fere mediam coeli Nox humida metam
Contigerat....

Ma che cosa sono i *passi con che sale?* Sono le ore, come semplicemente s'interpreta dai più e interpreta anche il Torraca. Si ponga mente a questi due luoghi dell'*Eneide* (III, 512):

Necdum orbem medium Nox horis acta subibat

Dunque, la notte è portata dalle ore! Ancora (V, 738):

. . . . Torquet medios Nox humida cursus....

Questi *corsi*, ci avverte Macrobio (*Saturnalium* I, 3), sono le ore, perchè qui Virgilio ammonisce il giorno civile romano a *sexta noctis hora oriri* [1])....

In seguito, si è detto, la notte è rappresentata alata, come in Virgilio (*Aen.* II, 360: VIII, 369):

. . . . . Nox atra cava circumvolat umbra....
Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis....

Ma il Torraca aggiunge: « La notte ha le ali. Or perchè l'uccello, quando si vuol posare, ripiega le ali; Dante imagina che, ad ogni ora, compiendo uno de' suoi *passi,* la notte faccia come l'uccello. *Già chinava in giuso,* non ancora le aveva tutte ripiegate, perchè aveva dato il terzo passo solo a metà. *E al terzo:* a fare il terzo passo. La lezione comune — *e il terzo* — introduce nel testo un'imagine incongrua, il passo, che china le ali ». Ma io non credo sia necessario mutare la lezione comune. La notte ha le ali fosche; or, quale è l'uccello che può figurar la notte, se non la nottola o pipistrello? Scrive Ovidio (*Metam.* IV, 405 segg.):

Fumida iamdudum latitant per tecta sorores;
Diversaeque locis ignes, ac lumina vitant:
Dumque petunt latebras, parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuique inducit brachia penna:
Nec, qua perdiderint veterem ratione figuram,
Scire sinunt tenebrae: non illas pluma levavit;
Sustinuere tamen se perlucentibus alis;...
Nocte volant; seroque trahunt a vespere nomen.

Dante sapeva bene che i volitanti in generale non hanno ali, ma *membrane alari,* come le chiamano i naturalisti moderni, le quali vengono dispiegate dalle dita degli arti anteriori, e pigliano fino alla coda. Su quelle membrane si sostengono i volitanti; le dispiegano movendosi, ma le chiudono, appena si abbassa l'arto. Or, la notte, così

[1]) Invero Dante nel *Convito,* III, 6; IV, 23, divide il giorno e la notte in ore, sia che queste siano *temporali,* sia che siano *eguali.* Qui si tratterà delle *eguali.* Nè può trattarsi delle ore canoniche (come in *Inferno* XXXIV, 96, *Purg.* XV, 1) perchè non si tratterebbe dei passi, *con che sale,* quando con le prime due si era raggiunta la mezzanotte.

rappresentata, muove i passi: al muovere di essi, dispiega le fosche ali; quando piega il passo, si chinano anche le ali. Così non è essa, che, al terzo passo, china in giuso l'ale; ma è il terzo passo, che, piegando, fa chinare, *china* le ali, le membrane alari della notte, rappresentata come pipistello. Insomma, il soggetto è il passo, che, piegando giù, fa chinare le fosche ali, che sono legate agli arti.

Ma si può intendere anche diversamente. La notte è portata dalle ore, che sono i suoi passi: or, come le ore intorno al carro del sole si alternano, l'una dopo l'altra; così intorno alla notte un'ora succede all'altra. Ma le ore sono anche alate: (Seneca, *Hippolitus,* 1141-2: Volat ambiguis Mobilis alis hora) e vanno con rapidi passi (*Tebaide,* III, 410: rapidis accurrunt passibus Horae). Dunque, si può intendere che, delle ore, che sono i passi, *con cui la notte sale*, perchè si alternano a trasportarla, due ne erano già passate: ma la terza ora, alata, *già chinava in giuso l'ale*, stava per fermarsi, e quindi abbandonava il suo posto, per cederlo alla quarta. Confesso però che la prima spiegazione mi sembra più poetica e sublime, degna della concisa fantasia dantesca.

IX, 10-12:

Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
La, 're tutti e cinque sederamo

Dunque, dopo due ore e mezzo o più della notte, Dante s'addormenta. Si confronti Seneca, *Troades*, 438-41:

Partes fere nox alma transierat duas,
Clarumque septem verterant stellae jugum;
Ignota tandem venit afflictae quies,
Brevisque fessis somnus obrepsit genis;...

IX, 13-15:

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina....

Si cita Virg. *Aen.* VIII, 456: ma si vegga Ovidio, *Heroides* X, 7-8:

Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, et tectae fronde queruntur aves.

Ovidio, *Amor.* I, XIII, 7-8:

Nunc etiam somni pingues, nunc frigidus humor;
Et liquidum tenui gutture cantant avis.

IX, 29:

Terribil come folgor discendesse

Cf. XXXII, 109:

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube....

Virgilio, *Aen.* V, 319:

Emicat et ventis et fulminis ocior alis....

id., *Aen.* VIII, 391-2:

Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos....

X, 9:

Siccome l'onda, che fugge e s'appressa.

Virgilio, *Aen.* XI, 624-28 [1]):

Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras scopulosque superiacit undam
Spumeus extremamque sinu perfundit arenam,
Nunc rapidus retro atque aestu revoluta resorbens
Saxa fugit litusque vado labente relinquit....

(Continua) *E. Proto.*

L'arte greco-buddistica del Gandhâra [2])

È ancora usanza, non solo di giornalisti frettolosi e superficiali, ma di persone colte e di uomini di studio, l'affermare che l'India ebbe una vita civile e politica chiusa tra i limiti (pur tanto vasti già essi di per sè da

[1]) Questo passo malamente si cita dai commentatori per *Paradiso* XVI, 82-84.

[2]) A. FOUCHER, *L'Art gréco-bouddhique du Gandhâra.* Tome premier: *Introduction - Les édifices - Les bas-reliefs.* (Publications de l'École Française d'Extrême Orient, V). Paris, Ernest Leroux, MDCCCCV.

costituire un vero mondo!) del Himâlaya e dell'Oceano, senza contatti con gli altri popoli, senza scambi fecondi di idee, di leggende, di forme d'arte, e di dottrine di scienza. Altri invece, pur concedendo che l'India abbia avuto in qualche periodo della sua storia rapporti con altre nazioni, sostengono che, per quanto riguarda l'Occidente, e in modo particolare la Grecia, essi sono stati tali, che la civiltà indiana non esercitò su l'occidentale nessuna influenza, non solo nelle forme dell'arte, ma neppure nelle idee; e quando costoro, che vogliono giudicare senza pur conoscere l'alfabeto sanscrito, si trovano dinnanzi coincidenze di pensiero e analogie di sistemi che non possono essere puro effetto del caso, sentenziano che, sì, la Grecia esercitò un'influenza sull'India, ma non l'India sulla Grecia.

Ogni esclusivismo è contrario allo spirito scientifico. Così sarebbe audace, non meno di quei primi assertori, chi rivendicasse all'India ogni influenza di civiltà sull'Occidente, e la negasse a questo su quella. La questione è complessa: e per risolverne anche solo una parte, occorre chi possa almeno leggere, non solo le fonti e i testi greci, ma anche le fonti e i testi indiani: non solo sanscriti, ma pâli e prâcriti. Il problema è duplice, trattandosi di due civiltà diverse e distanti; ed ogni semplicismo di metodo non può che allontanare dalla verità. Tuttavia, chi abbia famigliarità con i testi indiani, e si sia dato cura di seguire lo svolgimento di un sistema o di un'idea che, propria dell'India, ha tuttavia riscontri nel mondo ellenico, si sarà convinto che le somiglianze si possono, in molti casi, spiegare con l'unità fondamentale dello spirito umano, mentre in altri, considerazioni storiche e un esame obbiettivo dei fatti, inducono ad ammettere per l'India una priorità di tempo o una più potente forza di espansione ideale. I casi nei quali si può affermare con sicurezza che l'India deve qualche cosa alla Grecia, si riducono a pochi; e, anche per questi è accaduto che la civiltà indiana, assumendo forme ed espressioni di civiltà elleniche, le informò a un contenuto schiettamente originale e tutto proprio.

Uno di questi pochi casi nei quali possiamo con certezza trovare un'influenza ellenica sull'India, e in pari tempo coglier sul fatto questo processo di fusione e di adattamento di una forma espressiva straniera a idee assolutamente indiane, ci è fornito da quella forma d'arte ellenistica che si suol chiamare greco-buddistica. La denominazione è ibrida, e serve a designare qualche cosa di non meno ibrido. « Personne ne songe plus à contester le caractère hellénisant des sculptures du Gandhâra, en dépit de leur provenance indienne..... En revanche, il est non moins certain que la signification et la destination exclusivement bouddhiques de ces monuments deviennent de plus en plus manifestes avec le progrès des recherches. Pour notre part, nous définirions volontiers cet art comme la combinaison d'une forme classique et d'un fond bouddhique, l'adaptation de la technique grecque ou, plus exactement, hellénistique à des sujets strictement indiens. C'est en ce sens qu'il est permis de parler, si fort que les deux mots jurent entre eux, d'une école gréco-bouddhique. Plus on les examine, et plus l'on se convainc que l'originalité et l'intérêt de ces oeuvres singulières consistent justement dans cette intime union du génie antique et de l'âme orientale, dans cette sorte de fusion de la légende bouddhique coulée à même les moules importés d'Occident. Elles sont ainsi à double aspect, mais non à double entente. On pourrait dire d'elles, comme des médailles bilingues des rois indo-grecs, qu'elles sont de la monnaie asiatique frappée en style européen. C'est bien, selon le mot d'E. Curtius, 'une page nouvelle de l'art grec' qui s'ouvre; mais le sens de cette page ne peut être déchiffré qu'en sanskrit. « Per conse-

guenza, il compito di interpretarla toccava a un indianista. Il Foucher se l'è assunto, e l'ha adempiuto in modo degno, in un'opera di cui il primo volume, già uscito, accresce il desiderio impaziente di leggere il secondo.



La regione che ha dato il più ricco risultato di scavi è finora il Gandhâra, denominazione antica del moderno distretto di Pêshawar, sulla frontiera nord-ovest dell' India; ma l'area geografica della scuola è molto più vasta. Qui « les fouilles ont fait retrouver les productions typiques, sinon les archétypes de cet art ». Se volessimo prendere in esame anche i luoghi « où ont seulement pénétré ses procédés et ses modèles, nous aurions à signaler l'apparition de ces derniers en plus d'un coin de l'Inde, aussi bien au Kaçmîr et à Matra (Mathurâ), qu' à Amarâvatî; et, d'autre part, nous devrions les suivre sur les routes de l'Asie centrale jusqu' aux confins orientaux du Turkestan chinois. Enfin la région à laquelle s'est étendue son influence médiate est encore plus vaste et n' embrasse rien moins, comme nous verrons, que l' Extrême-Orient tout entier. C'est grâce à l'art gréco-bouddhique que s'est propagé jusqu' au Japon comme jusqu' à Java, avec les images des Buddhas et des Bodhisattvas, le sentiment classique des proportions et de la draperie. Mais, pour nous en tenir à ce qui constitue son domaine propre, il s'étendait sur tout le nord-ouest de l'Inde et de l'Afghanistan, depuis la Vitastâ ou Jhilam, la plus occidentale des cinq rivières du Penjâb, jusque par delà la barrière neigeuse de l'Hindou-Koush: c'est, du moins, ce dont les relations des voyageurs, tant anciens que modernes, nous fournissent la preuve. » Nonostante quest' ampia diffusione della scuola, i materiali sono piuttosto scarsi: i musei di Calcutta e di Lahore danno maggiori contributi; poi vengono la collezione del *Queen's own Corps of Guides* a Mardân, i musei di Londra (British Museum, North Gallery, Room III) di Berlino (Museo d' Etnografia) di Vienna (Museo d'Arte e d' Industria) di Parigi (Louvre) e qualche collezione privata, specialmente inglese. In sostanza lo studioso dell'arte greco-buddistica ha a propria disposizione tutto al più da 120 a 130 tavole in 4°, di uso difficile, e circa 3500 pezzi di scultura per la maggior parte rimasti in India, e, quindi, di un uso ancor più difficile. Si aggiunga, che tali frammenti provengono da luoghi diversi, senza che si sia conservata, il più spesso, menzione né dei luoghi ove furono trovati né della loro disposizione. Tuttavia, bastano a dare una chiara idea di quest' arte greco-buddistica, poichè i motivi e i soggetti sono limitati e ripetuti uniformemente.

Primo a richiamare l' attenzione del pubblico dotto d' Europa sul carattere ellenizzante di queste sculture, fu il D.r Leitner; ma la loro ' maniera ' classica fu riconosciuta e concordemente ammessa solo nel 1875, dal Cunningham [1]), e, l' anno seguente, da E. Curtius [2]). Il Fergusson [3]) notò le curiose analogie fra i bassorilievi buddistici e i sarcofagi cristiani del Museo del Laterano e gli avori del Basso Impero, propendendo per un' influenza bizantina; lo Smith [4]), insistendo sulle analogie loro con i bassorilievi trovati nelle Catacombe, supponeva un' influenza romana. Con ciò si stabiliva il carattere ' decadente ' della scuola del Gandhâra. Ma lo Smith va più oltre, e giunge fino a distinguere nel nord-ovest dell' India una scuola indo-ellenica e una scuola indo-romana o romano-buddistica, quest'ultima circoscritta ai dintorni immediati di Pêshawar e ispi-

[1]) *Archaeological Survey of India*, V.

[2]) *Archaeologische Zeitung*, XXIII, 1876, pag. 90 e sg.

[3]) *History of Indian and Eastern Architecture*, pagine 72-83 e 169-184.

[4]) *Graeco-Roman influence on the civilization of ancient India* in *Journal of the As. Soc. of Bengal*, p. 1ª, N. 3, 1889.

rata direttamente dall'arte romana. « Or la question est de savoir s' il y a jamais eu un art qu'on puisse appeler ' romain ', sinon par abus de langage; tout compte fait, ce que l'on a parfois désigné sous ce nom est en réalité la phase qui, dans l'évolution de l'art grecque, coïncida avec le temps de la domination romaine ». Senza dubbio, si può ammettere che nelle catacombe cristiane e nei conventi del Gandhâra l'arte ellenica abbia subìto, circa la stessa epoca e per le stesse cause, sebbene in ambienti diversi, delle modificazioni analoghe; « mais les affinités que présentent les deux écoles ne prouvent pas le moins du monde qu' il y ait eu ' emprunt direct ' de l' une à l' autre: tout au plus rendent elles plus vraisemblable l'hypothèse, qu' elles ont trouvé dans les ateliers de l'Asie Mineure des inspirations et des modèles communs ». Con ciò, resta distrutta la teoria dello Smith, ma rimane dimostrato — e in ciò è il suo merito — « que le style des oeuvres du Gandhâra, ou du moins de la plupart d'entre elles, est bien ce style déjà médiocre et véritablement cosmopolite qu'au lendemain de la conquête romaine nous trouvons répandu dans toutes les provinces et jusque par delà les bornes de l'empire, et que pour cette raison l'on peut, si l'on veut, appeler ' gréco-romain '. »

L'esame dello stile aiutava già di per sè a stabilire, a grandi linee, il periodo in cui si svolse quest'arte; ma, quando si trattò di determinarlo con maggiore esattezza, le opinioni furono discordi. Il Cunningham la collocò dapprima fra il 40 a. C. e circa il 100 d. C.; poi, fra l'80 e il 200 d. C.; il Fergusson, pur ammettendo che alcune sculture potevano risalire al I sec. d. C., ne attribuì il maggior numero ai sec. III e IV, e giungeva fino all' VIII; lo Smith circoscrive la sua ' scuola romano-buddistica ' di Pêsharvar fra il 200 e il 450 d. C. Quest'ultima opinione è quella che più si accosta al vero. Le testimonianze dei pellegrini buddisti cinesi ci aiutano a stabilire il termine *ad quem*. Già al principio del sec. VII Hiuan-tsang descrive come rovinati e deserti la maggior parte dei conventi dai quali provengono le nostre sculture; e prima di lui Song Yun (520) aveva trovato questa rovina già cominciata nel Gandhâra, da due secoli invaso dagli Unni e tormentato dalla guerra. Sicchè possiamo stabilire la chiusura della scuola a prima assai del 600 d. C. Quanto al termine *a quo*, ci rischiarano le osservazioni del Senart [1]. « Le savant français nous paraît, en effet, avoir fondé toute cette chronologie sur une base solide par deux remarques indiscutables. Tout d'abord les monnaies de Kanishka attestent que la création du type hiératique du Buddha nimbé, véritable marque de fabrique de l'école gréco-bouddhique, était dès le Ier siècle - ou tout au plus au début du IIe - un point acquis. En second lieu, l'apparition courante de ce même type sur les balustrades du *stûpa* d'Amarâvatî nous est une preuve qu'à la date de leur construction l'art du Nord-Ouest de l'Inde avait non seulement fixé ses traditions, mais encore étendu son influence jusqu'au S.-E. de la péninsule: or les inscriptions des Andhras, gravées sur ces balustrades, ne permettent pas de faire descendre leur érection plus bas que le IIe siècle de notre ère. Il s' ensuit aussitôt que ' la période de floraison et de grande expansion de cet art est antérieure à la seconde moitié du IIe siécle ' ».

Fin dal 1852 si era riconosciuto il carattere buddistico di queste sculture; e il Cunningham, il Fergusson e lo Smith ne avevano tentata l' interpretazione, ma con poco successo. Solo nel 1893 fu posto, per opera del Grünwedel, il principio fondamentale per penetrarne il senso: quanto alla forma, la scuola del Gandhâra costituisce un ramo dell'arte antica, ma quanto al contenuto e ai

[1]) Journal Asiatique, VIIIe série, XV, 1890, pagine 139-163.

soggetti, è puramente ed esclusivamente indiana. In tal modo, buon numero di problemi potè esser risolto, e molti monumenti illustrati; e un nuovo progresso fece fare il Burgess alla questione, applicando questo medesimo principio di ermeneutica: 'cercare il fondo buddistico sotto la forma classica'. Questa stessa norma costituisce la regola direttiva e costante alla quale si è attenuto il Foucher, nell'opera che forma argomento del nostro discorso; e per essa, aiutato dalla sua sicura dottrina di indianista, ha potuto raggiungere migliori e più ampi risultati nell'interpretazione dei monumenti greco-buddistici.



Non sarebbe tuttavia possibile trattare delle sculture senza aver prima studiato i monumenti architettonici ai quali esse appartenevano. Perciò il Foucher dedica la prima parte del volume (pagg. 45-201) all'esame e allo studio delle tre forme principali dell'architettura religiosa e monastica del Gandhâra: lo *stûpa*, il *vihâra* e il *sanghârâma*.

1. Lo *stûpa*, ridotto ai suoi elementi fondamentali, risulta di una cupola semisferica collocata su una base cilindrica: questa forma primitiva, semplice e povera, si sviluppò in seguito e si accrebbe per l'addizione di balaustre circolari intorno alla base, di una sottobase quadrangolare, di un'edicola al disopra della cupola, sormontata o no da antenne e parasoli, spesso numerosi e sovrapposti l'uno all'altro. Serviva come deposito di reliquie, come monumento funebre, e, riprodotto in piccole dimensioni, come *ex-voto*. Foucher dedica un lungo capitolo (pagg. 45-98) alla descrizione minuta dei vari tipi di *stûpa*, alla discussione delle varie teorie proposte per spiegarne l'uso, (proponendone egli stesso una che, a nostro modo di vedere, le concilia tutte e ha l'appoggio delle testimonianze orientali), alla tecnica e alla esecuzione del monumento. Tutto ciò che egli dice è interessante e mirabile per ordine e per chiarezza; ma, poichè non riguarda davvicino gli elementi greco-indiani dell'arte del Gandhâra, noi ci contenteremo di dire, per questa come per le altre due forme di architettura monastica, solo quel tanto che basti a darne l'immagine. Notiamo tuttavia, e questo importa di tener presente fin d'ora, che « quel que puisse être le caractère plus ou moins exotique des sculptures qui le décorent, le *stûpa* bouddhique du Gandhâra est un édifice foncièrement indien ». Alla stessa conclusione conduce anche lo studio del *vihâra* e del *sanghârâma*.

2. Il *vihâra* - secondo l'Oldenberg e Rhys Davids - indica, nella più antica letteratura, l'appartamento particolare di un monaco; ma il Kern, notando che presso Hiuan-tsang e nell'uso corrente dei Singalesi e dei Nepalesi serve a designare anche una pagoda o un tempio, ne conclude che esso indica la dimora di un monaco o di una divinità. Sicchè, il *vihâra* può essere la cella di un monaco e la cappella di un'immagine sacra: e i conventi buddistici erano popolati non meno di monaci che di statue. L'edificio risulta di una cella, ed è o isolato o raccostato ad altri dello stesso genere, costruito su un piano circolare o rettangolare, col tetto o curvo, a una o due cupole, o a tetto angolare. È la forma primitiva e più semplice del tempio, e ha la sua remota origine « dans la hutte primitive, au toit arrondi et couvert de feuillage, que les anachorètes brahmaniques ont sans doute empruntée aux plus sauvages habitants des bois ». Dunque l'edificio, se pure di uso non esclusivamente buddistico, non è perciò meno schiettamente indiano nella sua origine.

3. Il *sanghârâma* è il convento, risultante di un insieme di celle e tempietti - *vihâra* - disposti sempre secondo una stessa pianta. « Partout et toujours nous reconnaissons, a un ou plusieurs exemplaires, le même groupe architectural, formé de quatre corps de bâti-

ments se rejoignant à angle droit et s' ouvrant exclusivement sur une cour intérieure. Tel est, peut-on dire, dans l' Inde, le type classique de la résidence : imitation du vieux *catuh-çâla,* il est resté le modèle des caravansérais bâtis par les empereurs mogols ». Parte essenziale del convento è lo *stûpa*, cioè il monumento che contiene sacre reliquie o i resti mortali di qualche santo personaggio: s' incontrano sì, e non di rado, degli *stûpa* senza *sanghârâma*, ma mai un convento senza *stûpa.* Ciò dà occasione al Foucher di distinguere tre tipi principali di *sanghârâma* : a) quello in cui lo *stûpa* sorge accanto al *sanghârâma* ; b) quello in cui lo *stûpa* sorge in mezzo al cortile formato dal quadrilatero sui lati del quale si allineano i *vihâra ;* c) quello che comprende altri ulteriori corpi di fabbrica, costruiti pur sempre sul piano solito. È superfluo notare che anche questo genere architettonico, essendo la risultanza di altri due prettamente indiani, ha avuto nascita e sviluppo interamente indiani.

Le celle dei monaci non contenevano in generale nè statue nè ornamenti in rilievo : le une e gli altri invece abbondavano sui muri o nell' interno degli edifici consacrati al culto. Tra gli *stûpa*, i più piccoli erano i più riccamente ornati « Certains même - et ce ne sont pas les moins intéressants pour l' archéologue - étaient littéralement composés de bas-reliefs. On les construisait, en effet, avec des dalles de schiste sculptées et ajustées ensemble soit au moyen de crampons de fer, soit à l' aide de tenons et de mortaises, tout comme s' il se fût agi de panneaux de bois ». L' altezza massima dei bassorilievi di schisto a un solo scompartimento, è di m. 1,10 ; e quelli che noi possediamo provengono in maggior parte dai fregi che rivestivano le basi rotonde o quadrate degli *stûpa* piccoli o mediani. Bassorilievi ornamentali si trovano anche nei *vihâra*, alcuni dei quali ne hanno perfino su la cupola. Naturalmente, i bassorilievi erano più adatti all' ornamentazione degli *stûpa*, mentre le statue meglio si accordavano coi *vihâra* : ciò tuttavia non deve prendersi come una regola assoluta, poichè tutt' intorno alla base di un grande *stûpa* si trovò una cornice larga circa tre piedi e mezzo, che serviva di iconostasi a una serie di immagini in piedi e sedute. La maggior parte delle statue trovate al Gandhâra erano fatte per essere addossate e fermate al muro. « Quant à celles qui s' érigeaient sur le pourtour du *stûpa*, leur stabilité était assurée par un long tenon taillé en biseau qui dépassait le piédestal et s' encastrait dans le soubassement, avec ou sans l' intermédiaire d' une fleur de lotus renversée ».

Come materiale si usava, oltre allo schisto azzurrognolo fornito naturalmente dal paese, anche un impasto di calce mista a sabbia, che seccandosi e assorbendo l' acido carbonico dell' aria, dava luogo ad una specie di calcare grossolano che, analizzato chimicamente, è risultato composto di carbonato di calce con una piccola quantità di argilla e traccie di magnesia. L' uso, per la modicità del prezzo e la facilità del lavoro, ne era assai diffuso : nello spessore dell' intonaco steso su le pareti si modellavano ornamenti e basso-rilievi. Lo stesso materiale si usò anche per statue, delle più varie dimensioni : da quelle piccolissime conservate al Louvre a quelle, di grandezza quattro volte la naturale, di cui il Bellew trovò frammenti nelle rovine di Takht-î-Bahai. Statue e bassorilievi eseguiti in questo materiale, non erano gettati in forme, ma, nell' impasto ancor fresco, si sbozzava la figura, che poi, una volta seccata, si ritoccava con lo scalpello, curandone i particolari.

All' opera dello scultore si accompagnava certo anche quella del pittore, tranne che per gli *stûpa*, ai quali la calce dell' intonaco dava una bianchezza che li fa assomigliare, dai testi, alle nuvole autunnali. I basso-rilievi in calce erano dipinti a colori variati e le superficie piane affrescate : le

testimonianze indiane e cinesi non lasciano dubbio in proposito. Le scoperte degli scavi ci hanno fatto trovare lamine sottili d'oro che dovevano ricoprire le statue; e di queste alcune sono tuttora coperte di uno strato di color rosso, ultimo avanzo della miscela che formava la doratura originaria.



Dopo di aver imparato a conoscere gli edifici che erano ornati dai bassorilievi od offrivano riparo alle statue create dalla scuola greco-buddistica, passiamo, sempre con la guida accorta del Foucher, a esaminare e classificare i motivi che occorrono nei basso-rilievi. A questi limita per ora il Foucher il suo studio, riserbando all'altra parte del suo lavoro il trattare distesamente delle statue e delle figure in pieno rilievo. Un'osservazione di importanza capitale per la ricerca: parecchi ornamenti di origine iranica e anche greca erano già stati adottati dall'antica scuola indiana [1]) dell'India centrale; e, cosa ancor più notevole, noi li vediamo spesso ricomparire nell'India del nord nella loro forma indianizzata, e non in quella puramente occidentale. Così noi troviamo a Bodh-Gayâ - e ritroviamo nel Gandhâra - delle raffigurazioni del Sole nelle quali il carro è, sì, di origine greca, ma il turbante, il parasole, e le donne che fiancheggiano la figura del Dio sono accessori puramente indiani. Lo stesso dicasi per le figure di atlanti, di carattere così decisamente ellenizzante, che troviamo fuori della regione in cui si svolse l'arte greco-buddistica, e per il curioso dettaglio delle due sfingi a corpo di leone e a busto d'uomo e con le mani giunte che a Bodh-Gayâ riposano sui due pilastri che inquadrano il carro solare (fig. 82), e in un basso-rilievo del Gadhâra (fig. 47) sono collocate, nella stessa forma e nello stesso atteggiamento, ai due lati del vaso da elemosine del Buddha. Questi esempi bastano a far comprendere che tali motivi, quando compaiono nei monumenti del Gandhâra, debbono non ritenersi nuovi, ma come già entrati nel patrimonio artistico locale, o, in altri termini, indianizzati. « Ce qui nous importe en eux, ce n'est pas la remarque, déjà banale, qu'ils dénoncent des traces d'inspiration classique jusque dans les plus anciens monuments lithiques de l'Inde: c'est le fait, auquel on n'a pas pris assez garde, que ils tendraient à renforcer, bien plutôt qu'à diminuer, la part des influences locales dans le répertoire décoratif du Gandhâra. Nous sommes obligés, en effet, d'accepter en bloc les oeuvres de la vieille école indienne: et ainsi tout élément, pour étranger qu'il soit, qui aura déjà été assimilé par elle devra être considéré par nous comme lui étant acquis ».

Non pochi dei motivi animali si ritrovano già nell'antica scuola indiana: ad es. il centauro; il *makara*, sostituito nel Gandhâra da tipi più classici di mostri marini; il grifone; il drago, che ricorda sovente il drago cinese, col quale ha comune la probabile origine dall'Assiria; il leone e l'elefante. In generale, nella trattazione dei motivi animali, gli artisti greco-buddisti si mostrano inferiori agli artisti indigeni. Le stesse osservazioni possono riferirsi anche alla flora ornamentale: la *ficus religiosa*, la rosa canina, perfino la vite. Fra i motivi ornamentali architettonici uno dei più schiettamente indiani è la balaustra, ricordo certo di quelle che ornavano gli edifici. Sulle sculture più antiche, essa è formata da sbarre perpendicolari nelle quali si incastrano da due a quattro traverse orizzontali; più di rado le sbarre sono oblique e danno luogo a losanghe. Altri motivi di ornamentazione architettonica noti come originari dell'Asia anteriore e frequenti

[1]) Con questo nome il Foucher designa quella scuola a cui dobbiamo le balaustre di Bodh-Gayâ e di Barhut, le porte di Sanchi, le facciate dei templi sotterranei dell'Orissa e del Konkan.

nei monumenti del Gandhâra si ritrovano già nelle opere dell' antica scuola, ad es. il dente di sega, il merlone (*merlon*) di origine persiana, e perfino l' arco, così caratteristico, a ferro di cavallo. Origine persiana ha il motivo ornamentale dei pilastri che separano le varie scene dei basso-rilievi, e dei quali ritroviamo il carattere essenziale del capitello campaniforme rinnovato nelle colonne di Persepoli e già adottato in quelle di Açoka: a ragione il Cunningham definì il loro stile « indo-persiano ».

Scartati così tutti quei motivi che non appartengono in modo esclusivo alla scuola greco-buddistica, riesce più facile determinare quelli che ne costituiscono la particolarità, diremmo quasi, personale. Tale è la presenza di forme architettoniche che ricordano i tre ordini classici dorico, ionico e corinzio, tanto, che il Cunningham applicò ai pilastri in cui tali forme compaiono, l'epiteto di indo-greci. L'ordine dorico non si riscontra - dirò così - esplicitamente nell'architettura gandhârica; ma ne possiamo con sicurezza ammettere l' esistenza, per prova indiretta. In edifici del Kaçmîr, che per altre ragioni indiscutibili si riconnettono alla scuola greco-buddistica, appaiono delle colonne di un disegno così classico, da farle senz'altro ritenere anch' esse, insieme con le altre particolarità architettoniche, derivate dalla scuola gandhârica. Gli esemplari dell' ordine ionico non sono molto numerosi : in compenso « ils ont été trouvés non seulement dans la sphère d' influence directe, mais dans le domaine propre de l' art gréco-bouddhique et fournis par des monuments contemporains de ses meilleures productions ». Un particolare notevole è che capitelli di quest' ultimo ordine, trovati a Hidda, erano scolpiti grossolanamente in calcare, ed erano poi rifiniti con intonaco impastato di calce : lo Smith notò lo stesso uso dello stucco nel tempio della *Fortuna Virilis* a Roma, per compiere i particolari dei capitelli ionici, fatti di travertino rugoso. Ma, assai più dell' ordine ionico e dorico, fu usato l' ordine corinzio : predilezione comune agli artisti greco buddistici e a quelli dell' Asia anteriore, come attestano i monumenti di Baalbek e di Palmira. Pur senza entrare in dettagli troppo minuti, tanto più che uno studio accuratissimo ne fu già fatto dal Cunningham, « l'important est qu'en dépit de leur provinciale lourdeur et de leur exubérance orientale il n' y ait pas à hésiter un instant sur leur origine, rien qu' a voir leur triple rang d' acantes et les hélices qui s' enroulent aux cornes du tailloir ». Particolari caratteristici della maniera con cui fu trattato questo che il Cunningham chiamò ordine « indo-corinzio », sono la larghezza dell' abaco, il fatto che le quattro estremità angolari sono ornate di mostri e di fiori, e l' inserzione, negl' incavi, di piccole figure. Quest' ultimo particolare, che in Roma si trova per la prima volta sui capitelli delle terme di Caracalla, si riscontra in Oriente già assai prima : il Senart ne menziona due esemplari dell' età degli Arsacidi e il De Vogüé ne trovò in un tempio della Siria (23 a. C. - 4 d. C.) ; sicchè possiamo ritenere che esso, diffuso già da tempo nell'Asia anteriore, facesse presto la sua comparsa anche nei capitelli corinzi del Gandhâra. Si noti poi che, per quanto riguarda l' India, il particolare in questione si spiega facilmente riflettendo che l' abitudine di rappresentare il Buddha sotto l'-albero della illuminazione, doveva indurre quasi naturalmente a trasportarne l' immagine sotto i risvolti del fogliame dei capitelli. Difatti, la figura del Buddha si ritrova sovente nei cavi del capitello, sebbene anche altre figure vi appaiano, sia di santi sia di laici.

Assai più che per gli ornamenti floreali, l' arte greco-buddistica mostra predilezione per quello che il Foucher chiama « personale decorativo ». « Qu' elles changent ou non à chaque ondulation la nature des feuilles qui les composent et des fruits sous

le poids desquel elles sont censées plier, les guirlandes ne sont guère qu' un prétexte à les faire porter sur les épaules des Amours ». Questi hanno un' amplissima applicazione decorativa, e servono allo scultore ogni volta che deve ricoprire una piccola superficie o altrimenti colmare un vuoto. Essi ci appaiono negli atteggiamenti più vari: in piedi o seduti, isolati o accoppiati, sostenendo ghirlande o medaglioni o corone sopra la testa del Buddha. L' applicazione e il trattamento del motivo sono conformi alla tradizione classica. Altrettanto si può dire degli esseri fantastici, mostri o divinità marine, « que l'école de Scopas avait mis à la mode et auxquels l' art gréco-bouddhique avait gardé sa faveur »: in modo speciale ippocampi e tritoni o ittiocentauri. « Assemblage hétéroclite d'un buste humain, de pattes de cheval, d' ailes façonnées en nageoires et d' une queue de poisson recourbée en replis serpentins, ces derniers peuvent paraître d' un modèle exceptionnellement compliqué: en réalitè, ce n'est pas sous une autre forme que le fils de Poséidon combat les Géants sur la fameuse frise de l' autel de Pergame, et il nous suffit de retenir que ce type était passé sur la terre d'Asie dès le premier quart du IIe siècle avant J.-C. ». Questi ittiocentauri ci appaiono in atteggiamenti vari, ma per lo più con le mani giunte in atto di adorazione davanti al Buddha. Alcuni hanno ricevuto un trattamento diverso: le loro coscie si prolungano nella triplice spirale di una coda di pesce. Notevole un riquadro triangolare del museo di Calcutta (fig. 125), il quale rappresenta uno di questi personaggi in lotta con un giovane eroe nudo che lo tiene afferrato per i capelli e per una delle code: i gesti e la posa delle figure sono mirabilmente adattati allo stretto spazio che debbono coprire. La scena ricorda parecchi episodi della Gigantomachia, quale è rappresentata a Pergamo; ma, mentre qui le gambe ritorte dei Giganti terminano in teste di serpenti, nella scena gandhârica finiscono in una natatoia caudale: il che prova che per lo scultore indiano si trattava di un tritone, non di un gigante. In un basso-rilievo del British Museum (fig. 126) vediamo rappresentate delle figure potenti di uomini barbuti, tutti simili fra loro e in pose alternate, in piedi. Lo scultore ha dato uno speciale rilievo ai muscoli addominali; intorno alla cintura portano, come unico abbigliamento, una coperta fatta di natatoie elegantemente tagliate a foglie di vite, e, sulle spalle, la pagaia. Sono dunque raffigurazioni di divinità marine: una di esse tiene sulla mano e sull' avambraccio un delfino, mentre un' altra, appoggiata sul suo remo rovesciato, ricorda la posa di Ercole che si riposa sulla clava.

Questi motivi avevano un carattere puramente ornamentale: lo stesso dobbiamo dire di certi aggruppamenti figurativi e di certe scene decorative, soprattutto delle scene di baccanali, che rappresentano serie semplicemente accessorie ed episodiche, trattate in modo classico. Notevolissimo fra tutti, per il carattere ellenizzante, un bassorilievo della Collezione delle Guide a Mardân (fig. 131): dei bevitori e delle bevitrici, assai fedelmente abbigliati all'antica - le donne sono vestite col *chiton* e con l' *himation* - portano alle labbra o si passano di mano in mano dei vasi che, sul lato sinistro, riempie un uomo attingendo da un otre messo a traverso sulle spalle. Il gesto di uno dei bevitori, che leva il bicchiere all' altezza degli occhi per giudicare della trasparenza del liquido, prova che il bicchiere doveva intendersi esser di vetro. Altrove, troviamo sonatrici di cembalo, baccanti, sileni e pantere. In un bassorilievo del Museo di Lahore (fig. 130) è raffigurata una scena di carattere erotico. A sinistra una giovane donna sorridente fa vento con la sinistra a un personaggio barbuto che sembra invitarla a bere alla propria coppa; a destra una donna è seduta su le ginocchia di un giovane che fa l' atto di

scoprirla: all'uno e all'altra le vesti sono scese già fin sotto i lombi. La donna è rappresentata vista di dietro, con la testa in profilo e la mano posata sulla spalla dell'amante: motivo frequente nell'arte classica. Notisi tuttavia che l'erotico nelle sculture gandhâriche non diventa mai osceno: la castità è uno dei più costanti caratteri della scuola greco-buddistica.



Dall'analisi fatta dei motivi che decorano l'arte nel Gandhâra risulta, oltre alla separazione di quelli che già appartenevano alla vecchia scuola indiana da quelli che sono tutti propri della nuova, una conclusione importante: lo scarso numero dei motivi puramente indiani, come la foglia del fico sacro, e dei motivi puramente greci, come le scene di baccanali. Fra questi due estremi sta tutta un'ampia serie di composizioni miste, nelle quali è difficile valutare esattamente la parte d'influenza greca o indiana: lo stile, insomma, è di carattere composito. Si potrebbe pensare che vi sia stato un doppio movimento in senso inverso: l'uno, che tendeva a ellenizzare le antiche produzioni indigene: l'altro, che tendeva a indianizzare i nuovi acquisti classici. Ma una buona parte degli elementi indiani sono già essi stessi dei motivi originari dell'Occidente e naturalizzati nell'India. « Si donc l'art gréco-bouddhique avait emprunté dans le pays la moitié de son bagage décoratif, il en résulterait pratiquement que ses emprunts auraient surtout porté sur ce dont, en vertu de ses attaches occidentales, il était lui-même le plus riche, à savoir des sujets grecs ou persans ».

La teoria accennata qui sopra è certo seducente, ma non si può accettare senza discussione. Sulla balaustra di Bodh-Gayâ si trovano mostri marini e animali fantastici: e parrebbe naturale di riconoscere negli ippocampi, nei tritoni e nei centauri del Gandhâra una ripresa più classica di motivi già noti. Ma si consideri che tra Bodh-Gayâ e Pêshavar intercede una distanza di cinquecento leghe: l'osservazione, certo, ha un valore più che relativo, ma occorre farla, per mettere in guardia contro il pregiudizio, tanto comune, di considerare l'India come un'unità geografica. Il fatto è che i monumenti del Gandhâra non ci danno nessun indizio sicuro in proposito. Ma, pur concedendo che la scuola greco-buddistica abbia trovato sul luogo stesso parecchi dei suoi soggetti decorativi, sarebbe pur sempre assurdo ammettere che artisti, i quali seppero produrre opere di così viva ispirazione classica (cfr. fig. 111-131) da apparire maestri sicuri dei procedimenti in uso nell'Asia Minore, abbiano avuto bisogno di seguire l'esempio dei mediocri artefici dell'India centrale, per raffigurare un centauro, un tritone, un leone o un grifone. Inoltre, i motivi ri-ellenizzati dovrebbero pur conservare qualche traccia di questo che il Foucher chiama felicemente ' avatar indiano '. Ora, gli scarsi esempi che si vorrebbero addurre a sostegno della teoria, sono, per questo riguardo, più che discutibili e per nulla sicuri.

In sostanza, conclude il Foucher, noi dobbiamo riconoscere nell'India due strati di elementi artistici, lasciativi da due correnti successive di influenze occidentali: l'una corrisponde al rigoglio dell'arte religiosa nel bacino del Gange dopo Açoka, l'altra alla fioritura della scultura greco-buddistica nel nord-ovest dell'India; ma, per ora, nulla ci dà il diritto di ritenere l'una dipendente dall'altra. Ne consegue che la scuola gandhârica non sarebbe il prodotto di una specie di rinascita dell'antica scuola indiana che risale ai suoi primi modelli greci, ma l'effetto di una nuova importazione più ricca e più classica, e perciò dovuta probabilmente ad artisti più abili. Questa teoria proposta dal Foucher, più cauta e più conciliante dell'altra, evita anche il pericolo di conclusioni

cronologiche che sarebbero in contrasto stridente con la realtà dei fatti. Poichè, se la teoria scartata fosse la vera, si dovrebbe concludere che i basso-rilievi più indiani di stile sarebbero i più antichi, perchè i meno progrediti nella loro trasformazione alla greca: e questa conclusione è contraddetta dall'esame dei monumenti e da quanto possiamo dedurre intorno all' epoca di alcuni di essi. E basta che in alcuni casi la teoria si riveli inapplicabile, per negarle ogni sussistenza reale.

Dunque, è da escludersi un' ellenizzazione di motivi indigeni. Non così può dirsi per la indianizzazione dei motivi classici. Gli amori che sorreggono ghirlande portano dei cerchi ai piedi e suonano strumenti di musica indigeni; sotto archi indiani fiancheggiati da colonne indo-persiane, ai geni sono sostituite figure d' uomini del paese, e poi figure di monaci, e immagini od oggetti di pietà (cfr. fig. 101-103; 297-298; 180, 187, 300). Più interessante ancora è la trasformazione subita dalle scene di baccanali. In quelle che hanno più viva l'ispirazione classica, troviamo già dei gioielli o delle particolarità di costume che ci mostrano come l' artista non abbia saputo esimersi dall' applicare i risultati della propria osservazione personale. In un bassorilievo (fig. 133 *a*), alle figure della mitologia classica sono sostituiti i *Nâga*, figure antropomorfiche raffiguranti i serpenti e riconoscibili dal cappello di cobra che li adorna. Un re dei *Nâga* e la sua donna sono seduti l' uno accanto all' altra, tenendo il bicchiere nelle mani, mentre le donne del seguito si affannano a passar loro altri vasi: in tutto ciò, di ellenizzante, oltre all' ispirazione bacchica, non vi è che il cratere in cui uno schiavo versa dall' alto un otre di vino, e, fors' anche, il corno che una delle donne tiene con la destra. Altrove (fig. 133 *b*) il re dei *Nâga* è in mezzo alle donne del suo *harem*, che gli danno un concerto: al flauto greco sono uniti il liuto, l' arpa e il tamburino indiani. Frequente è l' uso di decorare i fregi con teorie di personaggi vari; ma tali personaggi sono in tutto indiani: in un frammento (fig. 132) abbiamo una serie di divinità serpentine maschi e femmine che seguono in processione un principe che arde profumi su un altare. Qui dunque abbiamo indianizzazione completa del motivo classico; e, in casi di questo genere, il particolare accessorio - come ad es. il doppio flauto in un bassorilievo di Jamâl-Garhî - è solo a ricordare il modello originario. Più avanzato ancora è l' adattamento della tecnica classica al gusto e ai bisogni religiosi degl' Indiani in due bassorilievi del Museo di Lahore (fig. 134-135), nei quali alle teorie processionali sono sostituiti dei Buddha o dei Bodhisattva allineati l' uno accanto all' altro: e si noti che, per quest'ultimo caso, non si può supporre un' influenza dell' antica scuola indiana, perchè questa non conosceva il tipo del Buddha.

Parrebbe, da quanto ora abbiamo imparato a conoscere, che i più antichi prodotti dell' arte greco-buddistica fossero quelli in cui l' impronta classica è più evidente, e più moderni quelli nei quali il processo di adattamento all' indiana è più progredito. Ma anche questa teoria non sarebbe fondata. Pur senza contare che si tratta di un' arte importata, sta il fatto decisivo che in parecchie sculture si ha una mescolanza delle più varie gradazioni di stile e dei motivi di carattere più contradditorio: foglie di acanto e rose canine (fig. 96); la balaustra vicino alle ghirlande sorrette dagli Amori (fig. 76); pilastri corinzi che sorreggono architravi e cornici assire (fig. 136 e 160), ecc.

I capitoli V-VIII del libro del Foucher sono dedicati all' illustrazione dei bassorilievi. Questa, che è la parte più ampia dell'opera (pag. 264-599), è anche la più interessante, almeno per il lettore indianista. Ma, per quanto ci dolga di non poterci diffondere a lungo intorno ad essa — (e quanto lo me-

riterebbero l'ampia dottrina di fonti e l'acume quasi sempre felice dell'Autore!) — noi non possiamo spendervi troppe parole, per non trarre il lettore in un campo forse un po' troppo nuovo per lui. Tuttavia, non possiamo a meno di osservare, con un'insistenza che ci pare fondata, che, per poter parlare dell'argomento con vera autorità, e giungere, soprattutto nell'ermeneutica dei monumenti, a risultati attendibili, occorreva uno studioso che fosse prima e sopra tutto un indianista. L'osservazione può parere ad alcuni banale, e superfluo l'insistervi; ma a noi non pare, pensando come troppo facilmente e con troppa leggerezza si soglia giudicare di cose orientali e, peggio ancora, di argomenti orientali che hanno rapporti con l'occidente. È ora in Italia quasi una moda — la colpa è delle cose o degli uomini? — trascurare tutto ciò che è oriente, e circoscrivere l'orizzonte della cultura alla troppo piccola Europa; ciò che si trova oltre l'Asia Minore e la catena degli Urali, è considerato quasi come una quantità trascurabile. Atteggiamento mentale, questo, assurdo: spiegabile solo in chi ignori i primi elementi della cultura, e del nuovo e vigoroso movimento della linguistica, dell'archeologia, della scienza delle religioni, non sappia o non voglia saper nulla, e non comprenda l'indirizzo internazionale che oggi più che mai impronta la scienza. Questo libro del Foucher, che vorremmo letto e apprezzato come merita anche in Italia, rappresenta un doppio servizio reso agli studiosi dell'arte greca e agl'indianisti.

Sebbene non sia questo il luogo, come già abbiamo notato, per discorrere diffusamente delle scene rappresentate nei bassorilievi, non sarà tuttavia inopportuno riassumere le osservazioni generali che il Foucher fa intorno alla loro tecnica. Gli scultori che decorarono i monumenti buddistici del Gandhâra si mostrano superiori a quelli dell'India centrale. Tale superiorità si rivela « presque à chaque oeuvre, et dans toutes les parties de l'oeuvre, par la profondeur du relief, qui frise parfois la ronde-bosse, par la justesse des proportions, l'aisance du geste, la souplesse des draperies, le rendu des cheveux, la finesse des traits, l'expression des physionomies, etc. » Aggiungasi il modo con cui son trattati lo scorcio e la prospettiva: tutti particolari che, per la loro finitezza, attestano una lunga tradizione di scuola e un'abilità tecnica prima ignote nell'India.

La stessa influenza ellenizzante si manifesta anche nella disposizione generale delle scene: agli antichi medaglioni e ai riparti delle balaustre troviamo sostituiti i fregi lungo i quali si snodano e si spiegano le scene. Le quali di rado si susseguono senza divisione, quasi trasformandosi grado a grado l'una nell'altra, come avviene ad esempio sulla colonna di Traiano: il più delle volte son divise l'una dall'altra da piccoli alberi o, più spesso ancora, da pilastri o colonnette che le ripartiscono quasi in altrettante metope. In queste serie di scene successive, l'orientazione generale è quasi sempre da destra e sinistra, per una ragione del tutto locale. I bassorilievi ornavano, come noi sappiamo, edifici di culto, *stûpa* o tabernacoli: ora, era usanza indiana di compiervi intorno la *pradakshinâ*, che si faceva girando intorno all'oggetto o alla persona venerata in modo da lasciarselo alla destra, imitando così il corso del sole. È evidente che in questo modo il pio adoratore, per seguire lo svolgersi di una serie di scene, doveva vederle in una successione che andasse da destra a sinistra. Nelle singole scene invece, che si potevano abbracciare in un solo colpo d'occhio, l'orientazione complessiva è lasciata al capriccio dello scultore. Un particolare — per quanto raro — che differenzia l'arte greco-buddistica dall'arte greca, è il fatto che, qualche volta, si trova ripetuta la figurazione di un medesimo personaggio nei limiti della stessa scena per denotare i vari

momenti di un episodio. Uso, ripetiamo, abbastanza raro sui bassorilievi gandhârici, ma frequente nelle opere dell' antica scuola indiana.

Le scene dei basso-rilievi rappresentano soggetti tratti dalla storia leggendaria del Buddha: non solo i vari momenti della sua vita e gli episodi della sua carriera di Illuminato, ma anche le storie miracolose delle sue esistenze anteriori. Perciò il Foucher ricorre ai testi sanscriti e pâli, che soli possono dare la chiave del senso figurato delle sculture: in lui, l'indianista si armonizza mirabilmente con l' archeologo. La sua impresa tuttavia non era delle più agevoli; spesso egli si trovò di fronte a difficoltà disperanti, per causa dell'indole stessa di certe scene. Finchè si tratta di episodi animati da un'azione reale, l' opera espressiva dell' artista e il lavoro d' interpretazione dell' archeologo sono relativamente facili. Ma altre scene ci mostrano il Buddha seduto fra i monaci o i fedeli laici, in attitudine di riposo meditativo, mentre i suoi seguaci sono atteggiati a devozione religiosa, senza che la scena ci appaia fornita di un qualunque carattere aneddotico. La monotonia di queste raffigurazioni è tale, che parve per parecchio tempo impossibile rintracciarvi un senso particolare: lo stesso Grünwedel espresse l'avviso che si debbano considerare, non come rappresentazioni di scene determinate, ma come un omaggio reso al Buddha in occasione di qualche suo miracolo. Il Foucher non si contenta di questa soluzione: secondo lui, anche queste scene hanno un valore ben preciso: si riferiscono ad episodi leggendari, nei quali tutto si svolge per via di conversazione, e, diremmo quasi, in modo immateriale, consistendo il fatto, non in un'azione, ma nella parola o nella meditazione dell' Illuminato. Come si vede, la difficoltà dell' artista per esprimere e differenziare queste scene, che per il loro contenuto pietistico dovevano essere predilette dai fedeli, era disperante. Gli scultori di Barhut mettevano sotto le loro scene un' indicazione scritta; quelli del Gandhâra vollero far parlare la pietra, e lasciare ad essa sola l' ufficio di raccontare l'episodio edificante in ogni suo particolare. Di qui l'uso dei *lakshana*, o segni di riconoscimento: un piedistallo a forma di loto indica una nascita celeste, una ruota distingue la prima predica da tutte le altre. Alle volte, il segno esteriore di riconoscimento è costituito da un particolare del tutto accessorio della leggenda: un esempio caratteristico, e che serve assai bene a dare un' idea dei procedimenti artistici di questa scuola, è il seguente. Narra la leggenda che il giovane principe Siddhârtha, che doveva poi essere il Buddha, ebbe la prima rivelazione della sua vocazione ascetica un giorno che si trovava a diporto nei suoi domini: un turbamento improvviso entrò nel suo spirito, ed egli cadde in estasi, mentre l'ombra dell' albero sotto il quale era assiso cessava di girare al sole, per continuare a proteggerlo. Ora, come poteva l' artista rappresentare questa scena precisa che non ha azione, e in modo da non poterla confondere con altre scene analoghe di estasi mistica? I vari testi della leggenda, ad eccezione del *Divyâvadâna*, ci dicono che la scena avvenne in campagna, durante il tempo dei lavori agresti. Ed ecco che su due bassorilievi (fig. 175 e 176) noi vediamo, seduta su di un rialzo, la figura di un Bodhisattva, nell' atteggiamento solito degli asceti, e, al basso, un agricoltore che ara la terra. Quest' ultimo particolare, che, ben lungi dall' essere effetto di un capriccio o di un desiderio di varietà, ha la sua spiegazione nella testimonianza su riferita dei testi, basta a farci riconoscere in quei due basso-rilievi la rappresentazione della prima meditazione di colui che doveva essere il Buddha. Si noti che il procedimento era già noto all' antica scuola indiana, la quale non rappresenta mai la figura del Buddha: su un basso-rilievo di Bodh-Gayâ la

stessa scena descritta ora è rappresentata dal contadino che regge l'aratro aggiogato ai buoi, davanti a una specie di seggio vuoto posto sotto un albero (fig. 177); su un altro, pure di Bodh-Gayâ, l'illuminazione è raffigurata con un semplice seggio posto sotto l'albero della scienza. La scuola gandhârica non giunge a questi eccessi di rappresentazione ideologica più che artistica, e cerca di animare anche le scene che potremmo chiamare astratte, con particolari caratteristici per quanto accessori, i quali, differenziando la scena in modo sicuro per il fedele, vi davano in pari tempo varietà di vita e d'arte.

* *

Il Foucher chiude il suo libro con osservazioni riguardanti alcuni lati più propriamente indiani del problema: tralasciamo di discorrerne, perchè di scarso interesse per i lettori di questa Rivista. Tuttavia non possiamo a meno di ripetere col Foucher quanto dapprima si affermò: lo studio dell'arte greco-buddistica ci mostra due fatti ben distinti e ugualmente importanti: la diffusione anche nell'India (e dall' India in tutto l' Oriente, nella sua nuova espressione religiosa buddistica) dell'arte ellenistica; la vitalità intatta del pensiero originale indiano, che assume dall' Occidente solo la forma, in cui getta un contenuto suo proprio. Se fosse lecito usare un paragone, diremmo che gli artisti del Gandhâra fecero come alcuna volta fanno gli editori di testi indiani quando usano i caratteri latini: scrissero sulla pietra in segni artistici greci storie e leggende, che possono essere intese solo da chi conosca a fondo la civiltà e la religione dell' India.

Bologna, settembre 1908.

L. Suali.

JETTATURA ET SIMILIA

I.

La jettatura.... non ci si deve credere, ma c'è — diceva un colto napoletano riflettendo il comune e profondo convincimento di gran parte dell' Italia meridionale, dove esistono benanco, in taluni, vere e proprie jettatura-fobie, e dove l'accusa di essere jettatore può anche servire da arma elettorale. Quella che ora è superstizione, fu, in tempi antichissimi, religione professata anche dove ora per l'appunto è più saldo il convincimento della jettatura, la quale può ritenersi rappresenti uno stadio anteriore ed oltrepassato di sentimento religioso, sussistente per forza ereditaria insieme al cristianesimo, così come anticamente coesisteva a' tempi più floridi ed evoluti del politeismo greco-romano. Ed è notevole che parecchi hanno fatto getto e rinunzia alla fede religiosa, ma non per questo sono esenti dal convincimento della jettatura: come se l'areligiosità o l'irreligiosità dovessero tuttavia pagare un ultimo tributo al teismo con una forma di credenza che riproduca e richiami i primi albori della religiosità e del culto. Di qui l'uso palese o segreto di corna colossali o di minuscoli cornetti, che segnano la trasformazione del fallo, anticamente usato a difesa contro le maligne influenze esteriori, e residuo esso medesimo di tutto un simulacro fornito di atteggiamento priapico. C'è tutt'ora uno scarso numero fortunato al punto da possedere un amuletto itifallico, in oro o in argento, dinanzi al quale gli altri, pallidamente simbolici, pare abbiano ben poco valore. E meno ancora pare ne abbia il famoso gobbetto portafortuna ridotto ormai ad essere poco più che uno scherzo, ma residuo anch' esso di credenze antichissime e largamente diffuse.

Al terzo convegno classico, tenutosi recentemente a Milano, il prof. De Marchi presentava una strana statuetta di mostriciattolo umano accoccolato e gibboso ritrovata allora allora scavando le fondamenta di una casa: è quello un simulacro apotropaico, posto, nell'epoca romana, a difesa e protezione dell' edificio cui apparteneva [1]). La classificazione della statuetta potrebbe essere fatta benissimo dal Romagnoli, il quale ci offre uno studio diligentissimo ed acuto

[1]) Vedi *E. Romagnoli*, Ninfe e Cabiri, specialmente p. 181: sulla statuetta il De Marchi intrattenne più tardi l'Accademia di Milano

sui monumenti di antiche superstizioni e ne discorre con piena competenza nell'articolo *Ninfe e Cabiri*, pubblicato nella seconda annata dell' AUSONIA. Da esso prendiamo le mosse a intrattenere brevemente i nostri lettori.

II.

Salvatore Farina nel *Signor Io* disse briosamente, per caricatura della massima Giobertiana, che non già l' Ente crea l'esistente, bensì l' esistente crea l' Ente: si potrebbe aggiungere che lo crea a sua immagine e somiglianza. Ogni popolo si è foggiato il suo Dio ovvero i suoi dei, presentando sempre il fenomeno pel quale Adamo ed Eva sono neri per i negri, e non bianchi, e così via. Bene a proposito il Romagnoli riproduce i versi di Senofane affermanti che se i buoi e i leoni avessero mezzo di dipingere o di scolpire, i buoi raffigurerebbero gli dei in forma di buoi, i cavalli in forma di cavalli attribuendo a' numi quel fisico che è proprio o de' buoi o de' cavalli. L'uomo quindi non ha escluso il dio zoomorfo, ma ha preferito il dio antropomorfo; ed ogni razza umana ha avuta la tendenza ad attribuire al dio i caratteri suoi, e non delle altre razze. Il nume greco è anche fisicamente, somaticamente, greco. Se dunque nel mondo classico si incontrano numi coi caratteri fisici di un'altra razza, anteriore alla greca nel suolo dell' Ellade, devesi inferire che queste divinità sono superstiti dell' anteriore religione e nella nuova e vittoriosa dovettero ridursi a posto secondario, almeno generalmente. Chè fra gli innumeri numi taluni accettarono ed assunsero i caratteri della nuova religione e del nuovo culto, ed ascesero all'Olimpo, e divennero benanco divinità maggiori e massime: i più invece discesero al grado di numi inferiori e rimasero in terra riducendosi ad essere l'oggetto più di superstizione che di religione; e, se di religione, nelle forme che in questa erano meno comuni e più lontane dal consueto.

Il Romagnoli non si prefigge nel suo studio di investigare tutto l' argomento, bensì vuole trattare espressamente di una serie di numi (e delle loro rappresentazioni), i quali mostrano caratteri somatici spiccatamente camitici: e le sue conclusioni e spiegazioni si collegano alle « moderne ricerche le quali hanno stabilito senza possibile dubbio l'esistenza di un antichissimo tipo nigrita in Europa », largamente diffuso ed importante. A questi antichissimi abitatori del nostro suolo risalirebbero adunque non poche forme di superstizione tuttora viva e tenacemente vigorosa. La spiegazione inoltre dà luce a fatti e notizie dell' antichità, anche se il Romagnoli non li raccolse tutti — nè poteva nè doveva tutti raccoglierli, — avendo però trovato il nesso che unisce e vincola singoli e singolari monumenti archeologici e cenni sparsi negli antichi scrittori e nei bizantini: nè l'A. tace di qualche riscontro con notevoli costumanze popolari de' nostri giorni.

III.

Post equitem sedet atra cura, dice Orazio: la vittima indarno tenta sfuggire alla persecuzione, anche l' *atra cura* è sulla groppa del cavallo ed assilla il cavaliere dovunque vada, così come il mostricino più che itifallico, dritto in groppa al cavallo, può torturare, da vero ταράξιππος, e cavallo e cavaliere nella figura 7. Vero è che nonostante la speciale funzione, il piccolo nume è poco più che anonimo, come molti de' suoi colleghi, che hanno per lo più un nome trasparente e d'indole generale, senza quel carattere spiccatamente e determinatamente unipersonale, che pare proprio degli dei greci. Molti di questi nomi raccoglie il Romagnoli ed esamina nella loro etimologia, non sempre agevole. Βερέσχευοι anzi è dal chiarissimo autore creduto inesplicabile e forse non ellenico: pensando alla fonetica del dialetto macedonico (cfr. Βερενίκη, *Veronica*; il fenomeno φ : β non esiste nel solo macedonico), si potrebbe eventualmente pensare a φέρω per la prima parte ed a σχέθω (cfr. ἔχω) per la seconda? Sarebbero numi che darebbero impedimento al φέρειν, e ciò si accorda colle speciali funzioni di questi βάναυσοι

Un' altra reminiscenza. Plutarco, a principio della vita di Romolo, rammentando parecchie versioni sulla favolosa nascita del fondatore di Roma, racconta fra l'altro che ad un camino apparve un itifallo agitantesi, al quale si deliberò di far congiungere un'ancella. Si trattava dunque di un ἐπιστάτης: e idoletti di ἐπιστάται si appendevano appunto dinnanzi ai camini, così come si faceva per altri idoletti protettori delle botteghe e delle officine e forniti appunto di caratteri esageratamente itifallici.

Nè sarebbe facile por termine ai confronti che il lavoro del Romagnoli suggerisce nel territorio classico ed extraclassico. Il Romagnoli cita un importantissimo passo di Psello intorno ai misteri Elensini: nel qual passo si incomincia dal narrare la congiunzione di Zeus con Demeter. Il culto adunque ebbe delle audacie non inferiori a quelle

del *mimo* e della *pantomina* in alcune età, ben superiori alle audacie delle moderne *pochades* e di moderne danze, eseguite recentemente e recentemente proibite a Parigi ed a Milano, nelle quali le artiste si limitavano a comparire, posare, danzare *nudato corpore* o pochissimo di più. Ma anche la congiunzione sessuale in funzioni religiose si ritrovava, e forse si ritrova, in popoli africani dei nostri giorni; e il viaggiatore inglese, che vi assisteva non molti anni fa, dichiara di non esserne stato disgustato, bensì commosso e compunto. Certamente se investigassimo i costumi di popoli selvaggi e di popoli civili, troveremmo qua e là meravigliose reliquie di culti antichissimi. Una ne descrive, con elegante forma latina, il Diels nella *Miscellanea Salinas*, e si tratta di fatti che si svolgono nella civilissima Svizzera, dinnanzi ai quali si comprende forse la fuga delle *misses* inglesi, offese nella loro *pruderie*.

Passando ad altro argomento, accanto al Σωσίπολις degli Elei chi non rammenta il Palladio di Troia, e la famosa ampolla di Virgilio, che doveva rendere inespugnabile Napoli? Pur troppo la virtù ne venne frustrata da una crepa del vetro, onde sfuggirono gli spiriti rinchiusi dal poeta. Ed anche i cristiani non usarono e non usano come amuleti, allo scopo di immunità e di protezione personale, reliquie ed immagini di santi? Ed agli antichi numi, inferiori e non inferiori, non possono paragonarsi i santi e le sante patroni e patrone di singoli mestieri da loro professati in questa vita? E non proteggono, secondo diffuse credenze, contro questo o quel determinato male? Segno che e nelle credenze e nelle religioni vittoriose penetrano e perdurano elementi delle fedi vinte, e questi tanto più sembrano vitali quanto più siano semplici e primitivi. E nei fenomeni religiosi avverrebbe qualcosa di simile a quanto succede pe' fatti della memoria, che meglio ritiene e conserva le primitive impressioni lasciando abbastanza presto cadere le posteriori.

IV.

Guardiamo un po' da vicino questi *cabiri e* queste *ninfe*, per usare le parole scelte dal Romagnoli medesimo. Oltre il carattere fallico od itifallico i cabiri mostrano un grande sviluppo de' glutei e sono di piccola statura. Questa non può sempre dedursi dalle singole rappresentazioni, anche se le figure in esse hanno esigue proporzioni: ma è visibile nel modo più chiaro dove questi esserini lottano colle gru — dunque non più che pigmei. È visibile dove ci sieno altre figure che rappresentano figure normali: dal confronto è palese per esempio la piccola statura del ταράξιππος di fronte al cavaliere. Altrove un mostriciattolo protettore d' una fornace non soltanto è infinitamente più piccolo di un uomo normale, che l'osserva, bensì è ancor più esiguo d'una civetta che sta, apotropaica anch'essa, al sommo della fornace. Ce n'è poi di barbuti e di non barbuti; anzi talora lo stesso monumento ci presenta figure dell' una e dell'altra specie, mentre altre rappresentazioni offrono solamente esserini barbuti, ovvero solamente esserini senza barba. Ed anche nelle chiome ci sono differenze e nelle pettinature. Ma le differenze non tolgono *l'aria di famiglia*.

In altra condizione sembrano le *Ninfe*. Il vocabolo desta in noi l' immagine di seducente bellezza femminile, così come il vocabolo *fata*: sia poi la ninfa e la fata benefica o malefica. Non tali sono le *Ninfe* di questa monografia del Romagnoli. Al qual proposito giova rammentare il diverso significato assunto dalla parola « strega » in Italia. Generalmente « strega » s' intende vecchia e brutta; ma in Lombardia un giovinotto dice o sussurra, passando, la parola « strega » ad una bella ragazza per farle un ardito complimento, per dirle che essa lo ammalìa. Parrebbe che la pensasse così anche il pittore della *strega* di Benevento, del famoso liquore della ditta Alberti: e quasi quasi si potrebbe anche sognare o fantasticare su vincoli e nessi, anche in questa concezione, fra i discendenti de' Longobardi beneventani e quelli de' Longobardi che restarono nella pianura del Po. Ad ogni modo « strega » viene usato ad indicare donna soprannaturale bella e donna soprannaturale brutta: così per *Ninfa*. Le *Ninfe* colle quali abbiamo ora a che fare, sono, pur troppo, brutte ed anche vecchie, a maggior dispetto, e talora sono esse che cercano e desiderano l'uomo, il quale talora fugge, talora subisce il suo destino, a quanto pare. È un motivo della commedia [1]), come bene sa il Romagnoli, sagace illustratore di elementi originarii della comedia greca e, per fortuna nostra, traduttore valente e ispirato e infaticabile delle comedie aristofanee, che presto leggeremo tutte undici in bella e poetica veste italiana. Peccato che non siano state pubblicate tutte le versioni del buon Franchetti, tanto modesto quanto valente. Sarebbe pur bello avere completa l' una e l' altra

[1]) Cfr. p. es. la vecchia del Pluto e le vecchie alla fine delle *Tesmoforiazuse*.

traduzione: il merito e la lode dell'una nulla toglierebbe al valore dell'altra. Ed un altro elemento appare, proprio della comedia, cioè la tendenza delle donne pel vino: pare che le donne dell'antichità fossero in ciò dissimili dalle nostre. Per di più, se non tutte, parecchie di siffatte figure femminili mostrano spiccatamente caratteri somatici che noi diremmo camitici, apparendo etnicamente sorelle agli esserini maschili già veduti. Bene a proposito il Romagnoli rammenta la vecchia Scibale, del *Moretum*, indubbiamente africana e troppo simile alle figure femminili presentate dai monumenti riprodotti nella monografia. Sicchè anche per questi numi di sesso femminile ci sarebbe l' indizio d' un originario culto di popolo camitico.

V.

« Dunque, Cabiri, Telchini, Cureti, Coribanti, Dattili, Ninfe, ἔφοροι e βάσκανοι maschili e femminili appartengono in origine all'unica sfera dei demoni speciali, e non differiscono gli uni dagli altri per qualità, ma solo per grado, secondo la dignità e l' importanza della cosa, del fenomeno, dell' attività che proteggono e avversano. Il concetto embrionale di tutti è in fondo la superstizione del malocchio, l' eterna e vera e indistruttibile religione di tutte le plebi.... » Così il Romagnoli verso la chiusa della bella monografia preparandosi ad esporre vedute sintetiche e a fornire la spiegazione fondamentale dei fatti condotti ad unità. Quanti nomi, si dirà. Ma ce n'è tanti! Euno, Ofelandro, Onirico, Nosto, Eunosto, Smarago, Asbeto, SaTaete, Omodamo, Pateco, Molonidi, Mila, Titiro, Ortane, Conisalo, Lordon, Cubdaso, Celete, Celeno, Meleno, Tia, Alfito, Acco, Empusa, Gorgo, Gello, Gorgira, Epimilio, Epiclibano, Eunosta. Non viene in mente la serie de' molti nomi della demonologia cristiana e della dantesca in particolare? Però dovrebbero anzi tutto tenersi presenti i molti nomi di numi inferiori e di intere famiglie numerosissime di numi, quali ce li presenta Omero ed ancor più Esiodo. Ma con ciò usciremmo dallo studio prefissosi dall'elegante scrittore. Il quale nota come il culto pe' suoi demonietti maschi e femmine rappresenta un avanzo di un'anteriore religione, che egli designa col nome di preolimpica: la religione olimpica segna un' invasione spirituale, più efficace e distruttiva nella terra ferma, meno efficace e distruttiva nelle isole, che rimanendo esposte a minori contatti e per lungo tempo sottrattesi a contatti, ebbero occasione e possibilità a serbare maggiori e più numerosi elementi di culti vetusti — tinendo anch'esse per accettare la religione olimpica e per trasfondere ed immedesimare in essa i residui antichissimi. Anzi, talora, qualche isola divenne il centro di culto proprio della religione olimpica, com' è il caso di Delo, sede di culto specialissimo di Apollo e Artemide, coppia di numi che neppur essi in origine sarebbero greci, ma venuti dal di fuori, con altre coppie di divinità, come sostenne non è molto il Wilamowitz. Nè inopportuno è il ricordo di Lemno e del suo culto per Efesto: anche lì il fenomeno è chiarissimo e ci mostra l'ascensione di un nume e la trasmigrazione sua da religione a religione. Di Efesti in realtà ce ne potevano essere moltissimi.

Sicchè, si potrà osservare, nella religione greca non pochi elementi non greci si riscontrano? Certissimamente: e se questi in prosieguo di tempo andarono sempre più ellenizzandosi, coll'entrare nell'orbita della religione olimpica, la presenza loro non sorprende nè meraviglia, sembrando che la religione d' ogni popolo sia materia idonea quanto mai ad influenze eterogenee ed estranee. Talora tutta una religione viene anzi dal di fuori: sicchè potrebbe dubitarsi delle affermazioni circa la vicinanza e la parentela etnica di popoli se questa viene affermata su identità o somiglianza di fatti religiosi. Il cristianesimo e il musulmanesimo si estesero in tempi storici fra popoli di razze diversissime; e, vedi contrasto, molti cattolici e protestanti antisemiti professano una religione che è semitica d'origine e di formazione. D'altra parte è ovvio rammentare quanto i Romani deducessero o volessero dedurre dagli Etruschi; non perciò si potrebbe su questa base dimostrare che gli Etruschi siano Italici. Si potrebbe però dire che se una religione è straniera per origine, non basta ad alterare e modificare la psiche del popolo presso il quale viene importata, o la modifica non molto profondamente.

Andremmo molto lontano con queste divagazioni, le quali si prefiggono l' unico scopo di segnalare il lavoro del Romagnoli e di invitare le persone colte a leggerlo e studiarlo. Il Romagnoli domina signorilmente anche l'archeologia ed ha la fortuna di essere poeta e scrittore. Nè unicamente traduce le poesie greche, ma ne scrive di proprie e belle: non solamente prosegue le indagini partendo da concetti dell' Usener, profondo investigatore della storia delle religioni, ma procede con idee sue. E la copia dell' erudizione,

estesa ad altri campi oltre l'ellenico, si presenta in forma bella ed elegante d'una prosa che può bene star vicina alla versione dell'elegantissimo poeta della comedia antica, tanto caro al Romagnoli. Per lui non è inopportuno il richiamarci all'Usener: come l' Usener il Romagnoli studia la storia e lo svolgimento del verso — in ciò favorito dalla sua conoscenza di musica; e certamente l' Usener si sarebbe allietato della promessa del Romagnoli di studiare altri fatti religiosi e mitici, per esempio i Centauri, i Ciclopi, i Sileni, i Satiri. *C. O. Zuretti.*

SCAVI FERENTINI

Col nome *Pro Ferento* si è costituita in Viterbo una società che ha il proposito di scavare fra le ruine di quella città distrutta, per rimettere in luce o isolare gli avanzi degli edifici e scoprire qualche tomba non depredata della sua suppellettile. Veramente da parecchi mesi la Società sta traducendo il proposito in atto, e già sono venute in luce tre statue (che per ora sono state portate al Museo di Firenze), il sito delle terme e qualche tomba intatta ma di poca importanza. Onde questa mia notizia giungerà in ritardo a parecchi lettori di *Atene e Roma*; pur sarà bene che la possano conoscere tutti, per l' importanza del luogo e dei probabili trovamenti, e per giustizia. Se infatti si trattasse di qualche società inglese o tedesca per ricerche archeologiche in Asia o in Africa, anche i nostri giornali politici ce ne avrebbero immediatamente informati; la modesta quanto solerte società nostra, che scava in terra nostra, rischia di restare generalmente ignorata.

Ho detto importante il luogo perchè gli avanzi di Ferento, specialmente il teatro, sono cospicui anche nelle loro condizioni presenti. Ma la città dovette sempre esser piccola e di poca importanza, πολίχνη, secondo Strabone; infatti non ne sappiamo altro se non che fu patria degli Ottoni e pare che in un suo tempio fosse consacrato il pugnale di Scevino, che doveva trafiggere Nerone. Distrutta poi nel secolo XI dai Viterbesi che trassero la popolazione ad abitare dentro le loro proprie mura, Ferento scomparve quasi del tutto dalla memoria degli uomini. Forse per la sua poca notorietà, o più per la vicinanza di Roma con tutti i suoi monumenti antichi, ciò che appare di Ferento, ciò che vi si può trovare scavando, non ha molto richiamato finora l' attenzione dei dotti, e dopo Canina e Dennis non so che altri abbia fatto oggetto di studio quei monumenti prima che L. Rossi Dainelli riprendesse a dottamente illustrarli nel bollettino della Società.

Però la distruzione della città ha posto i suoi avanzi d' età romana — restano anche i ruderi di due chiese — in una condizione che direi privilegiata, perchè nessuno vi ha fabbricato sopra, nessuno ne ha cavato pietre da costruzione, insomma quello che il furore dei vincitori non ha buttato a terra, ci resta ancora quasi com'era nel secolo XI. E più potente è la poesia del paesaggio, deserto di uomini vivi, solenne nel suo silenzio come il passato. *Felices alieno intersumus aevo* ha detto l' autore del poemetto *Aetna*, e veramente dove ruine maestose e malinconiche, e l'aspetto stesso del luogo ci parlano di tempi altri che furono, l'acuta voluttà delle cose estinte ci investe. Ma i contemporanei del poeta latino si procuravano questo piacere con molto disagio, visitando le mura di Tebe e i luoghi di Troia; noi possiamo andare a Ferento da Viterbo col viaggio di un'ora, in carrozza!

Fra quei ruderi, nei fianchi della collina di Ferento e delle altre vicine che tutte furono pagi etruschi e tutte sono forate di tombe, la società viterbese fa scavi ed indagini che certamente saranno utili alla scienza, e tanto più, come credo, se meno curando le tombe, che poco possono fornire di nuovo, dedicherà l'opera principale agli scavi nel sito proprio della città, donde, se non anche altre opere d' arte, possono venire alla luce piante d' importanti edifici, meglio conservate che altrove. Questa meritata fortuna io le auguro di tutto cuore. *R. Sciara.*

UNA NUOVA BIBLIOTECA

PER LA DIFFUSIONE DEGLI STUDI CLASSICI

P. Virgilio Marone, *Le Georgiche* tradotte ed illustrate col testo a fronte da E. Gerunzi; C. Sallustio Crispo. *La congiura di Catilina* recata in italiano ed annotata da V. D'Addozio; Firenze, Sansoni, 1908.

Sono due elegantissimi volumetti che la casa Sansoni ha recentemente pubblicato come (almeno così si spera) primo contributo alla formazione d'una Biblioteca per la diffusione degli studi classici. La scelta per tale principio non poteva esser più felice: i testi sono bellissimi e tali da

invogliare anche i profondi conoscitori del latino a ripeterne la lettura; i traduttori e commentatori sono accorti, sagaci ed eleganti nel rendere italianamente il pensiero antico. E bisogna convenire che non era facile impresa il cominciare, e, per di più, tanto bene. Ma la Casa Sansoni ha avuto la mano felice, poichè mentre da un lato ha saputo scegliere due autori i quali si prestano egregiamente a dar l'idea di due epoche diverse e nobilissime della letteratura Romana; dall'altro ha potuto trovar due uomini che l'hanno benissimo assecondata nella sua impresa. Sarebbe inutile e pretenzioso ripetere qui le lodi che antichi e moderni hanno sempre fatto delle *Georgiche* e della *Catilinaria*: sarà per ciò più opportuno dire dei criterî che ciascuno dei traduttori si è proposto nell'opera sua, per invogliare i nostri lettori a prender visione diretta di questi due nuovi volumetti, e la casa editrice a continuare nell'opera così ben cominciata.

Il Gerunzi aveva davanti a sè un'opera di arte purissima, ed ha voluto insistere sul carattere artistico che deve avere la traduzione, quando non debba render solo la forma, sì anche la sostanza dell'opera d'arte. E nella sua agile ed abile versione si ritrova tutto il sapore classico dei versi virgiliani. Tanto più che niente è omesso e niente aggiunto, e Virgilio si ritrova tutto nella veste italiana, senza offesa per questa, e senza che l'opera originaria sia stata deformata, come spesso avviene nelle traduzioni. Il Gerunzi stesso dice a p. XIX della prefazione che la bellezza e la bontà della traduzione ' consiste nel destare, per quanto è possibile, i pensieri ed i caratteri stilistici dell'opera che si vuol mettere in un'altra lingua, per quanto, s'intende, l'indole di questa lo comporti, anche se essi non sieno o non paiano buoni: è dovere non sostituirsi all'autore per far risaltare la propria vanità letteraria, e la propria virtuosità verbale, bisogna seguirlo nella misura e nel modo fino a che non vi si oppongano le intime leggi del nostro concepimento '. Idee sanissime queste, seguite a puntino in tutto il libro, con grande vantaggio specialmente per chi non può leggere l'originale. Dato poi il carattere del poema latino, era naturale che pur le note avessero un carattere particolare, non filologico nel senso stretto della parola, ma piuttosto estetico e storico. Ed anche per questa parte il G. è riuscito benissimo nello scopo che doveva prefiggersi. Però in mezzo a tutte le lodi che dobbiamo attribuirgli, mi parrebbe di mancare al mio dovere, se non rilevassi due osservazioni che forse il G. non ha inteso di prendere alla lettera, ma in ogni modo tali da ingenerare qualche sospetto e qualche dubbio nei lettori i quali non sieno precisamente informati del come stanno le cose. Il G. che ha voluto fare, ed ha fatto, opera di artista, insiste molto nel dar dei colpi alla critica verbale, di cui egli certo non disconosce l'importantissimo ufficio, ma che è troppo spesso bistrattata da noi, e non dovrebbe essere, in ispecie da persone colte ed imbevute di dottrina filologica come il G. Si fa presto a dire che da noi mancano buoni commenti estetici ai classici a causa del dirizzone degli studi filologici: come è altrettanto facile sostenere che ' l'indugiarsi in simili vanti ' (lo studio del testo e delle varianti) va lasciato ' a coloro che negli studî latini e greci insegnono la parola e non l'idea che scalda e feconda ' (p. XVI). Da noi si nota da qualche tempo una forte reazione a quella scuola filologica la quale, con appellativo che vorrebbe sonar quasi di sprezzo ed invece è di onore, si chiama ' tedesca '. Noi invece le dobbiamo moltissimo, e senza di essa probabilmente l'Italia non terrebbe oggi il posto che occupa negli studi classici, sì che, se non vogliamo riconoscere ciò, ci mostriamo molto ingrati verso di lei. Di più mi par difficile di poter gustare un autore e ' seguirne l'idea che scalda e feconda ', se, per quel tanto spregiato studio dei codici e delle varianti, non ne avessimo prima procurato un testo sicuro, o per lo meno leggibile. Forse qui la parola ha tradito il pensiero del G.: come certamente lo ha tradito in un altro luogo, dove è ingiusto verso uno dei più illustri filologi che vanti il secolo scorso.

Il G. ha seguito il testo del Güthling, ed ha fatto bene per molte ragioni, specialmente perchè esso è più fedele alla tradizione, che non è nelle *Georgiche* tanto corrotta come da alcuno si crede. Ma non ha fatto bene di affermare che il lavoro del Güthling ' è una salutare reazione alle intemperanze ed agli spostamenti arbitrarî di Otto Ribbeck ' (p. XV s.). Il lettore non filologo sarà certo tratto in inganno da tale espressione, e solo chi è del mestiere ricorderà i grandi, indiscutibili meriti del Ribbeck verso la filologia latina in genere, e verso Virgilio in ispecie. Chè se egli si lasciò prender la mano dal preconcetto strofico, ciò fece solo per le *Ecloghe*; e del resto, se ne può attribuir la colpa soltanto a lui, o non piuttosto a quell'indirizzo che cominciò prima di lui a dividere in strofe i Bucolici greci con il lavoro, pur fondamentale, dell'Ahrens, ma con le esagerazioni messe da molti in evidenza e recente-

mente chiarite dal Wilamowitz nella sua dottissima monografia sulla *Textgeschichte der gr. Bukoliker?* Il Güthling stesso riconosce nella sua prefazione i meriti del Ribbeck, il quale, non foss' altro, stabilì una base critica e paleografica sicura al testo di Virgilio; nè d'altra parte le differenze tra le due edizioni del Güthling e del Ribbeck sono, per le *Georgiche*, così profonde e sostanziali da richiedere un' espressione come quella usata dal Gerunzi.

Mi si dirà che ho insistito su quisquilie da nulla: rispondo che anzitutto non l' ho fatto per scemar pregio all' opera del Gerunzi, cui mi piace tributare ancora una volta tutte le lodi che posso, e che d' altra parte si merita, come attestato di ammirazione per le sue bellissime qualità di filologo e d' artista; inoltre mi premeva mettere le cose a posto, per quella parte in cui la forma ha certamente tradito il pensiero dell' autore: noi facciamo bene a non denigrarci troppo, ma non dobbiamo perciò reagire a scapito degli altri.

Criterî diversi da quelli del Gerunzi doveva proporsi, e si propose infatti, il D'Addozio per la *Catilinaria*. La quale non è un capolavoro come le *Georgiche*, e presentava troppe difficoltà per una traduzione nella quale potessimo ritrovare Sallustio con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti di stile. Però anche il D'Addozio riuscì bene nel suo compito, dandoci una traduzione snella ed elegante, partendo da un testo accurato e studiato in tutti i suoi minimi particolari. Le note artistiche ed estetiche non potevano esser molte in Sallustio: quelle poche le quali dovevano esser fatte, si trovano ai luoghi più acconci. Abbondano invece le note grammaticali e stilistiche, fatte in modo da non riuscir pesanti, ma da recar profitto così allo studioso come al dilettante. Leggendo il lavoro del D'Addozio vien fatto di rimpiangere anche più fortemente di quel che abbiamo fatto tutti la perdita immatura di quest' uomo, il quale consacrò alla scienza tutta la sua vita, combattendo e vincendo per essa ardue battaglie.

Il Gerunzi nella Prefazione (p. XV) si augura che la sua traduzione vada per le mani degli scolari; mi associo completamente al suo voto, e vorrei anzi sperare che i nostri colleghi abbiano il sano coraggio di consigliar l'uno e l'altro volume ai loro scolari: i frutti saranno certamente buoni. Ma non voglio chiudere queste mie parole senza fare un altro augurio: che cioè la Casa Sansoni non si fermi a questi primi passi, ma continui nella sua nobile ed utile impresa. Virgilio e Sallustio sono due pietre miliari nella letteratura Latina; ma ad essi debbono seguire altri autori, Cicerone, per esempio. E non si dimentichi la Casa Editrice che oltre i Latini, ci sono anche gli autori Greci, tanto più belli, nobili, solenni, senza di cui certamente la letteratura Latina non avrebbe mai raggiunto la perfezione: i quali sono, checchè ne dicano i moderni iconoclasti ignoranti, la base della bellezza e del pensiero di ogni tempo e di ogni luogo.

Sessa Aurunca, dicembre del 1908

Nicola Terzaghi.

Dott. G. Cevolani - *Studî di sintassi generale.*

Sono nove studi che, sebbene pubblicati separatamente (i primi due nella rivista *Classici e neo-latini* del 1906 e del 1907 e gli altri nel *Gymnasium* durante il 1907 e il 1908), nondimeno si mostrano così concatenati tra di loro, che ognun vede risultarne un'opera unica tanto per gl' intendimenti quanto per la condotta. E infatti l'A. da principio s'era proposto, come egli stesso avverte nella prima nota del primo e dell' ultimo studio, di raccogliere tutte le sue ricerche in un solo volume sotto il titolo « *Le illogicità dei grammatici. Critica delle principali definizioni e classificazioni correnti di sintassi generale* »; che se poi egli rinunziò al primo disegno, a ciò fu condotto da speciali ragioni, che per altro, come facilmente s' indovina, non dovettero certo essere suggerite da necessità intrinseche. Del resto la materia, a quel modo che, anche se trattata in un sol volume, avrebbe dovuto essere distribuita in più capitoli distinti, così si prestava ad esser divisa in una serie di studi per rivista. Accenniamone, così com'è possibile, il contenuto, attenendoci all' ordine stesso con cui furono smembrati nelle varie pubblicazioni, se anche questo, come talora è chiaro, non corrisponde sempre a quello che l' A. avrebbe seguito riunendoli in un sol corpo.

In *Attributo ed apposizione* (Aosta 1906; pp. 47) il Cev. chiarisce i molti e bene spesso madornali errori in cui cadono vari trattatisti di grammatica italiana nel definire quei due elementi, tra i quali egli dimostra che v'è affinità piuttosto che opposizione, e propriamente che « l'apposizione è logicamente identica o grammaticalmente assai affine ad una delle due specie in cui si divide l'attributo, cioè all'attributo accessorio». Nelle successive *Note critiche di sint. gen. sulla proposizione* (1907, pp. 22), dopo avere osservato ch'è manifesto errore il definire, come si fa in molti trattati scolastici, la propos. « un giudizio espresso con parole » e che i trattatisti non sono concordi nell'indicare gli elementi essenziali della proposizione, mentre su ciò l'accordo sarebbe assai facile, trattando in fine dei verbi *copulativi* (e questa è la parte più interes-

sante dello studio) prova ch' è assurdo annoverare con essi *nascere e morire* o che gli *appellativi* passivi (*son chiamato* ecc.) « si differenziano da tutti gli altri verbi copulativi, di modo che, a rigore, non possono neppur chiamarsi copulativi ».

A questi due studi seguono tre opuscoletti estratti dal *Gymnasium;* nel primo dei quali su *La comune divisione della propos. in semplice, composta, complessa, ellittica* (Roma 1907, pp. 22), dopo aver mostrato che a tal divisione è da sostituire la seguente: « *La propos. è: 1° o semplice o composta; 2° o complessa o incomplessa; 3° o ellittica o piena* », l' A. critica le definizioni date dai grammatici della prop. semplice e della prop. composta; nel secondo su le *Classificazioni erronee della propos. insegnate nelle grammatiche italiane* (1907, pp. 31), oltre a illustrare a parte a parte l'argomento indicato nel titolo, tocca anche per incidenza delle definizioni della prop. subordinata e del periodo; nel terzo infine su *Una falsa concezione del così detto oggetto interno* (1908, pp. 7), osservato che certi grammatici non hanno un' idea giusta dell' oggetto interno, mette in chiaro per quali proprietà esso si distingue dall' oggetto esterno, concludendo che espressioni come « *cavalcare un bel cavallo, parlare una lingua, navigare il mar tirreno* » non sono punto esempi di *oggetto interno o effettivo*, ma sì di *oggetto esterno o affettivo*, mentre esempi di quello e non di questo sono i seguenti: *fare un lavoro, commettere un'azione cattiva, dire una parola, costruire un muro, conchiudere un trattato* ecc.

Gli ultimi quattro studi furono pur essi pubblicati nel *Gymnasium*, ma tutti, eccetto il penultimo, sono notevolmente più estesi dei tre precedenti. In *Com'è bistrattata dai grammatici la propos. relativa* (1908, pp. 40), s' ha una minuta disamina critica delle classificazioni proposte dai grammatici per la prop. relat. secondo la sua funzione logica, e vi si spiega come siano infondate le distinzioni di prop. relat. *soggettiva, oggettiva, temporale e locale*, e così pure, nella nostra lingua, di prop. relat. *consecutiva, concessiva* ecc. Nè lo studio si restringe alle osservazioni critiche, chè da ultimo l' A. vi espone in qual modo la prop. relat. deve correttamente dividersi; cioè in *necessaria* e *accessoria*, nell'una o nell'altra delle quali due categorie rientra sempre, a seconda del suo carattere, anche la prop. relat. *finale*, che per ciò stesso non può essere aggiunta come terza specie alla divisione surriferita. Lo studio *Sopra alcune specie di prop. subordinate* (1908, pp. 67) mette in evidenza molti errori, alcuni veramente massicci, frequenti nelle grammatiche intorno alle seguenti specie di prop. subordinate: condizionali, concessive, modali e comparative, temporali, incidenti, dubitative, interrogative indirette, ampliative, esplicative, illative, limitative, aggiuntive, esclusive. Impossibile è riassumere le osservazioni e le conclusioni dell'A.: dirò soltanto che molti insegnanti dovrebbero leggerle e meditarle per mettersi in guardia contro inveterati errori che troppo sconsideratamente si ripetono sia nel definire alcune specie di prop. subordinate (condizionale, concessiva, incidente ecc.) sia nell' ammetterne altre che non hanno alcuna ragione di esistere (dubitativa, ampliativa, esplicativa ecc.). Le *Questioncelle logiche-sintattiche sopra alcuni elementi della prop.* (1908, pp. 18), rispondono a vari quesiti sul soggetto, sull' oggetto diretto, sull' articolo, su certi presunti complementi predicativi, sui criteri onde si deve giudicare della complessità d' una proposizione. Notevoli soprattutto le discussioni che portano l' A. a concludere che l'articolo dev'essere considerato come un complemento e che in una prop. come la seguente: « *Io ti credo felice* » l' ultima parola non è complemento (predicativo). Viene ultimo lo studio dal titolo caustico, « *Lo strazio della logica nelle ordinarie classificazioni dei complementi* » (1908, pp. 75). Anche qui le osservazioni critiche si addensano così fitte e così varie che ogni cenno riassuntivo riuscirebbe nonchè monco, vano: tante sono le inesattezze e gli errori d'ogni fatta che l'A. sorprende nelle classificazioni, nelle definizioni e nelle esemplificazioni dei complementi, che si trovano nelle grammatiche comunemente usate nelle scuole.

E ora, dopo aver riferito, pur molto imperfettamente, il contenuto degli studi del Cev., poco spazio rimane a darne un giudizio pieno e coscienzioso. Piuttosto dunque che dilungarmi in un esame minuto e particolareggiato, mi contenterò di esprimere brevemente l'impressione che m'ha lasciata la lettura attenta degli scritti del nostro critico; e questa si è che il Cev. in tutte le indagini, che sì numerose e varie ci offre ne' suoi studi, ha recato tal padronanza della materia, tal sicurezza critica, tal precisione dialettica, che il lettore, anche nel caso che con la mente preoccupata da una propria opinione sia meu disposto ad accettare le tesi dell' A., dall'abbondanza e chiarezza e forza delle argomentazioni si sente in breve condotto a doversi ricredere e a consentire affatto con quell'opinione che a tutta prima gli sembrava arrischiata. Gli è che l'A. non tralascia nulla che possa giovare a togliere il benchè minimo dubbio al lettore, aggiungendo sovente per maggior rincalzo dimostrazione a dimostrazione; e nessun particolare, per tenue che possa sembrare, sfugge al veramente notevole acume critico che egli del resto già dimostrò ne' suoi vari studi di sintassi latina e di logica formale. Certo gl' insegnanti delle nostre scuole medie dai presenti studi di sintassi generale, ove si dimostra in quali errori spesso cadano persino riputati manuali scolastici, possono ritrarre, anche per l'insegnamento del latino, non minore utilità che dai precedenti scritti in cui il Cev. trattò particolarmente di sintassi latina; e appunto perciò ho creduto opportuno dar questa breve notizia bibliografica ai lettori d'una rassegna filologica. Ma prima di finire, soprattutto per dimostrare che l'opera del Cev. è stata da me letta accuratamente e le lodi che le ho date non sono da attribuire a un' impressione fugace e fallace, non voglio trascurar di fermarmi su qualche punto particolare o inesatto o poco convincente, almeno a mio giudizio, racimolato qua e

là; ma si badi bene: le son cose da poco e imputabili a svista o forse mal compreso dal recensente.

Una svista è nello studio 8° a p. 10, dove l'A. asserendo che « si sa che ogni propos. subordinata funge, rispetto alla sua sovraordinata, da complemento », dimentica momentaneamente che vi sono anche le prop. subordinate che fanno da soggetto, come del resto egli sa benissimo (v. studio 4, p. 28). Più a lungo dovrei fermarmi sulla conclusione (studio 2°, p. 18) per me non convincente del tutto, nonostante la duplice prova ond'è corroborata, che gli appellativi passivi non possano a rigore considerarsi come verbi copulativi. Per esser brevi, a me sembra che, se « i verbi copulativi — come apparisce dall'analisi che ne fa l' A. — risultano tutti composti di *essere* + qualche *idea* o *limitativa* o *aggiuntiva* », tra essi possano annoverarsi anche gli appellativi passivi, per lo meno *esser detto*. Infatti *Sono detto x = si dice che io sono x: cioè sono x a detta d'altri*; dunque *essere detto = essere + l'idea del giudizio altrui espresso con la parola;* cioè *essere + un'idea limitativa* del significato di questo verbo. Mi basta accennare il mio dubbio, chè l' insistervi vorrebbe troppe parole e d'altra parte l' affilar armi dialettiche in paragone del Cev. è pericoloso cimento, e già mi sembra di vedere il nostro valoroso critico farsi avanti col piglio di Turno appena sfiorato dall'asta di Pallante e di udir le minacciose parole:

Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.

E vi so dire che i *tela* vibrati dal Cev. volano sibilando — qualche sibilo l'avveduto lettore deve aver già avvertito in alcuni dei titoli surriferiti — e colpiscon giusto, passando fuor fuori chiunque colpiscono.

Adolfo Gandiglio.

M. Tullii Ciceronis *Epistulae ad C. Trebatium Testam:* testo e commento di G. B. Bellissima. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908, pag. XI-60, L. 0,80.

Già nel 1905 Giovanni Bellissima aveva studiati e raccolti gli scherzi ciceroniani delle diciassette epistole a Trebazio Testa (Ad Fam. VII, 6-22) in un garbatissimo opuscoletto (Consularis Scurra: Benevento, De Martini), che a distanza di qualche anno teneva dietro al noto saggio del Brugnola sulle facezie di Cicerone in generale (Città di Castello, S. Lapi, 1896). Ecco ora il citato gruppo di lettere fornito di commento e proposto agli alunni delle scuole classiche dallo stesso Bellissima, la cui operosità nell' ambito dei nostri studi è conosciuta da tempo.

Certo qualcuno fra gli insegnanti più gelosi di quella tradizione scolastica che non vuole uscire, mi si passi la frase, dalle solite rotaie per quanto riguarda la lettura dei classici, farà il viso dell' armi a questa breve operetta e, quantunque lo scrittore annotato sia sempre Cicerone, pure, a cagione del contenuto tutto speciale di queste epistole, non aprirà loro ospitalmente le porte del ginnasio superiore o del liceo. Io però confesso di non accordarmi in questo avviso e so, d' altra parte, di non essere nè solo, nè in cattiva compagnia a pensarla così.

Ma non discutiamo sull' opportunità del commento. Il quale, colla sua assennata prefazione, alla scuola e agli scolari, cui è dedicato, tornerà utile assai, anche se, per volere dello stesso compilatore, le note abbiano serbato quella misura e quell' « economia » che talvolta, qua e là, io avrei volentieri dimenticate per maggior chiarezza del testo ed aiuto ai giovani alunni.

La lezione, salvo qualche rarissimo passo, è quella di F. A. Nobbe nell'edizione di Lipsia 1876; ad ogni epistola sta innanzi un breve argomento che ne dà il contenuto; segue in calce al volume, un'opportuna appendice che raccoglie i nomi propri dei luoghi, delle persone, le forme verbali sincopate, quelle in *-are, -ere, -to* e, fra l'altro, un elenco ancora degli scherzi e giuochi di parola ciceroniani in questi scritterelli a Trebazio. Qua e là, nella stampa, qualche peluzzo di traverso e qualche macula inevitabili in simili lavori; ma è sorte questa fatale, tanto è vero che il Tommaseo, lettore avidissimo, diceva il libro più corretto essere quello.... che ha l' errata-corrige più lungo.

Luigi Zenoni.

Ricerche Spartane di Arturo Solari. Livorno, Giusti, 1907; pp. XX-303.

« Seguire lo sviluppo dell' Eforato e raccoglier notizie sull' istituto navale, integrarle e coordinarle è lo stesso che studiare la storia politica e amministrativa e così in grandissima parte la civiltà di Sparta; e con lo studio della civiltà Spartana si viene pure a studiare la civiltà Greca, di cui quella fu gran parte; perchè, se Atene fu il centro della cultura letteraria e artistica della Grecia, Sparta fu la mente direttrice di una grande politica, che aveva per fine di riunire tutti Greci in un solo stato forte e potente che dominasse sugli altri ». In queste parole dell' Autore (Prefazione, pag. X) è lucidamente significato lo scopo e il soggetto di questo volume, nel quale riuniti rivedono la luce, con lievi correzioni, quindici lavori, di mole assai diversa e di varia importanza, già pubblicati negli *Annali* della Scuola Normale Superiore di Pisa, nella *Rivista di Storia antica* ed in altri periodici (compreso il nostro): lavori, che, per quanto possano a prima vista apparire disgregati, hanno tra loro un legame molto più intimo di quello espresso dal titolo, abbastanza generico, che sta scritto sul frontespizio. Infatti mirano, quasi tutti, ad illustrare lo svolgimento delle due istituzioni nominate nel brano surriferito: l' *Eforato*, che, assorbendo gradatamente le attribuzioni del potere regio, finisce col diventare la suprema magistra-

tura civile di Sparta; e la *Navarchia*, che diviene la più cospicua autorità militare dello Stato, quando esso, nonostante la sua configurazione geografica, acquista una rispettabile importanza marinaresca. Il S. fa risaltare, ogni volta che gli se ne presenta l'occasione, l'ideale panellenico — o « filellenico », come egli preferisce di chiamarlo — che ispirò la politica spartana, cui soltanto la forza degli eventi negò quel successo che era riserbato alla Macedonia. E un'altra cosa degna di nota emerge da queste Ricerche: la capacità di adattamento a nuove forme di vita civile e politica, che la storiografia tradizionale soleva negare alle leggi e agli istituti di Sparta, e per cui ora Sparta qui ci appare in una luce più simpatica di quella sotto la quale eravamo abituati a considerarla.

Ecco i titoli dei singoli lavori contenuti nel volume:

La Navarchia a Sparta e la lista dei navarchi [pag. 1-58]. *De extremae Spartanorum ephoriae chronologia* (244 a. Ch.-184 a. Ch.) [p. 59-67]. *Osservazioni sopra un passo di Pausania:* II, 9, 1 [p. 69-74]. *Fasti ephororum Spartanorum* (ab a. ante 500 ad a. 184 a. Ch.) [p. 75-150]. *Sul progressivo passaggio del potere regio negli efori* [p. 151-175]. *De Spartae patronomia* [p. 177-188]. *Sul numero degli efori Spartani* [p. 189-195]. *Ancora sulla locuzione* οἱ ἐν τέλει *relativa a Sparta* [p. 197-204]. *Intorno all' « ad quem » del potere criminale degli efori Spartani* [p. 205-213]. *L'elezione di Agesilao e i partiti politici in Sparta* [p. 215-227]. *Osservazioni sulla pretesa potenza marittima degli Spartani* [p. 229-265]. Τὰ ἀρχαῖα καλούμενα Ἐφορεῖα, Paus. III, 11, 8 [p. 267-272]. *A proposito della* Σκυτάλη *spartana* [p. 273-285]. *Questioni su un frammento di Antifane:* M. F. C. G. III, p. 22 [p. 287-293]. *Ancora sulla Navarchia a Sparta* [p. 295-303].

Il volume del S., frutto d'uno studio scrupoloso delle fonti, meriterebbe certamente un esame particolareggiato; ma avendolo ricevuto dopo che autorevoli critici, in Italia e in Germania, ne avevano già largamente, e favorevolmente, discorso — vedi p. es. Costanzi in *Boll. di filol. classica* 1907 p. 202, Lenschau in *Berliner Phil. Wochens.* 1908 p. 307, Schneider in *Wochens. f. klass. Phil.* 1907 p. 1049 — crediamo che una vera e propria recensione sia ormai superflua e possa bastare la breve notizia che ne abbiamo data.

X.

Pierre Gusman, *La Villa d' Hadrien.* Paris, Hachette 1908, p. 161; fig. 120, 1 pianta a colori e 9 disegni originali dell' autore.

È stato testè pubblicato in elegante veste tipografica dalla casa Hachette di Parigi un nuovo libro di Pierre Gusman intorno a quel mirabile complesso di monumenti e di costruzioni che costituiscono la *Villa Adriana* di Tivoli. Il Gusman è — si può dire — uno specialista in materia, avendo pubblicato quattro anni or sono un'opera di maggior mole e con diverso scopo intorno allo stesso soggetto (P. Gusman, *La villa imperiale di Tibur,* Paris, Fontemoing, 1904). Il libro che ora egli ha scritto per un pubblico ben più numeroso è destinato a servire di guida ai visitatori di Tivoli, ma è una guida ben diversa dai soliti cataloghi non sempre veritieri e al corrente, che spesso sogliono far parte del bagaglio del *touriste* forestiero in Italia. L'autore, che possiede una rara conoscenza dei monumenti e luoghi che descrive, è riuscito a contenere nelle 161 pagine nitidamente stampate di un volume tascabile non solo la descrizione esauriente e precisa di ogni più remoto angolo della superba villa imperiale, ma anche le notizie storiche e le citazioni inevitabili per chi voglia acquistare una più completa cognizione dei luoghi e dei monumenti.

Il libro, preceduto da una sobria bibliografia, è diviso in tre parti: *introduzione storica, l'arte nella villa, una visita alla villa.* L'ultima parte, come si vede, è quella più specialmente destinata a servire da guida. L'autore inoltre ha voluto aggiungere opportunamente in fondo al volume un catalogo completo delle opere d'arte provenienti dalla magnifica villa tiburtina, riproducendo le più note sculture e ponendo sempre l'indicazione delle raccolte nelle quali esse ora si trovano. Sempre piana, ordinata e precisa è la trattazione dei vari argomenti in questo volume, e le numerosissime e chiare figure di cui è adorno rendono ancora più evidenti le descrizioni e le notizie. Una buona pianta generale a colori di tutti gli edifizi della villa si trova anche in fondo al libro, e serve a renderne molto agevole la visita a chi vi si rechi per la prima volta.

Edoardo Galli.

O. Kraus, *Ueber eine altüberlieferte Missdeutung der epideiktischen Redegattung bei Aristoteles.* Halle. Niemeyer, 1905.

— *Neue Studien zur aristotelischen Rhetorik, insbesondere über das* γένος ἐπιδεικτικόν. Halle, Niemeyer, 1907.

Il dr. Kraus, così meritamente stimato per i suoi lavori filosofici, pubblicò, nel 1905, un opuscolo che si proponeva di essere un'appendice a un altro studio, già pubblicato dallo stesso autore (*Die Lehre von Lob, Lohn, Tadel und Strafe bei Aristoteles,* Halle a. S. 1905) e di correggere, nello stesso tempo, una tradizionale erronea interpretazione del γένος ἐπιδεικτικόν.

E veramente, se si guarda come viene interpretato un tal genere dimostrativo in Inghilterra, in Francia e in Germania, si avverte subito una grande confusione di pareri. Si può anche risalire fino a Cicerone, che traduce il genere epidittico per *exornativum* (« quod quasi ad inspiciendum delectationis causa comparatum est » *De oratore,* XI) e a Quintiliano che

lo intende per *ostentativum, exclamativum*, e ricercare le origini di quell'invalso modo di interpretazione che fa del genere ἐπιδεικτικόν qualcosa come un discorso pomposo, una declamazione o, come dicono i tedeschi, una *Prunkrede*.

Ma se guardiamo gl' interpreti moderni dell'aristotelico γένος ἐπιδεικτικόν, non possiamo non rimanere colpiti delle diverse interpretazioni che ne ànno date, tanto più che la giusta interpretazione non è senza importanza nè senza conseguenze per la migliore intelligenza delle teorie morali di Aristotele.

Ond' è che una tale confusione, con ragione, à meritato le critiche del Dr. Kraus, il quale, diligentemente confutando quelle false interpretazioni, ne à proposto una molto semplice e ragionevole.

Il genere epidittico per Knebel è *rein künstlerische Rede*, per Wieland è *festliche Rede*, per Voigt è *Prachtrede*, per Stahr è *virtuosistische Rede*, per Roth è *Schaurede*, per Vahlen è *Kunstrede* e finalmente per Thurat è solo *lectures d'apparat*.

Ciò che risulta da tutta questa confusione è che la interpretazione col metodo puramente storico o filologico non è adatta a rendere il pensiero dello Stagirita.

Ma vi è di più. Da un lato la specializzazione eccessiva e unilaterale, dall'altro i pregiudizii derivati dalla antichità autorevole della tradizione, o questi metodi cattivi accompagnati talvolta da un eccessivo amor proprio, tal'altra dal desiderio di assimilare alle proprie le altrui teorie o di leggerle con le lenti abbrunate delle proprie vedute, queste e altre simili cause sono quelle che rendono i peggiori servizii alla verità nella storia. Sono tali interpretazioni che conducono a concetti confusi ed erronei e, quel che è peggio, a perpetuare l'errore.

Ciò che pensa il Kraus può esprimersi brevemente così: Aristotele distingue nella sua *Retorica* espressamente tre generi dell'arte oratoria (libro I, c. 3) - 1° Discorsi deliberativi che si riferiscono al futuro. Questi vengono tenuti ai membri delle pubbliche assemblee, trattano dell' utile e del nocivo e si distinguono in discorsi che esortano e in discorsi che distolgono. 2° Discorsi giudiziali che si riferiscono al passato. Tali discorsi vengono tenuti ai giudici e riguardano il giusto e l' ingiusto e accusano o difendono. 3° Discorsi dimostrativi che si riferiscono specialmente al presente. Questi sogliono far considerare agli spettatori ciò che è nobile o ignobile, lodando o biasimando. In questo terzo genere di discorsi dunque, ciò che si dimostra sono le azioni d' un uomo come virtuose o depravate (ἐπιδεικνύναι).

Tutti e tre questi generi di discorsi ànno poi in comune il fatto che solo si occupano di ciò su cui si delibera (περὶ οἷς βουλευόμεθα) e specialmente i discorsi deliberativi e dimostrativi sono così affini tra di loro, da potersi passare facilmente dall'uno all'altro e precisamente, come dice il Kraus, così: *dass die eine in die andere durch blosse Umänderung des sprachlichen Ausdrucks übergeht* (cfr. *Ueber eine altüberlieferte Missdeutung*, pag. 17).

Ma è appunto l'importanza dello scopo pratico che si propone questo terzo genere di discorsi, ciò che à fatto ben rilevare il dr. Kraus. Il genere dimostrativo vien chiamato così perchè il compito dell'oratore è ἐπιδεικνύναι, come dice Aristotele (Cfr. *Retorica* l. I c. 9): "ἔστιν δ' ἔπαινος, λόγος ἐμφανίζων μέγεθος ἀρετῆς,,. "δεῖ οὖν τὰς πράξεις ἐπιδεικνύναι ὡς τοιαῦται.

Esso rinforza la persuasione di ciò che è moralmente nobile o ignobile (καλόν o αἰσχρόν) ed espone con evidenza la forza (δύναμις) della virtù e del vizio, per mezzo del vigore del discorso.

Da questa breve esposizione si può facilmente rilevare quanto questa interpretazione sia indubitabile. Con ragione il Dr. Kraus si domanda come è possibile di darne una diversa e una come è quella, per esempio, che ritiene esser compito del genere dimostrativo il mostrare la propria δύναμις, come se l'oratore facesse per mostrare la potenza del suo discorso, la sua maestria, destrezza o abilità.

L' origine di questo strano malinteso si deve ascrivere anche, secondo il Kraus, alla cattiva interpretazione d' un passo della *Retorica* di Aristotele: ...ἔστιν δ' ὁ μὲν περὶ τῶν μελλόντων κρίνων οἷον ἐκκλησιαστής, ὁ δὲ περὶ τῶν γεγενημένων οἷον ὁ δικαστής, ὁ δὲ (περὶ) τῆς δυνάμεως [ὁ] θεωρός ὥστ' ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τρία γένη τῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν. (I, 1358 b 4 dell'ediz. di Roemer).

La δύναμις viene qui interpretata come δύναμις dall'oratore e per θεωρός viene inteso lo spettatore che s'interessa dell'arte, come un amante d'arte. Una tale interpretazione fu possibile per il fatto che Aristotele non raramente designa l'arte oratoria come una δύναμις e in questo luogo vi si aggiungevano mentalmente le parole τοῦ ῥήτορος.

Se non che il Dr. Kraus mostra ancora come Aristotele ama anche di chiamare la virtù una δύναμις e che perciò se si vuole interpretare quel passo secondo lo spirito aristotelico, si deve pensare che la δύναμις include la virtù.

Dopo ciò si comprende meglio che questa è la sola vera interpretazione del genere dimostrativo e che essa corrisponde assai bene ai fini altamente morali che à sempre presente Aristotele, fini che, anche in tal genere, ei fa vedere. Mentre le altre interpretazioni che vogliono fare del genere dimostrativo un puro esercizio della vanità dell' oratore, il quale si compiace di dimostrare agli uditori la propria valentia, dicono cosa che è chiaramente in contraddizione con ciò che Aristotele indubbiamente mostra di volere. Ma, come suole accadere a chi sostiene, sia pure con prove inconfutabili, qualcosa che va contro l'opinione comune, il Dr. Kraus dovette subire una poco serena critica da Wendland (Cfr. *D. Literaturzeitung*, 1906, n. 9). Però il Kraus rispose nel n. 14 della stessa rivista (1906) e nel suaccennato lavoro *Neue Studien zur aristotelischen Rhetorik*.

In quest'ultimo volume egli si difende assai bene contro Wendland, dimostrando (c. V) la debolezza delle argomentazioni di costui e portando nuova luce

e nuovi argomenti alla propria tesi, argomenti che appaiono specialmente nei capitoli II, III, IV e VI, e che vengono rafforzati nei capitoli VII, VIII e IX. Nel X capitolo l'A. fa una storia interessante delle parole ἐπιδεικτικός e ἐπίδειξις e finalmente, in un'appendice e in due digressioni sopra l'*Inno alla Virtù* e su la *Retorica ad Alessandro*, completa le sue diligenti ricerche e rende inoppugnabili le sue convincenti dimostrazioni.

Prima di finire devo aggiungere che, per noi italiani, l'interpretazione che dà il Kraus del genere dimostrativo è una interpretazione antica e, per dir così, tradizionale. Da noi è avvenuto precisamente il contrario di ciò che il Dr. Kraus lamenta sia accaduto in Inghilterra, in Francia e in Germania. Per citare i più famosi traduttori della *Retorica* di Aristotele in lingua italiana, rammento Bernardo Segni, che nella sua traduzione pubblicata in Firenze nel 1549 à dato al genere dimostrativo il senso che gli conviene (Cfr. B. Segni: *Rettorica et poetica d'Aristotele, tradotte dal greco,* in Firenze 1549). Circa sedici anni dopo, nel 1565, Alessandro Piccolomini pubblicava il primo volume della sua parafrasi e anche in essa ognuno può chiaramente vedere come la interpretazione che egli dà, corrisponde a quella del Kraus. « Nel genere dimostrativo » dice Piccolomini « si comprendono il lodare e il vituperare, poscia che l'oratore in altro non si serve di questo terzo genere.... se non in lodare o biasimare quelle cose che egli si propone innanzi, come a dire persone.... et specialmente quelle che riguardano quell'attioni dell'huomo, alle quali principalmente conviene o il biasimo o la lode.... et s'hanno questi tre generi distribuire tra di loro le tre differenzie del tempo, attribuendosi il consultativo il tempo futuro.... Al genere giudiziale conviene specialmente il tempo passato.... Al genere dimostrativo finalmente, tra tutte le differenzie del tempo, proprissimo è il tempo presente.... » (Cfr. A. Piccolomini, *Copiosissima parafrasi nel primo libro della Retorica di Aristotele*, Venezia, 1565, *nel secondo libro*, Venezia 1569).

Andrei troppo per le lunghe se volessi citare altre traduzioni italiane. Ma non debbo tacere di Annibal Caro, la cui traduzione, pubblicata per la prima volta in Venezia, nel 1570, da Giambattista Caro, dopo la morte del traduttore, poco dopo cioè della parafrasi di Piccolomini, dava a quella giusta interpretazione una bella forma italiana. Di questa sola traduzione se ne son fatte parecchie edizioni dopo quella del 1570 (in Venezia nel 1643, in Venezia nel 1732, dal Remondini nel 1757, in Milano nel 1826 e nel 1831, ed. Silvestri) fino a che è apparsa col commento di Mastelloni (Firenze, Le Monnier 1898), commento premiato dalla R. Accademia della Crusca (Concorso Rezzi del 1895). Ora anche Mastelloni, nella prefazione che scrisse a quest' ultima edizione, espone appunto una non dubbia interpretazione nel senso dei nostri maggiori filologi e in quello del Kraus.

Si può rilevare come nessuno degli stranieri che si sono occupati di questa interpretazione mostra di conoscere i nostri principali traduttori. Ma per quanto riguarda il Kraus egli non trascurò di cercare fra i traduttori di Aristotele chi prima di lui avesse dato una giusta interpretazione di quel passo della *Retorica* o che almeno vi si fosse approssimato. Egli à avvertito che la sua interpretazione corrisponde con quella di alcuni antichi commentatori (Stephanus), che Quintiliano porta tutte e due le interpretazioni e che essa si trova pure nei commenti di Johannes Sturm (1570) e nelle *Animadversiones* di Vater. Il Kraus à reso volentieri giustizia a coloro che lo ànno preceduto. Egli non à preteso di essere il primo a dare una tale interpretazione del genere dimostrativo e non avrebbe trascurato certamente di giovarsi della autorità dei nostri traduttori se li avesse conosciuti. Soltanto è strano che Wendland ritenga nuova la interpretazione del Dr. Kraus. Perchè ciò che è nuovo, come abbiamo veduto, non è quella interpretazione, ma la dimostrazione della sua correttezza. Ora è appunto la dimostrazione che essa è la sola interpretazione giusta che si deve dare del genere dimostrativo e l'avere saputo rilevare l'alto significato morale del γένος ἐπιδεικτικόν ciò che fa il principale pregio dei due suddetti lavori del Dr. Kraus.

M. Puglisi.

HOMERICA.

[Thomas Leyden Agar, *Homerica. Emendations and elucidations of the Odissey.* Oxford, Clarendon Press. 1908, pp. VIII-440] [1]).

La critica omerica, non ostante la serie ormai copiosa di lavori, cui ha dato origine, è ancora tanto giovane di forze da produrre libri nuovi, fondati su principî nuovi, o per lo meno mai, fino ad ora, applicati con tanta larghezza.

Dopo i recenti studî per la così detta *stratificazione* dei poemi omerici, i quali han dato libri buoni (Bechtel presso Robert, Studien Zur Ilias; A. Della Seta, Achaioi, Argeioi, Danaoi nei poemi omerici, Witte, Singular und Plural), benchè purtroppo insufficienti, per essersi gli autori cimentati in una impresa presso che disperata, ecco che il nostro A. si propone anch'egli di ridare all'Odissea la sua forma primitiva, per quanto è possibile. Ma la via che segue, è assolutamente agli antipodi di quella degli illustri suoi predecessori, perchè l'Agar non ne approva gli sforzi (cf. pref. p. 7) e, avendo di mira solo ciò che riguarda la forma lessicale e grammaticale dei testi, invece di differenziare,

[1]) Una mia breve recensione del libro è stata già pubblicata nella « Cultura » (Anno XXVIII, N. 1, p. 12): se non che, data la natura e il carattere del periodico, non mi fu lecito estendermi come avrei voluto, non tanto nel notare le mancanze e i meriti del libro, quanto nel porgere, mediante il corredamento di esempi tolti dal libro stesso, la giustificazione delle mie asserzioni. Chiedo pertanto venia, se ho qui dovuto ripetere in gran parte ciò che già scrissi nella citata recensione.

unifica, invece di separare il più dal meno recente, ci riduce quello alla stregua di questo, mediante accorte modificazioni.

I suoi principî sono essenzialmente due: I. la mistione dei dialetti non era nell'originale, da cui le nostre epopee derivano, ma sopravvenne come corruzione, dovuta in gran parte alle necessità di trasmissione; II. la forma delle parole nella lezione tradizionale è sostanzialmente identica a quella usata dal poeta: solo col procedere del tempo si ebbe un rimodernamento delle forme antiquate, allo scopo di rendere il testo dei poemi più conforme all'uso moderno del linguaggio.

Su questa base è rigettato in linea generale ogni metodo che si atteggi a far giustizia sommaria di serie intere di versi, o anche di versi singoli (cfr. pref. p. 7), e la critica si limita, il più delle volte, a *smodernizzare*.

Il sistema a prima vista può non sembrare cattivo. Ormai il testo omerico si è visto tanto smembrare e ritorcere, che un metodo, il quale limiti un po' la foga del criticismo, un metodo, dirò così, conservatore, è, solo per questo, accolto con simpatia. Se non che i sistemi di idee medie non sono sempre i più scevri di inconvenienti, e, nel caso nostro, il difetto non mi pare leggiero.

La questione della formazione successiva delle epopee omeriche non è da confondere con l'altra della possibilità o no, allo stato presente dei poemi, di una esatta stratificazione: se la critica dovrà rinunziare un giorno o l'altro a questo secondo problema, credo che la fede nel cieco aedo sia scalzata da un pezzo, e in modo definitivo. L'autore invece sembra crederci ancora, quando taccia di visionarismo l'ipotesi di revisioni e rimaneggiamenti dei poemi, o quando ritiene sempre lecito risalire da forme lessicali, morfologiche e sintattiche più recenti, ad altre di antichissimo uso. Io invece mi domando, se questa restituzione non dovrebbe andar più cauta, non dovrebbe trovare restrizioni nella natura stessa dell'epopea omerica, se in una parola, il sistema dell'Agar non pecchi un po' di apriorismo.

Questo per ciò che riguarda il principio informatore del libro; ma il male poi sta nel fatto che il suo vizio di origine prende forme e atteggiamenti diversi. Gli è che l'A. crede troppo alle sue teorie, ed è troppo innamorato del suo soggetto, per poter conservare quella calma e lucidità di mente, che sarebbero tanto desiderabili, in ispecie per un lavoro scientifico. E così, se talvolta vede chiaro, tal altra travede, e più spesso ancora, senza curarsi di trarre con forme ragionative alla persuasione, va dritto alla mira senza scomporsi, e travisando, se occorre, anche i fatti.

Un esempio lo troviamo all'esame del passo α 50. Notando che l'anacoluto del νῆσος δενδρήεσσα del v. 51, dopo il νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ del 50, è « puramente il risultato di un purismo grammaticale male applicato », l'A. ristabilisce la lezione originaria con un dativo di ripetizione νήσῳ δενδρήεντι. E va bene. Potremmo essere d'accordo anche noi, se di anacoluto si potesse realmente parlare: invece la cosa non è affatto necessaria, dal momento che il v. 51 introduce un concetto nuovo nella forma di una breve descrizione dell'isola, della quale si fanno notare due caratteristiche: « L'isola è boscosa, e una dea vi ha la sua sede ». È lo stessissimo caso di K 437, che pure l'Agar dichiara totalmente diverso. Anche qui il poeta aveva detto prima τοῦ (Ῥήσου) δὴ καλλίστους ἵππους ἴδον ἠδὲ μεγίστους e poi seguiva, passando dal concetto del vedere, a quello della bianchezza e della velocità dei cavalli: e anche qui il nuovo verso mancava, nel primo emistichio, del μὲν e della copula (λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι).

Le mancanze del libro derivano in gran parte dal fatto che l'A. è troppo spesso uscito dai limiti che si era proposto, e, non contentandosi di ciò che egli stesso chiama « integrazione conservatrice » dei passi, ha voluto anche penetrare la psiche del poeta, e sentenziare, in taluni casi, che Omero non *avrebbe* poetato in quella o in quell' altra foggia.

Vedete il δ 141. L'Agar muove alla lezione tradizionale due questioni: I. il primo ἐοικότα non ha termine di paragone; II. l'aggiunta οὔτε γυναῖκα è inutile ed oziosa. Sostituisce pertanto un duale, ἐοικότε, con questo senso: « Io non ho visto mai due persone, siano uomini che donne, così simili (naturalmente fra di loro) come ecc. ».

L'emendazione è ben lungi dall'essere sana. Con essa la prima difficoltà sarebbe, bene o male, risolta dall'A., mediante l'eliminazione della necessità di un termine di confronto, dato che la somiglianza si restringe a *due* persone, ma la seconda resta, perchè dal momento che il paragone successivo viene posto tra due uomini, la menzione delle γυναῖκες, ritenuta dall'A. oziosa nel primo caso, sarebbe tale anche nel secondo. Ma.... è lecito parlare di difficoltà vere? Il termine di paragone nell'espressione omerica non si può dire che manchi: esso è posto una volta sola nel verso successivo con riferimento sia all' ἐοικότα che all' ἔοικε. In una parola il poeta invece di dire: « Io non ho visto mai alcuno tanto somigliante a Telemaco, quanto costui », dice: « Io non ho visto mai alcuno tanto somigliante (naturalmente a Telemaco), quanto costui somiglia a Telemaco ». La frase è ripetuta in τ 380, dove pure l'Agar sostituisce il duale del pronome e il plurale del participio; ma con tale sistema egli avrebbe dovuto, per coerenza, correggere in qualche modo anche altri passi, come γ 124, dove il termine di paragone, evidentemente del resto deducibile dal contesto, non solo è taciuto una volta su due, ma è sottinteso addirittura: di essi non fa invece parola.

La seconda obbiezione poi è assolutamente vuota di significato, a meno che taluno non voglia ritenere un controsenso l'avere il poeta aggiunta anche la donna, come appartenente alla specie « uomo », volendo accennare all' intera esclusione di detta specie.

Un altro esempio lo deduco da p. 140. « Se saranno uccise le mandre sacre, profetizza Circe ad

Ulisse, io ti predico la distruzione della tua nave e dei tuoi compagni ». Perchè, si domanda il nostro A., questa minaccia di distruzione al misero legnetto? Non v'è per ciò alcun motivo particolare (sic), ergo.... il passo (μ 139-40) è errato. Per correggerlo vediamo come procede. Le parole αὐτός δ' εἴ πέρ κεν ἀλύξῃς, indicano chiaramente, egli nota, che anche la vita del duce verrà posta in grave pericolo, e il fatto dell'esser egli sbattuto sul pelago immensurabile per un tempo indeterminato, non è che un commutamento di pena, avuto forse riguardo all'alto grado dell'uomo. Tutto ciò, si domanda l'Agar, non doveva esser chiaramente espresso nella lezione originaria? Ammessa una risposta affermativa, egli stabilisce che il verso con ogni probabilità sonava così: τότε τοι τεκμαίρομ' ὄλεθρον | αὐτῷ τ' ἠδ' ἑτάροις· αὐτός δ' εἴπέρ κεν ἀλύξῃς ecc.

Non vi pare un ragionamento un po', anzi, assai stiracchiato? Perchè colpire la navicella? Ecco: l'A. l'avrebbe voluta salva, perchè esente da colpa, ma.... dimenticava egli che il più delle volte « et iustus perit cum nocente », non solo, ma che il giusto è usato come mezzo per la punizione del reo!

Quanto poi al pericolo corso da Ulisse, anche se non esplicitamente menzionato da un αὐτῷ unito con ἑτάροις, non era esso sufficientemente palesato dalla forza grammaticale di quel concessivo, εἴ πέρ κεν ἀλύξῃς? E d'altra parte vorremmo noi prendere il posto del poeta, e imporgli la necessità di mettere in evidenza piuttosto il concetto della morte minacciata, anzichè quello dell'infelicità dell'eroe, sbattuto solo e senza aiuti nell'immensità dell'Oceano, ciò che il poeta ha prescelto?

Qua e là nel libro si incontrano anche spiegazioni nuove di passi controversi, cui si conserva integra o si modifica assai leggermente la tradizione: tra queste ve n'ha alcune, in cui l'A. si mostra di acuta perspicacia. Felice è, per esempio, in λ 584 la lezione στεῦτο δὲ διψάων πιέειν, οὐδ' εἶχεν ἑλέσθαι, di contro al tradizionale e discusso στεῦτο δὲ διψάων πιέειν οὐδ' εἶχεν ἑλέσθαι: indovinato l'ἄντην di κ 112 (i nostri testi hanno αὐτήν), e l'ἵκοντο di κ 415 (invece di ἔχοντο) indovinate le instaurazioni di più lezioni etimologiche, come (Ϝ)ὀπιφωνήεις per ποτιφωνήεις, επ' ἀμείβειν per ἀπ' ἀμείβειν ecc. Eppure anche qui s'incontrano, in mezzo alla messe feconda, anzi avvolti ai suoi stessi steli, e rovi e spine ed erbe parassite. Ecco per esempio a che cosa ricorre l'A. in λ 423 per spiegare il contrastato χεῖρας ἀείρων (che egli muta, felicemente del resto, in χείρεσσ' ἀείρων). « Udii il gemito miserando di Cassandra, che Clitennestra artefice d'inganni uccise ἀμφ' ἐμοί, ed io ecc. » così narra l'ombra del grande Atride. Ora è chiaro, annota il nostro Agar, da quelle parole ἀμφ' ἐμοί, le quali occupano una posizione enfatica, che il corpo esanime di Cassandra cadde sul re, vicino a esalare il suo spirito (!). Il mio parere è che le parole in discussione descrivano lo sforzo fatto da Agamennone per rimuovere il peso del corpo, gravante su di lui (to remove the encumbrance)! ».

Ed ancora: δ 106 a proposito dell'

ὅσσ' Ὀδυσσεὺς ἐμόγησε καὶ ἤρατο.

Giustamente egli osserva che l'uso e il significato di ἠράμην in Omero corrisponde ai nostri: « guadagnare come premio, acquistare, ottenere »; ed anche giustamente rigetta, in base a tale risultato, i significati, dati alla voce, dall'ἐβάστασε di Eustazio, all'« aus sich nehmen » dell'Ameis-Hentze: ma poi ecco spuntare, analogamente al caso precedente, un bel grottesco anche qui! Sembrandogli duro l'intendere: 'riuscì, ebbe successo, guadagnò', « accettando come oggetto (son parole testuali) non il lavoro stesso, ma ciò per cui aveva intrapreso il lavoro (the object being not the labour itself, but that for which the labour was incurred), pensa che il senso del verbo debba essere questo: Ulisse *guadagnò la distinzione di essere scelto* a quelle imprese (won the distinction of being selected for these achievements) ed aggiunge, *exempli gratia,* che l'eroe fu scelto, a preferenza di tutti gli altri capitani, da Diomede nel suo attacco notturno al campo troiano.

Ora questa idea, non ostante egli la chiami comune ai tempi della cavalleria medievale (the idea was a familiar one in the days of medioeval chivalry) mi pare una stiracchiatura nel caso nostro. Il senso che ne risulta è così sforzato, che Omero o chi per esso, se realmente avessero avuto in mente un tal concetto, avrebbero dovuto per lo meno, come il gran poeta fiorentino, mettere in guardia i lettori contro ciò che si nascondeva « sotto il velame delli versi *oscuri* »!

Ma forse oscurità non c'è. Basta che, rigettando l'ὕστερον πρότερον, voluto dall'Agar, intendiamo l'ὅσσα riferito sia all'ἐμόγησε che all'ἤρατο con questo significato: « Nessuno sopportò mai tanti affanni e tante fatiche, quante ne sopportò Ulisse: e quante volte egli riuscì nel suo scopo! »

Il paragone era posto solo tra i due μογέω, ma poi a Menelao sopraggiunge l'idea di far notare come Ulisse non solo si affaticò e soffrì, ma non si affaticò invano, e soggiunge: καὶ ἤρατο. L'oggetto resta sempre ὅσσα: non è invero un oggetto chiaro come il κῦδος, il κλέος, l'ἄεθλιον, che comunemente sono uniti con questa forma verbale, ma il concetto rimane lo stesso (in quante riuscì, quante ne superò, quante ne ottenne); si confronti del resto α 390 καί κεν τοῦτ' ἐθέλοιμι, Διός γε διδόντος ἀρέσθαι, dove c'è anche un oggetto indeterminato in quel τοῦτο, che trova il suo riferimento nel βασιλῆα ποιήσειεν del v. 385.

Anche tra le integrazioni, fatte in base a criterî linguistici, grammaticali o metrici, le quali sono le più numerose, ve ne ha di veramente felici, ma assai spesso si deve, qui come altrove, lamentare l'esclusivismo del metodo, che conduce a vere stranezze e inconseguenze.

Uno degli usi, che l'A. combatte con ogni possa nella redazione tradizionale dei poemi, è quello di αὐτός come « an unemphatic anaphonic pronoun », talchè cerca correggerlo.... a qualunque costo. Ma.

per non dire che i casi, in cui ciò è possibile, sono assai pochi, in confronto della numerosa esemplificazione degli αὐτός omerici con semplice valore di pronome dimostrativo, c' è il guaio che talora la correzione evita un difetto per incorrere in uno più grave.

Così in ι 153 l'Agar sostituisce al κατ' αὐτὴν del testo un κατ' ἄλλην, e si fa un dovere di spiegare che egli intende ἄλλος nel senso del latino *ceteri* (naturalmente fatta eccezione dall'anomalia del numero). Il verso verrebbe dunque a significare: « ammirati passeggiavamo pel *resto* dell' isola » (over the rest of the island).

Perdoni l'A., ma tutto questo mi sembra un voler imbrogliare le cose semplici!

Il senso di quel che precede è il seguente: Ulisse e i compagni approdano all' isola di notte, e, per le tenebre fitte da cui sono circondati, non riescono a scoprir nulla del luogo, che ha loro dato ricetto. Si addormentano pertanto per aspettare l'aurora, e quando questa sorge, illuminando il cielo colle luci di rosa,

νῆσον θαυμάζοντες, ἐδινεόμεσθα κατ' αὐτήν.

Sapete dirmi come c' entri quel.... *resto*!

Sarebbe stato per lo meno desiderabile che l'A. ci avesse scoperto anche un.... *sottraendo*, perchè non ci venisse meno la speranza di poter reintegrare.... l'*intero*.

Di esempi dello stesso genere, o di genere affine se ne potrebbero citare molti: mi contenterò di accennare fugacemente a qualcheduno, per non essere accusata di aver fatto troppo assegnamento sulla tetragonia dei lettori alla noia.

Non capisco ad esempio la necessità di mutare in ἄνδρα l' ἀνδρός di α 343: per β 73 e γ 206 un esame accurato dell'uso delle voci incriminate nei poemi, fa decidere per la conservazione delle forme tradizionali: non mi pare accettabile, dal momento che non è estensibile a tutti i casi voluti dall'A. (non per esempio ad ο 228, χ 63, β 235) la lunga dimostrazione che, a proposito di τ 328, egli fa circa un gruppo di antiche forme datívali in -εσσι passate col tempo in accusativi.

E questo basti: non mi è lecito, dato il carattere di questo accenno, estendermi a discussioni, nè l'ammassare lettere e cifre sarebbe utile in qualche modo.

Voglio soltanto osservare ancora che la distribuzione data alla materia, ha lo svantaggio di non far cogliere facilmente i criteri informatori del libro, il quale ha piuttosto l'apparenza di una centuria di osservazioni spicciole, anzichè di un tutto organicamente costituito. Ma anche questo deriva in gran parte dall'ampliamento, di cui ho detto di sopra, di un esame, che doveva essere puramente linguistico, ad osservazioni logiche e psicologiche.

Roma, 26 gennaio 1909.

Ada Caputi.

ACHILLE PARRAVICINI, *I panegirici di Claudiano e i panegirici latini.* Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909 (pp. VIII-149).

Continuando i suoi studi su Claudiano, l'A. esamina in questo volume i panegirici che il poeta alessandrino scrisse in onore di insigni personaggi della corte romana, degli imperatori e del prode Vandalo Stilicone. A tale esame che comprende tre capitoli del suo lavoro (pp. 52-107) il Parravicini fa precedere una parte generale in cui, dopo aver trattato dello schema retorico del panegirico datoci dagli antichi e specialmente da Menandro (pp. 1-11) enumera i principali panegirici latini in verso e in prosa (pp. 12-51) fermandosi anche su « quei brani di carattere encomiastico che contengono i germi dei veri panegirici o che sono sparsi nelle opere dei principali autori latini e nei frammenti a noi giunti ». Un' indagine, ricca di opportuni raffronti tra i panegirici dei vari secoli (pp. 108-125), sulle comparazioni che in quei componimenti sono frequentissime e un' appendice sul discorso di Teodosio a Onorio contenuto in uno dei più importanti poemetti di Claudiano (pp. 126-143) chiudono il volume.

Assai notevoli per ampie e diligenti ricerche sono le pagine in cui l'A. studia quale fosse la *publica materies* dei panegiristi [1]; troppo minuziosa mi sembra invece la storia del panegirico latino prima di Claudiano che poteva ristringersi in un numero assai minore di pagine. E nel giudizio complessivo dei panegirici di Claudiano (pp. 123-125) sarebbe stato utile far rilevare più efficacemente come il poeta sappia con varietà d' immagini e con vivacità di colorito ravvivare lo schema tradizionale al quale pure si attenne. *G. Procacci.*

JEAN PSICHARI, *Essai sur le grec de la Septante* (in *Revue des Études Juives* t. LV, n. 110, Avril 1908: in estratto, presso C. Klincksieck, Paris).

Il greco dei Settanta in questo lavoro è studiato specialmente in rapporto coll' originale ebraico e col greco moderno. Per giudicarne sarebbe necessaria una dottrina e una competenza che non possiamo arrogarci. Ma anche chi non è in grado di approfittare di tutto questo « Saggio », molto potrà impararci sulla grande importanza che questa versione greca della Bibbia ha nella storia della κοινή e vi troverà, anche dopo gli studi del Deissmann, maggior luce sulla dibattuta questione degli ebraismi. Segnaliamo anche ai cultori di questi studi la bibliografia che precede il lavoro, che è la più ricca e compiuta che sia apparsa sin qui sul greco biblico.

E. Pistelli.

[1] Per i rapporti fra Claudiano e i *Panegyrici veteres* il Parravicini avrebbe potuto valersi delle accurate ricerche di O. Kehding (Dè panegyricis latinis capita quattuor, Diss. Marb. 1899, p. 28 sgg.).

NOTIZIE

Il volume XXIII delle *Indogermanische Forschungen* contiene i seguenti lavori che riguardano l'una o l'altra delle due lingue classiche:

A. DEBRUNNER, *Die Adjektiva auf* -αλεος (Contributo alla storia della formazione delle parole in greco).

M. VAN BLANKENSTEIN, *Etymologien* (Si parla del gr. ἐέλδομαι).

H. PETERSSON, *Die indogerm. Wörter für Milz* (σπλήν, *lien* ecc.).

E. SCHWYZER, *Syntaktisches* (Sull'uso del genitivo col verbo *esse*).

E. HERMANN, *Homerisch* Οὔτις.

L. SCHLACHTER, *Statistische Untersuchungen über den Gebrauch der Tempora und Modi bei einzelnen griechischen Schriftstellern* (Cont. del vol. XXII. In questa parte II si parla di Erodoto).

K. BRUGMANN, *Die lateinischen Akkusative* mē(d), tē(d), sē(d).

VON GRIENBERGER, *Die Inschrift der Fuciner Bronze.*

E. KIECKERS, *Griechische Eigennamen auf* -νοος (-νους).

H. PETERSSON, *Etymologien* (Lat. *pergula;* gr. πρέμνον).

Il supplemento bibliografico (*Anzeiger*) a questo volume contiene la bibliografia completa delle pubblicazioni relative alle lingue classiche comparse nel 1905, nonchè la recensione delle seguenti opere: Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit* (E. Schwyzer); Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterburch* (M. Niedermann); Döhring, *Etymologische Beiträge zur griechischen u. deutschen Mythologie* (K. Helm).

Il recente volume *Mélanges de linguistique offerts à M. F. de Saussure* (Paris, Champion, 1908) contiene tra le altre cose: Ch. Bally, *Accent grec, accent védique, accent indo-européen.* M. Niedermann, *Minutiae latinae* (1. Una legge ritmica pro-etnica in latino. 2. Due conseguenze dell'insufficienza dell'alfabeto latino. 3. Un caso speciale di dissimilazione nel latino volgare. 4. Appunti sulla lingua delle « tabellae defixionum » latino). A. Meillet, *Sur l'aoriste sigmatique.* A. Cuny, *Gr.* βυκάνη, *lat.* būcina. J. Wackernagel, *Genitiv und Adjektiv.* E. Schwyzer, ΚΑΤΗΦΗΣ, *als adjektivische Zusammensetzung mit* κατα *und Verbaladjektiv auf* -ΗΣ.

È uscita ai primi di gennaio una prima sezione della 2ª parte del II volume del *Grundriss der vergleichenden Grammatik* di K. Brugmann e B. Delbrück. Contiene: I numerali. I tre generi grammaticali del nome. Formazione dei casi e dei numeri nei nomi. Temi pronominali; formazione dei casi e dei numeri nei pronomi.

G. C.-D.

In un opuscoletto di 13 pagine (*Pompeiorum fata*, Torino, Lattes, 1909) F. C. WICK illustra tre graffiti rinvenuti nelle *fauces* della casa degli « Amorini dorati », completando le osservazioni fatte dal Sogliano in vari fascicoli delle *Notizie degli Scavi,* a cominciare dal decimo dell'anno 1906.

Negli *Studi italiani di filologia classica* (Vol. XVII, 1909, pag. 173-199) sotto il titolo *Sepulcralia*, lo stesso WICK propone una serie di emendamenti a varî carmina sepulcralia del CIL; e precisamente ai luoghi XI 1118. XIV 3945. XII 915. II 1088. V 5961. IX 5041. VI 5302. XIV 510. IX 3071. Avendo in mente le savie parole del Buecheler « exerceamus artem emendandi, si possumus, obtinendae causa veritatis, sed utilior fit gratiorque emendatio, siquid ea adquiritur quod augeat nostram hominum rerumque notitiam », egli ha condotto le sue indagini in modo che non solo « non nulla.... non bene aut non satis declarata » sono ridotte « ad liquidum sensum », ma sono anche felicemente corrette parole e frasi che « corrupta viderentur neque a viris doctis recte emendata. « Oltre che dalle più note sillogi e antologie, il W. ha trattato i materiali offerti dalle opere del Buecheler (*Carmina latina epigraphica,* Lipsiae 1895, '97) e del Cholodniak (*Carm. sepulcr. latina,* Petropoli 1897).

Anche agli studiosi delle letterature classiche riuscirà interessante la lettura del *Carretto d'argilla,* il noto capolavoro del teatro indiano, ora pubblicato nella bellissima traduzione di M. KERBAKER; poichè appunto « dalla *Mrcchakatikâ* specialmente desumono i loro argomenti coloro i quali avvisano che la poesia drammatica sia nell'India derivata dalla Grecia, sia che come il Windisch, ne additino la fonte immediata nella nuova commedia, sia che, secondo l'opinione del Reich, la vogliano attinta e continuata direttamente dal Mimo ». I lettori di questo bullettino ricorderanno il diligente sunto che dell'opera fondamentale del Reich fece il prof. Formichi (VIII, 1905, pag. 311-22, 386-99); al Kerbaker sembra, e ben a ragione, che ad un attento esame « svaniscono le presunte tracce d'imitazione greca », d'accordo con quanto ne pensano l'Oldenberg, il Macdonell ed altri indianisti.

Il contenuto e l'importanza del bel volume di A. FAIRBANKS, *Athenian Lekythoi* (New-York, Macmillan, 1907) apparirà dalle parole in principio della prefa-

zione: « The purpose of the present volume has not been to make a thesaurus of lekythoi with drawing in glaze on a white ground, though I have included in it all the examples that I have seen and some that I know only by description; I have rather aimed to study the different classes of white lekythoi in their relation to each other and to vases in a different technique. Using as a basis the work of Pottier, Furtwängler, Bosanquet, and others, I have brought these classes of lekythoi into a fairly well-established series, dating approximately from 475 to 430 B. C. The results are important for the history of Greek vase painting, in that changes are much more clearly defined here than in other kinds of vases during this period ».



Mentre ad Atene il fecondo e battagliero Νουμᾶς, il giornale dei demotisti, entra nel suo settimo anno di vita, nasce ad Alessandria, nell'antica sede di coltura e di sapienza greca, una rivista pur essa consacrata all'*Idea*: e nella lingua del popolo, nella dolce e magnifica lingua dell'Ellade risorta, diffonde oltre i confini della patria l'amore al bello ed al buono.

I due primi fascicoli del Σεράπιον, elegantissimi anche dal lato tipografico, contengono, oltre a racconti, bozzetti, poesie, poemetti in prosa, alcune belle pagine di critica letteraria; e, con felice pensiero, agli scrittori greci si alternano gli stranieri, in agili e fedeli traduzioni: c'è un brano dello Schopenhauer sulla tragedia, accanto a un dramma del Maeterlinck, un *essay* di Rémy de Gourmont accanto a un paragrafo del Ruskin, un pensiero del Leopardi accanto a una quartina di Omar Khayyam.

L'abbonamento annuo è di sole lire 6.



Il nostro collaboratore A. TARTARINI (Il Selenita) ha raccolto in un volume (*Currenti calamo*, Roma 1909, editrice 'La Vita Letteraria') cinquanta circa dei suoi briosi ed agili articoli di letteratura, sociologia e questioni scolastiche. Questi ultimi hanno un particolare interesse per noi, toccando dei problemi così agitati e pericolosi della « scuola unica », dell'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole medie, ecc.



Sopra *Il valore di una buona traduzione* fa assennate considerazioni G. S. GARGÀNO nel *Marzocco* (7 Febbraio 1909) a proposito della recentissima versione delle *Georgiche* curata dal Geruuzi. — Da notare, nello stesso periodico (21 febb.) un articolo di G. CAPRIN, *La Grecia e la tragedia greca in un nuovo libro di Hauptmann.*

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — SOCI ONORARI.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Weil prof. Enrico	Parigi
Zeller prof. Edoardo.	Stuttgart
Gomperz prof. Th.	Vienna
Pascoli prof. Giovanni	Bologna
Villari sen. prof. Pasquale . .	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) U.	Berlino

II. — SOCI PERPETUI.

Comparetti sen. prof. Domenico.	Firenze
Lattes comm. prof. Elia . . .	Milano

III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . .	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. cav. Piero . .	»
Bastogi contessa Clementina . .	»
Bastogi conte Giov. Angelo . .	»
Bastogi conte Giovacchino, deputato al Parlamento . .	»
Bondi comm. Angiolo	»
Bondi cav. avv. Cammillo. . .	»
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia . . .	»
R. Istituto di Studi Superiori .	Firenze
Milani signora Laura	»
Milani comm. prof. L. Adriano .	»
Municipio di	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino	Firenze
Pastine cav. Giovanni	Genova
Samama comm. avv. Nissim . .	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero . .	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — SOCI ORDINARI E AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Acireale
» Prestifilippo dott. Domenico .	»
» Santoro prof. Beniamino . .	»
» Rolla prof. Pietro	Alba (Cuneo)
» Adami prof. Casimiro . . .	Alessandria

A.	Foà prof. Raffaele	Alessandria
»	R. Liceo Plana	»
»	Masoero prof. Giov. Battista .	»
»	Marvulli prof. Giuseppe. . .	Altamura
»	Zappata prof. Alessandro . .	Ancona
O.	Pellini prof. Silvio	Aosta
A.	Rios prof. Antonio	»
»	Torelli prof. Carlo Luigi . .	Apricena (Foggia)
»	Pratesi cav. prof. Plinio . .	Arezzo
»	Savelli prof. Agostino . . .	»
»	Vecoli prof. Alcibiade . . .	»
O.	Pierleoni prof. Gino	Arpino (Caserta)
A.	Negrisoli prof. Ippolito . . .	»
»	Piergili prof. Giuseppe . . .	Ascoli Piceno
»	Castiglioni prof. Luigi . . .	Asti
»	Liceo Comunale	»
O.	Proto prof. Enrico	Atrani (Salerno)
A.	Bersanetti prof. Fedele . . .	Avellino
O.	Nitti prof. Francesco (di Vito).	Bari
A.	Bartoli prof. Emilio	»
»	Scorza prof. Gaetano . . .	»
»	Bellissima dott. prof. G. B. .	Belluno
»	Neppi prof. Giulio. . . .	»
»	Castelli prof. D. Giuseppe. .	Bergamo
»	Melillo prof. M.	Bitonto
O.	Albini prof. Giuseppe . . .	Bologna
»	Costa cav. prof. Emilio. . .	»
»	Puntoni comm. prof. Vittorio.	»
»	Rossi prof. Giorgio	»
»	Zanetti prof. Gualtiero . . .	»
A.	Brandileone cav. prof. Francesco	»
»	Ducati dott. Pericle	»
»	Facchini sig.na Ines	»
»	Goidanich prof. P. G. . . .	»
»	Pellegrini dott. Giuseppe . .	»
»	Rossetti prof. C. Luigi. . .	»
O.	Da Ponte nob. dott. Piero .	Brescia
A.	Beltrami prof. Achille . . .	»
»	Abbruzzese prof Antonio . .	Cagliari
»	Azzolina prof. Carmelo. . .	Caltagirone
»	Cotronei prof. Bruno . . .	Caltanisetta
O.	Arangio-Ruiz prof. Vincenzo .	Camerino
A.	Gentilli prof. Guido	Campobasso
»	Ugenti Domenico	Capua
»	R. Liceo di.	Carmagnola
»	Piccoli prof. Gedeone . . .	Caserta
»	Romano prof. Antonio . . .	Castiglion Fiorentino
O.	Curcio prof. Gaetano . . .	Catania
»	Pascal cav. prof. Carlo. . .	»
»	Romagnoli prof. Ettore. . .	»
A.	La Cara dott. prof. Rosario .	»
O.	De Filippis prof. Gennaro . .	Cava dei Tirreni
A.	Stefini prof. Attilio	Celana (Bergamo)
O.	Zupi Carlo	Cerisano
»	Cornaglia cav. prof. Alberto .	Chieri
A.	Cognasso prof. Giovanni . .	»
O.	Maccari prof. Latino . . .	Colle Val d'Elsa

A.	Lanzani dott. Luigia . . .	Como
»	Padovan prof. Guglielmo . .	»
»	Menozzi prof. Eleuterio. . .	Correggio
»	Cisorio dott. prof. Luigi . .	Cremona
»	Passamonti cav. prof. Ernesto	»
O.	Brambilla prof. Rinaldo . .	Cuneo
A.	Marchesa-Rossi prof. G. B. .	»
»	Gandiglio dott. prof. Adolfo .	Fano
»	R. Liceo Ginnasio	»
»	Basili sac. prof. Silvio . . .	Fermo
»	Tassis prof. Pietro	»
O.	Ambron cav. avv. Eugenio .	Firenze
»	Ambrosano avv. Alfredo . .	»
»	Anau avv. Flaminio	»
»	Ascoli comm. Clemente . . .	»
»	Barbèra comm. Piero . . .	»
»	Barbolani da Montauto avv. Ardengo	»
»	Bargagli march. Cav. Piero .	»
»	Bastogi contessa Clementina .	»
»	Bastogi conte G. A.	»
»	Bastogi conte on. Giovacchino	»
»	Bemporad cav. Enrico . . .	»
»	Berti avv. Paolo	»
»	Bianchi dott. Enrico. . . .	»
»	Bondi comm. Angiolo . . .	»
»	Bondi cav. avv. Cammillo. .	»
»	Brattina prof. P. Adolfo Rettore del Collegio della Badia Fiesolana . . .	»
»	Brunetti avv. prof. Giovanni.	»
»	Casini avv. Luigi	»
»	Chiappelli comm. prof. Alessandro	»
»	Civelli sen. Antonio	»
»	Coen cav. prof. Achille. . .	»
»	Del Vecchio cav. prof. Alberto	»
»	De Notter cav. avv. prof. Giulio	»
»	De Sarlo prof. Francesco . .	»
»	De Stefani prof. E. Luigi . .	»
»	Fano comm. prof. Giulio . .	»
»	Galardi avv. Carlo	»
»	Galassi cav. avv. Angelo . .	»
»	Gigliotti prof. Carlo	»
»	Giorni prof. Carlo	»
»	Gotti prof. Tommaso. . . .	»
»	Grati avv. Artidoro	»
»	Grocco comm. prof. sen. Pietro	»
»	Karo dott. Giorgio	»
»	Lasinio comm. prof. Fausto .	»
»	Levi cav. dott. Giacomo . .	»
»	Malfatti signora Luisa . . .	»
»	Manni prof. Giuseppe . . .	»
»	Marinelli prof. Olinto . . .	»
»	Marzi dott. Demetrio . . .	»
»	Mazzoni comm. prof. Guido .	»
»	Melli prof. Giuseppe. . . .	»
»	Milani signora Laura . . .	»
»	Milani comm. prof. L. Adriano	»

O. Modigliani avv. Angelo.	Firenze
» Nardini dott. Carlo	»
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino	»
» Nosei prof. Giuseppe	»
» Olivetti cav. Nino	»
» Orefice cav. ing. Ermanno.	»
» Orvieto dott. Angelo.	»
» Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle	»
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo	»
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio	»
» Pieralli prof. Alfredo	»
» Pilacci on. avv. Arturo.	»
» Pistelli prof. Ermenegildo	»
» Poggi cav. prof. Vincenzo.	»
» Rajna cav. prof. Pio	»
» Ramorino cav. prof. Felice	»
» Ridolfi cav. prof. Enrico	»
» Rosadi on. avv. Giovanni	»
» Rostagno cav. prof. Enrico	»
» Sforni-Levi signora Emma.	»
» Stefanini avv. Tommaso	»
» Stromboli signora Berta	»
» Stromboli cav. prof. Pietro	»
» Taviani Niccolò	»
» Terrosi-Vagnoli Giulio	»
» Tocco cav. prof. Felice	»
» Torrigiani march. sen. Piero	»
» Vannuccini prof.ª Giovannina.	»
» Vitelli cav. prof. Girolamo	»
» Vitta avv. Augusto	»
» Zanini Carlo Antonio	»
A. Aldini prof. Alberto	»
» Bacci cav. prof. Orazio.	»
» Baldasseroni prof. Giuseppe	»
» Bartolomasi p. F. A.	»
» Basetti-Sani avv. Girolamo	»
» Berti comm. Pietro	»
» Bertoldi cav. prof. Alfonso	»
» Bonaventura dott. Arnaldo	»
» Bonolis prof. avv. Guido	»
» Bruschi cav. Angelo	»
» Casali prof. Leandro.	»
» Ceccaroni prof. Guido	»
» Ciofi-Jacometti signora Sofia	»
» Cisterni prof. Antonio	»
» Corcos signora Emma	»
» Danesi dott. prof. Umberto	»
» Decia prof. Giovanni	»
» Di Tante prof. Placido	»
» Fairman dott. Edoardo	»
» Falorsi cav. prof. Guido	»
» Galli dott. Edoardo	»
» Gallo prof. Riccardo.	»
» Gerunzi prof. Egisto.	»
» Gigli prof. Antonio	»
» Grandi prof. Mario	»
» Guatteri prof. Gualtiero	»
A. Lesca cav. prof. Giuseppe	Firenze
» Lorenzoni prof. don Antonio	»
» Maffii dott. Maffio	»
» Monetti cav. avv. Alessandro.	»
» Morpurgo cav. prof. Salomone.	»
» Olivotto prof. Giuseppe.	»
» Orefici prof. Amedeo.	»
» Pellizzari comm. prof. Celso	»
» Pernier dott. L.	»
» Poggi prof. Giovanni	»
» Procacci Giuseppe	»
» Puini cav. prof. Carlo	»
» Romani prof. Fedele.	»
» Scafi prof. Ardnino	»
» Scerbo prof. Francesco	»
» Schiaparelli prof. Luigi.	»
» Schneider (von) signora Gisella	»
» Straccali prof. Pilade	»
» Teglia Vittorio.	»
» Vailati prof. Giovanni	»
» Vandelli prof. Giuseppe	»
» Verdaro prof. Giuseppe.	»
» Virgili cav. avv. prof. Antonio	»
» Zardo prof. Antonio	»
O. Marcello prof. Silvestro.	Forlì
A. Barale dott. prof. Giuseppe	Fossano
» Rossilli prof. Andrea	Frosolone
O. Acquarone cav. uff. avv. Luigi Filippo	Genova
» Calonghi prof. Ferruccio	»
» Eusebio cav. prof. Federigo	»
» Pástine cav. Giovanni	»
» Rossello cav. Prof. Adolfo Fr.	»
A. Bellotti prof. Silvio	»
» Bozano avv. Francesco	»
» Brescianini prof. Paolo	»
» Chiesa prof. Emanuele	»
» Ferrari prof. Giocondo	»
» Pàntano prof. Emilio	»
» Rizzardi prof. Giovanni.	»
» Rossi dott. Pietro.	»
» Staffetti prof. Luigi	»
» Valle prof. Leopoldo	»
» Varni prof. Giulio	»
» Vianello prof. Natale	»
O. Manetti prof. Alfredo	Gubbio (Perugia)
» Sabatucci prof. Alessandro.	Jesi
A. Annibaldi prof. Cesare	»
» Barriera prof. Attilio	Imola
» Finamore cav. prof. Gennaro.	Lanciano
» Guerrieri prof. Ferruccio	Lecce
» Marchese prof. Giuseppe	»
O. Pasella dott. Pietro	Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo	»
» Pellegrini prof. Fran. Carlo	»
O. Fazzi prof. Carlo	Lucca
A. Puccinelli dott. Giovanni	»
» Dalpane prof. Francesco	Lugo
O. Gemma prof. Scipione	Macerata

A. Giardelli prof. Pasquale . . Macerata
» Norsa dott. Umberto. . . . Mantova
» Mussi dott. Luigi. . . . . Massa
» Piovano prof. Silvio . . . . »
O. Collegio Alessandro Manzoni . Merate (Milano)
A. Barbi prof. Michele . . . . Messina
» Strazzulla sac. prof. Vincenzo »
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita . . »
» Artioli prof. Adolfo . . . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino . . »
» Bagatti Velsecchi Barone Giuseppe . . . . »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . . »
» Boine Giovanni . . . . . »
» Calderini dott. Aristide. . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati Conte Alessandro . . »
» Castelli Guglielmo . . . . »
» Cenzatti prof. Gemma . . . »
» Circolo Filologico Femminile . »
» De Francisci prof. Pier Emilio. »
» De Marchi prof. Attilio . . »
» Di Soragna March. Antonio . »
» Ferrari prof. Vittorio . . . »
» Frova dott. Arturo . . . . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Enrica . . . . »
» Grassi prof. Francesco . . . »
» Henrion prof. Marie. . . . »
» Hoepli comm. Ulrico. . . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . »
» Istituto Bognetti-Boselli . . »
» Jacini conte Stefano. . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . . »
» Levi prof. Angelo Raffaello . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . »
» Lurani Cernuschi conte Franc. »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Pallavicino contessa Marichia Arese . . . . »
» Pestalozza dott. Umberto . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Pisani Dossi comm. Alberto . »
» Poma prof. Giacomo . . . . »
» Ricci dott. prof. Serafino . . »
» Rocca prof. Luigi. . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio. »
» Scherillo prof. Michele . . . »
» Schiaparelli dott. Attilio . . »
» Schiaparelli sen. prof. Giovanni »
» Seletti avv. Emilio . . . . »
» Siciliani dott. Luigi . . . . »
O. Torretta prof. Laura. . . . . Milano
A. Calvi-Torri nobil donna Antonietta. . . . . »
» Capasso prof. Gaetano . . . »
» Castellini Gualtiero . . . . »
» Cipollini Antonio . . . . . »
» Crespi prof. Ernesto. . . . »
» Foffano prof. Francesco. . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi. . . . . »
» Gobbi prof. Gino Francesco . »
» Maggi Ing. Carlo Annibale . »
» Manfredi prof. Vittorio. . . »
» Marshall Miss Lily E. . . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Mylius sig.na Agnese . . . »
» Nicodemi prof. Oreste . . . »
» Novati comm. prof. Francesco »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . »
» Parravicini prof. Achille . . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Pizzagalli dott. Antonio Maria »
» Porro prof. avv. Antonio . . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo . . . »
» Spagliardi Teresa . . . . . »
» Stoppani dott. prof. Antonio . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe . . »
» Azzolini prof. Ernesto . . . Modena
» Cionini prof. Attilio . . . . »
O. Muccio prof. Giorgio. . . . Modica
A. Germino notaro Nicola . . . Moliterno (Potenza)
» Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass. . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola . . . . . . »
» Mangiapani prof. V . Monreale
O. Gadaleta prof. Antonio . . . Monteleone Calab.
A. Molardi prof. Antonio . . . » »
» Avelardi prof. Arturo . . . Montevarchi
» Mariotti prof. Stanislao. . . Morano di Napoli
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. delle Scienze Morali. »
» Avena prof. Carlo . . . . »
» Croce dott. Benedetto . . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer dr. prof. F. . »
» D'Ovidio sen. comm. prof. Francesco . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
» Olivieri prof. Alessandro . . »
» Persico comm. prof. Federigo. »

O.	Sogliano cav. dott. prof. Antonio	Napoli
»	Tarantini prof. Agostino	»
A.	Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio	»
»	Bassi prof. Domenico	»
»	R. Biblioteca Nazionale	»
»	Cervi prof. Ant. Giovanni	»
»	Cupainolo prof. Giovanni	»
»	Fossataro prof. Paolo	»
»	Galli prof. Francesco	»
»	Giusso Imperiali sig. Maria	»
O.	De Blasi prof. Pietro	Noto
A.	Moltoni prof. Vittore	Oneglia (Porto Maurizio)
»	Vaggi prof. Raffaele	Orvieto
O.	Landi prof. Carlo	Padova
A.	Cima prof. Antonio	»
»	Fabris prof. Gius. Andrea	»
»	Ferraris comm. prof. Carlo Francesco	»
»	Ghirardini cav. prof. Gherardo	»
»	Rossi prof. Vittorio	»
O.	Columba prof. Gaetano M.	Palermo
»	Salinas comm. prof. Antonio	»
»	Vaccaro prof. Vito	»
»	Zuretti prof. Carlo Oreste	»
A.	Amante prof. Antonio	»
»	Armaforte prof. Emanuele	»
»	Coppoler prof. Odoardo	»
»	Gentile prof. Giovanni	»
»	Gerbasi prof. Rosario	»
»	Jach prof. Fr. Paolo	»
»	Lombardo - Radice prof. Giuseppe	»
»	Vitrano prof. Eugenio	»
»	Bignone prof. Ettore	Pallanza
»	Nessi prof. Domenico	»
»	R. Biblioteca Palatina	Parma
O.	Bellìo cav. prof. Vittore	Pavia
»	Patroni cav. prof. Giovanni	»
»	Rasi cav. prof. Pietro	»
A.	Beccalli prof. Camillo	»
»	Bonfante cav. prof. Pietro	»
»	Del Giudice sen. prof. Pasquale	»
»	Ferrara prof. Giovanni	»
»	Gorra prof. Egidio	»
»	Suali prof. Luigi	»
O.	Bonucci prof. Alessandro	Perugia
»	Bruschetti prof. dott. Francesco	»
A.	Cerocchi prof. Pio	Pesaro
O.	Cecchi prof. Francesco	Pescia
»	Bonuccelli cav. prof. Alberto	Pisa
»	Cavazza comm. prof. Pietro	»
»	Mancini prof. Augusto	»
»	Jaja prof. Donato	»
»	Maggi cav. prof. Gian Antonio	»
»	Zambaldi cav. prof. Francesco	»
A.	Costanzi prof. Vincenzo	»
A.	Malogòli prof. Giuseppe	Pisa
»	Marchesi prof. Concetto	»
»	R. Scuola Normale Superiore	»
»	Solari prof. Arturo	»
»	Rafanelli prof. Antonio	Pistoia
»	Villani prof. Luciano	»
O.	Toscanelli cav. avv. Nello	Pontedera
»	Zumbini comm. prof. Bonaventura	Portici (Napoli)
A.	Tosi dott. Tito	Portolongone
»	R. Liceo Cicognini	Prato
»	Senigaglia prof. Graziano	»
»	Rossi prof. Salvatore	Ragusa
»	Liceo-Ginnasio Dante Alighieri	Ravenna
»	Muratori prof. Santi	»
»	Parisio prof. Vincenzo	Rogliano (Cosenza)
O.	Barone Mario	Roma
»	Biacchi prof. Luigi	»
»	Bodrero dott. Emilio	»
»	Brugnola prof. Vittorio	»
»	Caccialanza prof. Filippo	»
»	Carboni prof. G.	»
»	Castellani prof. Giorgio	»
»	Castellini comm. prof. Napoleone	»
»	Cerruti sen. prof. Valentino	»
»	Cora prof. comm. Guido	»
»	Cosattini prof. Achille	»
»	Costa dott. Giovanni	»
»	Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe	»
»	De Bosis cav. avv. Adolfo	»
»	De Ruggiero cav. prof. Ettore	»
»	Festa prof. Nicola	»
»	Franchetti barone Leopoldo	»
»	Fuochi prof. Mario	»
»	Garlanda comm. prof. Federico	»
»	Giambene monsig. prof. Luigi	»
»	Giglioli Giulio	»
»	Guarini avv. prof. G. Battista	»
»	Halbherr prof. Federigo	»
»	Hülsen dott. Cristiano	»
»	Laurenti Gioacchino	»
»	Levi Della Vida comm. Ettore	»
»	Loewy prof. Emanuele	»
»	Molmenti on. comm. Pompeo	»
»	Pasolini contessa Maria	»
»	Pestalozza cav. prof. Ernesto	»
»	Pietrobono p. prof. Luigi	»
»	Pigorini comm. prof. Luigi	»
»	Ragonesi Giannetto	»
»	Raulich cav. prof. Italo	»
»	Romizi cav. prof. Augusto	»
»	Sanesi prof. Ireneo	»
»	Schiaparelli cav. prof. Celestino	»
»	Schiavetti cav. prof. Nicola	»
»	Scialoia sen. prof. Vittorio	»
»	Spiro dott. Federigo	»
»	Staderini prof. Giovanni	»

O. Tauro avv. prof. Giacomo . . Roma
» Tommasini sen. Oreste . . . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Trompeo cav. avv. Luigi . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Zippel prof. Giuseppe . . . »
A. Agretti cav. Napoleone . . . »
» Almagià signorina Alessandra. »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto. . . . »
» Battelli cav. prof. Nicola . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo. . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Birkenruth signora Fanny . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Capo prof. Nazareno. . . . »
» Chiarini prof. Rodolfo . . . »
» Cinquini prof. Adolfo . . . »
» D'Alfonso prof. Nicolò . . . »
» D'Alfonso prof. Roberto. . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . . »
» Direttore del *Gymnasium* . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . »
» Foà prof. Elena . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Gnidi comm. prof. Ignazio. . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Terenzio Mamiani . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti. . . . . . . »
» Martini prof. Felice . . . . »
» Minio monsig. Filippo Rettore del Pontificio Seminario Vaticano. . . . . . »
» Monticolo cav. prof. Giovanni. »
» Morino prof. Tito. . . . . »
» Nogara dott. Bartolomeo . . »
» Pagano dott. Antonio . . . »
» Pedoni prof. Giulio . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso. . »
» Pintor dott. Fortunato . . . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro . . »
» Tamilia prof. Donato . . . »
» Trompeo signora Sofia . . . »
» Valentini dott. Roberto. . . »
» Venuti marchesa Teresa . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . Rossano
» Tudino prof. Francesco. . . S. Andrea (Caserta)
O. Nieri prof. Alfonso . . . . S. M. Capua Vetere
A. Ricci Gio. Battista . . . . Santopadre
» Baratto Florio . . . . S. Zenone degli Ezzelini (Treviso)

A. Bione prof. Cesare . . . . Sarzana
O. Figbiera prof. Luigi. . . . Savona
A. Bentivenga prof. Saverio . . Sciacca
O. Terzaghi prof. Nicola . . . Sessa Aurunca
A. R. Liceo-Ginnasio. . . . . »
» Natoli prof. Adolfo . . . . »
O. Piccolomini comm. prof. Enea Siena
» Rosi cav. prof. Arcangelo . . »
» Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Persiano prof. Filippo . . . Spezia
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Elisei prof. Raffaele . . . . Sulmona
» La Terza prof. Ermenegildo . Taranto
» Galante prof. Luigi . . . . »
» Tartarini prof. Armando . . Terni
» Bucciarelli dott. prof. Luigi . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . »
» Stampini comm. prof. Ettore. »
A. Camozzi prof. Gio. Battista . »
» Giambelli prof. Carlo . . . »
» Setti cav. prof. Giovanni . . »
» Taccone prof. Angelo . . . »
» Wick prof. Fed. Carlo . . . »
» Sandias prof. Francesco . . Trapani
» Rubrichi prof. Riccardo . . Treviso
» Misani cav. prof. Massimo. . Udine
O. Arfelli prof. Dario . . . . Urbino
A. Ghigi prof. Domenico . . . »
» Sciava prof. Romano . . . »
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. Ballarin Emilio . . . . . . »
» R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Levi prof. Alessandro . . . »
» Ortolani prof. Giuseppe . . »
» Pilot dott. prof. Antonio . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Bolognini prof. Alessandro. . »
» Bolognini prof. Giorgio. . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» Martinotti prof. Giuseppe . . Voghera
» Pontrandolfi prof. Gasparo . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K. Mr). Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Pinter prof. don Cornelio . . Ala
» Norsa dott. Medoa . . . . Trieste
» Pasini dott. prof. Ferdinando. »
» Vassili Sig.na Olga Ifigenia . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo. . . Gottinga
» Pasquali dott. Giorgio . . . Göttingen
» Hausrath dott. prof. Augusto. Karlsruhe

A.	Rüdiger dott. Guglielmo	Homburg
O.	Krumbacher prof. Carlo	Monaco (Baviera)
»	Thewrewke de Ponor professore Emilio	Budapest
»	Maioli dott. Alberto	Copenhagen
A.	Heiberg dott. prof. J. L.	»
»	De Vries dott. S. G.	Leida
»	Boselli prof. Antonio	Malta
O.	Zielinski prof. Faddei Fr.	Pietroburgo
»	Paulucci de'Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d'Italia	Lisbona
»	Rivarola dott. Rodolfo	Buenos Aires (Argentina).
A.	Slanghter prof. Moses Stephen	Madison



Conforme alla circolare spedita ai soci, in data 19 dicembre 1908, la seconda adunanza generale fu tenuta il 27 decembre u. s. nella sede della Società. La relazione dei sindaci, letta dall'avv. Ambron, rileva la solidità del bilancio e l'accuratezza della gestione, invitando l'assemblea ad approvare il consuntivo quale è stampato nella circolare suddetta. Ad alcuni schiarimenti chiesti dai soci presenti, risponde l'economo prof. Stromboli. Posta ai voti l'approvazione del bilancio, risulta approvato all'unanimità, con speciali ringraziamenti al solerte economo ed ai signori sindaci.

Dopo una interessante comunicazione del consigliere Chiappelli sugli scavi di Cuma, si procede allo spoglio dei voti per la nomina del senatore D. Comparetti, dimissionario dall'ufficio di presidente, a presidente onorario.

Soci aventi diritto al voto, al 27 decembre 1908: *duecentosessantasei.* Maggioranza (art. 19 dello Statuto Sociale): *centotrentaquattro.* Voti favorevoli: *centoquarantaquattro.* Voti contrari: *uno.* In seguito al resultato della votazione, il prof. senat. Domenico Comparetti è nominato Presidente onorario.

COMITATO MILANESE

L'assemblea generale dei soci fu convocata il 13 decembre 1908, alle ore 15, nell'Aula Magna della R. Accademia Scientifico-Letteraria, col seguente ordine del Giorno:

1. - Elezione di tre consiglieri sorteggiati a termine del regolamento. (Furono sorteggiati i signori prof. A. Avancini; dott. G. Gallavresi; prof. V. Inama).
2. - Relazione dell'azione sociale del decorso anno.
3. - Relazione finanziaria.
4. - Discussione sulla proposta Waldstein per gli scavi di Ercolano.
5. - Proposte eventuali.

Su proposta del socio prof. De Francisci l'assemblea approva la rielezione dei tre consiglieri sorteggiati. Il Presidente, esposto le ragioni che lo hanno indotto a ritardare la convocazione dell'assemblea, dà relazione dell'opera del Comitato Milanese e legge quindi il resoconto finanziario del prof. Pestalozza che non è presente e pone fine al suo temporaneo ufficio di tesoriere.

In favore della proposta Waldstein per gli scavi di Ercolano parlarono il M.° Arrigo Boito, il prof. Gallavresi, il pubblicista Janni, intervenuto in seguito a speciale invito, il dott. De Francisci, il prof. Grassi e Luigi Siciliani. Anche il presidente prof. De Marchi è favorevole al progetto internazionale dell'archeologo inglese, esprime tuttavia il desiderio che prima di formulare un voto l'assemblea consideri ancora gli argomenti degli avversari, che egli stesso espone.

L'assemblea è concorde nell'ammettere l'opportunità di un'agitazione a favore dell'opera del Waldstein e nel deplorare l'opposizione che fu fatta ad essa. Boito, De Francisci e Janni fanno notare specialmente la contraddizione tra l'approvazione data prima dalla Commissione Centrale di Antichità e Belle Arti e il rifiuto finale del Governo. L'assemblea conviene sulla necessità di tener vivo l'interesse del pubblico intorno alla questione, e approva infine il seguente ordine del giorno, formulato dal prof. Gallavresi:

« La Sezione Milanese dell'*Atene e Roma,* raccolta « in assemblea generale il 13 decembre 1908, per « discutere intorno alla proposta Waldstein, dolente « di dover constatare strane contraddizioni ed un malinteso particolarismo, che produssero il rifiuto che « si è voluto opporre alla nobilissima proposta, convinta nulla esservi di lesivo all'onore nazionale in « quel progetto che riserva all'Italia il patrimonio « riconquistato e la direzione degli scavi;

« fa voti che tale atteggiamento non sia definitivo « e manda un reverente saluto al prof. Waldstein.

« Dà mandato alla Presidenza di mantener viva « l'agitazione a favore della proposta ».

[All'ordine del giorno sulla questione di Ercolano, votato dal Comitato Milanese, ha aderito in massima il Consiglio Direttivo della Società nella seduta del 17 gennaio 1909, deliberando altresì di invitare i soci fiorentini ad una riunione in cui l'importantissimo argomento sia di nuovo discusso e un voto in proposito formulato].



All'ufficio di tesoriere del Comitato Milanese è stato designato il cons. prof. A. Avancini.

RIVISTE E GIORNALI

che si ricevono in cambio dall' "Atene e Roma,,

Analecta Bollandiana.
Archeografo Triestino.
Archiginnasio (L'). Bullett. della Bibl. Com. di Bologna.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale.
Argus.
Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana.
Bessarione. Pubblicaz. period. di studi orientali.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.
Bollettino del Museo Civico di Bassano.
Bulletin de la Société Archeologique d'Alexandrie.
Bulletin Bibliograph. et Pédagogique du Musée Belge.
Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata.
Bullettino di Filologia classica.
Bullettino del Museo Civico di Padova.
Bullettino della Società Dantesca Italiana.
Classici e Neo-Latini.
Cultura (La). Rivista bimensile.
Eranos. Acta Philologica Suecana.
Erudizione e Belle Arti.
Flora Moderna.
Gioventù (La) Italiana.
Idea (L'). Rivista quindicinale.
Journal (American) of Archaeology.
Journal (The American) of Philology.
Madonna Verona.
Marzocco (Il).
Memorie Storiche Cividalesi.
Miscellanea Storica della Valdelsa.
Musée (Le) Belge. Revue de philol. classique.
Νέος Ἑλληνομνήμων.
Νουμᾶς (Ὁ).
Nuovi Doveri.
Opinione (L') geografica. Riv. di geogr. didattica.
Pagine Istriane.
Profili.
Rassegna d'Arte Senese.
Rassegna critica della letteratura italiana.
Rassegna (La) Latina.
Rassegna (La) Nazionale.
Rassegna Numismatica.
Revue Epigraphique.
Revue (La) des Humanités en Belgique.
Rinnovamento (Il).
Rivista Bibliografica Italiana.
Rivista di Cultura.
Rivista di Filologia e d'Istruzione classica.
Rivista di Roma.
Rivista di Storia Antica.
Rivista Storica Italiana.
Rivista delle Biblioteche e degli Archivi.
Rivista delle Riviste per il Clero.

Per abbonamento.

Berliner philologische Wochenschrift.
Neue philologische Rundschau.
Wochenschrift für classische Philologie.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

AURELII AUGUSTINI *Confessiones.* Pars I. curante F. RAMORINO [Bibliotheca Sanctorum Patrum et Scriptorum ecclesiasticorum Theologiae et christianorum litterarum cultoribus accommodata. Series VI. Volumen II]. Roma, 1909. in-8, pag. XLIII-192.

C. SALLUSTIO CRISPO. *La congiura di Catilina* recata in italiano [col testo a fronte] ed annotata da V. D'ADDOZIO. Firenze, Sansoni, 1908, in-32, pag. VI-333. L. 1,50. [« Biblioteca per la diffusione degli studi classici »].

P. VIRGILIO MARONE. *Le Georgiche* tradotte e illustrate col testo a fronte da E. GERUNZI. Firenze, Sansoni, 1908, in-32, pag. XXIX-381. L. 1,50.

A. FAIRBANKS. *Athenian Lekythoi with outline drawing in glaze varnish on a white ground.* New-York, The Macmillan Company, 1907, in-8 gr. pag. II-371, con 15 tavole in fototipia, leg. [« University of Michigan Studies, Humanistic Series, Vol. VI].

OMERO. *L'Iliade.* Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di N. TERZAGHI. Firenze, Sansoni, 1909, in-12, pag. XXX-430. Con 102 figure nel testo, due tavole e una carta geografica a colori. L. 3,50.

F. SANDIAS. *L'altare di Pergamo nel Pergamon-Museum di Berlino.* Bergamo, Istit. Ital. d'Arti grafiche. 1908, in-8 gr. pag. 30, con 11 fototipie.

C. GIARRATANO. *De M. Val. Martialis re metrica.* Napoli, Detken e Rocholl, 1908, in-8, pag. 88.

F. GROSSI GONDI S. J. *Il Tusculano nell'età classica.* Escursioni archeologiche. Roma, Loescher (W. Regenberg), 1908, pag. VII-233. Con 15 illustrazioni e una carta topografica. L. 5.

ÇUDRAKA. *Il carretto di argilla.* Trad. ital. di M. KERBAKER. Arpino, Fraioli, 1908, in-12, pag. LII-422. L. 4.

Errata-Corrige

N. 120 Dic. 1908 p. 380 " il copista di A invece del suo archetipo " correggi : " il cop. di A invece o del suo arch. ".

Ibid. p. 385 a proposito dell'aspirazione in *prehendo* " l'unica eccezione, che noto è al l. 1, 5, 56 *per motivi che si capiscono* " togli la frase " per motivi che si cap. " e aggiungila alle parole " Qualche volta succede di trovarlo " dopo l'espressione avverbiale. Io avevo in mente i principii stilistici, a cui Quint. nel luogo citato 9, 4, 59 subordina una teoria ortografica e morfologica. G. F.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

124-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Anno XII. Aprile-Maggio 1909. N. 124-125.

ATENE e ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

IL MUSEO TOPOGRAFICO DELL'ETRURIA

NEL SUO NUOVO ASSETTO ED AMPLIAMENTO [1])

Il 5 maggio 1897, inaugurandosi, con l'intervento dei Principi di Savoia, sedenti oggi sul trono d'Italia, e del fior fiore di Firenze, quella parte del Museo Etrusco centrale, cui diedi il nome di Museo topografico d'Etruria, dissi che i Mani dell'abate Lanzi, dello Zannoni e del Migliarini, primi antiquari granducali di Toscana, dovettero esultare vedendo i più cari ideali della loro vita laboriosa prender figura viva e concreta, vedendo il pubblico interessarsi di reliquie una volta trascurate e derise. Quei Mani sono sempre presenti e si allietano che la fortuna del Museo topografico sia stata così grande da oscurare la gloria del padre, il Museo storico dell'arte etrusca, che io medesimo, nel 1880, installai e riordinai al primo piano di questo stesso palazzo della Crocetta. L'ordinamento topografico per i singoli luoghi di provenienza e per i singoli centri di antica civiltà e di produzione industriale ed artistica, nonchè l'illustrazione concisa d'ambiente e storica, che sta scritta sopra ogni oggetto o



Fig. 1. – L'Idolino di Pesaro.

gruppo d'oggetti, e le indicazioni cronologiche, e persino bibliografiche, cosa generalmente mancante negli altri Musei, anche stranieri, danno al Museo topografico dell'Etruria una fisonomia tutta sua propria e facilitano grandemente l'educazione del pubblico, tanto

[1]) [Discorso pronunciato dal ch. direttore del R. Museo Archeologico, prof. Luigi A. Milani, il 22 ottobre 1908, aprendosi al pubblico le nuove sale del Museo topografico dell'Etruria nell'occasione del II Congresso degli scienziati italiani. *N. d. D.*]

che esso comincia ad interessarsi quasi più delle cose piccole che delle grandi, più e meglio di reliquie sepolcrali che delle opere della grande arte, le quali ultime possono colpirlo per la loro magnificenza e bellezza, ma che, appartenendo ad un' epoca troppo lontana e remota da noi, non sono comprese in realtà se non da chi ha già acquistata una nozione preliminare del mondo antico e della storia dell'arte, ciò che non occorre per le prime.



Fig. 2. - Aulo-Metello, l'Arringatore.

Le reliquie sepolcrali parlano al cuore umano ed alla psiche più intima, quindi la loro attrattiva sopravvince quella estetica dell' opera d'arte. Così mi spiego come il pubblico, che la domenica frequenta numeroso il Museo archeologico di Firenze, passi quasi noncurante dinanzi all'Arringatore ed al sarcofago dipinto di Tarquinia, dinanzi alla Chimera d'Arezzo e all' Idolino di Pesaro e al vaso François, questi capolavori dell' arte antica etrusca e greca, e si fermi invece anelante di sapere davanti alle tombe che feci ricostruire nel giardino del Museo e dinanzi alle reliquie dei morti ed agli arredi funebri, spesso ridotti in frantumi, che sono ordinatamente e religiosamente esposti nelle sale del Museo topografico. Ecco perchè da queste stesse reliquie, in sè talvolta poverissime, vengono attratti ed affascinati non solo uomini di alto intelletto, lontani per professione dagli studi archeologici, come il grande fisiologo Virchow in Germania e Mosso in Italia, come il naturalista Hoernes a Vienna e Marchesetti a Trieste, quest' ultimo venuto a bella posta dalla sua patriottica città natale, per prender parte viva ed attiva alle discussioni archeologiche del Congresso degli scienziati italiani; non solo, dico, fisiologi e naturalisti, chimici e matematici; ma persino uomini politici come il Ministro Rava, che questa volta, ve lo accerto, non ha telegrafato per semplice cortesia di forma, il fervido ed entusiastico suo auspicio [1]; e



Fig. 3. - La Minerva di Arezzo

[1]) Ecco i telegrammi del Ministro Rava:

« Prof. Milani — Firenze.

« Sarei lieto di assistere alla inaugurazione delle nuove sale del Museo Etrusco che accoglieranno i tesori delle nostre nobilissime origini, se me lo avessero consentito i doveri di ufficio. Aderisco cordial-

come il nobile suo interprete, l'attuale prefetto di Firenze, conte Cioja, il quale oltre a rappresentare il Governo in questa festa del Museo, ha assistito, per suo spontaneo interessamento, a quasi tutte le comunicazioni e discussioni tenute dalla Sezione paletnologica ed archeologica del Congresso degli scienziati italiani [1]).

Queste reliquie ridestano in noi la scintilla atavica, e fanno echeggiare nei più profondi meandri del nostro cuore le memorie spirituali e morali dei nostri proavi, perchè esse si vedono e si toccano e parlano le lingue che già furono, ed evocano ed illustrano le civiltà che hanno preparata, attraverso una evoluzione più volte millenaria, la vita, la fede, la religione, la civiltà odierna. Non avrei io stesso creduto a tanto favore, e all'entusiasmo destato da questa parte complementare del Museo Etrusco. Il pubblico, come sempre, ha ragione, e gli esteti, come gli storici della pura arte, hanno torto. L'arte soggioga per la bellezza gli intelligenti, mentre il monumento specialmente sepolcrale ha una parola intima che va diretta al cuore anche dell'incolto. L'arte di un monumento antico è una cosa direi accessoria e contingente, mentre la sua storia è l'essenziale; e i Musei d'antichità non devono quindi esser fatti per l'arte, ma per la storia, che è più comprensiva e d'interesse generale. L'estetica non dico che non debba avere la sua parte, ma relativamente secondaria, perchè i monumenti dell'antichità si raccolgono per poter studiare il nostro passato, per educarci e per ammonirci sul nostro avvenire. Nel precedente discorso con cui inaugurai le discussioni della Sezione di paletnologia ed archeologia del II Congresso degli scienziati italiani, ho dato un saggio



Fig. 4. - Maschera Pacini, il ritratto nel secolo IX od VIII av. C.



Fig. 5. - Sarcofago chiusino di Lartha Seianti, il ritratto nel sec. III av. C.

mente alla cerimonia e mando auguri di fortunato incremento nell' interesse dell' arte della storia preromana. Ministro: *Rava* ».

« Al Prefetto di Firenze.

« Le sarò grato assai se vorrà rappresentarmi domani alla inaugurazione delle nuove sale del Museo Etrusco, recando il saluto e l'assicurazione del mio più vivo entusiasmo.

Ministro: *Rava* ».

[1]) Negli Atti del II Congresso della Società per il progresso delle scienze, oltre il mio discorso sugli Italici e gli Etruschi dato in esteso e largamente illustrato, può leggersi il sunto di tutte le comunicazioni e discussioni tenute nella Sez. XVIII (Paletnologia ed Archeologia) del Congresso stesso.

dell' importanza prevalente che hanno per la scienza le reliquie sepolcrali, anche non artistiche, e di povera apparenza; e ho dimostrato come si possa assurgere con esse ai più alti voli di poesia e di storia.

La nostra civiltà odierna è la risultante di molte civiltà passate, le quali non possono intendersi, nè tampoco studiarsi se non col sussidio dei monumenti di ogni specie, belli e brutti, nobili e vili, che a tali civiltà appartennero.



Fig. 6. - Sala dei buccheri al primo piano.

Il Museo archeologico fu da me concepito come un libro di storia antica, le cui pagine presentano ogni tanto delle lacune, e in cui mancano degli interi capitoli; ma, nondimeno, è ordinato a dovere, progressivamente secondo il numero delle sue pagine, e cronologicamente secondo la data dei suoi testi. È inoltre un libro di storia antica, il quale contiene qua e là degli squarci eloquentissimi e di sommo valore, e che può essere con la pazienza e con la perseveranza completato in ogni sua lacuna. Ecco la differenza principale fra il mio modo di vedere e quello di certi esteti dell'arte moderna, che vedono, direi, con un occhio solo, e vorrebbero far tabula rasa della storia a tutto vantaggio dell'estetica, o almeno far sì che l'estetica sopraffacesse la storia.

Le reliquie monumentali degli Etruschi crescono ogni giorno, e non vi è provincia d'Italia più ricca di monumenti antichi dell'Etruria, se si prescinda dalla Campania e dalla provincia di Roma, in cui la civiltà stessa degli Etruschi era penetrata, ed alla quale sono dovuti quasi tutti i monumenti della più remota età. Le reliquie etrusche invadono e pervadono vari Musei di Roma (Gregoriano, Kircheriano, Paletnologico, Papa Giulio, Capitolino ecc.), e lo stesso *Antiquarium* della Campania, che si sta costituendo in Napoli, oltre a tutti i grandi e piccoli Musei locali d'Etruria (Chiusi, Arezzo, Cortona, Orvieto, Bolsena, Perugia, Viterbo, Grosseto, Tarquinia ecc.), e i grandi Musei esteri, e le collezioni private, e i magazzini degli antiquari. Quelle fluite al Museo Etrusco Centrale di Firenze non sono poche; e possiamo rallegrarci che, nonostante la concorrenza estera, e privata, e locale, questo Museo mantenga, si può dire senza confronto, il primato fra tutti i Musei etruschi finora esistenti. Quasi ogni giorno si scuoprono nuovi monumenti civili e sepolcrali degli Etruschi,

chè, come attesta Catone, in *Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat,* e secondo dichiara Livio: *Tuscorum ante Romanorum imperium late terra marique res patuere.* I monumenti dell'Etruria e quelli degli Etruschi fuori d'Etruria da me potuti assicurare a Firenze per l'istituzione del Museo centrale della civiltà etrusca, che da trent' anni dirigo e difendo con tutte le mie forze, hanno talmente invaso e pervaso tutti i locali disponibili di questo grande palazzo della Crocetta, che questi non vedere arenata una legge che corrisponde oramai ai bisogni del tempo presente ed alle esigenze di una Nazione che si rispetta? Incamerare le memorie storiche nazionali a beneficio di tutti è ben più giusto e legittimo dell' incameramento o monopolio delle miniere, delle saline, dell' alcool, dei tabacchi, le quali cose, al postutto, con maggior ragione giuridica, come a me sembra, potrebbero lasciarsi invece all' industria privata, secondo si pratica in Inghilterra ed in America.



Fig. 7. - Sala delle sculture etrusche al primo piano.

sono più bastati a contenerli. Sebbene occupati coi monumenti interamente i cortili e quasi metà del vasto giardino, si dovette giuocoforza fabbricare otto nuove sale, delle quali cinque sono già pronte ed in pieno assetto, e tre in costruzione lo saranno fra poco. Quale è il Museo d' Italia che possa vantare un così rapido accrescimento e così importante in questi ultimi tempi? Quale è soprattutto il Museo che più di questo abbia sicura la promessa dell' avvenire, specialmente quando sarà passata la provvida legge, che il nostro Rosadi patrocina così validamente, per meglio assicurare i diritti della Nazione sul patrimonio artistico del sottosuolo, che è suo proprio? O che dunque si dovrà

L'Italia, come la Grecia, e Creta, e l'Egitto, questi grandi centri d' irradiazione dell' antica civiltà, ha una miniera ben più ricca di tutte le miniere presenti e future della terra, quella delle proprie memorie storiche, quelle dei propri monumenti civili e religiosi, i quali ci vengono giustamente invidiati e per i quali l'uomo civile odierno muove, come del resto facevano gli antichi, dall'estremo oriente all'estremo occidente, per assimilarseli e farne sangue della sua vita intellettuale.

Che cosa è mai che spinge oggi il ricco cittadino inglese, danese, greco, americano, australiano a donar palazzi e milioni per raccogliere oggetti dell' arte e civiltà nostra se non è l'atavismo, il patriottismo e l'ap-

petito di cultura? Fa questo chi ha la mente aperta a capire quale grande educazione e ricreazione sieno i Musei del mondo antico e capisce che la vita ha bisogni, che oltrepassano le esigenze delle cosiddette opere pie e della spedalità umana. Invece il ricco cittadino italiano, fatte rarissime eccezioni, è ancora restìo verso i pubblici Musei, ma



Fig. 8. - Didramma di Populonia.

non per avarizia, dirò così, di borsa, sebbene piuttosto per avarizia d'intelletto; e non dubito che col crescere della cultura, specialmente nelle classi agiate, anche in Italia questa avarizia andrà scomparendo. Donare ad un Museo pubblico, non è donare, come alcuni credono, al Governo, ma alla Nazione, a sè stesso, ai propri eredi; è come lasciare intatto un peculio prezioso, affinchè non si



Fig. 9. - Didramma di Cossa dei Volcentani.

perda e scompaia all' indomani della nostra dipartita, e serva sempre, e non soltanto agli eredi diretti, ma anche ai più lontani parenti, a tutta la fratellanza umana. Non mi manca, come vedete, la fede nell'avvenire, e senza questa fede avrei da un pezzo abbandonato questo posto, che non è il letto di Sardanapalo, sibbene piuttosto quello di Procuste.

Potrete vedere, girando per le sale del Museo topografico dell' Etruria, che, a cagione dei nuovi ambienti creati, i monumenti hanno dovuto subire un rimaneggiamento da cima a fondo, e quali e quanti sieno i materiali nuovi venuti ad aggiungersi a quelli già esistenti nel 1897, quando si inaugurò questa istituzione del Museo Etrusco topografico.

Una cosa mi preme dirvi avanti di accompagnarvi nel giro delle sale del pianterreno: che sebbene il Museo dell' Etruria sia stato aumentato e migliorato in ogni sua

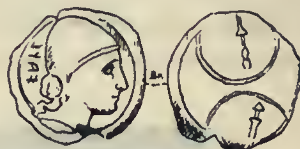


Fig 10. - Oncia arcaica di Vetulonia.

parte, esso presenta ancora tre grandi lacune:

1° Città e popoli dell'Etruria non peranco rappresentati, o troppo insufficientemente;

2° La sezione preetrusca tuttora agli incunabuli;

3° La pittura etrusca parietale non ancora rappresentata a dovere.



Fig. 11. - Oncia tarda di Vetulonia. Fig. 12. - Arg. di Cortona.

Le varie città o, come meglio dicevano i Romani, i vari popoli rappresentati in questo Museo sono ben lungi dall'essere al completo. Nell'età che precede di poco la dominazione romana (264 av. C.), le città dell'Etruria propria non dovevano essere meno di sessanta, perchè la lista dei popoli che l'abitavano data da Plinio, ne comprende già 49, e ci sono una diecina di altri nomi di città o popoli, parte fatti da altri autori dell' antichità e parte ricavati e testimoniati da monete etrusche [1]).

[1]) Ved. il mio libro, *Museo topogr. dell'Etruria*, p. 173 sg.

I popoli le cui reliquie sono rappresentate nel nostro Museo topografico sono finora ventiquattro, mentre la originale federazione etrusca per lucumonie, ne comprendeva sole dodici, parallelamente alla federazione politico-religiosa degli Ioni (dodecapoli etrusca e dodecapoli ionica). Nell'età imperiale romana, i popoli dell'Etruria erano stati amministrativamente distribuiti in quindici popoli, presieduti da un pretore, il *Praetor Etruriae XV Populorum* delle iscrizioni.



Fig. 13.
Pezzo d'oro da XXV di Populonia.



Fig. 14. - Statere d'oro di Volsinii (?).

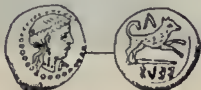


Fig. 15. - Mezzo statere di Volsinii.

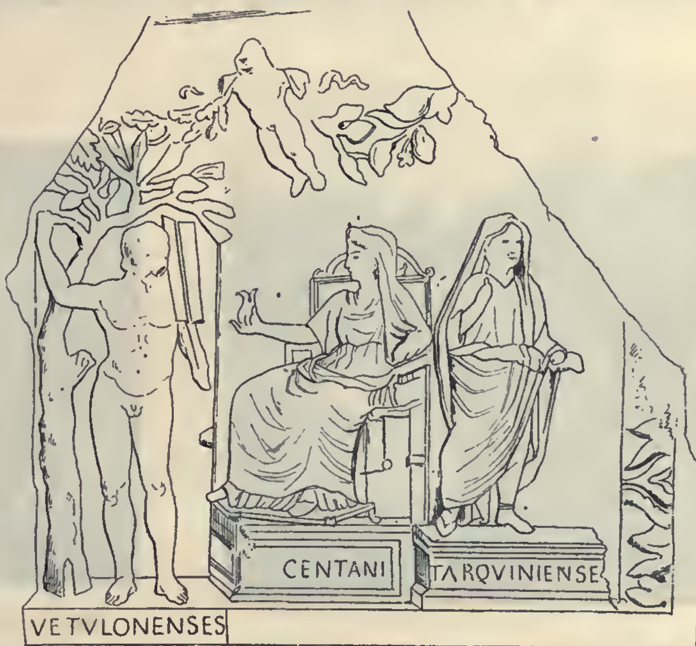


Fig. 16. - Fr. del trono di Claudio al Laterano con le personificazioni di tre dei XII popoli d'Etruria (Vetulonienses-Volcentani-Tarquinienses).

Le reliquie dei ventiquattro popoli d'Etruria potute raccogliere finora nel nostro Museo, possono intanto soddisfarci, e diciamo pure che alcuni dei più antichi ed importanti popoli, come i Vetuloniesi, i Chiusini, i Volsiniesi e i Tarquiniesi, sono rappresentati benissimo o abbastanza bene; ma per molti ci manca invece un materiale che possa darci una pallida idea della loro fisionomia e importanza politica, industriale e commerciale. Nel giro che faremo attraverso il Museo, vi additerò le più notevoli cose che abbiamo di ciascun popolo e vi accennerò in pari tempo le lacune e le deficienze principali, che del resto potete immaginare da voi stessi quante debbano essere, quando riflettiate che quasi tutto il grande e magnifico Museo etrusco di Villa Giulia in Roma è costituito colle sole reliquie dei Falisci, e quello etrusco Vaticano e quegli etruschi del Louvre e di Pietroburgo, quasi colle sole reliquie dei Ceriti (Caere) e Volcentani (Volci).

Prima di mettere in evidenza queste deficienze e le due altre importanti lacune accennate di sopra, sarà utile una rapida rassegna dei popoli che figurano intanto nella sezione topografica del Museo Etrusco di Firenze. Questa rassegna servirà altresì ad orientarvi attraverso le sale del pianterreno, nei cortili e nel giardino della Crocetta, cui avrei dato il nome di archeologico, essendo preparato e predisposto ad accogliere anche i monumenti dell'età romana, dei quali non possiamo disinteressarci.

Ecco la lista ed un cenno delle città e popoli finora rappresentati nel nostro Museo topografico dell'Etruria:

SALE I-IV. - **Vetulonienses** (Vetulonia).

Con annessi nel giardino un gruppo di pozzetti primitivi di Poggio alla Guardia, la tomba minore del Diavolino di costruzione pseudomegalitica e parti di altre tombe antichissime e cippi e scudi simbolici di pietra, uno dei quali colossale del peso di 5 tonnellate.

Vetulonia occupa legittimamente il primo posto anche per la ricchezza ed abbondanza delle sue meravigliose reliquie, essendo la più vetusta ed importante lucomonia dell'Etruria, vero centro d'irradiazione della coltura e civiltà orientale portata in Italia dagli Etruschi e da noi ereditata. Secondo una tradizione, che io avrei dimostrato veritiera, questa città avrebbe dato ai re di Roma le insegne regie, la porpora, lo scettro, la sella curule ed i fasci, distintivi e simboli del governo civilmente e legalmente costituito.

La scoperta di questa città e della sua grandiosa e maestosa necropoli è dovuta al benemerito cav. Isidoro Falchi, a cui rivolgo un saluto di omaggio e di riconoscenza, perchè senza di lui la scienza archeologica sarebbe stata orbata del suo miglior occhio e il Museo della maggiore sua gloria. Le reliquie sepolcrali dei Vetuloniesi, secondo i miei studi, stanno a dimostrare l'insediamento sul poggio di Vetulonia di una nuova nazione civile e militare, la quale avrebbe portato con la scrittura, con l'uso del ferro, e col perfezionamento della coltura della vite e del frumento, le pratiche del culto korybantico o dattilico dell'età protogreca e un corpo di leggi civili e d'istituzioni religiose che fece cambiare la faccia alla civiltà italica preesistente. Questa nuova coltura agricola industriale e artistica, civile, militare e religiosa si trova già stabilita in solide basi a Vetulonia nella metà del secolo VIII a. C., allorchè fu fondata nel Lazio l'eterna città [1]).



Fig. 17. - Il sepolcreto primitivo di Poggio alla Guardia.



Fig. 18. - Gruppo dello scudo della tomba del Duce.

La sala IV stata aggiunta nel nuovo assetto alle tre prime per l'esposizione dei materiali provenienti dagli scavi governativi della città e della necropoli di Vetulonia, contiene fra altro, spettante alla città e trovato proprio sull'arce, deposto ritualmente in una buca presso le mura etrusche, un *kottabos* di bronzo, il più bell'esemplare che si conosca del giuoco del *kottabos*, a cui serve

[1]) Ved. Milani, Italici ed Etruschi, estratto dagli Atti del II Congresso della Società per il progresso delle scienze, con tav. XXIV. Roma 1909.

da Manes un Satiro danzante di meravigliosa bellezza (sec. IV a. C.)[1]). E contiene spettante alla necropoli arcaica, la suppellettile tuttora inedita della tomba cosiddetta dei « Lebeti », scoperta negli scavi del 1905 e che non potè esporsi prima d'ora a cagione del faticoso e difficile ristauro dei due mirabili « Lebeti » monumentali di bronzo da cui prende il nome. Il primo di questi « Lebeti », consacrato al culto gioviale, è sormontato da sei protomi di grifo lavorate a sbalzo, ed ha gli anelli di sospensione attaccati all'emblema bifronte, mitrato e aetomorfo del dio del cielo (etr. *Tin*), modellato sul tipo dell'Ahura-Mazda assiro. L'altro Lebete anche più grande del primo, siccome consacrato al culto della sua sposa celeste e terrestre (etr. *Tuflitha*), è sormontato da sei protomi di leone, pure lavorate a sbalzo, ed ha gli anelli di sospensione attaccati all'emblema aetomorfo di questa dea, sdoppiantesi in madre e figlia di sè stessa come l'Hera-Gea e la Demeter-Kora dei Greci[1]).



Fig. 19. - Pisside tipica di Vetulonia.

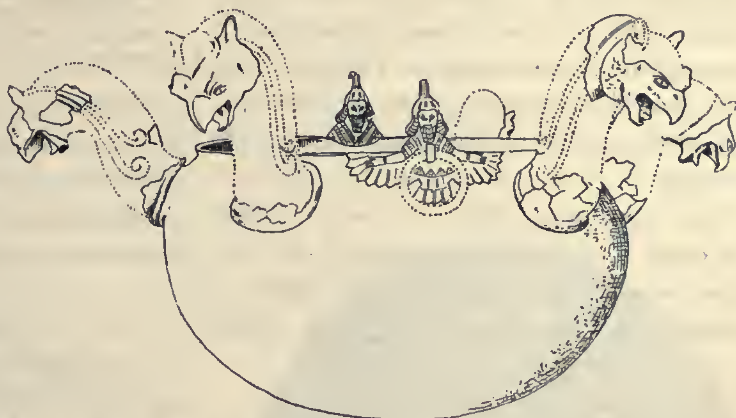


Fig. 21. - Lebete dedicato al dio padre aetomorfo (etr. *Tin*).

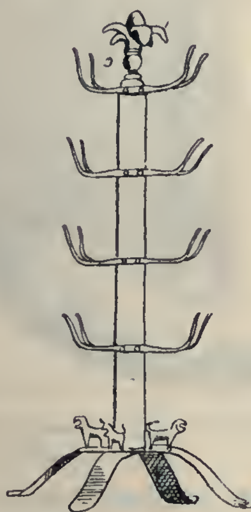


Fig. 20. - Candelabro tipico di Vetulonia.



Fig. 22. - Lebete vetuloniese dedicato alla dea madre aetomorfa

[1]) Sarà da me pubblicato nel *Bull. d'arte* del Ministero.

[1]) Questa mia nuova interpretazione dei lebeti di Vetulonia, sarà data più in esteso nel Vol. IV degli STM.

SALA V. - **Populonienses** (Populonia).

Con alcuni cippi nel giardino, caratteristici della sua necropoli.

La città che fu l'emporio dell'Etruria nel miglior tempo dell'arte greca, e che fu porto probabile degli antichissimi Volterrani, occupa provvisoriamente questa sala che fra poco dovrà essere aggiunta alle quattro vetuloniesi.

Scarsi, ma preziosissimi e di una bellezza che desta stupore, sono i materiali che contiene, essendo appena iniziati gli scavi governativi che per decreto di pubblica utilità



Fig. 23 - Moneta d'alleanza di Populonia (*Phuphluna*), Vetulonia (*Velluna*) e Chiusi (*Cho*[*mars*]) con la testa di Vulcano e gli strumenti siderurgici.

scientifica vi abbiamo condotti. Le due meravigliose hydrie alluminate d'oro di Faone ed Adone, trovate negli scavi clandestini del navale di Populonia (Porto Baratti) [1]), e la statuetta dell'Aiace suicida, trovata nei nostri scavi sistematici [2], sono caparra dello sviluppo che dovrà prendere la sala o le sale intitolate da Populonia e dai Populoniesi, la città che avrebbe preso il nome da Fufluns, il dio etrusco della vite; il popolo più commerciale ed industriale che abbia avuto l'Etruria nel sec. V e IV av. C., e che ora riprende l'antica vita rigogliosa con l'industria del ferro, rinstallatavi dai coraggiosi nostri concittadini, i fratelli Bondi.

[1]) Ved. Milani, Mon. Scelti tavv. III-V.

[2]) Ved. la mia illustrazione in Not. d. sc. 1908 e Bull. d'arte II 361 sgg.

SALA VI. - **Perugini, Volaterrani, Cortonenses, Arretini** (Perugia, Volterra, Cortona, Arezzo).

Con annessa nel giardino l'antichissima tomba a cupola (θόλος) di Casal Marittimo e la ricostruzione della tomba Inghirami, ricca di oltre quaranta urne di alabastro scolpite e con la principale urna dei Calinii, trovata in una tomba a camera del Casone presso Monteriggioni, monumenti tutti appartenenti ai Volaterrani.

Quattro antiche e potenti lucomonie riunite in una modesta sala; una sala per tre intere province dell'odierna giurisdizione amministrativa. Però di ciascuna di queste lucomonie, possediamo monumenti di primis-



Fig. 24. - Dupondio di Volterra, dono del nob. Terrosi-Vagnoli.

simo ordine. Il posto d'onore è occupato dalla stele di *Larthi Atharnies* trovata a Pomarance, la quale par fatta apposta per sciogliere il problema delle origini etrusche, esibendo un guerriero in pretto costume heteo, vestito di lunga tunica asiatica e calcei ricurvi, fornito di elmo a calotta cranica e spada curva. La provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore e la loro origine etnica hetea, non potrebbero avere una testimonianza più significativa ed eloquente [1]).

[1]) Ved. Milani, Italici ed Etruschi, pag. 22 tavola XVIII, 78.

Degli Aretini abbiamo al 1° piano la Chimera e la Minerva, due opere statuarie che bastano a illustrare un Museo, mentre al terreno, in questa sala vi è solamente poco più che lo scarto delle matrici rinvenute negli scavi governativi di S. Maria dei Gradi in Arezzo (1884 sgg.). Nondimeno due bellissime matrici complete spettanti alla fabbrica di M. Perennio possono dare un' idea della industria figulina di Arezzo, divenuta fiorentissima nel sec. I a. C.



Fig. 25.
La Stele di Larthi Atharnies' trovata a Pomarance.

Dei Perugini abbiamo alcune suppellettili di tombe antichissime, degne della massima attenzione per i profondi concetti religiosi cui sono informate e fra esse occupa un posto eminente il reliquiario clipeato di Trestina, che è un testimonio parlante della introduzione in Etruria del culto dei Dattili o Kureti frigio-cretesi [1]).

Dei Cortonesi abbiamo tutte le arcaiche suppellettili dell' ipogeo di Camuscia, nonchè un letto funebre di tufo scolpito a rilievo con otto Prefiche, che spetta allo stesso ipogeo ed è uno dei più notevoli monumenti della scoltura etrusca del sec. VIII av. Cr. Abbiamo inoltre il sacro deposito dei bronzi di Broglio in Val di Chiana, il quale sta a dimostrare che la religione di Rhea-Kybele, di Attis e dei Korybanti doveva avere un tempio presso Cortona ai primordi della dominazione etrusca [1]).

[1]) Per la spiegazione di questo monumento ved. Milani, Italici ed Etruschi, p. 15 sg.

Sala VII-VIII. - Clusini (Chiusi).

Con annessa nel giardino una tomba architettonica a vôlta reale ed altri monumenti sepolcrali.

Chiusi, detta in etrusco *Chamars,* è la città di Porsenna e di Arunte, che diede tanto filo da torcere ai Romani e che, per



Fig. 26. - Asse di Chamars (Chiusi).

la vastità del suo territorio e per la pletora della sua popolazione, i Romani divisero amministrativamente in due popoli, *Clusini novi et veteres.* A voler riunire i monumenti del Chiusino che abbiamo nel Museo, non basterebbero altre cinque sale, tanta è la ricchezza di monumenti che offre il suo territorio; ma disgraziatamente, provenendo essi per la massima parte da scavi clandestini di ladri notturni, non possiamo precisare per molti di essi il luogo di trovamento. Perciò sarebbe tanto più desiderabile che il Museo etrusco fatto dal Casuccini con gli scavi nella sua proprietà, e che, per una strana anomalia della

[1]) La illustrazione di questi bronzi sarà da me data in "Mon. Scelti" fasc. 2°-3° tav. XIII.

sorte e per l'attrazione personale per le cose etrusche avuta nel momento della vendita dal Ministro dell' istruzione, Amari, fu acquistato in blocco per il Museo di Palermo, sia restituito in questa sua naturale sede di Firenze.

La collezione etrusca Casuccini sta così a disagio e come inutile ingombro nel Museo di Palermo, che, sbalestrata di stanza in stanza, ora è parte accatastata in due meschine sale terrene e parte dispersa nel Museo del primo piano a dare una fallace immagine di ciò che è proprio della Sicilia. L'interesse che hanno i vasi canopi, o antropoidi proprî del Chiusino, emerge intanto dalla nostra sala VIII del Museo topografico, consacrata particolarmente alla storia del ritratto in Etruria. Quanto ai buccheri ed ai vasi dipinti, soliti a rinvenirsi in questo territorio, supplisce, oltre che la sala dei buccheri e la galleria dei vasi dipinti del primo piano, la collezione Vagnonville esposta nella sala VII, potutasi ottenere in deposito dal Municipio di Firenze, cui appartiene.



Fig 27. - Canopi Chiusini.

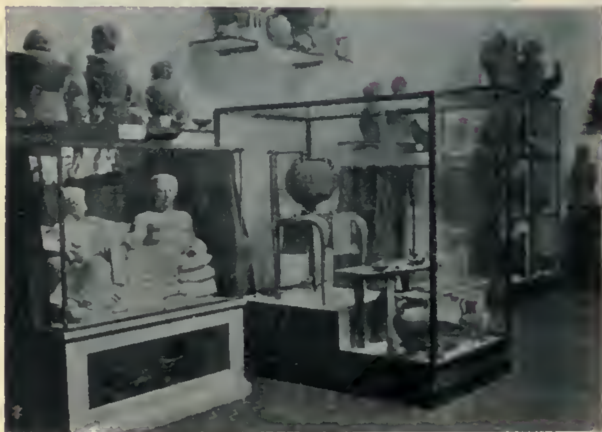


Fig. 28. - La sala dei canopi chiusini.



Fig. 29. - Thymiaterium e foculus della tomba chiusina della Boncis.

SALA IX. - **Volsinienses** (Orvieto, Bolsena).

Con annesse nel giardino una tomba architettonica della necropoli del Crocefisso del Tufo, con la tomba dei Sette Camini dipinta in fac-simile, e con le reliquie del tempio della dea Nortia del Pozzarello presso Bolsena.

Volsinii, una delle più ricche ed importanti lucomonie dell' Etruria, occupava la

rôcca su cui sorge il Duomo d'Orvieto, sfolgorante al sole, e la stessa città che reca in sè il nome della sua antichità (*Urbs vetus*).



Fig. 30. - Tomba della necropoli volsiniese del Crocefisso del Tufo ricostrutta nel giardino.

Dopo che i Romani la smantellarono (trionfo di Coruncanio, 280 a. C.), trasportando a Roma le 2000 statue di bronzo che decora-



Fig. 32. - Tomba della Cannicella.

vano i suoi pubblici edificî, e dopo di averla rasa al suolo (vittoria di Marco Fulvio Flacco, che decise delle nuove sorti dell' Etruria, 264 a. C.), i cittadini che l'abitavano, i Volsiniesi, dovettero ridursi a nord del lago di Bolsena da essi denominato.

Nella sala IX e nelle tombe del giardino, avete i testimoni della ricchezza di Volsinii nell'età florida della potenza etrusca. Destano



Fig. 31. - La sala Volsiniese col cippo guerresco.

stupore la famosa armatura di bronzo dorato della tomba dei sette Camini, e il vasellame arcaico di bucchero e di bronzo, e quello dipinto d'importazione greca e la suggestiva testa di guerriero in nenfro che faceva da



Fig. 33 - Tomba dell'anfora panatenaica

cippo ad un sepolcro. Nelle terrecotte della collezione Saulini, spettanti alla decorazione di un piccolo tempio, e nell'edicola del giardino contenente le reliquie del tempio della dea Nortia, e nel vasellame plastico argentato della tomba di Poggio Sala, avete buona testimonianza della vita industriale e religiosa dei Volsiniesi, allorchè nel sec. III e nel sec. II a. C., erano andati a fondare

la nuova loro città sulla sponda settentrionale del lago di Bolsena. Nella edicola consacrata alla dea Nortia, potete vedere gli ex-voto d'oro e d'argento, di bronzo e terracotta, dedicati come tutt'oggi si pratica, a questa dea preside del tempo, arbitra della sorte e della vita umana, e, quel che soprattutto avvince il nostro interesse, i simboli e gli strumenti di quella famosa aruspicina o extispicina che gli Etruschi portarono dall'Oriente asiatico e mantennero religiosamente anche nell'età romana [1]).



Fig. 34. - Le terrecotte Saulini e il vasellame volsiniese argentato.



Fig. 35. - Matrice di Antefissa volsiniese.

SALE X-XI. - **Tarquinienses** (Corneto-Tarquinia).

Con annesse nel giardino alcune tombe a pozzetto, dentro custodie di tufo.

La sala X contiene, divisi per tombe, i materiali di tre sepolcreti primitivi a pozzetto scoperti, sotto la diretta sorveglianza governativa, negli scavi Fioroni alla Civita; e la sala XI offre quasi al completo tutti i materiali di scultura arcaica usciti finora dalla città di Tarchon e dei Tarquinii, e che mi è riuscito di raccogliere in un trentennio di cure. Fra queste sculture, lavorate ad imitazione del bronzo sbalzato, trionfa quel mirabile disco di nenfro potuto ottenere in dono dall'Istituto archeologico germanico, il quale formava probabilmente la copertura di una tomba a pozzo e che riproduce uno scudo figurato, analogo a quelli ben noti di bronzo scoperti nell'antro ideo-cretese [1]). Difettano nel nostro Museo i comuni prodotti tarquiniesi dell'epoca più florida dell'arte etrusca (vasi dipinti e bronzi), ma in compenso non mancano scolture anche di questa età; e oltre a un saggio della pittura parietale delle tombe tarquiniesi del sec. V av. C., abbiamo il più insigne esempio della tempera etrusca nel sarcofago d'alabastro policromo del primo piano. È questo un monumento che invero ne compra mille; ma che non basta a darvi la fisonomia più caratteristica della città che fu centro dell'aruspicina etrusca, e che ancora all'età romana diede quel Tarquitius Priscus, poeta e vate dell'aruspicina, che

[1]) Che i depositi trovati nel recinto del Pozzarello si riferiscano alla extispicina praticata nel *templum* della dea Nortia, sarà da me dimostrato nei miei « Stud. e Mater. » Vol. IV.

[1]) Ved. Milani, Italici ed Etruschi, p. 12 sg. tavola VI, fig. 32.

insegnava la disciplina di Tages al sacro collegio dei 60 Arnspici, riorganizzato da Claudio, l'imperatore etruscologo ed etruscofilo.



Fig. 36. - Il sarcofago tarquiniese delle Amazzoni di alabastro policromo al primo piano del Museo.

SALA XII. - **Tuscanienses** (Toscanella).

Con annessi nel giardino vari sarcofaghi e due leoni sepolcrali.

Tuscania o *Tuscana*, legata per la sua posizione topografica a Tarquinia, Vulci e Volsinii romana (Bolsena), sembra aver acquistato il valore e l'importanza di una comunità separata soltanto allorchè l'Etruria cadde sotto il giogo romano e fu stratificata la via Claudia. Pur non mancando nel nostro Museo alcuni oggetti di tombe appartenenti alla più vetusta epoca etrusca, predominano nella sala XIII e nel giardino quei tipici sarcofagi di terracotta e di nenfro con figure recumbenti, che sogliono rinvenirsi in gran numero nelle tombe a camera toscanesi del sec. III e II a. C. Sono tombe amplissime scavate nel masso, sormontate spesso esteriormente da leoni simbolici, che fanno come la guardia alle medesime. Il più bell'esempio di tali leoni è quello veramente mirabile di Valle Vidone che trionfa nel giardino.



Fig. 37. - Sarcofago bacchico di Tuscania.



Fig. 38 - Leone di Valle Vidone nel giardino del Museo.

SALA XIII. - **Lunenses** (Luna).

Il popolo e la città del confine etrusco ligure e dalle mura di marmo (*candentia moenia*), è bene rappresentata dalle antichità degli scavi di Luni, che facevano già parte della collezione Remedi, e che, acquistate per il nostro Museo nel 1882, fanno ora bella

mostra di sè in questa Galleria. Destano stupore soprattutto le sculture fittili che decoravano tre distinti fastigi spettanti ad un tempio del secolo III-II a. C., quando ancora non era in uso il celebre marmo statuario che prese il nome da tale città. Il primo di questi fastigi è certamente anteriore alla colonizzazione romana avvenuta in due riprese (215 e 177 av. C.), e due sono di poco posteriori. Il ristauro parziale di queste sculture frammentarie non è stato facile impresa e fu eseguito nel Museo sotto la mia guida dalla mano maestra dello Zei. Gli alti rilievi del frontone più antico con la triade propria di Luni: Giunone, Genio di Giove e Apollo; quelli del frontone posteriore, con la triade capitolina: Giove, Giunone, Minerva, dovuta manifestamente ai coloni romani; e gli altri rilievi del terzo frontone con i Niobidi, costituiscono un insieme più unico che raro, degno dell'ampia lode che Plinio (H. N. 36, 46) tributava a quest'arte e a questa tecnica, divenuta propria degli Etruschi, e che alla distanza di diciassette secoli i Robbia ereditarono e rinnovellarono in Toscana [1]).



Fig. 39. - Frontone A di Luni con Giunone, il Genio di Giove e Apollo citaredo.



Fig. 40. - Frontone B di Luni col Giove capitolino.



Fig. 41. - Frontone C di Luni con i Niobidi.

[1]) Nell'Atlanto dei miei *Mon. scelti*, Tav. VI-VIII e nel relativo testo sono ora pubblicate e illustrate particolarmente queste terracotte, secondo gli ultimi studi e ristauri.

SALA XIV. - **Rusellani-Suvanenses, Saturnini** (Ruselle, Sovana, Saturnia).

Ruselle è in aspettativa, non possedendo noi di questa città se non le suppellettili di due tombe ad inumazione antichissime. Se non che Ruselle, la quale domina dall' alto l'odierna Grosseto, è una delle città dell'Etruria che conserva ancora le mura, testimoni della sua antica grandezza e floridezza: da ciò si può arguire ciò che resta a fare.

Sovana, pascolo sempre aperto ai ladri notturni, e Saturnia, la città, oggi così abbandonata, che prese il nome dal dio delle sementi, sono rappresentate da scarsi e poveri materiali. Mentre attendiamo, abbiamo le promesse di un brillante avvenire nei frutti degli scavi che il Principe Don Tommaso Corsini, a cui rivolgo qui un saluto di riconoscenza, sta dirigendo a prò del Museo nella sua vasta tenuta della Marsiliana, la quale spettava al territorio dei Saturnini e che, per suo merito, viene grado a grado restituita al culto di Saturno.

SALA XV. - **Visentini** (Bisenzio).

Dal Belvedere del pittoresco lago di Bolsena, oggi possesso dei Brenciaglia, prese il



Fig. 42 - Custodia visentina con urnetta a capanna.

nome *Visentium* (a videre); e dei *Visentini* possediamo delle buone suppellettili di tombe primitive ed arcaiche, provenienti dagli scavi privati dei fratelli Brenciaglia.

SALA XVI. - **Telamon** (Talamone).

Questo porto dei Saturnini, che prende il nome dall'eroe Eacide, il cui figlio fu colonna e scudo dell'esercito greco, va famoso per la

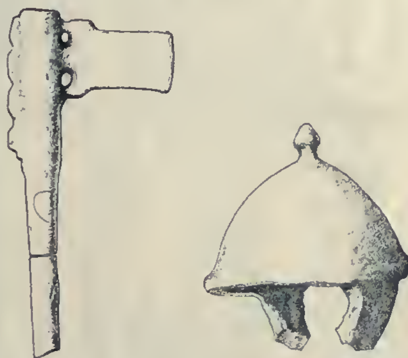


Fig. 43. - Cateia ed elmo celtici dell'ex-voto dei Telamonesi (v. STM, I p. 131).



Fig. 44 - Duce gallico caduto.

grande battaglia del 225 a. C., combattuta da Roma contro le forze riunite dei Senoni e dei Celti. Sotto Telamon, ben 40,000 Celti furon mandati all' Orco e 10,000 fatti prigionieri, per virtù e per il valore unito dei vari popoli d'Italia, che sebbene appena soggiogati da Roma, prestarono ad essa la mano, acciocchè l'Italia rimanesse degli Italiani.

Di questa battaglia decisiva delle sorti di Roma e della prima unità d'Italia, avete nella sala XVI il vero reliquiario. Avete

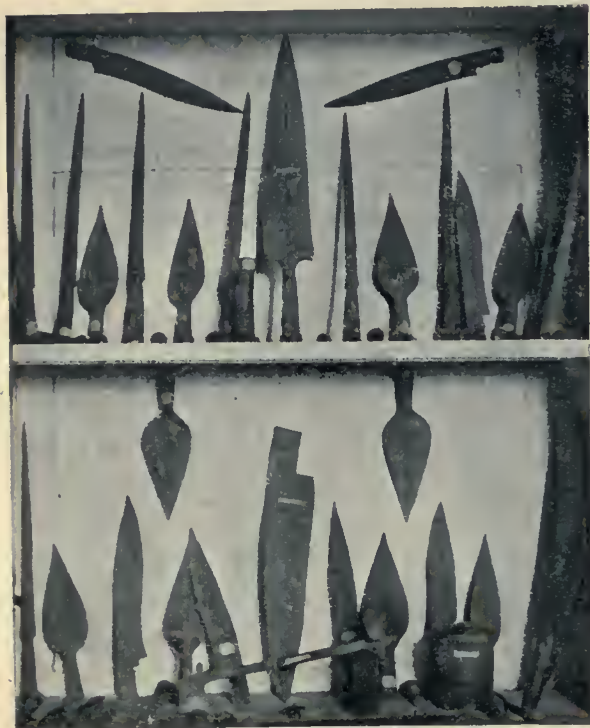


Fig. 45. - Armi in bronzo dorato dell'ex-voto di Telamon. (v. STM, 1 p. 125).

non solo le armi simboliche e altri ex-voto stati consacrati nel tempio che i Romani inalzarono a Giove O. M. sulla vetta del poggio di Talamone, per commemorare un così grande avvenimento, ma le reliquie autentiche di quella battaglia, raccolte sanguinanti sul campo e deposte religiosamente nelle favisse di esso tempio. Avete inoltre le reliquie delle scolture fittili con cui questo tempio era stato decorato, e che rappresentavano, come potete vedere dal mirabile ristauro eseguitone da Pietro Zei, Anfiarao che sparisce nella voragine apertagli dinanzi



Fig. 46. - Lato destro del frontone di Talamone con Anfiarao che sparisce nella voragine.

dalla vindice folgore di Giove. È la voragine che inghiottì lui e il suo esercito, come aveva inghiottito i Celti, capitanati da Conconitano, e trascinati all'Orco da Giove Ottimo Massimo Capitolino e dall'impeto e dalla coesione dei Cenomani e Veneti, Sabini ed Etruschi, Umbri e Sarsinati, Latini, Sanniti, Iapigi, Messapi, Lucani, Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini, che le aquile romane, sotto il comando di P. Emilio Papo e C. Attilio Regolo, condussero alla vittoria!



Fig. 47. - Altorilievo fittile di Eteocle e Polinice.

SALA XVII. - **Veientani, Falisci, Capenates, Caerites** (Vejo, Faleri, Capena, Cere).

Con annessa nel giardino la cella a vôlta ogivale di un' antichissima tomba di Vejo, ricostruita con i materiali autentici.

Dei Falisci-Etruschi e dei Capenates, che una tradizione dichiarerebbe coloni di Vejo (Cato), e dei Veientani, si hanno in questa sala scarse suppellettili, ma nondimeno alcune ve ne sono di particolarmente notevoli. Nella loro comune fisonomia queste suppellettili vi esprimono l'importanza che ebbe nelle città di Vejo e di Faleri l'industria ceramica, la quale si mantenne floridissima fino a tarda età, specialmente a Faleri. Da Vejo sono usciti i più fini vasi di bucchero che si conoscano, originariamente dorati e argentati a imitazione di quelli d'oro e d'argento. All'epoca di questi buccheri più fini appartiene la tomba a cupola di Monte Aguzzo, di cui nel giardino potei far ricostrurre con i materiali originali una delle celle principali, prima che i pastori, che vi facevano giornalmente il focolare, del quale resta traccia, finissero di guastarla, e i contadini la distruggessero, asportandone le pietre per risarcire le loro catapecchie. Questa cella, per la sua caratteristica costruzione pseudo-poligonale e pseudo-isodoma e per l'arco ogivale, richiama le costruzioni cretesi dell'età preellenica, e in special modo la cosiddetta tomba d'Idomeneo presso Cnosso. Cosiffatte all' incirca dovevano essere le potenti mura di Vejo, e consimili gli archi dei celebri cunicoli, per cui Cammillo nel 395 a. C. potè penetrare nella città e impadronirsene.



Fig. 48. - Cella della tomba veientana di Monte Aguzzo.



Fig. 49. - Stoviglie arcaiche di Falerii.

Dei Caerites abbiamo così miseri e scarsi materiali da non potere assolutamente formarci un' idea della loro antica grandezza. Una loro specialità erano le grosse ceramiche di terra rossa decorate di impressioni a stampo analoghe a quelle di Creta, dell' età protogreca. Un'altra specialità erano le terrecotte parietali dipinte, i sarcofagi fittili policromi e i vasi dipinti, imitati da quelli delle fabbriche di Corinto, che confermerebbero la tradizione di Damarato Corinzio, introduttore di questa industria appunto in Cere, l'antica *Agylla*. Per formarsi un' idea di questi prodotti meravigliosi, bisogna però che andiate al Museo del Louvre, perchè in Italia troppo poco è rimasto.



Fig. 50. - Lasa rupestre Vulcente.

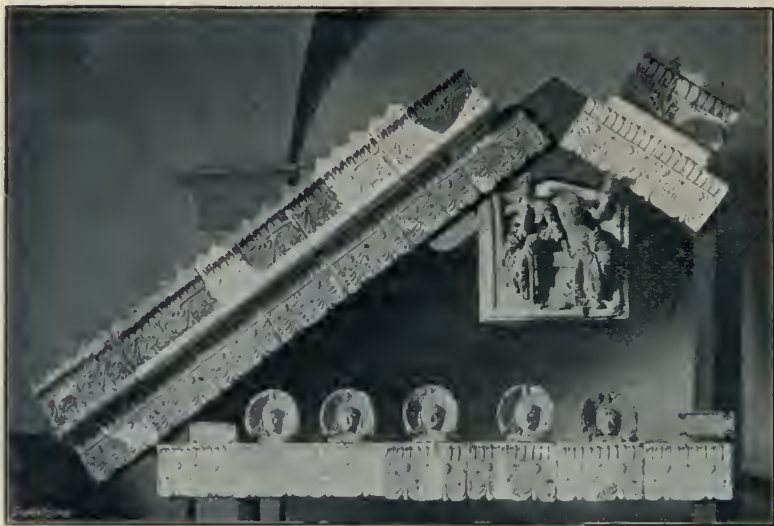


Fig. 51. - Decorazioni fittili (*antepagmenta*) di un' edicola Vulcente.

SALA XVIII. - **Volcentani - Statonenses - Cosani** (Vulci, Poggio Buco, Pitigliano, Cosa, Succosa).

Quel che ho detto di Caere, potrei dire di Volci. I materiali da me potuti racimolare, sono quasi lo scarto lasciatoci dai Musei esteri. Non di meno qualche importante oggetto non manca, segnatamente notevoli le sculture in nenfro; architettoniche, come il capitello composito Campanari, e sepolcrali, come la Lasa rupestre che pare di arte michelangiolesca. Degne di attrazione sono pure le scolture fittili ellenistiche con cui potei ricostruire il fastigio di un tempietto della necropoli Volcentana.

Degli Statonenses, che una ghianda plumbea iscritta *Statnes* [1]) ci permette di identificare con la cittadella di Poggio Buco, presso Pitigliano, abbiamo molti materiali; il buono ed il meglio trovatovi dal Mancinelli nei suoi scavi di privata iniziativa. Anche dei Cosani abbiamo una discreta rappresentanza, ma tutti i materiali che possediamo sono di età relativamente tarda, cioè si riferiscono ai sec. IV e III a. C.

[1]) Fu data in *Atene e Roma,* 1899 p. 13.

SALA XIX-XXI E CORTILI. - **Florentini-Faesulani** (Firenze-Fiesole).

Dell' antica e nobile città di Firenze, che Floro dichiarava *municipium splendidissimum,* abbiamo, si può dire, solamente rottami, ma sono reliquie preziosissime, che sarebbero andate disperse e distrutte, se io non le salvava, quando più imperversava la smania dello *sventramento* fiorentino. Un po' tardi, a dir vero, sono venuti i difensori di Firenze antica; ma non mi debbo lagnare, dal mio canto, dell' amministrazione Torrigiani che mi porse il mezzo d' indagare il sottosuolo, e mise altresì a mia disposizione il solerte architetto Corinti, il quale molto mi aiutò nell' opera reintegratrice dei ruderi fiorentini. Così potei costituire, con le reliquie di Firenze antica, un libro di storia autentica, unico del suo genere: unico, permettetemi di dirlo, per le memorie che racchiude, e unico per il modo con cui parla agli occhi del dotto e dell' illetterato.

Fra poco saranno completati i cartelli che avevo promesso, e con cui tutti i più importanti avanzi saranno concisamente spiegati.



Fig. 52. - Cortile con le reliquie di Firenze antica.

Sono gli avanzi delle sue Terme, del suo Anfiteatro, del tempio di Giove Capitolino sorgente nel Fôro, del tempio d'Iside, delle sue mura laterizie, della sua porta settentrionale *contra aquilonem,* fiancheggiata da due torri di cotto con due pusterle laterali, della sua strada *decumana,* delle sue fogne, delle sue case. Dei ruderi delle case è soprattutto importante quel magnifico *impluvium* di pietraforte risalente all'età presillana, che fu trovato sotto il Battistero, sfatando la fiaba che il bel S. Giovanni sorgesse sulle rovine di un tempio romano, il tempio di Marte.

Avete inoltre raccolte ed in ordine razionale esposte, tutte le reliquie che potei racimolare di Firenze presillana, sillana, augustea e imperiale; e non solamente questo, ma altresì le reliquie autentiche della sua vita sotto gli Etruschi, e perfino della vita anteriore all'età etrusca, perfino quelle del periodo antichissimo, dico gli ossuari con le ceneri originali dei primissimi fiorentini, il primo seme di Fiorenza, che si dimostra fiore italico, cresciuto col seme e nel seme illustre degli Etruschi, venuti giù da Fiesole. E di Fiesole stessa non ci mancano insigni monumenti, come la stele di *Larthi Aninies',* esibente un guerriero che richiama, per il suo stile e carattere, l'origine asiatica degli Etruschi e le continuate loro relazioni con gli Joni [1]).



Fig. 53. - Le tombe dei primi Fiorentini.

[1]) L'illustrazione di questa stele e di tutte le altre del Museo sarà data nel fasc. 2° dei miei *Mon. scelti* tav. IX-XI. Intorno all' importanza di tali stele per la questione delle origini etrusche ved. il mio discorso Italici ed Etruschi in Atti del II Congresso degli scienziati ecc. e relativo estratto p. 19 sgg.



Fig. 54. - La casa repubblicana con l'impluvium di arenaria e con le superfetazioni dei bassi tempi scoperta presso e sotto S. Giovanni nel 1897.

La sala preetrusca e quella preellenica.

Finita questa rapida rassegna del Museo topografico, che ho fatto più con l'idea di mostrare ciò che a noi manca che quel che abbiamo, passo alla seconda lacuna sopraccennata. Essa consta nel fatto che è appena agli incunabuli la sezione destinata a dare la fisionomia delle civiltà che in Etruria precedettero quella degli Etruschi : la civiltà del bronzo, e più indietro la civiltà eneolitica, e più indietro ancora, la civiltà neolitica e paleolitica (?). Scarsissimi sono gli avanzi di queste remotissime età potuti finora raccogliere in una sala del pianterreno, la XXVIII. Insieme con questi materiali dell' Etruria preetrusca, vado raccogliendo nella stessa sala alcuni materiali di confronto con le altre regioni d'Italia ; e in una sala del primo piano (la XVIII) ho inoltre costituito, sempre allo scopo di confronto, una sezione di antichità preelleniche, avendo esse per noi una speciale importanza, dati i rapporti di origine esistenti fra l'Etruria e l'oriente greco.

Con i doni di alcuni stranieri che vollero favorire la mia iniziativa, la mercè di un modesto fondo ottenuto dal bene amato nostro Sovrano, sempre pronto a secondare gli studî e gli studiosi, e non senza l'aiuto del Ministero della P. I., sono riuscito a mettere insieme questa sezione di antichità preelleniche, che sarebbe la prima in Italia e che già si presenta non indegna del Museo cui appartiene.

La costituenda galleria della pittura etrusca in fac-simile.

Il Museo etrusco centrale di Firenze, nonostante le lamentate lacune e deficenze, è nel suo insieme, come ho già detto, il primo del mondo. Esso occupa questo posto meritamente per la varietà ed importanza delle suppellettili e il pregio sommo dei monumenti della grande arte etrusca che contiene, quali l'Arringatore, la Minerva, la Chimera, la biga di Chianciano ; però manca ancora nel Museo, par quasi incredibile, una sezione riservata alla pittura parietale degli Etruschi, manca quella pittura che per una fortuna più unica che rara, pur ci pervenne conservata splendidamente nelle loro tombe

e che, entro non lungo volger di tempo, è destinata a scomparire. Un modestissimo campione originale di questa pittura parietale delle tombe etrusche, potete vedere nella sala XI dei Tarquiniesi, ed un fac-simile eseguito mirabilmente con la più scrupolosa esattezza tecnica ed artistica dal disegnatore del Museo, Guido Gatti, lo potete vedere in giardino nella tomba volsiniese dei Sette Camini. Così potete formarvi almeno un'idea di questa pittura. Se non che le pitture delle tombe etrusche deperiscono ogni giorno più, e mentre appena scoperte mostrano i colori e il disegno così ben conservati, da parer fatti ai nostri tempi, con l'aria che penetra dall'accesso, che è pur d'uopo di mantenere aperto per renderle ostensibili sul posto, perdono tutta la loro freschezza, e l'umidità le scrosta, e a Orvieto, talora una specie particolare di grilli, che non si è riusciti a distruggere e che si moltiplica al punto da coprirle interamente, le mangia e le divora.

È questa la ragione per cui feci copiare in fac-simile murale la suddetta tomba dei Sette Camini; e la fedeltà della riproduzione tectonica, dovuta al nostro architetto Castellucci e al bravo muratore Rigacci, fu tale, che essendoci noi serviti di matrici in gesso per la copia della parte sculturata del soffitto, si portarono, aderenti ad esse matrici, gli ovuli dei grilli, e questi si riprodussero istantaneamente, e avrebbero divorato anche la nostra bella riproduzione, se tutti i giorni non ci incaricassimo di sopprimerli appena rinati.

S'impone pertanto di provvedere alla conservazione di quest'immenso tesoro lasciatoci dagli antichi, e che ci offre il più fedele quadro che si possa desiderare della loro vita e dei loro costumi e della loro religione. Per far ciò occorrono però mezzi adeguati, essendo la conservazione sul posto materialmente impossibile. Infatti varie pitture di cui abbiamo la descrizione e qualche cattivo disegno, sono già scomparse e non si potrebbero più ricopiare. Ultimamente io proposi al Governo di destinare una modesta somma annuale per la riproduzione in fac-simile di tutte le pitture etrusche; e Corrado Ricci, direttore generale delle antichità e belle arti, a dir vero accolse subito con plauso la mia proposta, ma quando siamo venuti all'ora di aprire i cordoni della borsa, il buon volere è venuto meno. Io interesso ed esorto pertanto tutti coloro che approvano questo progetto, a dare una spinta perchè possa tradursi in atto e far sì che Firenze, l'Atene d'Italia, la città per eccellenza dell'arte, raccolga e salvi almeno in fac-simile le reliquie pittoriche dei suoi proavi Etruschi. Io aveva proposto che il Ministero mi accordasse per tal fine due o tremila lire all'anno, e mi



Fig. 55. - L'Arianna Medicea ripristinata in mezzo al verde.

ero incaricato di creare con questo fondo speciale, poco per volta, una galleria della pittura etrusca in fac-simile, migliore di quella che un birraio illuminato — guardate se è grande l'attrattiva di queste pitture — che un birraio illuminato della Danimarca, Jacobsen, ha voluto che si costituisse a complemento del Museo etrusco, che egli medesimo costituì e donò alla sua città natale, Copenhagen.



Fig. 56. - Le Muse del Teatro di Ferento.

Questa galleria della pittura etrusca, da annettersi al nostro Museo, è naturalmente destinata a far sloggiare quella degli Arazzi, che, da provvisoria come fu concepita, purtroppo, secondo suole accadere, divenne stabile. E nel nostro caso l'istallazione degli Arazzi fattasi nel 1882, non poteva non essere altro che provvisoria, imperocchè il palazzo della Crocetta, con deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'aprile 1879, era stato destinato ad uso esclusivo del Museo archeologico, e perchè, per quanto il direttore amministrativo del tempo avesse creduto di fare una bella cosa coll'adibire il secondo piano della Crocetta all'esposizione degli Arazzi, s'accorse poi da sè stesso che non era decoroso dare per sede ai più fastosi Arazzi del rinascimento, le camere dei domestici di palazzo del Granduca di Toscana.

Adesso, con l'aura che spira favorevole all'arte, errori così madornali non sarebbero possibili. Il nostro egregio Sindaco Sangiorgi è, a buon diritto, fiero di aver restituite al nostro comune godimento, le splendide sale del secondo piano del vecchio Palagio della signoria di Firenze fino a ieri occupate da bassi impiegati, dagli archivi e dal personale tecnico del Comune. Ebbene: molte di quelle sale con soffitti e frise ornamentali meravigliose, non aspettano altro se non di essere rivestite di arazzi, gli arazzi per i quali dànno a vedere di essere state fatte. Scelgansi gli arazzi che possono essere adatti all'uopo, si chiedano al Ministro della P. I., e questi che ha veduto testè coi propri occhi l'esigenza e il decoro della cosa, non potrà, credo, non accordarli in deposito. Con gli altri arazzi si decorino altri appartamenti di pubblici palazzi degni di accoglierli, oppure si costituisca una galleria non indegna di Firenze, e non si espongano ai pericoli di incendio, messi come sono ora a contatto con i palchi di legno, e non si diano pascolo ai topi quelli che da anni si conservano negli Uffizi, ammontati negli armadi.

Con questo voto, che io vorrei che faceste vostro, che cioè sia dato al Museo dell'Etruria ciò che manca, e sieno al più presto liberati e destinati al suo ingrandimento i locali occupati dagli arazzi, chiudo il mio dire e vi invito a visitare il Museo Etrusco del 1º piano, e le XXII sale terrene del Museo topografico dell'Etruria. Dopo potrete ricrearvi all'aria libera del giardino archeologico, ammirando non solo i monumenti dell'arte antica etrusca, greca e romana che contiene, ma anche il bel verde della natura, e il gigantesco cedro del Libano, che, come l'albero sacro di Kybele e di Rhea, distende i suoi rami a proteggere i sepolcri dei nostri proavi e le sorti di questo Istituto.

Firenze, 22 ottobre 1908.

Luigi A. Milani.

SOCRATE

(A PROPOSITO DI UN' OPERA RECENTISSIMA)

La figura di Socrate ha tentato ancora una volta un ingegno ben nutrito di studii, sagace e fine. Al prof. Giuseppe Zuccante dobbiamo l'insigne volume su Socrate, uscito or ora alla luce e destinato ad illustrare il pensiero e la vita del grande ateniese [1]). Il fascino che quella figura ha esercitato sulle menti non è venuto mai meno attraverso i secoli, nè mai verrà. Giacchè essa, pur così circonfusa di luce com'è, sembra tuttora, per tante parti, ravvolta nel mistero. Essa potè essere ad un tempo profondamente amata e profondamente odiata; e, quel che è più, odiata in nome di quegli stessi principii di moralità, di onesto ordine sociale, di incorrotta integrità civile, al cui trionfo egli aveva dedicato la vita. Tutti gli strali della calunnia si appuntarono contro di lui, tutte le esaltazioni più fervide ed entusiastiche parvero collocarlo in loco quasi divino. Ora ironico motteggiatore, or severo censore di costumi, or proclive ad un sorriso pieno di indulgenza, e quasi di simpatia, verso gli umani traviamenti, Socrate sembrava passare placido e sereno in mezzo al turbine delle più vivaci passioni, che la sua parola gli suscitava intorno.

Allo studio di questa multiforme figura non era nuovo il suo recente illustratore, che già nel volume intitolato: *Fra il pensiero antico ed il moderno* [2]), aveva esaminato varii punti della dottrina socratica e si era amorevolmente industriato a liberare il grande maestro da ogni taccia impura, con cui una parte dell'antica tradizione lo aveva contaminato. Ma uno studio sistematico ed organico è solo nel volume ora uscito alla luce, giacchè solo in esso la vigorosa attività ed efficacia del pensiero socratico viene esaminata nella sua giusta luce, nelle condizioni sociali e politiche, che le dettero impulso, negli svolgimenti successivi della dottrina, nei mirabili effetti, che sortì l'opera del maestro. La sagacia critica dello Zuccante si cimenta con successo anche nelle quistioni più ardue, qual'è ad esempio l'indagine delle fonti. Quanta parte nella esposizione platonica appartiene a Socrate e quanta a Platone stesso? Platone dette nobilissimo esempio di devozione al suo maestro, con l'attribuire a lui tutto quello che era la gloria del proprio pensiero: ma in ciò era appunto implicito un riconoscimento, e che cioè non vi fosse alcuna parte della dottrina platonica, che non si potesse dire naturale ed ovvio svolgimento dell'insegnamento di Socrate. E lo Zuccante mostra con opportuni esempii come si ricostituisca più e più volte, nella forma presumibilmente esatta e genuina, il pensiero del maestro, ponendo accanto alla magnifica esposizione, che ne fa Platone, quella così modesta e disorganica e frammentaria, che ne fa Senofonte. Questi aveva tenue ala d'ingegno, e non adatta a seguire il maestro in tutti i suoi voli grandiosi; ma pur si sforzava di cogliere qualche tratto verace e di riprodurlo veracemente; ond'è che mettendo a riscontro l'uno scrittore con l'altro, e quasi integrandoli a vicenda, nei punti di trattazione comune, ne balza fuori una immagine certo molto conforme a quella che fu la dottrina di Socrate. Questo criterio, della integrazione di Platone con Senofonte, già sperimentato con successo da critici insigni, è certo quello appunto, che ci dà la maggiore approssimazione al vero. Al di fuori di esso rimane bensì il Socrate della commedia: ma questo non potrebbe avere adeguata spiegazione, se non nei traviamenti dell'opinione pubblica, prodotti dalla vivezza delle passioni settarie.

[1]) GIUSEPPE ZUCCANTE. *Socrate.* (Fonti - ambiente - vita - dottrina). Milano, Torino, Roma. Fratelli Bocca, editori. 1909, di pag. VIII-412 (Lire 12).

[2]) Milano, U. Hoepli editore, 1905.

In mezzo a quali lotte e a quali contrasti, in mezzo a quali fortunose vicende di pubbliche sciagure, di acri dibattiti, di eventi inopinati, di sovvertimenti morali, religiosi e politici, si era andata a poco a poco formando la meravigliosa tempra di quella mente! Egli aveva visto Atene trionfante diventare il Pritanèo della sapienza ellenica: in lei accogliersi ogni luce di arte, su lei appuntarsi pieni di attonito stupore gli sguardi di tutto il mondo civile; poi cominciar le discordie, dilacerarsi le fazioni, la demagogia più sfrenata fare scempio delle pubbliche libertà, rallentarsi i legami più sacri, e la guerra del Peloponneso dare il tracollo alla progressiva rovina. Il sentimento religioso, che aveva tenuto salda la compagine delle antiche società, andava decadendo sotto i colpi della critica filosofica: una critica, che or si dissimulava cauta sotto le parvenze dell' ossequio, or si appiattava timida nelle spiegazioni scientifiche; ma che era però incessante e continua, e che dai segreti penetrali delle alte disquisizioni teoriche, passò ben presto sulla scena popolare, esercitandovi tanto più potente efficacia sull' animo delle moltitudini. Un prodotto di questi vivi dibattiti, in mezzo ai quali si agitava lo spirito pubblico, fu l' anima di Euripide, pensosa anima, insoddisfatta del mondo e della scienza, scrutante con avidità affannosa le ragioni delle cose, ma disillusa e sfiduciata ormai di ritrovarle; un' anima nella quale l' eterno mistero della vita assurgeva a quando a quando a tragica grandezza, inspirandogli quasi accenti di dolore e grida di proteste, che riflettevano tutti gli abbattimenti e i dubbi angosciosi, dai quali era travagliato il poeta. Ma il prodotto più complesso, e di più duratura influenza sulle età posteriori, fu certo in quei tempi l' anima di Socrate. In lui parve continuarsi quel che era carattere proprio delle genti greche, l' amabile sorriso e la serena luce, di cui sapevan rivestire le cose tutte; coll' indomito vigore dell' intelletto egli seppe penetrare in tutti i recessi più profondi del cuore umano e discoprirvi un altro mondo, che non era stato oggetto d' investigazione della scienza anteriore, e la cui indagine fu l' imperitura sua gloria. Lo Zuccante ha molto ben visto che ciò che costituisce l' importanza precipua nella figura di questo pensatore è appunto nello spirito che anima la sua ricerca, nella tendenza a scrutare tutto, anche i più piccoli fatti, per ravvisare in essi la manifestazione di un ordine razionale, nella brama inesausta di evocare e risvegliare idee, di risolvere problemi e di porne nuovi; nella cura incessante di correre dappertutto, per studiare ed esaminare le anime umane, le anime dei piccoli e quelle dei grandi, dei ricchi e dei poveri, degli umili e dei potenti; correre come un cane di Laconia, diceva appunto di lui Zenone di Eléa. E tutta questa indagine, così tenacemente perseguita, non rimaneva in una mera astrazione teorica, ma discendeva ai fini pratici della vita. Egli, ad esempio, che pure era spirito eminentemente greco, innamorato di ogni forma ideale di bellezza, egli non concepiva l' arte senza una finalità pratica, senza cioè che l' opera d' arte diventasse anche moralmente utile a coloro, cui era rivolta. Dal pittore egli esigeva che rappresentasse nelle fattezze esteriori ciò che v' è di più intimo nell' anima; nè già ciò che l' anima può avere di turpe, di brutto, di odioso, ma ciò che essa ha di bello, di buono e di amabile. La morale nell' arte! Era uno dei chiodi fissi del grande denigratore di Socrate, Aristofane; che pure, in fatto di arte, non conobbe davvero reticenze e pudori, e poteva dare dei punti al più libertino dei poeti da lui flagellati! Ma purtroppo avviene sempre così: ed in nome della morale gli apologeti del cristianesimo non si fecero punto scrupolo di esporre le favole più turpi del paganesimo; ed in nome della morale gli

scrittori delle vite dei santi s' indussero a narrare tante e tante novelle licenziose, a proposito dei pentiti e dei convertiti! Peraltro, con tutto il preconcetto della morale nell' arte, Socrate ravvisava nelle facoltà stesse del poeta, nel suo cosiddetto *estro*, l'origine dell'opera artistica: nella mente del poeta vedeva una divina forza, che lo agitava e che si comunicava anche agli altri: « la Musa, egli diceva, infonde nei poeti divini commovimenti, e per mezzo di costoro così divinamente agitati va a formare una catena di altri egualmente commossi da divino entusiasmo ». Questo tipo del poeta, rapito nell' estasi sovrumana, non cadde poi neppure sotto la sferza di Orazio! « Come colui, dice il Venosino, cui tormenta la scabbia maligna o l' itterizia o il religioso delirio o l' ira frenetica, tale è il poeta fanatico; chi ha fior di senno teme di accostarlo e lo va fuggendo; ma lo perseguitano i ragazzi e, male accorti, gli tengon dietro! »

Ed un' altra figura che non decadde più dalle menti fu quella socratica del sapiente. Platone nel *Teeteto* ne tracciò una mirabile immagine. Imperturbabile in ogni evento della vita, sdegnoso delle piccole miserie, rifuggente da ogni ambizione e da ogni vanità, solo col corpo sta sulla terra, ma con l'anima va pervagando attraverso il mondo tutto, ed investigando per ogni via la ragione delle cose. Questa superba immagine del sapiente ereditarono da Socrate le scuole, che si divisero per secoli il dominio del mondo intellettuale: l'Accademica, la Stoica, l' Epicurea. Esse proclamarono il sapiente solo felice, solo giusto, esse lo fecero contendere di felicità con gli stessi dèi; ed Epicuro giunse anzi a dichiarare che il vero sapiente è felice, pure in mezzo alle fiamme del Toro di Falaride!

Ad un filosofo così alto, e che aveva proposto alla sua filosofia un fine così puro, non fu risparmiata ogni amarezza ed ogni dileggio. La satira feroce continuò ad investire Socrate, anche in quel che v' era di più nobile nella memoria di lui, parecchi secoli dopo la sua morte; giacchè in Luciano leggiamo il grande sghignazzare che fa Menippo, quando sente da Cerbero, che Socrate si era presentato all' inferno, tutto tremante di paura, ed aveva versato pianti fanciulleschi alla vista dei terribili mostri. Luciano deriva più o meno direttamente, per questa e per tante altre cose, dall' antica commedia; si era dunque continuata per secoli questa tradizione dileggiatrice contro un uomo, che aveva dato esempio di vita illibata e di indomita fierezza di fronte alla morte. Eppure, questi denigratori implacabili, questi accusatori spietati, gli procurarono il trionfo. Attraverso il guizzo delle loro facezie e il veleno delle loro calunnie crebbe di gagliardìa serena la potenza delle sue idee. Solo i nemici suoi resero possibile la religiosa cura di raccoglierne e tramandarne ai futuri la gloriosa eredità dello spirito, di esaltarne le morali virtù, di comporre quelle apologie, ove la figura del maestro brilla di così mite e placida luce. E il pensiero ricorre irresistibilmente, per questo come per tanti altri punti, al grande redentore delle genti, che anch'egli consacrò con la morte un trionfo immortale. Senza le persecuzioni ed il martirio non avrebbe avuto così possente risonanza nei cuori il suo magisterio d' amore. Non si smentisce mai la grande, la divina parola: *Ex inimicis salus....*

Carlo Pascal.

LA NUOVA " ELETTRA " [1]

L'eterna tragedia degli Atridi ha trovato un nuovo cantore. Un « barbaro d' ingegno », Hugo von Hoffmannsthal, il giovane e fortunato poeta viennese, ha ancora una volta riportato sulla

[1] Hugo von Hoffmannsthal, *Elektra*, Tragödie in einem Aufzug. Berlin, S. Fischer, 1906. - Versione metrica italiana di Ottone Schanzer. Milano, Treves, 1908.

scena l'eroina di Sofocle, che è la vera protagonista del matricidio di Oreste. Se infatti nelle *Coefore* Eschilo sembra assegnare al personaggio di Elettra una parte meno predominante, perchè nell'Orestìa non sono esseri umani che palpitano di pietà filiale e di odio verso gli assassini di Agamennone, ma solo l'implacabile necessità del Fato impone ineluttabilmente al figlio, cieco strumento della vendetta paterna, di tingere le proprie mani nel materno sangue; se alcuni imitatori, dal Voltaire al nostro Alfieri, han preferito d'intitolare « Oreste » le loro tragedie, bene ha fatto il recentissimo autore a riprender più direttamente le orme di Sofocle.

Giacchè è veramente Elettra l'agitatrice di tutto il fosco dramma; essa che ha salvato Oreste fanciullo dalle insidie di Clitennestra e del suo drudo, preservandolo così alla futura vendetta; essa che non ha mai cessato di far risonare la reggia micenèa de' suoi lamenti e delle sue imprecazioni; essa che, oppressa, avvilita, calpestata, incombe senza tregua come il vivente spettro del rimorso sulle anime tenebrose degli omicidî; essa che al fratello reduce sotto mentite spoglie facilita l'adempimento dell'opera funesta; essa che — orribile a dirsi! — non ha un gesto di pietà per la madre colpita a morte, anzi incita il matricida: « Colpisci ancora! »; essa infine che, ingannando Egisto con blande parole, lo trae più agevolmente nel tranello che gli farà scontare in un punto tutte le sue colpe.

Lo schema nella tragedia novissima è altrettanto semplice quanto quello antico, ed è rimasto quasi intatto. Manca però la scena iniziale, per cui nel dramma sofoclèo Oreste e il Pedagogo, come in un prologo, ricordano l'antefatto e manifestano i propositi del loro ritorno e l'astuzia onde si varranno per sorprendere Egisto e la sua complice. E questa scena è sostituita da un rapido e vibrato cicaleccio delle *Ancelle* che, mentre attingono acqua alla cisterna, sfogano tutto il loro livore contro l'eterna Ribelle, la quale — nonostante il grado di abiezione cui è ridotta (.... « le si pone — la ciotola col pasto in mezzo a' cani ») — continuamente le ributta e le vilipende come turpi « cagne » a' servigi degli assassini e delle più lubriche passioni. Un'unica voce si leva a difesa della conculcata principessa; ma è brutalmente rintuzzata dalla *Sovraintendente*, fra il consenso astioso di tutte le altre.

Non si può certamente dire che le *Ancelle* petulanti e maligne della moderna tragedia suppliscano il pietoso *Coro* antico delle donne, che cerca sempre di confortare Elettra e, sia pur con timida voce, maledice agli empî suoi persecutori. Ma l'azione procede quasi parallela: vi è l'*entrata* di Elettra, che rivive incessantemente l'indimenticabile strage e invano sospira il dì della punizione; vi è il lungo contrasto fra le due sorelle, Elettra e Crisotemide, di cui la seconda, non per mancanza di affetto ma per fiacchezza di spirito, si mostra pur troppo proclive a piegare dinanzi a' più potenti. E segue l'acerbo, appassionato duello fra Clitennestra ed Elettra, che — malgrado i molteplici tentativi della madre per ammansare la ribelle ed ottenerne rimedio contro i notturni incubi — termina con un violentissimo scoppio di furore di entrambe le antagoniste.

Intanto giunge la falsa notizia della morte di Oreste, maciullato dai cavalli in corsa; se non che, mentre in Sofocle comparisce, presente anche Elettra, ad annunziarla il Pedagogo stesso, nella nuova tragedia vien soltanto la *Confidente* a mormorare qualche misteriosa parola all'orecchio di Clitennestra, che con un ghigno di diabolico trionfo esce, lasciando Elettra perplessa e sgomenta di questo cambiamento repentino.

Accorre Crisotemide; ma non già, come in Sofocle, per comunicare a Elettra la sua presunzione che l'offerta votiva da lei ritrovata sulla tomba di Agamennone, sia stata deposta dal reduce Oreste; bensì entra urlando che Oreste è morto. Elettra è incredula; ma da un colloquio dei servi — intermezzo lugubremente grottesco — ha confermata l'orrenda novella.

E, mentre la debole Crisotemide non fa che piangere e disperarsi, l'indomita Ribelle già vede qual'è ormai il loro sacro compito dacchè Oreste è morto, e parte colle lusinghe, parte colle minacce, cerca di indurre la sorella a concorrere insieme con lei alla necessaria opera vendicatrice, trucidando nottetempo gli adulteri. Ma, poichè la viltà di Crisotemide arretra dinanzi all'atto di eroica audacia, ella agirà da sè sola, e subito comincia a scavare la terra per disseppellire la funesta scure che già troncò la vita del Padre e ch'ella ha serbato per la punizione degli scellerati uccisori.

Sopravviene Oreste, e siamo alla famosa scena del riconoscimento, là dove la divina musa Sofoclea ha raggiunto un colmo di commozione drammatica e di eloquenza sentimentale nella sublime lamentazione di Elettra sull'urna contenente le presunte ceneri di Oreste. Ma è pure

efficacissima la scena corrispondente del rinnovato poema di Elettra: quivi neanche Oreste sa di avere davanti a sè la propria sorella, e quando Elettra dichiara l'esser suo, stenta a ravvisarla nella miserabile creatura ch' è ormai ridotta. Nè essa a sua volta indovina la presenza dell' adorato fratello, finchè — come nel poema omerico il cane di Odissèo — il vecchio servo si precipita ai piedi del padrone, e allora Elettra comprende e con immensa gioia ritrova il suo Oreste.

Le ultime scene sono rapidissime, e quasi perfettamente analoghe a quelle di Sofocle. Il *Mentore* — ossia, il Pedagogo — tronca bruscamente le imprudenti espansioni fraterne, e, senza neanche rispondere al saluto riconoscente di Elettra, trae dentro Oreste. L' uccisione di Clitennestra è fulminea, e al grido straziante dell' infelice e all' urlo bestialmente feroce di Elettra, si precipitano inorriditi Crisotemide e le Ancelle — che qui fan l'ufficio del Coro —; ma, mentre invano supplicano l'inflessibile Elettra di aprir loro la porta, l'annunzio dell' arrivo di Egisto le fa fuggir via spaventate. Il tiranno ignaro è accolto da Elettra, che con atto d'ipocrita umiltà si offre di fargli lume, e nell' accompagnarlo lo avvolge in una specie di danza sinistra. Egisto entra: risona dall' interno uno strepito e la voce di Egisto invocante aiuto: « Agamennone t'ode! », sghignazza Elettra, e la vittima lamentosa è trascinata via.

Così si compie, quasi senza lotta, il fato di Egisto, che Sofocle avea reso più crudele, perchè, giunto il tiranno davanti all' involucro ricoperto da un velo — ch' ei crede celare il corpo di Oreste —, domanda di vedere i resti del morto suo nemico, ma invece gli apparisce il cadavere di Clitennestra; e invano, resosi finalmente conto del pericolo, chiede di parlamentare: Oreste non lo ascolta e, secondo l'ingiunzione di Elettra, lo trascina entro il palazzo per ucciderlo nel luogo stesso ove Agamennone fu scannato. « Cammina! », ordina Oreste, e il Coro glorifica la catastrofe che libera infine la casa degli Atridi.

Al contrario, nel *finale* moderno, la « marcia funebre » di Egisto condotto al macello si converte nella ripresa frenetica della danza di Elettra. Sono accorse le donne, gridando che Oreste è giunto e la vendetta è compiuta, che si è ingaggiata la zuffa fra' partigiani di Egisto e quelli di Oreste, e che la reggia è piena di sangue e di giubilo. Elettra, ch' è rimasta accovacciata sulla soglia, si alza col capo riverso come una Menade, muove ritmicamente il passo a una danza ineffabile di spasmodico trionfo, e d' un tratto stramazza a terra, mentre Crisotemide atterrita batte alla porta invocando il nome di Oreste.



Questa selvaggia e mostruosa danza definisce nettamente la diversità profonda, essenziale dell'*Elettra* nuova da quella greca. È vero bensì che nella distribuzione delle scene abbiamo potuto riscontrarvi un' abbastanza fedele corrispondenza col classico modello; ma l'anima della tragedia è completamente mutata, e il Von Hoffmannsthal ha, se non altro, il merito di una certa originalità o, almeno, di molta audacia nella rappresentazione del suo personaggio.

Perchè la sua Elettra è diventata nè più nè meno che una strega, un demonio in carne ed ossa. Il decennale lutto che consumava la vergine sofoclea, ma non le impediva di conservare quella certa ragionevolezza e giusto riserbo per cui essa stessa ingenuamente dichiarava di sentir vergogna dei suoi momentanei scatti di furore (v. 612; cfr. v. 250), ha addirittura nella novella incarnazione del poeta viennese sconvolto terribilmente la ragione ed i sensi dell' infelice, che non ha più niente di femminile e quasi di umano, che ulula come una belva e se ne sta accovacciata nella sua tana, donde esce talvolta, all' ora del tramonto, per gridare il suo strazio senza nome, ricacciando chiunque osi avvicinarsele. Quand' ella geme, invocando il livido spettro del Padre, s' indugia con raffinata barbarie a descrivere l'orribile quadro dell'uccisione, e in un delirio di cupidigia bestiale immagina la smisurata vendetta:

> Il giorno tuo verrà, Padre! Da gli astri
> a noi l'eternità scorre: del pari
> per mille gole sovra il tuo sepolcro
> scorrerà sangue. Qual per rovesciate
> anfore sgorgherà dai corpi avvinti
> degli omicidi: intorno ad essi, quasi
> marmoree conche, giaceran gli ignudi
> corpi dei cento complici, dei maschi
> e de le turpi femine: in un solo
> rigurgito, qual d'enfia corrente,
> la vita di lor vita esaleranno.

Sarà dunque un infinito carnaio umano e una ecatombe di cavalli e di cani che si ammucchierà sul cruento sepolcro, e allora soltanto i figli di Agamennone celebreranno la danza della vittoria e della liberazione.

Com' è cannibalesco e ributtante tutto ciò! Questa non è più l' Elettra ellenica, sublime

anche nella ferocia, perchè guidata solo dall'eroica pietà verso la memoria del padre così miseramente spento; questa è una furia infernale, degna di esser posta accanto a Salomè e a Basiliola.

E in realtà D'Annunzio e Oscar Wilde, ben più che l'onesta fonte sofoclea, sembrano essere stati gl' inspiratori di questa figura demoniaca, che il Von Hoffmannsthal si è compiaciuto di circondare di un ambiente torbidamente e biecamente lussurioso. Tutte le persone della tragedia — in cui le parti femminili hanno assoluta prevalenza (Oreste, il Pedagogo, Egisto, sono affatto secondarî) — sembrano invase da un soffio pestifero di libidine morbosa: Clitennestra, le Ancelle, Crisotemide....

Sicuro: perfino la mite Crisotemide è un' isterica, macerata da una squallida verginità, che le è intollerabile, com' essa dichiara senz' alcun ritegno alla sorella, rigettando su di lei e sul suo ostinato rancore la colpa del loro comune martirio, che è poi inutile, dacchè « il Padre è morto, e il fratel più non torna ». Ella grida:

Vivere voglio, prima di morire!
Essere madre innanzi che il mio corpo
sfiorisca; e s'anco in braccio d'un bifolco
volessero gittarmi, ebbene: figli
ingenerargli voglio e riscaldarli
con le mie carni nelle fredde notti....

Ora, se il Von Hoffmannsthal ha sentito il bisogno di dare anche all' innocua Crisotemide questo strano aspetto di ossessionata da manìa erotica, era naturale ch' egli caricasse viepiù le tinte nella sua concezione di Clitennestra.

Nella tragedia greca essa riman sempre, nonostante le sue vaghe apprensioni degl' incubi notturni, la regina superba e crudele, senza un gesto di rimorso per l'antica colpa e sempre baldanzosa nella sua scellerata passione. Fu, credo, un' innovazione dell'Alfieri quella di rappresentare, al contrario, Clitennestra come un' infelice oppressa sotto il peso del suo inespiabile delitto, ma che già si trova dolorosamente punita dall' ingratitudine del suo drudo, che ora la tiranneggia e ne deride i tardivi scrupoli. A ciò sembra accennare anche la nostra tragedia; ma in essa si contempla non già una penitente, bensì una creatura disfatta dal vizio e vinta dal terrore superstizioso. Son le spaventose visioni della notte che la riempiono di un folle sgomento; essa è accasciata e tutta scossa da un tremito convulso. Sorregge l'incerto passo al bastone e, nonostante il suo fasto tutto orientale e i suoi sterili conati di minaccia, si dimostra impotente dinanzi alle audacie forsennate di Elettra, che sfida la regale potenza e le sputa in faccia tutto il suo odio e la sua sete di vendetta. La madre ha tentato di placarla, perchè la crede maga ed esperta dei sogni, e vuol essere guarita dagli orribili fantasmi che di notte la travagliano, e ch' essa in verità descrive con minuzia alquanto prolissa. Elettra dapprima ha risposto enigmaticamente con allusioni vaghe e misteriose; ma, poichè la regina insiste e minaccia di chiuderla in uno scuro carcere, allora essa con un balzo felino l'afferra brutalmente per le vesti e alla donna muta, paralizzata dall' orrore, vaticina la sua futura sorte tremenda: la caccia macabra, fantastica del figlio che la insegue e di lei che fugge; ma non valgon suppliche nè pianti: gli dei sono assenti — solo il Riso sghignazza, — e nel vitreo sguardo implacabile della figlia immota, la condannata legge la sua sentenza, e non può neanche pronunciare la parola estrema: il laccio le stringe la gola, l'ascia cade — l'ascia fatale che già colpì a tradimento Agamennone, — ed.... ecco Clitennestra liberata per sempre dai sogni.

Così Elettra domina col terrore quella miserabile larva di regina. Ma, acciocchè la sua figura giganteggiasse veramente in mezzo a quel covo d' impurità, bisognerebbe ch'essa fosse scevra da qualunque preoccupazione meschina e personale, e che non s'indugiasse tanto a rimpiangere la sua bellezza sciupata, la sua gioventù sfiorita. Sta bene che Oreste sul principio non riconosca la propria sorella così invecchiata e trasfigurita, mal coperta di cenci, colle chiome scarmigliate e gli occhi iniettati di sangue. Quello che sembra strano e sconveniente, è che, appena avvenuta l'agnizione, essa invece di correre ad abbracciare Oreste, abbia cura di gridargli:

Stammi lontano, che di te ho vergogna,

e continui a lamentare per lungo tratto le sue grazie virginali ora appassite e sformate, in termini assai crudi e voluttuosi:

.... se ben ricordo
ero bella in quel tempo; ed allorquando
spegnevo la mia lampada, a lo specchio
d'innanzi, in casti brividi sentivo
ne l'afa delle notti, immacolato,
rilucere l'ignudo corpo mio
come cosa divina.
Pareami che il sottil raggio di luna
bagnasse in quella nudità candente
sì come in un vivaio; e le mie chiome
eran siffatte chiome che in vederle
tremar dovenno i maschi....

Ma il Morto geloso le ha mandato come sposo l'orrendo Odio dall'occhio cavo:

Dovetti allora accogliere l'Atroce
da l'alito di vipera, nel letto
mio fatto insonne, e secolui giacermi....

E, come se ciò non bastasse, più innanzi:

Il mio pudore, l'immolai qual fossi
caduta in fra' ladroni; e che' strappassero
sin l'ultimo indumento del mio corpo.
De la notte nuzial monda non sono
già più come le vergini [1]; chè doglie,
ahimè, provai d'una che partorisse;
nè mi sgravai di nulla; ch'io, pur sempre,
sol profetessa fui; nè fuor da me
nè fuor dal ventre mio trassi giammai
se non bestemmie e disperate grida.

Questo sfoggio d'immagini erotiche, così disformi dal carattere austero e pudico dell'eroina — e si noti ch'essa le pronuncia proprio in cospetto del fratello —, ne mostra già abbastanza l'intima degenerazione. Ma v'è anche di più, nella scena fra le due sorelle, quando Elettra supplica Crisotemide di partecipare con lei all'eccidio dell'infame coppia adultera. Essa v'impiega un linguaggio appassionato e sensuale, più di amante che di sorella:

Come sei forte! Le virginee notti
ti diero forza! O come snelle, o come
agili son quest'anche, e flessuose!
..... Lasciami palpare
le braccia: o, come fresche sono, e forti.
..... Tu sei piena di forza; di polledra
sono i tuoi fianchi; snelli i piedi sono;
ed io li cingo facilmente, come
entro una corda, con ambe le braccia
Sento a traverso la tua fresca pelle
scorrere caldo il sangue; con la guancia
il vellutato di tue braccia sento:
tu sei qual frutto il giorno in che matura.

E le si offre come umile schiava pel giorno ch'ella diventerà sposa e madre, e s'avviticchia cupidamente a lei in un parossismo di frenesia delittuosa, e per meglio spingerla a sormontare la sua ritrosìa, esce in queste nefande parole che segnano tutto il pervertimento di quella razza infracidita:

L'orrore che tu superi in quell'ora
ti frutterà, notte per notte, brividi
di segreta lascivia.....

[1] La traduzione non è esatta, e sforma il testo che più semplicemente si esprime: « Senza notte nuziale, non son più come sono le vergini ». E non solo qui il traduttore, Ottone Schanzer, ha amplificato o complicato arbitrariamente il testo; tuttavia, nell'insieme la sua versione è assai fedele ed accurata, e in mezzo ad alcune sciatterie, contiene pure molti versi buoni ed efficaci.

Una raffinatezza così scellerata, una ricerca così squisitamente perfida di sensazioni assurde e depravate, mostra quale abisso separi l'Elettra greca — sacerdotessa propiziatrice di un tremendo ma sacro rito espiatorio ai mani dell'ucciso Atride — e questo mostro di efferatezza spasmodica e perversa, a cui Hugo von Hoffmannsthal ha prestato un magnifico linguaggio di versi sonori e intensamente eloquenti, con una vigorìa esuberante di colorito che travisa l'aberrazione di ogni senso di umanità in un'apparenza di grandezza passionale e di contrasti psicologici altamente suggestivi, ma ahimè! quanto lontani dalle plastiche forme serene dell'immortale arte ellenica.

Ben si comprende dunque come a un'*Elettra* cosiffatta abbia impreso di dar veste musicale un peregrino artefice di stravaganti effetti fonici e di stridenti dissonanze armoniche qual'è Riccardo Strauss: così l'arte « barbara » del von Hoffmannsthal avrà la sua genuina e perfetta espressione, e alla « danza de' sette veli » di Salomè, farà degno riscontro l'ultima danza della nuova Elettra.

G. Senigaglia.

JOHANNIS VAHLENI, *Professoris Berolinensis Opuscula Academica, Pars Prior et Posterior*. Lipsiae, *in aedibus* B. G. Teubneri MDCCCCVII-VIII. Voll. 2, di pagg. 511 e 646.

Era uso tradizionale dell'Università di Berlino, pubblicando ogni semestre l'indice delle lezioni e dei corsi da tenersi, rivolgere a nome del Rettore e del Senato Accademico alcune parole in latino ai futuri studenti per invitarli a scegliere convenientemente i propri studi e a quelli con zelo e fervore applicarsi. Veniva a essere questo un compito speciale del professore di filologia classica a cui la lingua latina era naturalmente più famigliare che a qualunque altro docente. Augusto Boeckh scrisse per molti anni tali pagine, variando soggetto e intonazione, da quell'uomo di fine ingegno che era. Ma non si poteva durare a lungo in questa variazione dello stesso motivo, se non si ricorreva al ripiego di trattare un determinato tema d'indole scientifica o letteraria. E invalse così l'uso di scrivere qualche cosa, sempre in latino, su argomento di filologia classica, ma sempre in nome del Rettore e del Senato Accademico senza che neppur figurasse il nome dell'estensore di tali pagine. Così continuò il Boeckh trattando varie questioni di cose classiche; e a lui successe Carlo Lachmann che adornò tali indici di poche ma bellissime trattazioni. Di poi Moriz Haupt (quanti bei nomi!) si valse di quest'occasione per trattare diverse questioni di cri-

tica dei testi, lasciando traccie manifeste, ma anonime sempre, della larga e profonda dottrina sua. Al quale succedendo poi Giovanni Vahlen continuò lo stesso costume, e pei trentadue anni, quanto durò il suo insegnamento universitario, dettò le pagine d' introduzione al programma dei corsi, trattando i più varii temi di critica e di esegesi degli scrittori greci e latini. Queste dissertazioncelle, pur essendo di pubblica ragione, erano anonime e non facilmente reperibili in commercio, nè catalogabili in opportuna sede nelle Biblioteche. Questo è il motivo per cui, chiusosi l' onorato insegnamento universitario del Vahlen, molti già allievi suoi vennero in pensiero di riunire in due volumi tutti quei proemi dispersi e introvabili. Ed ecco l' origine della pubblicazione presente edita dalla benemerita Casa Teubner di Lipsia. La parte prima contiene 33 Proemi ai Programmi dei corsi dall' anno 1875 al 1891, e la seconda ne abbraccia altri 30 relativi agli anni dal 1892 al 1906. La seconda parte è arricchita, oltre che di alcune pagine di *Addenda* e *Corrigenda*, anche da Indici *Rerum*, *Vocabulorum* [a) *Graeca*, b) *Latina*], e *Locorum* cioè dei passi degli scrittori greci e latini onde nel testo si parla. La compilazione di questi Indici utilissimi è dovuta al professor Émile Thomas il quale ha reso così un vero servizio, benemeritando dell' opera del maestro.

Volendo dir qualcosa sul merito di questi *opuscula*, è da ricordare l' origine loro, non di monografie rivolte ai filologi di professione, ma di proemi indirizzati piuttosto agli scolari per additare il metodo da seguire nel trattare una questione filologica sotto i suoi vari aspetti, confutando le opinioni false e rincalzando con nuovi argomenti le vere, il tutto in uno stile piano e in un latino sempre corretto e a volte anche elegante. Giudicati da questo punto di prospettiva, questi proemi del Vahlen sono bellissimi e preziosissimi saggi di critica, di esegesi, proficui a leggersi specialmente ai giovani che devono abituarsi al buon metodo filologico; e se il loro valore scientifico talvolta è scarso o nullo, non è mai disutile la lettura, massime per la lingua in cui sono scritti, che io non esito ad additare come modello ai futuri filologi.

Scendendo a qualche particolare, troveranno qui gli studiosi discussioni su passi di Eschilo, Sofocle e Euripide, Aristofane, Aristotele e Platone, Demostene, Erodoto e Tucidide, Diodoro, Dionigi d'Alicarnasso, Diogene Laerzio, Dione Crisostomo, Accio, Catullo, Cicerone, Livio, Lucilio, Orazio, Ovidio, Properzio, Seneca, Tacito, Tibullo, Virgilio ecc. ecc. Ora sono emendazioni proposte al testo tradizionale o ritorni a questo dalle variazioni fantastiche di moderni editori, ora sono semplici spiegazioni di passi dubbi, talvolta osservazioni su fatti generali come ad es. sull' *abundans oratio* dei poeti latini (I p. 360), sugli iperbati poetici (ivi p. 363), sulle bellezze dello stile di Catullo (II p. 215), sulle particolarità dello stile platonico (ivi p. 357) ecc. ecc. Son piccole coserelle spesso, ma trattate con gran garbo e che fanno pensare al socratico: κρεῖττον γάρ που σμικρὸν εὖ ἢ πολὺ μὴ ἱκανῶς περᾶναι. Consigliamo senza esitanza la lettura di queste pagine ai nostri studenti di filologia che vi troveranno ricco pascolo di osservazioni, di avvedimenti critici, di spunti da dare loro occasione a nuove letture e confronti e ricerche, e altresì di locuzioni e maniere di dire adatte a esprimere in buon latino i pensieri moderni di grammatica e di critica letteraria.

F. R.

E. ZILLIACUS, *La légende d' Europe dans les littératures classiques et dans la poésie française* (Estr. dalle " Neuphilologische Mitteilungen herausg. vom Neuphilologischen Verein in Helsingfors ", 1908.

Il ratto di Europa è un tema favorito dei poeti e degli artisti dell' antichità, i quali lo hanno trattato con notevole concordanza. L' autore riassume, traducendo anche con molto garbo alcuni passi, il racconto che se ne ha in un idillio di Mosco, in Orazio (*Carm.* III, 27, 25-76), in Ovidio (*Metam.* II 836-875 e *Fast.* V, 605-618), in Luciano (l'ultimo degli ἐνάλιοι διάλογοι) e in due luoghi delle *Dionisiache* di Nonno (I 46-137, 321-361). Viene quindi a parlare degli imitatori moderni; di Jean Antoine de Baïf, che segue il racconto di Mosco; del Lebrun, che si attiene ad Orazio; di André Chénier che si accosta qua e là a Ovidio; e finalmente di Leconte de Lisle «qui a écrit le poème le plus original et le plus parfait»; le linee generali sono quelle di Mosco, «mais la vraie nouveauté réside dans la conception et la mise en oeuvre des détails». Non è probabile che, come pensa il Vianey, le ultime strofe debbano intendersi in senso simbolico; ed ha certo ragione lo Z. concludendo che il poeta francese non abbia voluto «nous donner autre chose qu' une vision plastique tirée du monde de beauté de la légende grecque».

κλ.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Le Commedie d' Aristofane tradotte in versi italiani da E. ROMAGNOLI. Con introduzione e note. Torino, Bocca, 1909. Due volumi, pag. LXXX-515, 643. L. 20.

Papyrus Grecs publiés sous la direction de P. JOUGUET. Tome Premier, fasc. II. Paris, Leroux, 1908 in-4. (Institut Papyrologique de l' Université de Lille).

R. PETTAZZONI. *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio.* Memoria. Roma, 1909, in-4, pag. 110. (R. Accademia dei Lincei, Serie V, vol. XII).

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

231-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Anno XII. Giugno 1909. N. 126.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L'ARISTOFANE DEL ROMAGNOLI [1]

Parecchi anni fa, ebbi, a due riprese, l'occasione di lodare pubblicamente le versioni che delle commedie d'Aristofane andava stampando il nostro caro e valente Augusto Franchetti. Questi, che aveva nobile l'animo come l'ingegno, non titubò punto a lodare i primi saggi che di una nuova versione di esse commedie dava in luce Ettore Romagnoli; e agli *Uccelli* di lui premise pagine che fanno onore all'uno e all'altro. Ora il Romagnoli ricorda l'affetto fraterno del predecessore e, riconoscendo mirabile la versione sua delle *Rane*, rende testimonianza che giovinetto trasse da quella la rivelazione dell'arte d'Aristofane. Così la superiore bontà che, mentre altri s'ingegna a bistrattare emuli e colleghi, li fa invece stimare al giusto, e la stima reciproca converte in amicizia, ha pure in questo caso giovato agli studii e perfino alla produzione dell'arte.

Il Romagnoli, non occorrerebbe dirlo, e tanto meno nel periodico nostro, ha sul Franchetti il vantaggio che gli proviene dalla scientifica padronanza del greco. La scienza di Domenico Comparetti non soltanto illustrava via via le commedie dal Franchetti tradotte, con le acute e lucide introduzioni e con le postille dichiarative, ma era, durante il lavoro, un continuo soccorso all'interprete; e ciò fece più sicura l'interpretazione.

Nel Romagnoli l'artista è tutt'uno col filologo, meglio, cioè più organicamente, che non potè essere nel Franchetti; al quale, storico come specialmente era, nulla si detrae col riconoscere che egli non fu insieme e parimente un grecista, restandogli anzi il vanto di aver saputo di greco quanto ben pochi de' nostri storici. E anche per ciò l'opera del Romagnoli ha quella scioltezza di moto che talora si desidera nell'opera del Franchetti; costretto, un po' dalla tempra sua, che era di verseggiatore incontentabile e di rimaneggiatore indefesso, e un po' dalla necessità di ritoccare secondo i suggerimenti altrui, costretto, dico, a piegare la dicitura in cento forme diverse prima di trovare, se non la definitiva, la soddisfacente alla critica e alla poesia.

Non spetta a me, presso che profano, encomiare per la dottrina e per la critica l'Introduzione generale e le singole prefazioni de' due volumi del Romagnoli. Quanto di buono fu mai scritto su Aristofane e sulle commedie sue, tutto si è assommato nelle pagine del nuovo traduttore; ma le idee originali di questo, già esposte in istudii appositi altrove, e le parziali sue osservazioni che qua e là servono a meglio chiarire il

[1]) Le commedie d'ARISTOFANE tradotte in versi italiani da ETTORE ROMAGNOLI, con introduzione e note, Torino, Bocca, 2 volumi in-8 di pag. LXXX-515, 643. L. 20.

senso del testo, accrescono di non poco quella somma, tirata alla brava, con felice sveltezza, e nondimeno sicura.

Quanto importi nel traduttore tale sicurezza, anche quando egli sembri compiere un lavoro soltanto artistico, mostrano tutte le pagine. Le questioni, chi non lo sa?, potrebbero sorgere a ogni passo e intralciare il cammino; e invece si vede, si sente, che il buon camminatore nè smarrisce la via, nè si attarda perchè sia guasta, ma procede franco e spedito. Ora, codesta baldanza, di chi ha forza e ha sveltezza, produce l'effetto di lasciarlo libero mentre guarda e ammira il paesaggio e lo va con amabile conversazione mostrando agli altri e facendolo gustare. Fuori di allegoria, il Romagnoli, quando si pone a tradurre, ha di già convertito in fantasia propria quanto gli si è offerto dal difficile testo; o piuttosto quanto egli è riuscito, da dotto filologo, a trarne su.

Tutto il secolare commento che di mano in mano ha illustrato quelle commedie, ravvicinandole a noi fin dove e come era possibile; la paziente industria degli eruditi che è riuscita a farci scorgere nell'antico commediografo uno spirito di una quasi incredibile modernità; sono divenute parte viva dell'opera del Romagnoli, e, perchè viva, dissimulata nell'esecuzione artistica splendidamente.

Un altro vantaggio venne a questa opera d'arte, dai criterii più larghi di quelli che parvero da seguire al Franchetti.

Scrupoloso, o forse anche meticoloso come talvolta era, il Franchetti si costrinse a rendere il testo in uno stesso numero di versi dell'originale, andando, nell'apparenza, di pari passo con l'autore. In tal modo, dove la convenienza della traduzione recò a usare più parole dell'autore nell'espressione di un senso (e non fu infrequente il caso, perchè il traduttore si trovò a dover fare, come accade, da parafrasatore), il verso seguente ebbe a compensare il difetto delle sillabe, e restrinse in meno parole l'originale. Ciò, inevitabilmente, con un qualche danno o della chiarezza o almeno dell'efficacia.

Ma il Romagnoli ha pensato, invece, che nessun lettore, specialmente in una lunga commedia, si sarebbe accorto del numero dei versi soverchianti quelli dell'originale; e ha quindi lavorato con ragionevole libertà. Che egli abbia saputo non abusarne, che sia valso a rendere il testo senza diluirlo, è indubbiamente uno dei suoi meriti insigni. *I Cavalieri*, che Aristofane compose in 1408 versi, ne hanno dal Romagnoli un centinaio di più, 1509; *La Pace* sale da versi 1356 a 1396; la *Lisistrata* da 1320 a 1379; e così, presso a poco, è nelle altre commedie. Quel leggiero aumento metteva il conto che si avesse; e quando uno raffronti le due versioni italiane si accorgerà del vantaggio che anche per esso, come notavo, il Romagnoli ha conseguito sul Franchetti.

Dieci anni di fatica è costata al Romagnoli l'impresa, condotta a termine tanto felicemente. Volete vedere, oltre che per la dottrina usata nelle parti critiche espresse, e nella critica che da per tutto è sottintesa, quanto egli abbia avuto a lavorare per l'arte? Mettetevi innanzi, per esempio, *Gli Acarnesi* nella prima stampa, che fu di sette anni fa, e riscontrateli su questa ristampa. Nell'originale il testo conta 1234 versi; nell'edizione del 1902 la versione ne contava 1254, ora ne conta 1266. Molti luoghi vi sono rifatti di pianta; moltissimi i ritocchi parziali, o per mutato parere sul senso della frase greca, o, di solito, per desiderio di più calzante espressione. Chi lavora con tanta perseveranza, e con tanto amore, si merita di arrivare ad una almen relativa perfezione.

Nè Augusto Franchetti si meritava meno; ma non gli abbondava quella vena di dire poetico, quella leggiadra agevolezza, che più che in lui è forza ammirare nel suo successore. Eppure l'esempio stesso del Franchetti servì al Romagnoli, in qualche caso anche direttamente; anzi, direi perfino che, come l'impulso primo gli venne verso Aristofane dalle *Rane* edite dal Franchetti nel 1886, così tutto l'insieme delle versioni di questo ha dato l'impronta formale alla versione nuova. Infatti il Romagnoli traduce pur egli in versi di ritmo tradizionale italiano, variando, sempre nella tradizione della me-

trica nostra non barbara, i metri in relazione con quelli dell'originale, e servendosi largamente della rima.

In teoria avrei creduto che la rima dovesse riuscire troppo spesso d'intralcio, e avrei quindi consigliato di farne a meno. Riconosco ben volentieri che, già nel Franchetti, e ora di più nel Romagnoli, danno non vi è stato, o ebbe compenso largo nella vispezza delle argute corrispondenze dei suoni.

Torno, ad esempio, sull'Antepirrema delle *Nuvole;* uno dei luoghi migliori del Franchetti; e que' suoi mossi endecasillabi, accentati sulla quarta, mi sembrano anche una volta egregi:

La luna, mentre a venir ci apprestàvamo
Scontrata abbiamo; la quale ha voluto
Darne incombenza che prima facessimo
A quei d'Atene ed ai soci un saluto;

E poi v'avessimo a dir ch'ella è in collera
Per gravi offese da noi sconoscenti
Recate a lei che v'è tanto benefica,
Non a parolé, ma a fatti patenti.

Già vi risparmia una dramma di fiaccola
(Non meno!) al mese; esce ognuno dicendo:
« La torcia, bimbo, non stare a comprarmela,
Stasera! è un lume di luna stupendo! » ecc.

E osservo a me stesso come il ritmo si giovi della rima che mette in rilievo, nei punti opportuni, la facezia. Il Romagnoli, che adopera qui il doppio ottonario, non ha saputo men bene incastonarvela rimando con accortezza; e la vince sul Franchetti anche perchè ha rima meno ovvia e più ricca:

Mentre s'era sulle mosse per venire, con Selene
c'incontrammo; e che facessimo tanti auguri a quei [d'Atene
pria ci disse, e agli alleati. Quindi aggiunse come fosse
corrucciata con voialtri: glieno fate delle grosse,
mentre a fatti e non a chiacchiere lei servigio ognor [vi reso.
Già una dramma almen di fiaccola risparmiar vi fa ogni mese.
Come dice questo o quello nell'uscire, mentre imbruna?
« Non comprar, bimbo, la fiaccola: veh, che bel chiaro di luna! » ecc.

Il che non vuol dire che proprio da per tutto la rima sia stata un aiuto; e aggiungo che in qualche battuta di dialogo mi dà noia, se costrinse il traduttore a inversioni non richieste nè giustificate dall'evidenza del discorso. Senza neppur la lontana idea di censurare chi ha fatto tanto bene l'officio suo, e riconoscendo che era impossibile fare egualmente bene in ogni parte di un lavoro così lungo, mi rimetto innanzi gli appunti presi nel leggerlo, per ciò che qua e là mi parve men felice, e scorrendo l'elenco, breve, mi accorgo che quasi sempre la colpa è della rima.

Nei *Calabroni* (vv. 633 e segg., 589 e segg. del testo) han del faticoso la domanda di Schifacleone e il principio della risposta di Filocleone:

— Per questo punto solo t'ho di felice in pregio:
ma torto hai, quando rompi d'un erede i sigilli! —
— Quando al Senato e al Popolo si presenta il busilli
d'un grosso affare, votan che la curia dirima
le difficoltà. Sùbito Evatlo e quella cima
di Lecconimo, quello che lo scudo buttò,
giuran di non tradirci, di combattere in pro'
del popol. Nè in comizio mai vinse alcuno, senza
prometter prima ai giudici di sciogliere l'udienza
dopo una sola causa. ecc.

Ottimo critico come il Romagnoli è, e certamente autocritico non meno oculato (basta a dimostrarlo il suo perseverante perfezionarsi), vede subito, dall'esempio, dove io miri: *di felice in pregio* è stentato, perchè sopra v'è *privilegio;* forse aggiunge qualcosa di malizioso l'aver posposto *i sigilli* a *d'un erede*, ma *il busilli d'un grosso affare* nacque solo dalla rima, e non la direi frase nè viva nell'uso nè vivace di arguzia; *combattere in pro'*, che ebbe a rimare con *buttò*, rigetta *del popol* nel verso seguente con un troncamento che lì in fine del periodo spiace. Non mi atteggerò a curia dirimendo anch'io le difficoltà, col citare Aristofane a comparirmi innanzi, e col porlo a confronto del Romagnoli, in un esame dove questi sarebbe il primo a confessare di essere stato meno spigliato e per ciò meno schietto; gli chiederò soltanto se in alcuni casi non sia manifesto a lui medesimo che spigliatezza e schiettezza ebbero un formidabile ostacolo nell'obbligo delle rime.

Ma poi che dalla regola del rimare risultò

in tanti altri casi un accrescimento di grazia o di lepidezza, ripeto che avrei avuto torto a consigliare il Romagnoli di farne a meno; e lo ammiro per la difficoltà superata quasi sempre maestrevolmente.

Partigiano come io rimango dell'uso dei versi così detti barbari (di alcuni intendo, percepibili dal nostro orecchio italiano, subito e con diletto), specialmente nelle traduzioni, avrei desiderato che un delicato artefice quale è il Romagnoli se ne valesse; detto ciò, mi affretto a rimbeccarmi: — O perchè avrebbe egli dovuto accingervisi, quando trovava sufficienti i metri della tradizione? in quali luoghi si ha rammarico di risentire l'endecasillabo, il martelliano, il settenario, il decasillabo, l'ottonario doppio, e altri?

. Sta benè. Ma apro *Le Rane,* e rileggo (vv. 1361 e segg., 1264 e segg. del testo) la parodia dello stile d'Euripide:

Come, Ftiota Achille, udendo la gara omicida,
ahimè, travaglio, al soccorso non voli!
Ermes suo genitore, palustri progenie, onoriamo,
ahimè, travaglio, al soccorso non voli! ecc.

e poi il Coro (vv. 1585 e segg., 1482 e segg. del testo):

Strofe.

Fortunati gli uomini
ch'ànno menti acute!
I fatti lo provano!
Perchè belle vedute
egli ha, fa ritorno
alla luce del giorno,
per il ben dei cittadini
per il bene degli affini,
degli amici suoi; perchè
savio mostrato s'è!

Antistrofe.

Di buon gusto è a Socrate
non seder cianciando
a fianco, la musica
lasciata, e messa in bando
della tragic'arte
ogni più nobil parte!
Consumaro fra saccenti
cicalii, sparnazzamenti
di parole, in ozio il dì,
è da uomo che impazzì.

E davanti a queste e ad altre prove di metri non tradizionali (si osservi il ritmo medievale originalmente introdotto nel principio della strofe e dell'antistrofe) resto in dubbio se fu bene il rinunziare ad essi, tanta essendo la varietà aristofanesca nel ritmo, altrove, dove la concitazione lirica o la buffoneria comica avrebbero forse conseguito, dalla stessa novità del metro, un po' più di vigore.

Nonostante, dopo essermi risposto, torno a rimbeccarmi; perchè quando una cosa è riuscita a dovere non si ha il diritto di rimproverare in alcun modo chi ha saputo farla così, nè di suggerirgli, secondo il proprio gusto, che meglio avrebbe fatto altrimenti. E forse forse il guadagno in alcuni casi sarebbe stata perdita in altri. E per giunta le commedie d'Aristofane, che vogliamo divulgate, e che divulgate saranno tra noi dalla veramente bella traduzione, han già in sè tanta difficoltà per essere apprezzate da un pubblico largo, che non si conveniva aggiungervi la difficoltà che l'orecchio comune ha di sentire e gustare ritmi inconsueti.

Quanto alla dovizia del linguaggio occorrente a interpretare e a rendere Aristofane, basta scorrere qualche commedia perchè se ne avvedano pur gl'indòtti di quella attica grecità. Ebbe il Franchetti una bella e fresca copia di parole e di costrutti toscani; ne ha altrettanta il Romagnoli e di toscani e di romaneschi, dei quali si serve in modo invidiabile, dentro un più lato criterio dell'italianità linguistica. Le parti in dialetto rende in dialetto, più coraggiosamente del predecessore; più franco è di lui dovunque s'imbatta in rudi o scabre o violente affermazioni di comicità o di satira; e fa bene, chè Aristofane non scrisse per gli educandati, sebbene tendesse a educare. Le bestemmie, le esclamazioni, le beffe sguaiate, non lo mettono mai in imbarazzo.

La parte della spartana Lampetta, nella *Lisistrata* (vv. 94 e segg., 82 e segg. del testo) è un modello dell'uso del dialetto; il dialogo tra la vecchia, la ragazza e il giovanotto nelle *Donne a Parlamento* (vv. 972 e segg., 877 e segg. del testo) mi verrebbe in taglio per esemplificare particolareggiando ciò che affermavo ora in genere, quanto alla

vivezza delle scene che si calunnierebbero a dirle oscene; se di così fatte, come i nostri lettori sanno, non fosse tale il numero e la qualità da costituire del teatro aristofanesco una spiccata caratteristica.

Nè tralascerò di lodare la scaltrezza del Romagnoli nel convertire i motti e i giuochi di parole, dal greco nell'italiano, in guisa che diano senso, e lo diano arguto. Nel che già il Franchetti aveva superato con bravura parecchie difficoltà; e io rammento come tra gli amici gongolava quando gli era riuscito di arrivare a una corrispondenza di scherzi che appagasse da un lato il suo gusto e dall'altro l'erudizione del Comparetti. Il Romagnoli ha parecchio di suo, anche come filologo, in tali casi; e sempre fa di suo per l'espressione. Un bell'esempio dell'accordo, in lui pieno, tra il grecista e l'artista, lo trovo (e valga per molti) nelle *Rane* (v. 828, 756 del testo), dove Rosso [Santia] a sentire dal di dentro grandi clamori esclama al servo di Plutone che fa da portinaio:

. . . . . Oh dimmi,
per Giove, a noi fratello di nerbate,
che è questo gridio, questo frastuono,
questa lite, lì dentro?

Il Franchetti aveva tradotto:

. . . . Ma dimmi, per Zeus,
Compagno a noi di bricconato, là
Dentro, che è quel chiasso, quel boeio,
Quella zuffa?

Annota il Romagnoli che *Zeus homògnion*, protettore dell'affetto fraterno, è invocato invece come *homomastigías*, e *mastigías* è chi ne busca di molte: ciascuno sente come, a questo modo, il luogo cresca di un motto bene a proposito, e come la versione ne sia facetamente vivace.

Insomma, quella traduzione del grande commediografo greco, che oggi più che mai sentiamo e intendiamo nel ritorno affannoso della nostra civiltà sulle questioni stesse che affannarono tanti secoli fa Atene; la traduzione cercata inadeguatamente e malamente ottenuta, dalla dottrina e dall'arte dei Rositini a mezzo il Cinquecento, e poi parzialmente tentata con effetti miseri dal Terrucci e dal Carmeli, e con animo superiore alle forze perfino da Vittorio Alfieri; la traduzione cui si avvicinò di tanto, lasciandosi non poco a dietro il Castellani, il nostro bravo e buono Augusto Franchetti; è ora stata donata alla coltura e all'arte italiane dal Romagnoli: e il primo a vantarlo sarebbe appunto il Franchetti, di cui nè è offuscato dal successore il pregio, nè, perchè anche la sua fu opera di studio e d'arte, cosciente e bella, restano superflue le commedie tradotte.

Ricordo gli anni di Pisa. Giovanni Setti, vicino a uscire laureato dall'Università e dalla Scuola normale, attendeva alla tesi sulla critica letteraria in Aristofane; e allora da prima mi accesi, per gli amichevoli discorsi, di quelle attiche maraviglie. Enea Silvio Piccolomini ci dichiarava nell'Università, sul testo di Achille Coen, con zelo paziente, le *Nuvole*. Francesco Novati, di cui sento ancora gli scherzosi gemiti quando troppo disagiatamente dovevamo sedere a lungo nell'aula universitaria dove il Piccolomini teneva, rispettato e amato da tutti noi, le sue lezioni, rintracciò e illustrò, delle *Nuvole* stesse, un ignoto codice cremonese. E io m'infervoravo di quella poesia; e desideravo saper più di greco (oh quanto più me ne sarebbe abbisognato!) per leggermene a lettura corrente tutte le commedie da un capo all'altro sul testo; ma intanto me le assaporavo nella versione latina, difficilissima, che è nella raccolta del Didot, e, più spacciatamente, nella versione francese del Poyard. Al Setti rivelai, e forse egli se ne ricorda tuttora, Alfredo De Musset, appunto per la tirata su Aristofane che è nei versi *La loi sur la presse:*

L'an de la quatre-vingt-cinquième olympiade
(C'était, vous le savez, le temps d'Alcibiade,
Celui de Périclès, et celui de Platon),
Certain vieillard vivait, vieillard assez maussade...
Mais vous le connaissez, et vous savez son nom:
C'était Aristophane, ennemi de Cléon. ecc.

Lisez-le, monsieur Thiers, c'est un rude génie.
Il avait peu de grâce, et de goût nullement. ecc.

Dio avrà ormai perdonato al De Musset questo e altro; il Setti non era allora di-

sposto a perdonargli, punto nè mai, di avere, con intenzione d'ammiratore, negato ad Aristofane, sia pure in frase che ha dell'ironico, il gusto totalmente, e, in gran parte, la grazia! Ma intanto univamo nel giovanile ardore per la poesia gli antichi ai moderni e al greco il francese.

Ritrovai alcune di quelle memorie e sensazioni quando il Franchetti, che il francese sapeva come pochi italiani, ed aveva delle amabili qualità francesi il meglio, mi faceva di mano in mano leggere alcune delle commedie che andava traducendo o preparando per la stampa. Pochi mesi fa, con Domenico Comparetti e Salomone Morpurgo, ci trovavamo insieme per un pietoso ufficio; preparare per la stampa la sua postuma *Lisistrata:* e il Comparetti, con affettuoso pensiero, aveva allogato sulla tavola, davanti a noi tre, il ritratto dell'amico rimpianto. Col Romagnoli, su' due volumi che ci porgono tutto quanto il redivivo Aristofane, ho passato nei giorni scorsi ore dilettose, momenti d'entusiasmo.

Saranno molti, quanti saranno i competenti e intelligenti lettori, coloro che del dono gli renderanno grazie con me, con tutti i cultori delle lettere classiche, con tutti i desiderosi che dalla filologia esercitata seriamente, scientificamente, sorga sempre più e si espanda il comunicativo spirito che ha da ricondurci alla contemplazione della bellezza antica.

Guido Mazzoni.

CRITICA E STORIA

(A PROPOSITO DI RECENTI STUDI DI STORIA ROMANA)

.... obscura est historia Romana.
CICERONE.

Nel licenziare alle stampe il primo volume dei miei *Fasti consolari romani* e nel tentar di raccoglierne in una sintesi sola i risultati supremi in relazione a quelli finora ottenuti dalla critica storica, mi è occorso or non è guari di assurgere con la mente ad alcuni principi fondamentali del problema del criticismo che già mi erano balenati quando, esaminando alcune recenti pubblicazioni sulla storia romana antichissima e riflettendo a recenti polemiche da esse suscitate, mi ero domandato quale indirizzo dei combattuti e combattenti fosse realmente quello da seguire. Spero che al lettore non dispiacerà conoscere qualcuna delle mie idee sull'argomento, non tanto perchè le abbia pensate io, quanto perchè in tal modo verrà ragguagliato sull'attuale momento storico degli studi sull'antica Roma e forse avrà modo di orizzontarsi nella *selva selvaggia* che minaccia di far perdere più d'uno spirito di studioso tendente alla conoscenza del vero.

Per un momento vorrei poter mettere da parte le mie ricerche di storia antica e specialmente romana, cui da lungo tempo mi dedico con paziente cura e con caldo entusiasmo, ed abbandonarmi ad uno studio di filosofia teoretica che credo nessuno abbia tentato ancora, ad uno studio, cioè, della critica storica, dei suoi mezzi e de' fini da essa raggiunti. È indiscutibile, infatti, che una strana fraseologia, da qualche tempo risuonante dalle opere di molti studiosi all'orecchio di qualunque li interroghi, me ne darebbe l'appiglio con straordinaria facilità. Osservate, vi prego: da Ettore Pais che in un recente lavoro, di cui ci occuperemo, parla di «esame spregiudicato», di «critico che guarda in faccia alla verità senza alcuna preoccupazione e che mirando alla pura ricerca del vero procede con sicurezza di metodo e serenità di mente» a Gaetano De Sanctis che insiste nella sua opera, con la cadenza di un ritornello, sulla «critica temperata», attraverso tutta la lunga teoria de' minori che ànno per lo meno l'immancabile luogo comune della «sana critica» o di «critica seria», vi è tutta una fraseologia interessante, se non molto ricca, che infiora le opere di ogni umile studioso di cose romane. Ad onta di ciò, anzi forse perciò, osserverà il lettore maligno, tanto si è lungi con queste ottime intenzioni dal raggiungere il vero che.... si battaglia su ogni più piccola cosa, si scende ad aspre polemiche, si diminuisce la scienza e sè stessi in personalità.... mentre la Verità, come l'Angelica ariostesca fugge e si nasconde più che mai! Eppur siamo tutti d'accordo che se c'è un vero obbiettivo da raggiungere, se c'è un vero reale che non è relativo, che non ammette discussioni o divisioni di scuole od altro che sia, questo è il vero storico.

Il guaio è, però, che per poter mettere in luce in tutte le sue caratteristiche la verità, anche più

certa, occorre tutto un processo minuzioso e paziente di critica metodica e serena. E fin qui non ci sarebbe pur nessun ostacolo: l'epoca nostra è così convinta di dover adoperare questo mezzo per la conoscenza del vero che più facilmente trovereste chi vi biasimerebbe se non lo usaste anche nelle più piccole cose, che chi vi lodasse del contrario. Non si è sottratta a questa imposizione della senilità, dirò meglio della maturità dello spirito umano, anche se qualche reazione tenti respingerla, neppur la Chiesa, che volere o no, à finito col fare del modernismo più di quel che non volesse confessare di farlo, non ci si è sottratto il dogmatismo socialista, non il militarismo più disciplinato, non la burocrazia la più cinesemente immuragliata! Ma anche qui, ad onta di questo « libero esame », di questa tanto decantata « conquista dello spirito umano », un passo non è stato fatto senza mille opposizioni e mille ostacoli ed in nome appunto del metodo critico stesso. Il difetto non ci volle molto a riconoscerlo, si capisce: esso fu affermato già dal fondatore stesso del criticismo, da Emanuele Kant; ed è il soggettivismo. Nessuno potrà mai rinunciare in tal modo alle sue funzioni più vitali, a quelle dello spirito, nessuno potrà, per oggettiva che sia la sua ricerca, abbandonare il suo *io* per seguire un metodo critico ideale — che non si potrebbe del resto neppur formulare — e quindi ogni criticismo sarà un effetto dello speciale funzionamento intellettivo e psichico dell'individuo che lo produce, per conseguenza ogni conquista della verità sarà di necessità relativa a quel sistema critico ed a quell'individuo.

E fin qui non vi è chi non possa esser d'accordo con noi nel giudicare del metodo critico, onde forse sarebbe più semplice il domandarsi con quali espedienti — nel campo della storia romana — si potrebbe rimediare al lamentato difetto. Vi sono però altri difetti nell'uso di questo difficile mezzo di conoscenza della verità e specialmente due, a mio modo di vedere: l'uno già considerato più o meno di passaggio da altri, l'influenza della forma come deviatrice della verità; l'altro, non mai studiato nella potenza del suo influsso, l'estetica della critica. In altre parole sono due lati di un medesimo determinante: l'estetica; e cioè l'estetica del contenente e del contenuto critico.

Per l'estetica del contenente si può ripetere quel che già si disse in genere su tutte le opere che dalla forbitezza e vitalità della forma trassero la cagione prima sia della loro immortalità, sia della loro fortuna. È inutile moltiplicare gli esempi, che alla mente d'ognuno si presentano con tutta facilità. E non è neppur necessario ricordare che in noi popoli latini, l'estetica della forma è stata sempre un passaporto d'innegabile efficacia sul passaggio dell'opera d'un autore qualsiasi: a questa impressionabilità estetica noi dobbiamo la fortuna di opere di poco o nessun merito scientifico, talvolta, e viceversa la caduta di altre di vero merito e di indiscutibile importanza. Anche su questo argomento chi volesse dimostrare come le scuole, soprattutto straniere, derivarono da noi una gran parte di quel materiale che esse gabellarono per loro, più o meno consapevolmente, togliendolo da lavori rimasti presto da noi senza successo, troverebbe di che riempire delle pagine interessantissime nella storia della coltura.

Del resto, senza peregrinare molto lungi e indecisamente, chi rifletta alla rapida espansione che ànno presso di noi latini, specialmente, le opere dei divulgatori francesi anche della maggior serietà e competenza, non può non concludere che questa loro fortuna è dovuta alla venustà della forma, all'estetica del contenente, insomma. La Francia, sotto questo aspetto, à assolutamente il primato e non occorre, di certo, ch'io citi ai lettori di questa rivista dei nomi per sostenere la mia tesi: anche recentemente in queste pagine si faceva parola della cosa [1]). Presso di noi, popolo più amante della forma per sè, la letteratura scientifico-artistica à minor importanza, fors'anche in ragione della minor capacità espansiva, per dir così, della nostra lingua: ciononostante tutti sanno come la insperata, strepitosa e vittoriosa imposizione ch'ebbe ed à ancora, in parte quasi come all'inizio, l'opera d'un giornalista creatosi storiografo di Roma non possa esser dovuta e presso di noi e presso gli stranieri che all'estetica della forma [2]).

Ora tutto ciò si può ripetere anche per la cri-

[1]) V. nel n. del dicembre 1908 l'articolo del TERZAGHI sulle « idee di Euripide » col. 391.

[2]) Naturalmente questo è detto per la massima parte del pubblico; per qualche dotto che potrebbe aver accolto bene l'opera, sebbene in genere gli scienziati non si sieno molto entusiasmati per tale romanzo storico, si potrebbe piuttosto pensare alla suggestione derivante dall'estetica della critica dell'autore. Dico *critica* impropriamente, dovrei dire piuttosto del preconcetto scientifico dello scrittore.

Per quel che riguarda poi la forma, io confesso che così si dovrebbe scrivere, a mio vedere, la storia, ma sol quando l'esposizione che se ne potrebbe dare fosse convalidata da tutto quel lavorio scientifico sul quale insisto largamente più giù. Modelli del genere sono in Germania la storia di Roma del MOMMSEN e la storia di Grecia del BELOCH.

tica storica ed è quindi inutile insistere su questo lato dell' estetica deviatrice della verità.

Più importante invece e meno conosciuto è l'altro lato di questa funzione dell'estetica: più importante, perchè meno facile a colpirsi nel suo sviluppo e perchè direttamente in rapporto coll'autore e non col pubblico dei lettori. Mentre cioè nel primo caso la funzione deviatrice dell'estetica dal vero si accentua largamente sulle persone cui l'opera è diretta e sol in piccola dose sullo scrittore stesso; nel secondo la funzione stessa prende potentemente il critico, lo suggestiona e gli suggerisce tutto un sistema ideale ch'egli in buona fede ritiene per verità. In questo caso l'estetica à poca presa sulla massa dei lettori, ma ne à maggiore sugli spiriti che studiano più la sostanza delle cose, onde questo genere di errore è più dannoso dell'altro in rapporto alla conquista della verità. Difatti la bellezza del lento e paziente assurgere delle idee del critico a sistema, a teoria, a interpretazione e del loro estrinsecarsi dalle forme impure alle forme pure, non può non afferrare dapprima la mente dello studioso stesso ed imporgli il castello ideale così costruito a preferenza non solo di altri, il che sarebbe il meno, ma al di sopra della verità stessa che non di rado si presenta sotto forme che all'estetica convenzionale o abituale degli studiosi sembrano false.

E quando l'imposizione di questa verità *possibile*, ma non reale si afferma sulla mente, chi studia ci si sottrae difficilmente, accumula intorno ad essa tutti i lenocinii dell'arte critica e, convinto di aver colto il vero, battaglia per essa, vi discute intorno, trae ognor nuovi argomenti di prova, che non sono altro che particolari estetici e crea, così, un'opera critica [1]). Ora è naturale che anche questa creazione dell'ingegno umano, come tutte le altre — e forse più delle altre per i complessi elementi che la costituiscono e che si raccomandano, ad un tempo, alla ragione ed al sentimento dell'osservatore — agisca sullo spirito di chi la studia e si imprima con la stessa forza con cui essa già si impresse nella mente del suo autore e convinca ed attragga, e permetta, anzi obblighi, a sostenerla chi la segue così come un sistema teoretico qualsiasi o un'opera d'arte richiama intorno a sè un nucleo di difensori e di credenti.

In tal modo si compie uno dei più strani e dei più deleteri errori dello spirito umano; anzi, non sembri troppo ciò ch'io dico, si compie un vero e proprio delitto contro il pensiero da un lato — funzione deviatrice esteriore (lettori) — e contro il vero oggettivo istorico dall'altro — funzione deviatrice interiore (autore) ed esteriore, insieme. In tal modo una creazione puramente ideale, puramente teoretica si sostituisce alla verità e la nasconde, anzi in nome suo fa tutto il possibile per sopprimerla!

Chi ben rifletta, il vecchio rimprovero che si fa agli archeologi in ispecie ed ai filologi in genere, di crear romanzi cui essi soli credono e che sol per essi esistono, è un indizio di questo fatto psicologico ch'io ò tentato di presentare, il più chiaramente che per me si potesse, alla mente del lettore e che non è stato ancor messo in evidenza come dovevasi. È l'estetica delle loro creazioni che si impone alle menti singole e poi alle piccole masse, onde le più strane e bizzarre invenzioni prendono il posto della verità, sol perchè questa sembra più brutta, più deforme, più meschina di quelle.

Ma la constatazione di tutto ciò la si può fare anche altrimenti e certamente con maggior sicurezza e oggettività: col considerare, cioè, come la bellezza di un'opera critica — prendendo il senso di opera nel significato più ampio, da sistema a interpretazione di un piccolo particolare — si impose alla verità un tempo, prima che questa apparisse luminosamente in altro modo, e come si imponga al nostro pensiero ancor ora, però senza poterci deviare più, per essere troppo evidente il vero storico. Cito qualche esempio dal campo degli studi storici romani, così a caso, per aiutare la memoria del lettore.

Il Mommsen à nelle sue *Römische Forschungen* un saggio splendido di critica delle fonti a proposito di Fabio e Diodoro e non vi è studioso che non ne abbia ammirato e non ne ammiri ancora la geniale struttura, la acuta sagacia, la straordinaria adattabilità delle conseguenze della dotta ricerca all'interpretazione di tante questioni difficili che sorgono a proposito di Diodoro. Ad onta di ciò, quel saggio è un delitto contro il vero e da qualche tempo ormai la critica è concorde nell'ammetterlo, pur salutando di passaggio la bellezza dell'opera dell'insigne maestro. Il quale fu troppo geniale per non dare questo ed altri prodotti di critica estetica!

[1]) Lascio ai filosofi, che discuteranno questo lato del problema che espongo, un'altra questione interessantissima a studiarsi: se, cioè, la facoltà creativa che si afferma sopratutto nelle prime epoche storiche, si perda o diminuisca al sorgere di quella critica che si manifesta nelle più tarde, com'è stato detto, o se si trasformi, e fino a qual punto, in una facoltà critico-creativa.

Anche altrove, infatti, noi troviamo il Mommsen in un identico errore: la derivazione del Cronografo del 354 — si veda anche solamente il primo volume della seconda edizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* — da un originale identico, o quasi, alle tavole capitoline, sebbene osteggiata da mille difficoltà, sembra, a chi lo segue, doversi accogliere per la bellezza con cui la creazione critica si forma e ogni ostacolo viene abbattuto. Ma la verità giuoca talvolta dei tiri birboni! e proprio là dove, seguendo il suo sistema ideale, il grand' uomo pone un' uguaglianza tra i frammenti delle tavole capitoline e il Cronografo, la scoperta di un luogo delle prime fa cadere tutto ed eleva forse il maggiore ostacolo all'accettazione della teoría critica.

Chi ben pensi e ricerchi in qualunque manuale storico o letterario troverà altri esempi di un simile fatto: sistemi, interpretazioni, opinioni accolte quasi universalmente per la loro estetica critica cadere davanti alla scoperta di un' opera d' arte, di un papiro, di un codice, ad un esame più obbiettivo e più positivo ed essere immediatamente ed universalmente sepolti!

Ora tutto ciò deve ammonire gli studiosi che giurano sulla sicurezza e potenza dei mezzi critici per la ricerca del vero storico, ad esser cauti nelle indagini e meno fiduciosi nella riuscita delle opere loro e deve allontanarli sopratutto dall'applicazione della critica a quegli studi che offrono di per sè maggior facilità di errore, sia facendo più larga parte al soggettivismo, sia porgendo più ampio campo al libero espandersi del sentimento estetico non tanto del contenente, quanto del contenuto. Di tanto più sicuri saranno i risultati che raggiungeremo negli studi storici, di quanto meno facili saranno all'errore le vie che seguiremo nello studio dei materiali primi che ci necessitano per essi. Non solo: le ricerche parziali, le piccole analisi che perdono e fanno perdere agevolmente di vista i grandi fatti, che ostacolano le grandi sintesi daranno modo a chi studia di cader più facilmente nell' errore che non le ricerche generali e sintetiche che avviano alla conoscenza del vero storico con un oggettivismo che impedisce maggiormente il soggettivismo e con un'opposizione alla pura creazione critica ideale, e quindi alla sua estetica deviatrice, di tanto maggiore di quanto è maggiore il campo a cui s'estendono; e ciò per motivi che l'accorto lettore vede da sè senza ch'io glieli additi. Occorre in una parola saper usare la critica, altrimenti da ricostruttrice essa si trasforma in distruttrice della verità.

Esaminato così il problema in generale della critica e della storia, che m' ero proposto, ed il più brevemente possibile, vediamo un po' come nel campo della storia di Roma antica gli studi della critica ànno soddisfatto al supremo fine impostosi: quello della ricerca del vero.

Lasciando per ora da parte un esame più lontano, riferiamoci solamente al periodo di studi storici romani che si inizia col Niebuhr, con lo Schwegler, col Mommsen e domandiamoci quale indirizzo critico essi ànno seguito nella dotta e fortunata esposizione dei loro lavori sull' antica storia di Roma. Il campo era loro aperto dinanzi, si trattava di un terreno assolutamente vergine, si può chiedere quale metodo essi si prefissero per la ricerca della verità? Constatata la innegabile ed evidente falsità di una parte dell' antichissima tradizione storica, fu loro agevole applicare il sistema critico all'enorme massa, ancora caotica, e trarne con logicità e con successo non di rado la forma, se non giusta e verace, almeno probabile che vi si nascondeva. Non ci fu cioè nè metodo, nè indirizzo consapevoli, certi, determinati: non si ebbero nè cautele, nè scrupoli; si criticò — mi si permetta di dire con parola che sembrerà, ma non è di disprezzo — a vanvera, a caso e non di rado si ottennero buoni risultati, tanto tutto lo studio della storia romana era da rifarsi.

Il Mommsen per il primo ebbe, non completamente però, un indirizzo scientifico nella sua critica, sebbene non abbastanza euritmico. Contrariamente al già fatto, non si limitò allo studiare le fonti qua e là secondo lo chiedeva il casuale rivolgersi dell' esame, ma le considerò e singolarmente e in gruppo, ne determinò spesso le relazioni e con il sussidio dell' epigrafia da un lato e del diritto dall' altro diede corpo a critiche che potevano parere semplici audacie di pensiero e con la vastità dell'opera sua che spesso fu così coscienziosa ed onesta da correggere sè stessa, ovviò ai numerosi difetti del metodo scelto.... o meglio della quasi mancanza di un metodo critico qualsiasi. Naturalmente non di rado, nella grande quantità del lavoro, fu affrettato su cose che avrebbero meritato maggior calma e dimenticò altre che sarebbero state importanti, sebbene con la genialità della sua mente avesse delle intuizioni così mirabili che spesso non avevano se non una sola pecca, quella di essere troppo profonde o poco convincenti.

Ad onta di tutto ciò nessun indirizzo critico determinato si afferma in lui: è il periodo della libera critica sulla storia di Roma, che, libera solo negli uomini di maggior senno, diviene licenziosa ne' seguaci e finisce con l'essere pazzesca. E la ragione di tutto ciò è evidente: il criticismo con i difetti che abbiam visto è applicato senza una determinazione costante e sicura e invece che limitarli moltiplica gli errori e le cause di deviazione dal vero. Non solo, ma la critica così intesa diviene negazione, abbandona il suo compito di ricostruttrice e porta l'ingegno degli studiosi al confusionismo e con esso al nihilismo scientifico.

Di fatti chi ben rifletta che il sistema seguito dal Mommsen e dai suoi precursori e specialmente dai suoi seguaci si fonda su una continua interpretazione soggettiva delle fonti, esaminate in relazione ai casi particolari e aiutata da comparazioni e contrapposizioni che ànno la loro determinante nel solo substrato psichico individuale, che pur volendo esser spregiudicato non può liberarsi dalle imposizioni naturali del proprio *io*, comprenderà come non si possa ottenere con tale sistema nessuna oggettività o se la si ottenga, essa sia il risultato di una serie di combinazioni indipendenti dal nostro volere.

Che tutto ciò sia vero lo prova la critica del Pais, la quale, affermatasi con intendimenti propri, individuali nell'intenzione, in realtà non fu se non la continuazione del sistema precedente.... ossia l'elevazione al massimo esponente della critica libera, per dir così, o meglio della critica.... anarchica. Le prefazioni ai due volumi della storia di Roma dimostrano appunto la ferma idea e la determinata intenzione dello storico di far cosa nuova, di criticare in applicazione di un principio che si potrebbe tacciare di apriorismo se non si trattasse di *pre-fazioni*, cioè di pagine scritte *dopo* aver condotto a termine il lavoro: quello dell'abbassamento della storia di Roma di qualche secolo in confronto della tradizione. Ma la grandiosa idea dell'autore si immiserì in una critica negativa soltanto; e tanto più non riuscì a nulla quanto meno era appoggiata da un' unità di metodo e da un lavorìo profondo e positivo. Il biascicare antico delle fonti continuò in lui con l'identico sistema spinto all' eccesso però, sia per le ragioni intrinseche che abbiamo accennato, sia per l'impulso datovi dal soggettivismo della speciale *forma mentis* dell' uomo che le applicava, sia per l'estetica critica di alcune sue creazioni geniali, assolutamente lontane da qualunque riproduzione di un vero oggettivo. Così in Ettore Pais il sistema negativo si accentuò e portò, perduta di vista la verità, al confusionismo da un lato, al nihilismo dall'altro.

Tutto l'ampio edificio che pareva difatti sorreggere l'esposizione critica della storia di Roma non è ancora apparso; e chi contava, e per la promessa dell' illustre uomo e per gli accenni frequenti che vi si facevano nel corso dell' opera, su di un' ampia trattazione positiva di cose e fatti che abbisognavano di paziente esame e di obbiettivo criticismo, non potè rimaner soddisfatto nel suo desiderio. Anzi, gli ultimi lavori mostrano, a mio vedere, la deficenza dello studio di tale materiale. Di fatti in un recente opuscolo [1]) l'esame della questione dei fasti consolari così importante e così spesso rimandata nei due volumi, per le osservazioni particolari, all'opera parziale, dimostra come la mancanza di metodo critico da una parte e la forma negativa della psiche dello studioso dall'altra abbiano prodotto una straordinaria confusione nella ricerca della verità. Chi legge le 38 pagine dell'estratto del Pais constaterà difatti come nessun elemento positivo si ricavi dalla ricerca dell' autore e come il lettore non possa, appunto perciò, farsi una qualsiasi idea esatta del modo di giudicare questo documento di eccezionale importanza per la storia di Roma. Non è qui il luogo, naturalmente, di discutere le asserzioni del grande critico, ma per convincersene basta riflettere, per es., alle poco profonde sue affermazioni sui fasti di Diodoro (p. 9 e 10), alle inesatte e poco chiare asserzioni sui *libri lintei* e sui dubbi degli scrittori sui collegi consolari (p. 15 e 16), alle erronee e confuse notizie sulla cronologia (p. 21 seg.) che tendono a riportare qualunque più acuta ricerca critica ben lontano dal porto, ai non nuovi e per nulla convincenti tentativi di dimostrazione della verità della distruzione nell'incendio gallico (p. 28, 29), alle non giuste comparazioni con i fasti sia d'altri stati nel M. E. sia con i fasti pontificali (p. 35) le cui fonti sono molto più certe, in verità, di quelle, ahimè, dei fasti consolari repubblicani.

La mancanza di una conclusione positiva al tentativo di studio, così compiuto, rende dubbioso il lettore sul metodo tenuto dall'autore non solo qui, ma anche nella sua grande opera, di cui indubbiamente vi ànno pagine numerose che resteranno e formeranno la miglior gloria sua.

[1]) « *A proposito dell'attendibilità dei fasti dell'antica repubblica romana* » Roma, 1908: Estr. dei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XVII, ser. 5ª, fasc. 1º (Classe di scienze morali, storiche e filologiche).

Onde non rimane nello spirito che uno strano disordine, un annebbiamento psichico straordinario ed un' intima convinzione dell' inutilità di qualunque ricerca del genere.

Che del resto ciò non sia una deduzione da tale sistema critico nell'animo di qualche lettore dell'opera del Pais, lo si prova col fatto che questo è ormai lo stato della sua mente in una parte delle indagini storiche. In un altro suo recente opuscolo, difatti, il Pais stesso [1]) giunge a conclusioni addirittura nihiliste per la scienza, quando notando giustamente come una parte della tradizione scritta si è miseramente perduta, finisce coll' asserire che spesso noi siamo fuorviati da essa e consideriamo per fatti storici alcuni avvenimenti insignificanti ed invece non abbiamo sentore di altri che « gli antichi consideravano tali » (p. 16). Onde egli giunge a questa affermazione: esser « vana la pretesa di quei critici, che con l'aiuto di pochi e laceri testi, di meschini avanzi monumentali, ma con un buon corredo di ipotesi personali, credono poter ricostruire la storia dei popoli antichi ». Tutto ciò è giusto da un lato e ahimè si rivolge proprio all'autore che con la sua critica negativa non può dire di non aver corredato la storia di Roma di una serie di ipotesi che probabilmente non ànno molto fondamento reale — psichico forse sì! Ma da un altro lato quanto è deleterio! Converrebbe fare come quei moderni odiatori di antichità che vorrebbero cominciare la storia e la civiltà, tutt'al più, dalla rivoluzione francese e seppelliti ed abbattuti fin il ricordo e le tracce dei tempi passati siano esse grafiche, siano monumentali.

A questo nihilismo scientifico ci à dunque condotto il criticismo senza indirizzo degli ultimi studiosi di storia romana, il criticismo biascicante come vecchia beghina sempre gli stessi luoghi delle stesse fonti, sempre le identiche situazioni e gl' identici punti!

Con programma di opposizione a questo sistema annichilente si è presentata però recentemente l'opera del De Sanctis [2]) che tante ire à suscitato e tante polemiche. Il programma non è esplicito, ma, come dissi altrove [3]), è messo in evidenza da tutto il lavoro, in cui non solo la cadenza monotona della « critica temperata » si afferma, ma si delinea chiara e sicura l'opposizione al Pais, opposizione che non doveva nè maravigliare, nè irritare costui, come à fatto [1]), poichè sereno e calmo deve essere il nostro spirito dinanzi alla ricerca del vero e tutti quelli che coscienziosamente lavorano per esso debbono esserci sacri, anche se procedono con contrari mezzi.

Ma per opporsi alla critica negativa del primo storico italiano di Roma, in ordine di tempo, che à fatto il secondo? à mutato metodo? à abbandonato pregiudizi, à evitato di far cadere il criticismo negli errori in cui fin' allora era caduto? No: il De Sanctis à continuato il medesimo biascicare delle fonti, senza costrutto; o piuttosto raggiungendo qua e là la verità, meglio che non era stato fatto anteriormente, ma sol per quel complesso di circostanze reciprocamente influentisi cui abbiamo già accennato. Inoltre à servito con molta evidenza al pregiudizio impostosi, di esser più conservatore del suo avversario e per far ciò à dato vita alla critica temperata così come si dà vita ad un partito politico di moderati ed à dimostrato di portare un soggettivismo dannoso negli studi di Roma antichissima. Ora tutto ciò non può aiutarci in nessun modo a ricercare il vero! Noi siamo in questa incertezza di criticismo, in questo soggettivismo di opinioni, in questo contraddirsi di menti superiori non dissimili da chi, volendo porre l'indice di una bilancia di precisione allo zero, si balocchi con dei pesi di differente misura, gettandone or l'uno or l'altro sui piatti inutilmente altalenanti.

Il De Sanctis, parlando non dell' opera sua in particolare, ma dell' opera sua dal punto di vista del criticismo e della conquista della verità, à avuto ed à però un gran merito: quello di impedire il nihilismo scientifico cui, come ò dimostrato, si andava a finire col sistema ultimamente impersonato nel Pais. Il suo lavorìo può paragonarsi a quello di una forza applicata in senso positivo ad un corpo su cui già si eserciti in senso negativo una forza pari alla metà della prima: è indubitato che il corpo si muoverà secondo una risultante pari ad $^1/_2$ e, togliendo la metafora, che gli studi storici si avvantaggeranno perchè saranno tratti più verso il positivo raggiungi-

[1]) « *Il papiro di Oxyrhynchos n. 665 relativo alla storia antica della Sicilia* » Roma, 1908: Estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. XVII, ser. 5ª, fasc. IV. (Classe di scienze morali, storiche e filologiche).

[2]) *Storia dei Romani*, vol. 2. Torino, 1908. Non è mia intenzione di parlare delle recensioni dell'opera; credo che ad esse, dove già non l'à fatto, risponderà l'autore in pubblicazione a parte.

[3]) V. la mia recensione dell'opera del DE SANCTIS in *Ausonia* II, 1.

[1]) Alludo alla recensione fatta dal Pais dell'opera del De Sanctis nei suoi *Studi storici* (n. I), recensione che dimostra come il suo autore abbia risentito un' irritazione personale dall'apparire dell'opera e non un sereno conforto per la creduta insufficienza d'essa di fronte al raggiungimento del vero storico.

mento del vero, che verso la buddistica contemplazione della sua irraggiungibilità.

Questi adunque i modi con cui la critica à proceduto per indagare il vero nell'antica storia di Roma dai primi tentativi fin'a noi: dalle prime conquiste fino alle ultime si può concludere che si è giunti per vie sempre difficoltose a strappar qualcosa alla Sfinge e che a mano a mano da essa si è allontanato il cammino, non lo si è avvicinato. E la colpa di tutto ciò non va attribuita agli uomini di merito che ànno lavorato con fede ed amore, ma ai sistemi, anzi alla mancanza dei sistemi.



Recentemente Attilio De Marchi [1]) à veduto di questa insufficenza di indirizzo critico negli studi di storia romana un lato debole, quello, secondo la sua fraseologia, degli « strumenti dell'armamentario critico di chi scrive di storia antica » ed à procurato di dimostrare la insanità di tali mezzi per la scoperta del vero ed è stato non di rado fortunato [2]). Ma quest'ammonimento ai critici « di più prudente diffidenza nell'uso di metodi e di strumenti » così delicati non è affatto sufficiente: si lascia sempre al soggettivismo degli studiosi il vagare qua e là senza una direttiva certa per il campo storico e si accresce la probabilità di lasciarli cadere negli errori lamentati, dei quali accennammo già le cause. Oh allora come procedere? domanderà il lettore.

La critica dovrebbe essere oggettiva [3]): su questo principio tutti siamo d'accordo, ma come si potrebbe riuscire a togliere ad essa tutto il bagaglio soggettivista di cui è carica? Completamente, è chiaro, non si riuscirà mai a ciò, ma in parte lo si può e noi abbiamo di già accennato come i grandi lavori, in cui le analisi contribuiscono alla sintesi finale, in cui il lavorio parziale della mente è controbilanciato da altri lavorii, impediscano in gran parte l'irruzione dell'*io* dell'autore sul campo della lotta tra l'ignoto ed il vero. Ma non basta! occorre qualcosa ancora, occorre applicare un determinato indirizzo critico agli studi metodicamente non solo, ma possibilmente in cose tali che impediscano in modo assoluto la formazione di qualsiasi pregiudizio o preconcetto nella mente del ricercatore. È stato detto, difatti, più volte ed è stato confermato dall'esperienza che lo studio delle fonti è il più importante, il più necessario per la retta ricostruzione storica: e non vi è nulla da opporre a questo aforisma; ma come si è risposto ad esso? Non solo ancora lo studio loro è incompleto, ma, quel che è più, è incompleta la possibilità di una loro lettura sicura, è indecisa la loro tradizione paleografica e forse senza il Mommsen il mondo scientifico sarebbe agl' inizi di tutta questa parte di lavoro [1]), in cui egli acquistò così notevoli e imperiture benemerenze. Quindi mancano tutti gli studi esegetici di tali fonti, ma esegetici con carattere storico, non filologico. Infine manca spesso una sicura e metodica ricerca delle fonti di queste fonti nei limiti, almeno, concessi alle nostre cognizioni e coi mezzi di cui disponiamo per la tradizione scritta e monumentale.

Ora son proprio questi studi che possono offrire alla critica poca probabilità di errori, sia perchè nel fatto chi studia uno scrittore non può uscire dai limiti impostigli dalle opere sue, sia perchè nell'accertamento delle fonti, nel raccoglimento dei dati il campo è circoscritto e i mezzi di comparazione, di riferimento, di confronto sono tali che sono per sè stessi oggettivi. Applicando il metodo positivo a queste ricerche — ed in parte già qualcosa si è fatto, come vedremo poi, con grande beneficio — non si può fallire lo scopo cui si tende. Invece che abbandonarsi, perciò, a polemiche o a compilazioni [2]) o a piccole e parziali ricerche condannate già a priori per il fatto

[1]) « *Di alcuni criteri critici seguiti nell'indagine della storia romana a proposito di un' opera recente* » Estr. dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, Vol. XLI, 1908, p. 270-284.

[2]) Così a proposito di Orazio Coclite (p. 273) ed a proposito dell'opinione insostenibile del De Sanctis sulla triplicità del collegio consolare (p. 281). Il De Marchi fa anche le meraviglie sulla frase del De Sanctis usata a proposito dei *libri lintei* dichiarati, come dirò tra breve, pari alle citazioni ariostesche di Turpino (p. 281). L'argomento ch'egli ci porta contro — che Liciaio e Tuberone citano ambedue questa fonte (ib. n. 1) — non è del valore più probativo, perchè il secondo potrebbe aver attinto dal primo, ma è più grave l'osservare, come fece del resto il Pais (*op. cit.* p. 14, n. 3) che Tuberone è « autore rispettabile e notevole per dottrina giuridica » e ch'egli non avesse capito di aver dinanzi citazioni di atti falsificati sarebbe il colmo. Ma v'è anche di più, come dimostro altrove.

[3]) « Alle Kritik erfordert einen Massstab, der ein objektives kriterium gewährt ». ED. MEYER, *Gesch. d. Altert* [2] I, 1 p. 203.

[1]) Per citare, così a caso, mancano edizioni critiche di Livio, di Plutarco, sono incomplete ancora quelle di Diodoro e di Dionigi; altri autori, come il pseudo-Vittore, sono ormai divenuti rari nelle edizioni buone e ne mancano delle ottime.

[2]) Non getto questa parola a caso, ma neppur con l'intenzione con cui la pose il Pais nell'*op. cit.* p. 38, n. 1. Ogni storia generale, checchè ne dica l'illustre uomo, è compilazione, poichè, a rigore, il lavorio critico ne deve essere il presupposto necessario. La sua, è vero, non è che in parte tale, ma sol perchè egli non à fatto della storia, ma della critica storica e nessuno di certo potrà mai servirsene — anche accettando tutte le idee dell'autore — per un'esposizione di storia romana, poichè non vi è là che la parte negativa di un grande lavoro.

semplicissimo, che non si è perfettamente edotti sulle tendenze delle fonti e sulle loro caratteristiche, si dovrebbe rivolgersi a questi studi.

Nessuno più di chi scrive ò in grado di notare queste lacune e di lamentare questi difetti ed errori del criticismo. Da anni, difatti, io lavoro intorno alla fonte delle fonti di storia romana, ai fasti consolari, come si dice volgarmente, alla lista cioè dei magistrati eponimi della città. Ebbene, la critica storica è ormai vecchia, per dir così, e nessuno à mai pensato a studiare questa lista su cui si è pur tanto scritto più o meno competentemente! Tutto lo studio è compreso in quella prima parte del I vol. del *C. I. L.* in cui, effettivamente, non si fa che porre l'una accanto l'altra le fonti maggiori; e se il Vaglieri non avesse pensato a dare un elenco anche delle fonti minori [1]) pur senza pretendere a fare un lavoro critico, non si sarebbe neppur potuto conoscere dove e come eran nominati dagli scrittori e nei monumenti i maggiori magistrati della repubblica. Per il tempo dell'impero, invece, ove il lavoro era di sua natura più facile e si limitava ad una compilazione più o meno accurata e minuziosa, l'opera venne compiuta [2]).

Non solo, ma alla critica, pur convinta che i fasti derivassero, in ultima analisi, da un unico esemplare, non balenò mai l'idea di poter unificare e restituire la lista secondo le fonti rimasteci, sia per vederne bene gli errori e le differenze sia per poter poi discutere sulla sua autenticità, attendibilità e sulla concatenazione ad essa degli avvenimenti storici. È vero: c'era la divergenza profonda di Diodoro, per il quale l'edizione critica stessa era ed è d'un infelicità notevole sotto il rapporto della lista consolare [3]), ma con un esame veramente oggettivo si sarebbe riusciti a portar nuova luce su di essa e dimostrarne senza alcun dubbio la somiglianza non solo con le altre, ma con quelle ritenute meno antiche e la derivazione dell'esposizione storica del sieulo, tanto studiato e tanto discusso, da una fonte recentissima [1]).

E nel procedere quindi allo studio di tutte le fonti dei fasti, eliminata la impossibilità proveniente da Diodoro, mi sono imbattuto in alcune lacune del genere: in quella, per es., già lamentata dal Pais [2]) di una ricerca sulle fonti storiche di Cicerone, e quindi anche sui fasti, sebbene egli sia con Polibio il primo autore, parzialmente conservatosi, che ci informi con sufficiente larghezza della storia di Roma antica. Inoltre, a proposito dell'Epitome liviana, pur recentemente tanto studiata [3]), ò dovuto lamentare la mancanza di una restituzione dell'opera, restituzione che, mettendo in vista le sue fonti meglio che finora non si è potuto fare, ci dimostrasse con compiutezza ed evidenza tutto l'indiscutibile meraviglioso influsso da essa esercitato sulla formazione della tradizione storica nostra. Ancora mi è risultata chiara la mancanza di un *corpus* dei cronografi romani conservatisi interi e frammentari e del conseguente studio sulla loro cronologia. Ed a proposito di questa, sebbene si sia ormai scritto anche troppo all'intento di scoprire la cronologia *vera* della storia di Roma, ò notato come tutte queste opere in gran parte siano il frutto d'un errore, dovendo ad essa precedere lo studio, per dir così, della cronologia applicata, cioè delle fonti cronologiche antiche, del modo con cui esse esposero i loro sistemi per poter *forse* dir qualcosa — non molto di certo — della cronologia probabile sulla quale è incardinata la storia della repubblica romana [4]).

Potrei aggiungere altre prove della mancanza di studi metodici ed obbiettivi di storia romana, ma mi limito a questi cenni per non estendere soverchiamente questo scritto. Ciononditmeno da

[1]) Nel « *Dizionario epigrafico di antichità romane* » di E. De Ruggiero, Vol. II, pag. 869 segg. dopo l'art. *Consules*. Il lavoro à per iscopo di facilitare le ricerche e di dare un sussidio, certamente ottimo, agli studiosi di storia, ma come non fu in mente dell'autore di farlo servire a bisogni scientifici maggiori, così non può rispondere alla lacuna da noi lamentata.

[2]) Klein I. *Fasti consulares inde a Caesaris nece usque ad imperium Diocletiani*. Lipsia, 1881. È in questo titolo insita la ragione per cui io ò intitolato il mio lavoro: *I fasti consolari romani dalle origini alla morte di C. Giulio Cesare*.

[3]) Anche dall'opuscolo già citato del Pais nel luogo indicato più su, si possono rilevare i notevoli errori paleografici dell'archetipo stesso che il Vogel non credè bene di rettificare. Per farlo del resto occorreva compiere lo studio che noi abbiamo esposto nel cap. 6 (vol. I) della nostra opera.

[1]) La fonte cui accenno è il cronografo o meglio i *Chronicon libri* di Cornelio Nipote: la dimostrazione di questa derivazione è sicura quanto può esserlo, avuto riguardo allo stato delle due opere, l'una frammentaria e conservata attraverso altri autori, l'altra compendiosa.

[2]) Nella sua *Storia di Roma* I, 1 p. 70, n. 2.

[3]) Cito, perchè li riassume tutti, sebbene non ne renda inutile la consultazione e lo studio per alcune idee non giuste, il bel lavoro del Sanders, *The lost Epitome of Livy* in « Roman historical sources and institutions » dei « University of Michigan studies » Humanistic Series, vol. 1, p. 149 seg. V. inoltre Kornemann in « Beitr. z. A. Gesch. » 1904: *Die neue Livius-Epitome*.

[4]) L'unico che abbia fatto sinora un lavoro cronologico con intendimenti scientifici è il Varese, *Cronologia romana*, I, 1 e 2, Roma, 1908 e che dia ragione di bene sperare nel seguito della sua opera. Con ciò non vogliamo dichiarare di accogliere tutto il suo sistema e di non vedere quali pecche ci siano anche in molte delle sue asserzioni, come diremo altrova. Quel che è certo e che importa affermare qui è la notevole oggettività che offre il lavoro.

tutto ciò emerge abbastanza come la critica abbia lasciato insoluti i lati delle ricerche che più meritavano le sue cure e su cui deve fondarsi la scienza. « Ce qui compose véritablement une science ce sont des travaux de pionnier ».

Ora appunto questo aforisma di H. Taine ànno dimenticato gli studiosi che ci precedettero, lasciando incolti proprio quei campi che permettevano, anzi costringevano all' esame obbiettivo dei fatti, quelli che per il soggettivismo imperante nelle ricerche senza indirizzo e senza metodo non offrivano sufficiente materia per un bel colpo critico, per magistrali tornei di discussione, per estetici edifici di creazioni critiche più o meno geniali!

La storia romana, adunque, è ancora da fare, il criticismo à ancora da provarsi tutto su di essa e può riuscirvi [1]) quando proceda con indirizzo, con metodo, con forma veramente scientifici. E cioè occorre che esso, abbandonando i piccoli campi o le vaste imprese cui non sono ancor abbastanza preparati gli studi, cominci dalle fonti e da quelle che sono il fondamento di tutte le ricerche, come le liste dei magistrati. Quindi occorre ch'esso studi la cronologia romana, ma con l'intento di abbandonare le soggettive esplicazioni e di limitarsi ad interpretare i sistemi e le date che troviamo nelle fonti [2]). Poi è necessario che ricostituisca l'Epitome liviana, indaghi le sue fonti e le sue tendenze e la sua efficacia su tutta la tradizione storica, approfondisca i suoi studi sugli storici maggiori e specialmente sulla storia romana di Diodoro [3]). Infine è indispensabile che in una prosopografia dell'età repubblicana ed in uno studio sulle genti romane dalle origini al cader della repubblica [4]) si comincino ad affermare le prime conquiste di questo indirizzo di critica storica. Solo dopo tutto ciò una storia della repubblica romana antichissima potrà compilarsi [1]) ed i risultati ch'essa offrirà saranno quanto è più possibile oggettivi e sicuri.

Difatti in studi del genere il soggettivismo è limitato, l'estetica della critica è ridotta di molto, tutti gli altri difetti sono o annullati o per lo meno controbilanciati da qualità uguali se non maggiori. Una prova la posso offrire io stesso. Da tanti anni lavoro intorno ai fasti consolari ed ora pubblico il primo volume della mia opera, con lo studio sulle fonti, e sto per pubblicare il secondo con tutto il loro materiale, ordinato secondo i risultati dati nel primo e con la lista restituita ed unificata e mi accingo a metter mano al terzo che dovrà comprendere gli studi e le ricerche sulla storia romana antichissima in relazione alla lista consolare ed ai risultati del lavoro su di essa. Ebbene, io stesso, ad onta di tutto ciò, non posso assolutamente pronunciarmi a che cosa porterà l'opera mia. Dovrò schierarmi col Mommsen e col De Sanctis in favore della autenticità e attendibilità dei fasti o dovrò stare col Pais in favore della sua negazione? Non so: ò degli accenni pro e contro dal lavoro fin qui condotto, ma ancora tutto non m'appare in luce chiaramente: indubbiamente sarò positivo e offrirò tali prove alla tesi dimostratami dai fatti che l'altra non potrà più sussistere nel dominio del vero.

Per ora sono nella fortunata posizione di constatare tutti i danni del sistema critico finora in uso e perciò ò creduto necessario dettare queste pagine. Non creda il lettore che esse provengano da smania di novità o da grande presunzione. « Un historien original est l'objet de la défiance, du mépris et du dégoût universels » dice Anatole France, poichè secondo lui, ahimè forse non a torto, le idee nuove, le vedute originali sorprendono il lettore « et le lecteur n'aime pas à être surpris ». Ma me spinge il bisogno del vero e l'ammirazione che ò per gl'illustri maestri che mi precedettero, non m'impedisce di sorridere dei difetti dei loro sistemi come domani sorriderò, se sarà il caso, dei miei.

Per ora infatti debbo sorridere davanti alla affer-

[1]) Che senza critica si possa fare della storia romana è un assurdo contro cui stanno le parole di Cicerone, poste innanzi a questo articolo: *obscura est historia Romana!* Che si possa riuscire a raggiungere il vero, meglio e con maggior sicurezza di quel che si è finora fatto, sono convinto non solo per i risultati cui son giunto col mio lavoro, ma per quelli che vedo mi si promettono per poco che, terminata la prima serie dei miei studi, io proceda con lo stesso rigore di metodo, innanzi. Di portar qui delle prove di quel che dico non è però il caso.

[2]) Tutto il vasto e, bisogna convenirne, incerto campo delle ere romane, delle date *a. u. c.*, dei sistemi cronologici aspetta ancora il suo Edipo o, se non questo, il suo studioso. V. per ora i miei *Fasti* I, 1.

[3]) A questo lavoro ormai mi sono dedicato e, studiati come dissi i fasti e rintracciata la fonte, spero fra non molto poter pubblicare un'edizione degli ὑπομνήματα ῥωμαικά di Diodoro con note essenzialmente storiche.

[4]) Poche sin qui son le genti studiate: un notevole contributo anche per i tempi antichissimi apportò il DRUMANN con la sua storia di Roma nel passaggio dalla repubblica all'impero, preziosa tanto che ora si ristampa; ma tutto ciò non basta. Per le genti dei consoli noi contiamo di dar questo studio tutto od in parte nei II e III vol. della nostra opera.

[1]) Ripeto che dico « compilare » con intenzione e senza nessun secondo fine: si veda quel che notai più su a questo stesso proposito.

Aggiungo che a tale compilazione dovrà precedere lo studio del problema etrusco-romano, sopratutto delle origini, quanto è stato fatto finora essendo incompleto ed avendo un carattere di dubbiezza forse irragionevole.

mata falsificazione dei *libri lintei* su argomenti privi di ogni valore del Pais [1]) e della meno *temperata* loro condanna fatta dal De Sanctis col paragonarli, senza prove, alle citazioni ariostesche di Turpino [2]); poichè tutto il mio studio dimostra ben altro! Per ora debbo ridere del come la critica trovò che Licinio Macro era stato un plagiario di Valerio Anziate, quando constato che la idea dello Holzapfel sulla estensione della sua opera fino alla morte di Giulio Cesare è dal mio lavoro maggiormente assodata [3]). Per ora debbo sorridere del come è stata interpretata la data della famosa dedica di Cn. Flavio dell' edicola alla Concordia, se tutto uno studio di cronologia applicata, fatto solamente in relazione alla lista consolare e non approfondito, perchè non era quello il luogo, mi dimostra come la cronologia romana dei sistemi maggiori non è che un calcolo approssimativo fondato su due capisaldi: il *clavus* del tempio capitolino e la lista dei magistrati supremi [4]). Per ora debbo ridere della fede prestata ai fasti ed alla narrazione diodorea dalla critica imperante e dello scrupolo religioso con cui è stata considerata quella tradizione, poichè tutto il mio lavoro avvicina i fasti diodorei a quelli della Regia e la narrazione storica al così disprezzato Cornelio Nipote [5])! Per ora insomma debbo ridere o sorridere a seconda dei casi di queste ed altre lepide interpretazioni, di questi ed altri delitti dell' estetica critica e del soggettivismo più o meno

[1]) Si veda la *Storia di Roma* « passim »: io mi limito a citare dell'opuscolo sui *fasti* questi luoghi: p. 14 (n 3 ib.) p. 18 e p 31 ove le stesse idee sono sostenute con gli stessi argomenti: per es. che non essendo il tempio in cui i *libri lintei* eran collocati anteriore al 344 a. C., non potevano esser anteriori a questa data gli elenchi dei libri stessi. Ma perchè? se collocheremo nei locali del monumento a V. E. nel 1911 i documenti del nostro risorgimento, sol per questo vi sarà chi sosterrà che quei documenti non possono essere stati redatti prima del 1911?

[2]) *Storia dei Romani*, I, 30: « E le citazioni che Licinio Macro fa dei libri di tela dei magistrati hanno forse lo stesso valore delle citazioni che l'Ariosto fa di Turpino. Ma per simili falsificazioni, che spettano in buona parte, se non a Licinio Macro, almeno ai suoi coetanei.... » Qui c'è qualcosa di peggio — in senso radicale — del Pais stesso: non c'è temperanza, ecco tutto.

[3]) V. *Rivista di storia antica*, IV, n. 1-2 e i miei *Fasti*, vol. I, c. 9, 10 e 11.

[4]) V. per ciò tutta la parte della mia opera sul « consolidamento della lista consolare » (c. 1-3).

[5]) Ciò sembrerà un'eresia di critica storica, ma prima di pronunciare l'anatema contro di me si veda quel che dico nel cap. 6 e 7 del mio opuscolo Le idee espresse su Diodoro dal Cichorius nel suo lavoro, del resto ottimo, *De fastis consularibus antiquissimis* sono in gran parte il frutto di un errore di metodo critico che io cerco di allontanare dagli studiosi con l'App. A del I vol. del mio studio, ed in parte di una suggestione dell'estetica critica per quel che riguarda Castore, sull'impossibilità della derivazione dal quale già si pronunciò lo Schwartz nell'art. *Diodorus* dell'enciclopedia Pauly-Wissowa.

geniale [1]); ma mi dispenso dal farlo perchè ò pietà del lettore e spero d'averlo convinto sia con questo mio scritto, sia con quello che emergerà dall'opera mia tra non molto!



Con questi intendimenti conviene ormai fondere in un solo connubio critica e storia studiando l'antichissima Roma; su questi principi direttivi convien avviare la critica al raggiungimento della verità oggettiva che ci è certamente dinanzi, avvolta nella nebbia della falsità; con questi avvertimenti convien evitare di cadere nei numerosi vizi, quasi innati, che presenta il criticismo. Se ciò non si farà, se con la serenità dell' animo e con la volontà più ferma gli studiosi, fin qui miseramente divisi nelle critiche di vari colori — come le fazioni del circo — e pugnaci necessariamente, in fine, per personalità, non voteranno le loro energie a questo scopo e su questo indirizzo — una reazione, triste come tutte le reazioni, spingerà ben presto la storia al puro e semplice tradizionalismo, alla credulità più sciocca e anche qui come altrove si ritornerà indietro. Chi ancor segue la vecchia via non dà speranza assolutamente di rendere un servizio alla scienza: diciamolo pure coll'antico poeta: *nubes et inania captat!*

Roma, gennaio 1909. *Giovanni Costa.*

*Mentre sto correggendo le bozze di quest'articolo mi capita la risposta fatta dal De Sanctis nell'ultimo n.º dell'*Ausonia *alla mia recensione dell'opera sua. Da essa parmi trapeli un certo risentimento contro di me, quasi i miei giudizi avessero avuto carattere di personalità. Perchè quindi anche quel che ò qui detto, a malgrado della chiarezza con cui ò procurato di esporlo, non venga franteso, mi preme dichiarare che l'espressione del mio dissenso dalle opinioni di uomini come il De Sanctis ed il Pais, della cui conoscenza personale mi onoro, non tende in alcun modo, nelle mie intenzioni, ad un abbassamento della loro individualità scientifica, che è sempre alta nella mia stima, ma semplicemente all'avviamento di un differente indirizzo di studi nell'interesse puro della scienza che ci sta a cuore e al di sopra della nostra vanità che par persona.*

G. C.

[1]) Creazioni artistiche di critica à profuso il Pais nella sua opera — così i 7 re ed i 7 colli; Servio ed il sacerdote servo di Diana; i Silvi di Alba ed il dio Silvano — con la genialità che gli è propria, ma i seguaci suoi e dei suoi precursori sono, ahimè spesso, ossessionati da castelli critici inestetici.

MARIO BARONE, *Sui verbi perfettivi in Plauto e in Terenzio.* Roma, Tip. d. R. Accademia dei Lincei, 1908; pp. 126.

La distinzione tra verbo perfettivo e imperfettivo, di cui il latino classico serba ancora un certo numero di esempî, era sentita più vivamente nell'età arcaica, benchè nemmeno allora la sua importanza in latino fosse pari a quella che essa ha, per esempio, nelle lingue slave. Ciò fu dimostrato dal Meillet (*Revue de philologie*, XXI, 81-90) con una serie di esempî ricavati dall'*Amphitruo* plautino. Il B. estende ora l'indagine a tutte le commedie di Plauto e di Terenzio, raccogliendo, classificando e discutendo tutti i passi dei due scrittori nei quali un verbo composto con una preposizione (*ad, com, ex, in, ob, per, pro, re-*) viene ad esprimere l'aspetto *puntuativo* o *perfettivo* dell'azione, o in altre parole assume le funzioni che in origine spettavano all'aoristo. All'enumerazione e illustrazione degli esempî, che propriamente costituisce la parte sostanziale del suo lavoro, l'autore premette un'ampia introduzione, in cui, ricordate e discusse brevemente le opinioni e le indagini altrui, soprattutto quelle del Meillet sullodato e del Delbrück, formula e dimostra i principali resultati delle ricerche proprie. Rinunziando ad entrare in altri particolari, accenno soltanto questo: che il B., a differenza del Meillet, crede che le varie preposizioni prefisse ai verbi perfettivi non siano affatto vuote di senso, ma serbino o lascino almeno scorgere il loro significato originario. Serve di complemento al lavoro e di chiusa al libro uno studio su « l'infinito storico in Plauto e in Terenzio ».

L'argomento preso a trattare dal Barone è attraente; e poichè nello svolgerlo ei rivela acume e dottrina, io mi rallegro con lui ed aggiungo l'augurio ch'egli seguiti a coltivare un campo capace di dar buona messe, quale è quello della sintassi storica e comparata.

G. Ciardi-Dupré.

VITTORIO MACCHIORO, *Ceramica Sardo-Fenicia nel Museo Civico di Pavia.* Estr. dal « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 1908, pp. 318-339.

È un lavoro accurato, diligente, e veramente degno di lode. L'A. vi esamina una collezione di 91 pezzi di ceramica fenicia della Sardegna, pervenuti al Museo Civico di Pavia per legato del giureconsulto Francesco Reale. Il catalogo è fatto con ogni scrupolo scientifico, ed i paragoni con materiale affine sono esatti, sì da permettere all'A. una abbastanza precisa datazione di quella suppellettile. Alla descrizione della quale, il M. fa seguire alcune considerazioni che mettono in luce il suo carattere di suppellettile funebre.

Poco c'è da osservare a ciò che dice il M. Noterò solo che a p. 331, a proposito delle tombe foggiate a modo di casa con ingresso simile ad una porta, si potevano citare le cosiddette urne a capanna di Vetulonia, di Visentium, di Tarquinia etc., nonchè le tombe di Chiusi, Orvieto, Corneto e di altri luoghi dell'Etruria. Quindi il riferimento all'opera dell'Altmann, *Röm. Grabalt. d. Kaiserz.*, è monco ed insufficiente. Nella stessa pagina vedo come l'A. ritenga che ‘ la credenza che il morto udisse nel suo sepolcro, dette origine all'uso classico di rivolgergli preghiere o invocazioni ’, e ciò è un errore, poichè in tal fatto non dobbiamo vedere se non una conseguenza del culto attribuito al morto eroizzato.

A p. 333, a proposito di certi piatti ad incavo centrale che fanno parte della suppellettile in questione, l'A. si domanda: ‘ dovevano questi piatti sempre servire a soddisfare una rozza e primitiva credenza che il morto se ne servisse? ’, e risponde negativamente. Invece, per lo più, si tratta proprio di qualche cosa di simile, almeno per certi popoli, non esclusi i classici. Un caso analogo si ha in Egitto, per i morti come per gli dei, cf. Wiedemann, *Magie u. Zauberei im alten Aeg.* (AO. VI 4 p. 12, 1905). Sarebbe poi stato bene che il M. insistesse meno sulla tarda storiella etimologica riferita al nome di Atargatis (p. 334), cf. Gruppe, *Gr. Myth.* 1585 s.; e che a proposito di quella che egli chiama escatologia erotica (p. 336 s.) non avesse dimenticato di citare la *Mutter Erde* del Dieterich.

Nicola Terzaghi.

DOTT. ANTONINO SORRENTINO, *Omero condannato da Platone. Osservazioni su alcuni luoghi della « Repubblica ».* Napoli, Stab. Tip. D'Auria, 1908, pp. 13.

I lettori di questo breve opuscoletto dedicato al prof. E. Cocchia non devono precisamente aspettarsi dalla sua lettura ciò che il titolo e specialmente il sottotitolo parrebbero promettere. Infatti nessun luogo platonico è esaminato, se non molto superficialmente ed in generale, con citazioni fatte così: ‘ Nel II libro Platone esamina ’ (p. 7); ‘ nel III libro Platone vuole ’ (p. 8); ‘ *De rep.*, τρίτος τις ... ’ (p. 10). Ma in ogni modo il nocciolo del lavoro poteva esser condensato in queste parole: Platone non condanna Omero perchè la poesia di lui non sia grande ed ammirevole, ma perchè essa trovasi in opposizione con la sua filosofia. Sapevamcelo! E quel che è peggio è il modo onde è composto l'opuscolo. Principia con uno sproposito: ‘ A cominciare dalla Grecia, Erodoto e Plutarco ne (di Omero) scrissero la vita ’; e continua con una sfilata di nomi di filosofi e letterati antichi, accompagnata da giudizi rubacchiati qua e là pei manualetti di storia letteraria che vanno per le mani degli scolari. A p. 6-7 poi si legge un passo (‘ Il numero dei libri — colà abbandonato ’) copiato alla lettera dalla introduzione del Sabbadini alla *Eneide* (Torino, Loescher [4], 1905 p. XV), senza citarla, si capisce! Ed altro potrei notare, sulla compilazione di questo libercolo, se non me ne trattenesse il

rispetto pei lettori dell' *Atene e Roma* o per me stesso. Non voglio però tralasciare una parola per bollare i modi di agire di certe persone che meglio nasconderebbero i loro titoli accademici e la loro vanità letteraria senza esporsi poi a domandar giudizi di riviste serie come il nostro bollettino. Sarà forse anche questo un frutto della titolografia pei concorsi: ma c'è da augurarsi che qualsiasi commissione bocci senza pietà chi è capace di presentarsi al pubblico con tanto poca onestà scientifica e con plagio così volgare. E se il dott. Sorrentino è giovane o laureato di fresco, cambi strada e chi sa non possa riuscire a qualche cosa: ma se di far ciò non avesse forza o maniera, cessi di scrivere, chè sarà tanto di guadagnato per lui e per tutti.

Nicola Terzaghi.

G. Boesch, *De Apollonii Rhodii elocutione,* Diss. Berlin 1908, pp. 75. (Goettingen, Druck der Dietrich'schen Univ. Buchdruckerei).

Questa dissertazione, a cui serve di proemio un capitolo sui poeti imitati da Apollonio Rodio, è divisa, nella sua parte essenziale, in due capitoli: quali parole abbia usato Ap. in forma od in significato diverso da Omero, e quali parole abbia usato Ap. aliene dall'uso omerico. Come si vede, l'A. ha ristretto molto il suo campo di osservazione, e se il suo lavoro è un buono e diligente contributo allo studio della lingua apollodoriana, molto ancora resta a fare perchè questa si presenti chiara davanti ai nostri occhi, sì che noi possiamo conoscere facilmente, non solo quali parole, ma quali costruzioni, quali frasi, quali complessi di parole e di idee sieno propri di Ap. o sieno dovuti ad altri, specialmente al gran fiume della tradizione epica. Il Boesch, che ha dato prova di saper lavorare con accuratezza, non si fermi a questo opuscolo, ma cerchi di penetrare a fondo il suo soggetto, e vedrà che esso vale veramente la pena di uno studio profondo e definitivo.

Nicola Terzaghi.

Giuseppe Ammendola, *Uno scritto di Erodico Crateteo.* Napoli, Tip. Giaccio, 1908, pp. 14.

Altra volta ebbi occasione di lodare su queste colonne (*A. e R.*, 1908, 77 s.) la diligenza del dr. A., e vorrei ora poter nuovamente esprimere un tale giudizio anche per questo scritterello, nel quale l'A. esamina accuratamente i capp. 3-18 di Athen. V, che egli crede costituiscano un lavoro compiuto di Erodico. Tale opinione però non è dimostrata in maniera sufficiente, richiamandosi l'A. semplicemente ad un'ipotesi di C. Schmidt e dando per provato sì la appartenenza di quel luogo di Ateneo ad Erodico, e sì l'idea che in esso sia da vedersi un trattatello compiuto. Bisognava che l'A. ci porgesse anche gli argomenti esterni ed interni coi quali egli intende suffragare il suo presupposto, per non fare qualche cosa che, a dir vero, è poco completa e quasi monca.

Nella mia citata recensione facevo notare come troppi fossero in quel primo lavoro gli errori di stampa che l'A. si era lasciato sfuggire. Ora tutti sanno come pur troppo bisogni scusare chiunque, per non avere esposto al pubblico un articolo proprio libero da mende tipografiche. Ma anche qui gli errori sono in numero addirittura eccessivo. A p. 8, p. es., in tre versi e mezzo di Omero (mal citati: ma le citazioni esatte lasciano qualche cosa a desiderare!) sono non meno di nove errori. E questo è troppo, specialmente per un grecista che cita dal greco. A p. 7, dove si legge 'il figlio di Nestore e quello di Telemaco', bisognerà evidentemente leggere 'e Telemaco', o 'e quello di Ulisse'.

Nicola Terzaghi.

Lionello Levi, *Intorno al drama satirico*; Estr. dalla *Rivista di Storia Antica,* Anno XII 3, Padova 1908, pp. 45.

Sull'origine del dramma greco (perchè il Levi si ostina ad usare la forma non italiana 'drama'?) si è scritto moltissimo, e, se Dio vuole, si potrà scrivere ancora, data l'incertezza in cui ci lasciano le fonti antiche. Questo del L. è un buon contributo alla soluzione di una parte del problema, in quanto distingue due maniere di dramma satirico, la prima formatasi quando un rudimentale elemento di azione drammatica 'si fu affermato come essenziale nel ditirambo eseguito da coristi camuffati da satiri'; la seconda, che si riduce al 'genere letterario ben noto a cui appartiene il Ciclope di Euripide'. Il lavoro è diviso in quattro capitoli: nel primo l'A. studia la evoluzione del dramma satirico dalle origini alla tragedia lirica, rappresentata per noi dal *Teseo* di Bacchilide; nel secondo viene studiata l'evoluzione del dramma satirico nell'Attica fino a Pratina; nel terzo è esaminata in particolare l'opera di Cherilo; nel quarto finalmente è messo in luce qual fosse l'ufficio o lo svolgimento del dramma satirico presso Eschilo. La materia studiata, è, come si vede, assai ampia, e non è piccolo merito quello del L. di averla contenuta in termini assai ristretti, e maggior merito gli va anche attribuito per aver portato nel suo studio una grande esattezza e severità di metodo. Certo, specialmente per l'origine del dramma in generale, è peccato che questo studio sia uscito prima della pubblicazione postuma del Dieterich (*Arch. für Religionswiss.* XI 163 ss.), dove la questione è genialmente studiata ed avvicinata definitivamente alla soluzione: ma non di questo vorremo fare un carico al L., che nell'Aprile del 1908 nulla poteva sapere dell'opera del compianto professore di Heidelberg. Piuttosto avrebbe dovuto dare maggiore importanza agli dei

locali nelle azioni drammatiche delle singole città. Tenendo conto di questo fatto, poichè p. es. a Sicione la divinità locale era Adrasto e non Dioniso, si intende meglio il passo di Erodoto V 67, dove si parla appunto di azioni tragiche a Sicione (p. 13), senza che sia necessario di correggere la spiegazione del proverbio οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον data da Suida. Epigene Sicionio, e questo si ricava sì da Erodoto e sì da Suida, aveva composto tragedie di soggetto dionisiaco, il che andava contro al sentimento religioso dei Sicionii, ed ebbe la forza di irritarli e di far loro lanciare quel grido che poi passò in proverbio. Del resto, forse non sempre il L. si è reso conto dell'importanza della religione nell'origine delle azioni drammatiche, come a p. 14 dove parla delle disposizioni di Clistene circa la poesia e la musica. Tuttavia bisogna notare che mentre i dissensi con l'A. sono minimi nei capp. II-IV, essi sono maggiori nel cap. I, il che è però naturale, se si consideri la difficoltà e l'incertezza della materia ivi trattata. Non è qui il luogo di entrare in particolari, i quali richiederebbero una più ampia discussione di quel che sia permesso di fare in una breve recensione. Mi accontenterò di notare come il passo di Suida sotto Ἀρίων, sul quale il L. discorre a lungo (p. 4 ss.) sia forse tenuto in un conto eccessivo: si tratta ivi di tre notizie sovrapposte, che tutte hanno lo stesso significato. A p. 8 s. l'A. afferma che non i Satiri dettero l'idea del travestimento del coro, ma viceversa i cantori coperti delle pelli dei capri sacrificati diedero la prima idea dei Satiri della favola; ciò che, oltre non essere in tutto conforme alla realtà, nella quale vediamo un'eco di sacri δρώμενα, non spiega punto come sieno sorti il nome e l'aspetto dei Satiri e come si sieno messi in relazione con i ditirambi dionisiaci. Tanto è vero che nel frammento Esiodeo, *Cat.* 42 K, 198 Rz., i Satiri non sono concepiti affatto come uomini, ma sono anzi uniti con le Ninfe e coi Cureti, che vengono espressamente detti θεοί. Altro ci sarebbe da rilevare; ma ho voluto fermarmi solo sopra i punti dove il disaccordo dall'A. si fa più manifesto. Invece, ripeto, pei capp. II-IV non possiamo che lodare l'opera del L., riuscita utile e notevole anche dopo lo studio del Mancini, largo e fondamentale per più rispetti.

Nicola Terzaghi.

MAURICE BESNIER, *Les Catacombes de Rome*, Paris, Leroux, 1909, pagg. 290 e 20 tavole fuori testo.

Dopo gli studi complessivi del compianto G. B. de Rossi e quelli più recenti del prof. Orazio Marucchi intorno agli antichissimi cimiteri cristiani di Roma, conosciuti sotto il nome di catacombe, ben difficile sarebbe stato dire di più e di nuovo su tale argomento, che forma il nucleo dell'archeologia cristiana e che fu illustrato compiutamente dai due insigni archeologi sopracitati in base ad esplorazioni ed indagini dirette.

Questa gravissima difficoltà è stata ben compresa dall'A., che nella breve prefazione di questo suo libro dichiara subito di non volere esporre argomenti nuovi, ma di voler « simplement exposer les résultats généraux des travaux archéologiques et critiques dont les catacombes de Rome ont été l'objet depuis un demi-siècle ».

Egli si limita quindi a riassumere nei dieci capitoli che compongono il volume quel che si sa della storia delle catacombe romane e l'illustrazione scientifica di alcune delle più esplorate e conosciute fra esse, quali quelle di Priscilla e Domitilla, di Callisto, le più recenti di S. Ippolito e S. Agnese ecc.

Molto opportunamente l'A. dedica due capitoli alle decorazioni artistiche, scultorie e pittoriche delle catacombe, e un altro capitolo, il IV, ai ricordi della permanenza in Roma di S. Paolo e S. Pietro. Questo capitolo è uno dei più interessanti di tutto il libro che, così come è fatto, non può sottrarsi ad alcune osservazioni generali specialmente in riguardo al metodo seguito dal Besnier nel disporre la materia ed allo sviluppo forse eccessivo di alcune parti. È probabile che questo libro sia stato messo insieme e stampato in fretta, come dimostrerebbero le due appendici aggiunte in fine, altrimenti l'A., così favorevolmente noto nel campo degli studi storici ed archeologici, avrebbe avuto agio di riconoscerne i difetti e di modificare alquanto l'ordine e l'economia del suo volume, che ora sta tra la guida e la memoria scientifica, senza essere decisamente nè l'una nè l'altra.

Prima di tutto per lo scopo che l'A. si proponeva, e che è così esplicitamente espresso nella prefazione, poteva bastare una più sobria bibliografia raccolta in poche pagine, tutta al principio del volume però, e non sparpagliata come è ora al principio e alla fine di esso; così pure sarebbe stato più opportuno porre in principio e non in fondo l'elenco generale delle catacombe romane, ciò che suppongo verrà fatto in una nuova edizione. Sarebbe anche desiderabile che in una nuova ristampa venissero abolite un po' di quelle note che, per quanto utili, rendono tuttavia abbastanza pesante un libro destinato non a soli scienziati, ma a persone di media cultura. Anche il metodo inerente alla trattazione dei vari soggetti non è sempre del tutto felice.

Qualche volta l'A. s'indugia su alcune leggende e tradizioni popolarissime relative ai primitivi cristiani, ma non sente la necessità di esprimere il suo parere in proposito o di riportare i risultati critici degli ultimi studi relativi. Così quando parla (pag. 89-90) della famosa chiesetta di *Domine quo vadis*, non accenna ad un dato di fatto assai importante che forse ha dato origine a tale tradizione, quello cioè del nome primitivo della chiesa che era detta — negli antichi itinerari dei pellegrini medioevali — *ad plantas* o *plantarum*, dalle due orme di piedi che si vedono su un masso già del lastricato della via Appia e da tempo conservato nell'interno. Qualche altra volta incorre in errori assai grossolani, per esempio quando

afferma a pag. 78 che i calendari e i martirologi sono concordi nel porre la festa di S. Pietro e Paolo nel 21 Giugno, mentre è universalmente noto che la festa di quei due santi ricorre invece il 29 Giugno; ma certo errori di tal natura debbono attribuirsi piuttosto a distrazione che non ad ignoranza di certe date molto ovvie. Poichè, come ho notato in principio, non era il caso di proporsi lo stesso scopo già pienamente raggiunto dal De Rossi e dal Marucchi, sarebbe stato forse meglio se a questo libro il Besnier avesse dato solo il carattere di guida per la visita delle catacombe romane sviluppando di più la parte descrittiva, arricchendo di molte e migliori figure il testo, e lasciando da parte le questioni ancora non risolute intorno alle catacombe, piuttosto che accennarle senza poterle compiutamente discutere, data anche la piccola mole del volume; il quale però, malgrado i difetti in massima notati, può tuttavia essere assai utile a chi si occupa di archeologia cristiana.

Edoardo Galli.

NOTIZIE

È uscito il terzo fascicolo (pp. 161-240) del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di E. Boisacq (Heidelberg, Winter; Paris, Klincksieck). Comprende i vocaboli da δαίδαλος a ἑλεῖν.

Della rivista *Glotta* sono stati pubblicati il fasc. 4 (ultimo) del vol. I ed il fasc. 1 del vol. II. Il primo contiene la bibliografia dell'anno 1907 redatta per la parte greca da P. Kretschmer, per la parte latina ed italica da F. Skutsch. Il secondo contiene: J. Wackernagel, Zur griechischen Wortlehre. — K. Witte, Zur homerischen Sprache. — M. Niedermann, Kontaminationen bei Homer; Vulgärlateinische Miscellen. — A. Meillet, Sur le digamma en pamphylien. — E. Fränkel, Zur griechischen Laut u. Formenlehre. — J. Janko, Melca. — M. Ihm, Andvarto. — F. Kluge, Nachlese zu Walde. — F. Pradel, Bemerkungen zu der Sprache u. Technik der römischen Daktyliker. — F. Solmsen, zu lat. *nūbo*. — P. Kretschmer, Nochmals lat. *nūbo*. — G. Herbig, Falisca. — E. Lattes, Per l'interpretazione dei numerali etruschi. — O. Probst, Ἐπιγλωσσίς.

G. C. D.

Nello *Spiegel Memorial Volume* (Papers on Iranian subjects written by various scholars in honour of the late dr. Frederic Spiegel, Bombay, 1908, in-4,) hanno attinenza con i nostri studi gli articoli seguenti: 8. Comparison of a few Iranian episodes with Hindu and Greek stories. — 22. On the etymology of Skrt. ás'ru, Greek δάκρυ. — 25 The Hom Yasht and « The Bacchae » of Euripides: a contrast.

Da notare, nel *Marzocco* dell'11 aprile, una fine analisi della Fedra euripidea, di E. Pistelli. Nello stesso numero E. Bignone scrive un eloquente articolo su Lucrezio, prendendone occasione dal recente lavoro di J. Masson, Lucretius Epicurean and Poet (London, Murray, 1908).

Nel convegno indetto a Sessa Aurunca, il 30 e 31 Maggio, dalla sezione della Federazione Nazionale degli insegnanti di scuole medie, saranno discussi i temi seguenti:

1) Nuovo programma federale — Rel. Prof. G. Lombardo-Radice, Direttore dei *Nuovi Doveri*.
2) Inefficacia dell'insegnamento dell'attuale Scuola tecnica — Rel. Prof. Q. Santoli del R. Istituto Tecnico di Melfi.
3) L'opzione fra il Greco e la Matematica nei Licei — Rel. Prof. N. Festa, della R. Università di Roma.
4) Sulla divisione delle sedi in principali e secondarie — Rel. Prof. A. Salerni, del R. Istituto Tecnico di Caserta.

Per la buona riuscita dell'importante riunione, anche l'*Atene e Roma*, che vi sarà rappresentata, esprime i più fervidi voti.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

E. Krause. *Diogenes von Apollonia*. Zweiter Teil. Posen, Merzbachsche Buchdruckerei. (Beilage zu dem Jahresberichte des Kgl. Gymnasiums zu Gnesen, Ostern 1909), in-8 gr., pag. 16, con una tavola.

N. Vianello. *Horat. A. P. 75-78*. (Estr. dal « Bollett. di filol. class. », febbr. 1909).

R. Accademia Virgiliana. Statuto e Regolamento della fondazione Franchetti. Mantova, 1909.

G. Rizzacasa d'Orsogna. *Appunti sulla Divina Commedia nuovamente commentata da F. Torraca*. Palermo, Tip. Virzi, 1908. in-8, pag. 31 [a proposito dei luoghi astronomici *Inf.* I 37-40, *Purg.* I 19-21 e *Parad.* VIII 1-3, *Purg.* I 22-31, IX 1-2, *Parad.* I 37-42, 43-47, XXII 128-153].

E. Bignone. *Qua fide quibusque fontibus instructus moralem Epicuri philosophiam interpretatus sit Cicero in primo De finibus libro*. (Estr. dalla « Riv. di filol. », Genn. 1909, pag. 54-84).

Mélanges d'histoire ancienne, XXV (pubblicati dalla « Bibliothèque de la Faculté des Lettres » della Università di Parigi). Paris, Alcan, 1909, in-8 gr., pagine 391 [Contiene: I. G. Bloch. *M. Aemilius Scaurus*. — II. J. Carcopino. *Histoire de l'ostracisme*

athénien. — III. L. GERNET. *L'approvisionnement d'Athènes en blé au Ve et au VIe siècles*].

D. CONCOGNI. *Le rovine del Palatino.* Guida storico-artistica, con prefazione di R. LANCIANI. Milano, Hoepli, 1909, pag. XV-179. Con 1 pianta, 44 tavole e 5 figure. L. 3,50 (Manuali Hoepli).

G. FERRARI. *Diritto matrimoniale secondo le Novelle di Leone il Filosofo* (Estr. dalla « Byz. Zeits. », XVIII, 159-175).

G. CEVOLANI. *Sul valore di* modo *accompagnato dal congiuntivo.* (Estr. dal « Gymnasium »), Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1908, pag. 8.

B. L. ULLMAN. *The identification of the Manuscripts of Catullus cited in Statius' edition of 1566.* A dissertation. University of Chicago, 1908, in-8 gr. pag. 64. [.... In summarizing, we see that Statius used no Mss. of Catullus that we do not know, except three which are of no value for the text; that further, he did not realize the superiority of the one good Ms. which he used; and finally that his citations are often inaccurate, misleading or entirely wrong, — though, in this respect, he perhaps is better than his contemporaries, and not much worse than many editors of more recent days].

— —. *The book division of Propertius.* (Estr. da « Classical Philology » IV, 1909, pag. 46-51).

ANNA LEVI. *Il sentimento di ammirazione in Tommaso Carlyle.* Bologna-Modena, Formiggini, 1909, in-8 gr. pag. 40 (Opuscoli di filosofia e di pedagogia, n. 2).

TUCIDIDE. *L' epitafio di Pericle.* Con introduzione e commento di F. CACCIALANZA. Ditta Paravia, 1908, in-8, pag. XXIX-149. L. 2,50.

L. FILOMUSI GUELFI. *Studii su Dante.* Città di Castello, Lapi, 1908, in-8 gr., pag. VIII-605. L. 5.

E. ESPÉRANDIEU. *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine.* I. (Alpes Maritimes. Alpes Cottiennes. Corse. Narbonnaise). Paris, Imprimerie Nationale, 1907, in-4, pag. X-489.

ARCHAEOLOGICAL INSTITUTE OF AMERICA. *Supplementary papers of the American School of Classical Studies in Rome.* Vol. II. New-York, Macmillan, 1908, in 4, pag. VIII-293. leg. [Contiene: G. H. ALLEN: *The advancement of officers in the Roman army.* — C. D. CURTIS: *Roman monumental arches.* — A. W. VAN BUREN: *The palimsest of Cicero De republica.* — J. C. EGBERT: *Inscriptions from Rome and Central Italy*].

G. H. CHASE. *The Loeb collection of Arretine pottery.* New-York, 1908, in-4, pag. VIII-167, leg. Con 23 tavole in fototipia.

G. BOESCH. *De Apollonii Rhodii elocutione.* (Dissertatio inauguralis). Göttingen, 1908, in-16, pag. 75.

A. COSATTINI. *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca.* I. Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1909, in-16, pag. XXIII-355. L. 3.

V. CUOCO. *Scritti pedagogici inediti o rari* raccolti e pubblicati con note e appendice di documenti da G. GENTILE. Roma, Soc. Ed. D. A., 1909, in-16, pagine XII-278. L. 3.

M. BARONE. *Sui verbi perfettivi in Plauto e in Terenzio.* Roma, Tip. Acc. Lincei, 1908, in-8, pag. 126.

V. MACCHIORO. *Ricerche demografiche intorno ai colombari.* (Estr. dalla Riv. « Klio » VIII, pag. 282-301). Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhdl., 1908.

— —. *Ceramica sardo-fenicia nel Museo Civico di Padova.* (Estr. dal « Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria », 1908, pag. 318-39), con una tavola.

M. GUIDI. *Un* Βίος *di Costantino.* (Estr. dai « Rendic. della R. Acc. d. Lincei », vol. XVI, pag. 304-340 e 637-662). Roma, 1908.

M. BESNIER. *Les catacombes de Rome.* Paris, Leroux, 1909, in-16, pag. 290. Avec vingt planches hors texte.

G. B. MENEGAZZI. *Malinconia.* Ritmi e Rime. Padova, Drucker, 1908, in-8, pag. 437. L. 4. [Contiene anche versioni da Lucrezio, Virgilio, Fedro, Petronio, dall'Anthologia Palatina, ecc.].

A. M. TIRABASSI. *Edmondo De Amicis nell'arte e nella vita.* Discorso. Roma, Ed. la « Flora Moderna », 1908, pag. 19. L. 1.

PLINIUS MINIMUS [PLINIO PRATESI]. *In Nuptias Bari-Gamurrini.* (Estr. da « Classici e Neolatini », IV), Aosta, 1908, pag. 4.

PLINIO PRATESI. *Per sfilare in parata....* (Estr. dalla « Flora Moderna » del 7 ott. 1908), pag. 11.

R. ELISEI. I. *Ancora della patria di Sesto Properzio* (a proposito di una recente pubblicazione del prof. A. Simonetti). — II. *La patria di Properzio e l'ultima elegia del libro primo.* (Estr. dagli « Atti dell'Accad. Properziana del Subasio in Assisi », II n. 21 e 22). Assisi, Tip. Metastasio, 1908, in-8 mass., pag. 34.

G. A. PIOVANO. *Dell'incisione moderna e dell'antica.* (Estr. da « Pagine libere », 1908, n. 8). — *Retorica vecchia e nuova* (ibid., 1907, n. 10). — *Discorso inaugurale dell'Università popolare di Cherasco.* Cherasco, Tip. Raselli, 1907.

Der römische Limes in Oesterreich. Heft IX. Wien u. Leipzig, Hölder, 1908, in-4, leg., pag. 224. Con 5 tavole e 58 figure.

F. W. KELSEY. *Is there a science of classical philology?* (Estr. d, « Classical Philology », III, 1908, p. 369-85).

— — *Coarus' Chiron and a painting from Herculaneum* (Estr. dall' « American Journal of Archaeology », XII, pag. 30-38).

— — *Some archeological forgeries from Michigan.* (Estr. dall' « American Anthropologist », N. S. Volume X, pag. 48-59, con 9 figg. e 2 tavole fuori testo).

G. LA CORTE. *La psicologia della parola d'ordine* (Estr. dalla « Rivista militare italiana », 1909, II). Roma, Voghera, 1909. pag. 35, [pag. 7-19. Cenni sulla parola d'ordine presso i Greci ed i Romani, fino ad Antonino Pio; principalm. sulla scorta dello Schoemann, *Antichità greche*].

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

388-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO XII. Luglio-Agosto 1909. N. 127-128.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

PER LA STORIA DELL'ARTE

Più volte, leggendo manuali o storie dell'arte, mi sono sorti alcuni dubbi e alcune riflessioni, specifiche per lo studio dell'arte antica, ma non inutili — se non erro — per lo studioso dell'arte medievale e moderna: dubbi e riflessioni che ora esporrò brevemente, pur ammettendo che possano riscuotere più disapprovazione che lode.

La storia dell'arte è concepita tuttavia come una scienza *storica,* cioè come una scienza che ha un piano e un metodo dettati, innanzi tutto, dalla cronologia. Poco monta se essa non si occupa di avvenimenti esteriori, come le guerre o le paci, ma di avvenimenti interiori, come un motivo o uno stile: la trattazione è sempre cronologica. Ora io mi chiedo se questo canone cronologico non le sia più di detrimento che di vantaggio e non le impedisca di esercitar la benefica azione educativa che da lei noi ci aspettiamo: mi chiedo insomma se essa sia veramente una scienza *storica.*

Essa è invece indubbiamente una scienza *sociologica,* perchè l'ambiente, la razza, la società hanno per essa un significato tale quale per la sociologia, e scienze affini. L'economia studia il fatto economico, la demografia studia il fatto demografico, la storia dell'arte studia il fatto artistico. E poichè l'opera d'arte è una esteriorizzazione di uno stato della coscienza — stato che per l'antichità novanta volte su cento è uno stato di coscienza religioso — è chiaro che la storia dell'arte è contigua alla psicologia individuale e collettiva — per l'antichità, alla storia delle religioni — a volte anzi deve confondersi con queste due discipline.

La diversità tra l'arte ionica e attica è cosa ben più profonda che non sia la diversità pura e semplice di due stili: anzi, ogni stile implica una conglomerazione di varie forze e di varie cause, alcune remote altre recenti, senza le quali lo stile non si spiega. Ma anche dove apparentemente c'è un motivo, un tipo dedotto per ragioni di mera scuola, anche là cercando si trovano le remote cause sociali. È certo, per cagion di esempio, che il tipo fidiaco di Atena trionfò dei tipi anteriori per ragioni artistiche, ma è anche vero che a questo trionfo contribuì assai la predilezione — di carattere religioso — per il tipo austero e sereno creato dal grande artista. E alla vittoria definitiva del tipo divino umanizzato e passionale — fino a un certo punto, anche alla creazione di

esso — collaborò non poco la evoluzione subita dalla coscienza religiosa nel IV secolo, e, più assai, nell'età ellenistica.

Pur essendo — come ormai è chiaro — una scienza sociologica, la storia dell'arte non è però trattata come tale. All'economista il fatto in sè importa poco: egli ha bisogno di conoscere il prezzo del grano nell'ultimo decennio solo per trarne le conclusioni: anzi la conoscenza di esso prezzo in un luogo e in un anno o giorno singoli, gli importa poco: alla storia dell'arte invece importa assai conoscere le opere dei singoli artisti, ma non tanto per formarsene poi la ideal serie evolutiva quanto perchè il fatto avvenne e « bisogna conoscerlo ». Come e perchè queste opere sorsero, quali influssi operarono, donde trasse alimento il germe che le produsse, ciò non è oggetto di studio diretto, o lo è nelle opere degli storici maggiori, ma poco nei manuali, nei libri minori. Il pregiudizio della cronologia impedisce alla storia dell'arte di formarsi le serie ideali e di ricostruirle.

Valgano alcuni esempi. Arrivato ai Tirannicidi di Critio lo storico dirà — non lo dirà, probabilmente, se autore di un manuale — che il suo gruppo era riprodotto in vasi, da piombi, da monete, ma non dirà nè dimostrerà con illustrazioni che esso influenzò il gruppo di Ulisse e Telemaco nei rilievi dell'heroon di Trysa, nè lumeggerà come e perchè potè avvenire questa influenza dell'arte attica sull'arte ionica: ossia, non metterà nella sua vera luce la figura di Critio. A questa somiglianza tra il rilievo asiatico e il gruppo attico forse accennerà più tardi, quando seguendo la cronologia sarà giunto il momento di parlare dell'heroon di Trysa.

Parlando di Fidia lo storico certo non citerà nè riprodurrà almeno quattro o cinque tra le repliche e le derivazioni della Atena fidiaca dimostrando la rivoluzione operata nel tipo della dea dal glorioso artefice, rivoluzione che ebbe la sua ripercussione fino nell'arte romana: molto dopo, arrivato all'arte romana, forse citerà la testa policroma di Berlino.

Il nostro storico poi, parlando del Marsia mironiano certo non vorrà far un salto fino all'età prassitelica e poi un altro, più lungo, fino all'arte ellenistica citando il Marsia della nota base di Mantinea e l'Atteone difendentesi dai cani del Museo Britannico: e pure solo questo raffronto — senza parlar dei raffronti eventuali con la sola testa — può lumeggiar la grande fama onde rifulse l'opera di Mirone, e il modo audace ed elegante col quale l'arte ellenistica un po' ne accettò l'influenza, un po' se ne liberò. Credo poi che il nostro storico, dopo illustrato il Doriforo di Policleto, troverà inopportuno saltare fino alle statue romane, per trovarvi le affinità col noto Canone: forse forse, non lo farà neanche per le figure di Muse della base di Mantinea, raffrontandole alle tante statue femminili stanti del IV secolo, dell'età ellenistica, dell'arte greco-romana. Il far questo avrebbe significato sconvolgere la cronologia, far del pasticcio, e della confusione: il non farlo significa però metter sott'occhio, con perfetta evidenza, il decorso cronologico dell'arte, ma insieme perdere, o far perder completamente di vista l'evoluzione dei tipi, il decorso di questi — dirò così — *filoni artistici*: il significato insomma, e il contenuto sociale della storia dell'arte.

Da ciò due conseguenze gravi, ossia due svantaggi: primo, che è annullata l'utilità più pronta e immediata della storia dell'arte (o meglio, dello studio dell'arte): educar l'occhio alla valutazione delle forme e dei tipi. Solo confrontando opere *affini* ma non *eguali*, *dedotte* ma non *copiate* — come è il caso dei succitati esempi e di mille altri simili — l'occhio apprende a distinguer le piccole diversità nel rendimento dei muscoli, nel trattamento dei capelli e via dicendo. Secondo svantaggio, relativo specialmente all'arte classica, è che non si arriva mai a conoscere

la sua vera intima natura. L'arte classica fu assai meno individuale di quel che si crede: le individualità creatrici di veri e propri nuovi tipi erano rarissime e anche in queste ebbe grande importanza l'elaborazione di tipi preesistenti. L'innovazione per lo più è piccola: una gamba più sciolta, un braccio più mosso, e simili; manca nell'arte classica ciò che è peculiare dell'arte moderna, la ricerca del tipo nuovo e individuale. Vi è invece comune e costante lo sforzo di portar a maggior perfezione i tipi già esistenti: questa è la gloria di Policleto, non altra. Con questa lenta e paziente elaborazione — e solo per essa — si spiega come l'arte greca potesse raggiungere la vetta altissima del bello ideale: ci vollero secoli di pazienza e di sforzi per arrivare alla gentilezza prassitelica e alla robustezza pergamena. Ora, di questo lento lavorio sono documento precisamente i su citati filoni artistici: chi li ha bene conosciuti e studiati, opera per opera, pezzo per pezzo, saltando a piè pari i preconcetti della cronologia, potrà esser certo di aver conosciuto l'arte greco-romana intimamente, di averla vista in *azione*: chi no, no. E aggiungerò, chi sia abituato a considerar l'arte con questi criteri saprà capire per bene l'arte moderna, e risalire alle sue fonti del rinascimento e dell'antichità classica, e capire quanti e quanti elementi ellenistici ci sono in quest'arte moderna, ch'è poi in molte cose antica.

Ma tutto ciò la storia dell'arte non dà, nè può dare. Essa segue la cronologia nè può interromper il racconto per far dei salti di secoli: rompe quindi il filone policleteo per attaccar Fidia, rompe il filone prassitelico per esporre Scopa, o Silanione, e quando, arrivando all'arte romana, le avviene di mentovar i tipi femminili prassitelici o quelli maschili policletei, l'impressione della *continuità* è distrutta irrimediabilmente nè la possono ridestare alcune fiorite considerazioni. Mentre invece come non allargherebbe il pensiero il veder un motivo passare di civiltà in civiltà, dall'oriente all'occidente, e arrivare alla piccola arte industriale, e ammirare un monumento posteriore di secoli o millennii a quello onde il motivo primamente si staccò: vedere, per esempio, il tipo della Astarte orientale influire l'arte della prima età del ferro, e ritrovarsi poi, mezzo millenio dopo, nell'Afrodite prassitelica! Per ampiezza di orizzonte, per abbondanza di idee associate e suggerite tutto ciò vale ben più, io credo, che non l'esatta conoscenza, in ben composta serie storica, di molti nomi e di moltissime opere: vale più, io penso, una *Storia delle derivazioni nell'arte* (come io intitolerei un libro scritto secondo questi concetti) che non molte delle troppe Storie dell'arte che ora si leggono dai più.

Sarebbe dunque bene che la storia dell'arte abbandonasse nettamente questa veste cronologica che male le si adatta, ed entrasse nel novero delle scienze sociologiche. Allora noi vedremmo un fatto interessante: mentre prima per essa aveva somma importanza il capolavoro singolo, la grande arte, il «fatto» notorio, e la piccola arte industriale riceveva tutto al più un freddo saluto di cortesia, ora invece l'orizzonte sarebbe mutato: la piccola arte diventa almeno altrettanto importante quanto la grande. La ragione è chiarissima: è precisamente l'arte industriale quella che — mancando di grandi doti inventive — aveva la funzione di accettare e di perpetuare i tipi, diffondendoli là dove l'influsso diretto dell'originale forse non poteva arrivare. Così i candelabri etruschi ci conservano molti motivi statuari del V secolo, e le terrecotte funebri asiatiche, siceliote e italiote molti tipi divini della grande arte greca. I *filoni artistici* sono dunque spesso una funzione specifica della piccola arte: e la storia dell'arte dovrebbe necessariamente attingervi. E da ciò io credo che la gioventù studiosa trarrebbe gran vantaggio: poichè essa apprenderebbe che oltre a quei

pochi o molti capilavori arcinoti vi era in antico tutta un'arte più modesta, ma interessante, che impregnava di elementi artistici la vita degli antichi; un'arte che ora o essa ignora, o conosce solo per sentita dire.

Diventando scienza schiettamente sociologica, la storia dell'arte, in quanto si occupi dell'antichità, diventerà infine veramente e propriamente *italiana*. E valga il vero, l'archeologia di oltre alpe, che, fino a pochissimo tempo fa, era tutt' una cosa con la storia dell'arte, e si diceva appunto *Kunstarchäologie*: l'archeologia di oltr' alpe è ancora allo stadio cronologico. È ivi un continuo battagliare intorno a scuole e scultori, un continuo battezzare e sbattezzare opere d' arte, con una sì evidente preoccupazione del fatto in sè, da testificare che ivi l'archeologia non si è svincolata dalla sua veste storica. In Italia invece il suolo stesso, ricchissimo di documenti di civiltà estinte, ha distolto gli studiosi da questo indirizzo volgendoli alla indagine stratigrafica ed etnologica: per noi metter in luce una necropoli, fissarne l' età, determinarne gli abitatori vale ben più che inventare o proporre una filza di « segnature » per altrettante sculture anonime. Vale a dire che l' archeologia italiana è precisamente (e sempre più si palesa) una scienza sociologica, a differenza dell'archeologia straniera — specialmente tedesca — che è precipuamente una scienza storica. Quindi orientare la storia dell' arte nell' indirizzo fin qui lumeggiato è nient'altro che metterla in accordo coll'archeologia, la scienza che necessariamente la precede e le fornisce il punto di partenza: è insomma, come ho detto, darle veste e carattere *italiani*. Essa così potrà essere un ottimo avviamento per chi più tardi voglia darsi all'archeologia, ch' è pur sempre — per tante ovvie ragioni — la scienza forse più florida e più autonoma tra quante coltiva l' Italia.

Vittorio Macchioro.

FALSIFICAZIONI DI LEGGI

Questo reato, che fortunatamente non appare fra quelli innumerevoli di contraffazione e falsificazione contemplati nel nostro codice penale, mancava di un titolo suo proprio anche nell' antica legislazione, essendo compreso nella γραφὴ καταλύσεως τοῦ δήμου [reati contro la sicurezza dello Stato] o in quella meno grave ma più estesa di ἀδικία πρὸς δῆμον, oppure nella γραφὴ δωροδοκίας [reato di corruzione]. Chi dunque colle poche e malsicure notizie degli scrittori cerca di stabilire quali fossero i criteri seguiti dagli antichi legislatori nel giudicarlo e punirlo, corre pericolo d' arenarsi in bassi fondi o di naufragare contro qualche scoglio. Ma *vivere non est necesse, necesse est navigare.*

Il più antico processo, in cui si parli di falsificazione di leggi, è quello ch' ebbe luogo nel 399-98 a. Cr. in Atene, pochi anni dopo la restaurazione del governo popolare per opera di Trasibulo.

Un certo Nicomaco, salito da umile condizione fino al grado di ἀναγραφεὺς τῶν νόμων, nel 409 aveva fatto parte della Commissione eletta dopo la caduta dei Quattrocento per richiamare in vigore la antiche leggi democratiche e per riordinare tutto il codice [1]. « Egli però, quantunque ricevesse l'ordine di trascrivere le leggi di Solone in quattro mesi, stette in carica sei anni, ed arrogatosi autorità di legislatore, ricevendo denari, parte delle leggi trascrisse, parte cancellò, e giunse a tal punto che i cittadini ricevevano le leggi dalle sue mani e nei tribunali qualche volta i litiganti presentavano leggi contraddittorie, affermando d'averle ricevute da Nicomaco » [2].

E questo brav' uomo, quando, per la sua

[1]) Thuc. VIII 97.
[2]) Lys. XXX 3-5.

lunga pratica e per aver diviso col popolo i dolori dell'esilio, fu assunto per la seconda volta all'ufficio di ἀναγραφεύς dopo la cacciata dei Trenta tiranni (403 a. Cr.), impiegò quattro anni a trascriver le leggi che avrebbe potuto trascriver in trenta giorni [1]).

Per questo l'accusatore lo crede meritevole di morte, essendo la sua colpa più grave del peculato, poichè i ladri del denaro pubblico recano un danno momentaneo, mentre quelli che falsificano la legge, lasciandosi corrompere dal denaro, commettono un'azione che fa sentir sempre i suoi tristi effetti [2]). La stessa pena capitale sovrastava a colui che avesse distrutto le tavole delle leggi; così almeno asserisce Licurgo, quando a conforto della sua dottrina di giudicare il reato non per se stesso ma per le sue conseguenze esce in queste parole: « Non la qualità peculiare del misfatto consideravano gli antichi legislatori, nè da questo punto di vista ne calcolavano la gravità, ma badavano se il misfatto, in più larghe proporzioni, era tale da ledere l'interesse di tutti. Orbene, se alcuno penetrato nel Metroon cancellasse una legge e poi si difendesse dicendo che questo nulla importa allo Stato, non lo mandereste alla morte? » [3]). I casi di cui trattano i due oratori attici sono diversi, poichè uno è realmente accaduto e l'altro è una semplice supposizione; ambedue però non lasciano alcun dubbio sulla gravità della pena per chi alterava o distruggeva in qualsiasi modo le tavole contenenti il diritto anche se non si voglia tener conto della seconda orazione contro Aristogitone (§ 24) attribuita a Demostene [4]). La legge, fondamento dello Stato, dono degli dei [5]), era cosa sacra sotto la diretta tutela

[1]) Ibid. Cfr. Andoc. de myst. 83-84.

[2]) Ibid. 25.

[3]) Lyc. c. Leocr. 66.

[4]) Non mi pare giustificato il dubbio di Meier-Schoemann-Lipsius Att. Proc. p. 446 e 868.

[5]) Demosth. C. Arist. 70. Imprecazioni e multe gravi sono comminate pure ai distruttori di decreti

di Demetra o Cerere, sicchè fino dai più remoti tempi Greci e Romani avevano provveduto a conservarla integra ed incorrotta coll'inciderla in solide tavole e coll'affidare l'archivio dello Stato ad un magistrato altissimo, dando agio a qualunque cittadino di consultarla, quando ne avesse avuto bisogno. Infatti le leggi di Dracone e di Solone, incise su *piramidi* di legno triangolari, dette κύρβεις, giranti verticalmente su un asse furono dapprima esposte al pubblico nel Portico dell'arconte re [1]), e più tardi trasportate nel Buleuterion per ordine di Efialte [2]). È probabile che in questo tempo le κύρβεις fossero sostituite dagli ἄξονες, *prismi* quadrangolari (o triangolari) forse d'uso più facile e comodo, sebbene la maggior parte degli scrittori antichi e moderni non ammetta alcuna differenza tra le prime ed i secondi. L'asserzione di Aristofane e Didimo, accolta anche da grammatici posteriori, che le κύρβεις contenessero il diritto sacrale e gli ἄξονες quello civile, non è suffragata da prove e probabilmente deriva da un passo di Lisia male interpretato [3]), mentre tutto induce a credere ad una differenza puramente esteriore. Gli ἄξονες, che presero il posto delle κύρβεις, per la forma prismatica, per la scrittura bustrofedica ed in parte per il contenuto molto dovevano somigliare alla stela

scolpiti su tavolette. De Marchi A. ἀναγράψαι ἐν στήλῃ. Rend. Ist. Lomb. s. II XXXV.

[1]) Aristot. de rep. Athen. 7. Plut. Sol. 25 κατεγράφησαν εἰς ξυλίνους ἄξονας ἐν πλαισίοις περιέχουσι στρεφομένους, ὧν ἔτι καθ' ἡμᾶς ἐν Πρυτανείῳ λείψανα μικρὰ διεσώζετο καὶ προςηγορεύθησαν ὡς Ἀριστοτέλης φησί, κύρβεις. E nel Pritaneo le videro più tardi anche il periegeta Polemone e Pausania (I 18, 3).

[2]) Arist. P. A. 25.

[3]) G. Busolt Gr. G. I p. 539 Ammon. de diff. voc. p. 102 ἄξονες καὶ κύρβεις διαφέρουσι· οἱ μὲν ἄξονες ἦσαν τετράγωνοι οἱ δὲ κύρβεις τρίγωνοι, i primi contenenti ἰδιωτικοὺς νόμους, i secondi δημοσίας ἱεροποιΐας καὶ εἴ τι ἕτερον τοιοῦτον. Cfr. Lys. c. Nic. XXX χρὴ θύειν τὰς θυσίας τὰς ἐκ τῶν κύρβεων. Inoltre tutte le antiche leggi avevano un carattere religioso. Plat. Pol. 298 D. Vedi specialmente il passo di Livio (VI, 1) riportato più innanzi.

scoperta nel Foro romano, causa di tante aspre contese [1]).

Le copie delle leggi e dei decreti conservavansi nel Metroon (μητρῷον), tempio della Demetra eleusina, trasformato poi in tempio della Madre degli dei [2]). Dapprima ne furono custodi responsabili gli Areopagiti; ma, quando Efialte coll'aiuto di Temistocle diminuì il potere politico del venerando consesso aristocratico, l'ufficio di custodia venne affidato ad un collegio di νομοφύλακες [3]).

Questi magistrati ebbero vita breve ed oscura e pare che fossero aboliti del tutto e che l'Areopago riacquistasse i suoi diritti quando, ristabilito il governo democratico temperato nel 145 a. Cr., si fece qualche concessione all'oligarchia. Infatti Aristotele non ne parla nella sua *Costituzione degli Ateniesi* e da un passo di Filocoro si ricava che l'ufficio dei νομοφύλακες fu rimesso in vigore da Demetrio Falereo [4]) [307 a. Cr.].

Se grande era la cura nel custodire le leggi, non minore era la prudenza nel modificarle e correggerle. Solone, se prestiamo fede a Demostene; o piuttosto Clistene, Efialte e Pericle se crediamo ai moderni storici, prevedendo la necessità di adattare le leggi alle mutevoli condizioni ed ai nuovi e crescenti bisogni della città, avevano prescritto che nessuna legge si dovesse proporre, se prima non si fosse riconosciuta la inutilità e la deficienza delle vecchie. Le norme da seguirsi nella revisione e modificazione delle leggi, stabilite con un psefisma inserito nell'orazione contro Timocrate, meritano non solo d'esser lodate ma anche, in qualche parte, seguite. Dice il decreto: « Quando vogliansi abolire alcune leggi, i Pritani sceglieranno per la deliberazione l'ultima delle tre adunanze popolari [1]); e i Proedri che presiederanno quell'adunanza metteranno in discussione dopo le cose sacre, quelle che riguardano i nomotheti, i limiti del loro ufficio, le provvisioni dei denari necessari. I nomotheti saranno scelti fra gli Eliasti, che avranno prestato giuramento. Se però i pritani ed i proedri non seguiranno le norme indicate, ciascun pritano pagherà l'ammenda di mille dramme, da consacrarsi a Pallade Atena e ciascun proedro quaranta dramme da consacrarsi alla stessa dea.... Prima dell'adunanza qualunque Ateniese che vuol proporre leggi, le metta davanti alle statue degli Eponimi [2]), affinchè il popolo, esaminata la quantità delle leggi, stabilisca il tempo necessario.

Chi propone una nuova legge deve scriverla su una tavola imbiancata e metterla davanti ad una statua degli Eponimi finchè non s'aduna il popolo. A difesa delle leggi da cancellarsi staranno cinque cittadini eletti dall'Ecclesia nel giorno undecimo dell'Ecatombeone (= Luglio) » [3]).

Da questi saggi provvedimenti molto apprese Roma. La *lex Caecilia Didia* (a. 98 a. Cr.) rimettendo in vigore una disposizione contenuta probabilmente nelle XII tavole [4]), prescriveva che dalla pubblicazione d'una legge alla sua votazione dovessero trascor-

[1]) Kock Com. att. fr. Crat. 274

πρὸς τοῦ Σόλωνος καὶ Δράκοντος οἶσι νῦν
φρύγουσιν ἤδη τὰς κάχρυς τοῖς κύρβεσιν.

Tanto gli scolii ad Apoll. Rhod. IV 280, quanto quelli ad Aristoph. Av. 1354 usano i due termini indifferentemente anche per le più recenti stele di pietra e di bronzo.

[2]) Iudeich Top. v. Athen p. 307. München, 1905.

[3]) Aristot. de rep. Ath. 25. Gilbert non crede sufficientemente accertata la nomina di questi magistrati al tempo di Efialte (Handb. d. gr. Alt. 2ª ed. p. 172 e 177).

[4]) A. Krebs. Νομοφύλακες in Diction. d. antiq. grec. et rom. Daremberg-Saglio. Cfr. Cic. de off. I 22, che certamente attinge da uno scrittore greco del 3º sec. a. Cr.

[1]) Propriamente è la quarta adunanza, quando si computi quella in cui si faceva la ἐπιχειροτονία νόμων. V. Arist. de rep. Ath. 43.

[2]) W. Iudeich. Topographie von Athen p. 310. Dapprima le statue erano dieci, quante le tribù, tredici in seguito, collocate alquanto sopra il Tholos ed il Buleuterion.

[3]) Demosth. c. Timoc. 20-23.

[4]) Liv. III 35, 1.

rere 17 giorni (cioè tre nundina) [1]), del quale antichissimo costume ci dà la ragione Rutilio Rufo in un frammento della sua storia romana, dove scrive Romanos instituisse nundinas ut octo quidem diebus in agris rustici opus facerent, nono autem die, intermisso rure, ad mercatum legesque accipiendas Romam venirent, et ut scita atque consulta frequentiore populo referrentur, quae trinundino die proposita a singulis atque universis facile noscebantur. Unde etiam mos tractus ut leges trinundino die promulgarentur [2]).

Anche in Roma le leggi approvate venivano incise su tavole di legno [3]), che in tempi più recenti furono sostituite da colonne di pietra o da tavolette di bronzo; e anche in Roma una copia della legge veniva deposta nel *Tabularium,* cioè nell'Archivio di Stato del quale erano custodi responsabili i censori. Essi potevano chiuderlo e tenersi le chiavi, quando fossero stati costretti ad allontanarsi dal loro ufficio, come accadde nell'anno 169 a. Cr. in cui, scoppiato un conflitto col tribuno della plebe, *censores in atrium Libertatis escenderunt, et ibi signatis tabellis publicis clausoque tabulario et dimissis servis publicis negarunt se prius quicquam publici negotii gesturos, quam iudicium populi de se factum esset* [4]). Per effetto della *lex Iunia Licinia* (62 a. Cr.) [5]) anche nell'*Aerarium* si doveva deporre una copia delle leggi, affinchè il pubblico potesse consultarla a suo piacimento; infine la plebe volle avere un suo proprio archivio [e forse anche un erario] sotto la custodia degli Edili plebei nel tempio di Cerere, per non esser da meno della democrazia ateniese che l'aveva avuto nel μητρῷον. Insieme colle leggi si trovavano i senatusconsulta, gli editti dei pretori ed i trattati d'alleanza.

Nel loro alto e delicato ufficio i censori, i pretori e gli edili erano coadiuvati dagli *scribae,* gente di modesta condizione sociale e talvolta di oscura origine, ma forniti di buona coltura e non ignari del diritto. Orazio stesso, ritornato colle ali tarpate a Roma dopo la battaglia di Filippi, tenne per qualche tempo la carica di scriba quaestorius, finchè non vennero a toglierlo di là le affettuose premure di Virgilio e la avvedutezza politica di Mecenate. Cicerone tra le manifestazioni di giubilo per il suo ritorno mette quelle degli scribae « ordo honestus quia eorum hominum fidei tabulae publicae periculaque magistratuum committuntur » [1]). Infatti questa classe d'impiegati dello Stato per la esperienza acquistata nella continuità del loro ufficio e per lo spirito di corporazione che li teneva stretti in decurie, esercitava sui magistrati superiori quell'ascendente che esercitano oggi i Capi-divisione e Capi-sezione sui ministri inesperti dei congegni della macchina burocratica. Non era forse stato *scriba* quel Cn. Flavius *padre libertino, humili fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus,* che ottenne l'edilità curule nel 304 a. Cr. *et adversus contemnentes humilitatem suam nobiles certavit; ius civile repositum in penetralibus pontificum evulgavit, fastosque circa forum in albo proposuit ut quando lege agi posset, sciretur?* [2]).

Molto potevano osare questi scrivani e molto pare che abbiano osato. Cicerone nel-

[1]) Cic. pro Sext. 64, 135; Schol. p. 310. Caecilia et Didia iubebat in promulgandis legibus triunundinum observari.

[2]) Macrob. Sat. I 16, 34. E. Huschke. Iurisprudentiae Antejustinianae quae supersunt p. 11. Lipsiae 1896.

[3]) Horat. A. P. 396-97. Pomponio in Dig. I 2, 2. Postea ne diutius hoc fieret placuit publica auctoritate decem constitui viros per quos peterentur leges a Graecis civitatibus et civitas fundaretur legibus: quas in tabulas eboreas (forse è da leggersi roboreas o roburneas quantunque l'epitome greca traduca ἐν ἐλεφαντίναις δήλτοις) perscriptas pro rostris composuerunt ut possent leges apertius percipi.... Ovid. Met. I 91-92 nec verba minacia fixo aere legebantur.

[4]) Liv. XLIII 14-17.

[5]) illud cavebat ne clam aerario legem ferre liceret. Schol. Bob. p. 310 in Cic. pro Sextio 64.

[1]) Cic. Verr. III 79, 183. Cfr. Hor. Sat. II 6, 36-37.

[2]) Liv. IX, 46.

l'orazione per Cecina (c. 25) chiedeva che si conservassero scrupolosamente le leggi e massime il diritto civile [1]), e nel 46 a. Cr. con quella tendenza così diffusa in tutti i tempi di scorgere soltanto i mali propri e i beni altrui esclamava: « Non abbiamo chi tenga in custodia le leggi; esse sono quali le vogliono gli *apparitores* [2]); le domandiamo agli scrivani, poichè non abbiamo nessun pubblico ricordo affidato a pubblici registri. Maggior diligenza usano i Greci perchè presso di loro si eleggono i νομοφύλακες che non solo sorvegliano il testo delle leggi, a cui avevano provveduto i nostri antenati, ma vigilano pure sulle azioni dei cittadini e li richiamano al rispetto delle leggi [3]) ». La cosa non stava proprio così, e le ultime parole sono una inesatta traduzione di un passo di Filocoro, secondo il quale i νομοφύλακες, o custodi delle leggi obbligavano i magistrati a valersi delle leggi ed a non commettere arbitrii [4]).

A dimostrare che non si tratta di esagerazioni rettoriche basta ciò che racconta Plutarco nella vita di Catone Uticense. Quando M. Porcio Catone fu nominato questore a venticinque anni, rivelò tosto nell'ufficio suo quella inflessibilità di carattere e quell'austerità che lo resero celebre e temuto, facendo un repulisti degli impiegati dell'aerarium, ai quali i giovani questori solevano piuttosto obbedire che comandare [5]).

Immaginiamoci le ire di questi veri padroni dell'erario! Ma Catone seppe resistere a tutte le minacce, a tutte le pressioni e raccomandazioni, e mentre per lo innanzi si accettavano e registravano per il pagamento anche decreti falsi, egli non permise che si mettesse fuori il denaro pubblico, finchè non fosse riconosciuta l'autenticità e legalità del decreto. Un giorno dovettero i consoli stessi recarsi all'aerarium per testimoniare sull'autenticità delle loro firme. Uomo veramente degno d'esser collocato in effigie alla Corte dei Conti!

Dichiarazioni così esplicite non lasciano alcun dubbio che leggi e decreti potessero venir falsificati, contraffatti o in qualche modo alterati, sebbene *Atene e Roma, che fenno le antiche leggi e furon sì civili*, avessero provveduto con vari mezzi alla conservazione ed alla integrità del testo delle leggi stesse.

Quando e come potevano avverarsi i casi lamentati da Lisia e da Cicerone?

Non tutte le leggi erano esposte al pubblico, e quello che fece a Roma Cn. Flavio, rendendo note le *actiones* (non già le disposizioni delle XII tavole), non è che una parziale ripetizione di quello che in Atene aveva fatto Efialte. La plebe dopo aver ottenuto le leggi scritte, volle conoscere anche il meccanismo della procedura e partecipare alla custodia di quelle norme fondamentali che avrebbero potuto segretamente essere corrotte. Tanto ad Atene quanto a Roma v'era chi non aveva bisogno di ricorrere ai magistrati dell'archivio per conoscere il codice [1]); così i logografi greci che preparavano i discorsi pei loro clienti, come i giurisperiti e gli avvocati romani non ignoravano certo la legge e la procedura. Chi però avesse voluto consultare il testo autentico della legge non

[1]) Cic. pro Caec. 25.

[2]) Termine generico per indicare gli impiegati dati ai vari magistrati: scribae, accensi, lictores, viatores; praecones.

[3]) Cic. de legg. III 20.

[4]) Φιλόχορος δὲ ἐν τῷ ζ' ἄλλα τέ τινα διεξῆλθε περὶ αὐτῶν (idest νομοφυλάκων) καὶ ὅτι οὗτοι τάς ἀρχὰς ἐπηνάγκαζον τοὶς νόμοις χρῆσθαι. Fragm. Or. Att. ed. Müller II Din. 53. Aristotele (Pol. IV xi, 9) assegna oro un ufficio simile a quello dei πρόβουλοι.

[5]) Plut. Cat. m. 17.

[1]) Dopo l'incendio gallico i magistrati « nulla de re prius quam de religionibus senatum consulnere. in primis foedera ac leges — erant autem eae duodecim tabulae et quaedam regiae leges — conquiri, quae comparerent, insserunt. alia ex eis edita etiam in vulgus; quae autem ad sacra pertinebant, a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa ». Liv. VI, 1. Da chi potevano raccogliersi se non da quelli che possedevano qualche copia privata?

esposta al pubblico era costretto a ricorrere ai νομοφύλακες in Atene, ai questori o meglio agli scribae in Roma, e non è improbabile che costoro giocassero ai poveri di spirito ed agli ignoranti di quei tiri che il ben noto Azzeccagarbugli gioca al povero Renzo.

Peggio procedevano le cose per i senatusconsulta e per i psefismata [1], la cui validità era di varia durata, cosicchè il pubblico poteva ignorare se un decreto era ancora in vigore o no.

Altre occasioni per manometter la legge e per dare arbitrarie interpretazioni non mancavano, ogni qualvolta si rendeva necessaria una revisione od una trascrizione del codice.

L'oscurità delle leggi soloniane, deliberatamente cercata secondo alcuni, naturale effetto del tempo secondo Aristotele [2], la differenza sempre più sensibile tra la lingua delle leggi scritte e la parlata del popolo [3], la scrittura bustrofedica ormai abbandonata dall'uso comune e la quantità delle nuove leggi fecero sentire ben presto in Atene il bisogno di rivedere tutta la varia e complicata legislazione.

A questo scopo, come si è detto, dopo la caduta dei Quattrocento (411 a. Cr.) venne eletto un collegio straordinario di nomotheti, coadiuvati da ἀναγραφεῖς e da altri impiegati inferiori [4].

Il lavoro nè facile nè lieve, procedette senza interruzione ma con lentezza a causa delle vicende politiche, finchè fu ripreso e condotto a termine dopo la cacciata dei Trenta. Non bastava scegliere e ordinare; faceva duopo ritoccare, senza alterare lo spirito della legge ed infine curare la incisione sulle nuove stele di pietra. Il decreto per la nomina degli ἀναγραφεῖς, conservato fino ai nostri giorni, ci fa sapere che gli scrivani ricevevano le leggi da trascrivere dalle mani del γραμματεύς o segretario della Bulè, ch'era pure custode del μητρῷον [1]).

Il decreto va in questo d'accordo coll'orazione lisiana. Il lato debole di queste deliberazioni del popolo ateniese si rivela subito: il γραμματεύς durava in carica poco più di un mese, mentre gli ἀναγραφεῖς continuavano nel loro ufficio finchè non fosse compiuto il lavoro. Così chi aveva bisogno della legge doveva ricorrere ad impiegati di ordine inferiore esposti a pressioni d'ogni fatta e pronti a far mercato di tutto.

Noi non intendiamo di ricercare qui se Nicomaco, contro cui fu tenuta la trentesima orazione di Lisia, abbia realmente alterata la legge, come suona l'accusa; constatiamo solamente che la possibilità di farlo c'era e che uomini amanti del denaro più che ossequenti al dovere disgraziatamente si trovarono e si trovano dovunque ed in ogni tempo e che non molto dopo Isocrate levava la voce contro la confusione delle leggi [2]).

Quasi le stesse cose si potrebbero ripetere per Roma, poichè, se le tavole decemvirali rimasero per lungo corso di secoli in mezzo alle più profonde trasformazioni sociali, il fondamento del diritto romano, gli editti pretorii, che le esplicavano e correggevano per adattarle alle necessità dei tempi, aumentavano di anno in anno. Altre numerose leggi

[1]) Francotte F. Loi et decret. in Musée Belge 1904 t. VIII.
[2]) Arist. de rep. Ath. 9.
[3]) Lys. or. X, XI. Isocr. Areop. 41, Pan. 144.
[4]) Thuc. VIII 97.

[1]) C. I. A. I 61 Ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, Ξενοφάνης εἶπε τὸν Δράκοντος νόμον τὸμ περὶ τοῦ φόνου ἀναγραψάντων οἱ ἀναγραφῆς τῶν νόμων παραλαβόντες παρὰ τοῦ [κατὰ πρυτανείαν] γραμματέως τῆς βουλῆς ἐν στήλῃ λιθίνῃ... Cfr. Ly. XXX 4. Aristotele (d. r. Ath. 44) dice che le chiavi dell'Archivio sono tenute dal Presidente dei pritani, ma egli stesso nomina anche (c. 54) un segretario per le leggi, che assiste alle sedute e trascrive (fa trascriver) le leggi. Per tutte le pratiche e le formalità della trascrizione puoi consultare le due belle note epigrafiche di A. De Marchi in Rend. Ist. Lomb. s. II, v. XXXV.

[2]) Isocr. Pan. 144.... ἐν ὀλίγαις ἡμέραις ἑώρων τοὺς νόμους ἀναγεγραμμένους, οὐχ ὁμοίους τοῖς νῦν κειμένοις, οὐδὲ τοσαύτης ταραχῆς καὶ τοσούτων ἐναντιώσεων μεστοὺς ὥστε μηδένʼ ἂν δυνηθῆναι συνιδεῖν μήτε τοὺς χρησίμους μήτε τοὺς ἀχρήστους αὐτῶν....

s'aggiunsero col crescere della potenza romana e col moltiplicarsi dei rapporti tra cittadini e cittadini, e la manìa legiferante crebbe fuor di misura quando il libero reggimento dello Stato volse al tramonto; tanto è vero il detto di Tacito « corruptissima republica plurimae leges » (Ann. III 26). Non è oggi persuasione diffusa che basti una legge ad estirpare un male alle cui radici l'azione della legge non può arrivare? Anche a Roma si dovettero fare revisioni di leggi [1]), non enim profecto ignoras, diremo con Gellio, legum opportunitates et medelas pro temporum moribus et pro rerum publicarum generibus ac pro utilitatum praesentium rationibus proque vitiorum, quibus medendum est, fervoribus mutari atque flecti [2]). Con ragione dunque potevasi vantare Giustiniano sanctissimas constitutiones antea confusas in luculentam erexisse concordantiam.

Ma non la reverenza della gran Madre Cerere sotto la cui tutela eran poste le leggi, nè la previdenza dei legislatori valevano a metter riparo alla malizia e all'audacia degli uomini; le frodi continuarono finchè la stampa, affidando la custodia delle leggi oltre che all'Archivio di Stato all' interesse comune di tutti i cittadini, rese per sempre vano ogni tentativo di frode.

Genova, 19 marzo 1908.

N. Vianello.

QUESTIONI FONDAMENTALI
DELLA CRITICA OMERICA [3])

I.

L'amore intenso e la fede incrollabile con cui gli studiosi di ogni paese si accingono ad affrontare la cosiddetta *questione omerica*, mentre costituiscono un fenomeno sotto ogni rispetto notevolissimo, sono anche l'indice della incontentabilità del moderno spirito critico, e di quel desiderio incessante di conoscere o di scoprire tutto ciò che l'antichità ancora ci nasconde; desiderio che tanto più affaccia le sue pretese, se non sempre i suoi diritti, quanto più sembra che la vita moderna ci allontani dalla contemplazione e dallo studio dei problemi ideali, da cui nessun utile pratico ad essa derivi. La cosa non può far meraviglia in sè e per sè: i sognatori sono sempre molti, nè tutti si trovano nelle file dei poeti o dei romanzieri; e d'altra parte tutti sanno che dir l'ultima parola sulla questione omerica (se mai ci si arriverà), significherebbe raggiungere la conoscenza di tutti i principî su cui basa l'attività intellettuale dell' Europa. « Omero è il problema dei problemi », scriveva nel 1895 Paolo Cauer, presentando al pubblico la prima edizione delle sue « Questioni fondamentali della critica omerica », e le medesime parole può egli mettere oggi in fronte alla seconda edizione del suo bel libro, senza che esse abbiano cambiato, od in nulla diminuito, il loro valore. Anzi, dal 1895 in poi, è venuta in luce una quantità di studî generali o parziali sui poemi omerici, sulla loro composizione, sul valore delle loro parti rispetto al tutto: libri in cui l'Iliade e l'Odissea sono esaminate quasi verso a verso, studî in cui la composizione dei due poemi è messa in luce sotto i diversi rapporti intrinseci ed estrinseci. Tutta questa attività non può che cattivarsi le simpatie degli studiosi e di coloro che vedono, in ogni problema dato a risolvere allo spirito umano, una sorgente di quel piacere intellettuale che, pur troppo, molti ignorano, e che sono condannati ad ignorare per sempre, o per colpa propria o per colpa altrui. Gli studiosi potranno, è vero, mantenersi più o meno scettici davanti alle risoluzioni proposte dai loro confratelli, sieno esse parziali ovvero generali; ciò non toglie che lo sforzo fatto sia sempre degno di lode e di ammirazione. E questo tanto più, in quanto ogni giorno crescono e meglio si delineano le difficoltà di arrivare alla certezza assoluta in un tal campo; ogni giorno di più si vede, come, per accostarsi a questo problema di interesse universale, sia necessario possedere conoscenze quasi illimitate che abbraccino tutti i rami della scienza antiquaria; non basta esser filologi, o paleografi, o glottologi, od archeologi, o studiosi di religione, o di usi e costumi popolari; bisogna essere insieme e l'uno e l'altro e l'altro ancora.

Forse perciò la questione omerica non si risolve mai; e forse perciò finora non sono state smen-

[1]) Dion. Cass. 57, 16.

[2]) A. Gell. XX 1.

[3]) Leggendo la seconda edizione delle *Grundfragen der Homerkritik* di Paul Cauer, 2ª ediz. Leipzig, Hirzel, 1909. Non è mio intendimento fare una critica minuta di questo libro; bisognerebbe scrivere un volume addirittura. Mi limiterò pertanto ad accennarne i punti fondamentali, con brevi osservazioni in proposito.

tite le parole che A. Emperius scriveva nel I volume del *Philologus*, che cioè intorno alla questione omerica ‘ quaeritur et quaeretur quousque philologia erit inter aequales ’ : anzi esse sono ancora vive e vere, nè fanno presupporre di venir tanto presto smentite.

II.

Data l'enorme estensione e la quasi incommensurabile profondità della questione omerica, bisogna sempre salutare con gioia ogni libro, il quale, piuttosto che sviscerarne qualche parte, cerchi di orientare lo studioso sui vari suoi lati, presentandocene i differenti aspetti e prospettandocene le varie fasi, sì da avvicinarsi più che sia possibile, se non alla soluzione, almeno al più chiaro concepimento di essa. E di buoni libri ora non c'è penuria davvero. Dal 1901, quando Carlo Robert pubblicò i suoi « Studi sull' Iliade » in poi, abbiamo avuto una fioritura di lavori generali che dànno la giusta misura del grado altissimo cui è giunta la scienza dell' Antichità ai nostri giorni [1]). E dalla medesima epoca, le scoperte archeologiche, specialmente nella sacra isola di Minosse, pare abbiano guidato lo spirito di ricerca su di un'altra strada, simile e parallela a quelle finora battute, e pur da loro diversa. Sicchè allo studioso serio si impone oggi l'applicazione di un metodo comparativo che, fondendo i resultati delle varie scienze antiquarie fra loro, e coordinandoli, cerchi di metter d'accordo quelli i quali possono avviar sulla medesima traccia, aspettando per gli altri che nuovi studi o nuove scoperte li illuminino meglio, in modo da farli entrare nella cornice di un medesimo quadro. E nessuno poteva far ciò meglio del Cauer, il cui libro, già nella prima edizione, servì più di qualunque altro a mostrare come debba essere inteso e concepito il problema omerico nella sua interezza. Oggi anzi, le « Questioni fondamentali » sono migliori e più

[1]) Per risparmiarmi frequenti citazioni, metto qui la nota de libri, usciti in luce dopo il 1900, dei quali nessuno può fare a meno, se vuol farsi un'idea chiara della questione omerica. Tralascio, naturalmente, i libri in cui la questione non è trattata di proposito, e le monografie o gli articoli, numerosissimi, che hanno importanza non trascurabile per studi speciali: ROBERT, *Studien zur Ilias*, Berlin 1901; DRERUP, *Homer*, München 1903; HENNINGS, *Hom. Odyssee*, ein kritischer Kommentar, Berlin 1903; FRACCAROLI, *l' Irrazionale nella letteratura*, Torino 1903; BLASS, *die Interpolationen der Odyssee*, 1904; KAMMER, *Aesthetischer Kommentar zu Homers Ilias*, Paderborn 1906; FINSLER, *Homer*, Leipzig 1908. Inoltre, meglio che il libro stesso, si consulti il notevole articolo di T. TOSI, a proposito di BRÉAL, *Pour mieux connaître Homère*, Paris 1907 (nell' *At. e Roma*, 1908) e l'articolo di orientamento di M CROISET, *La question homèrique au début du XX siècle*, Rev. des deux mondes 1907.

profonde e più chiaramente esposte di quel che non fossero quattordici anni fa. Infatti fra le due edizioni corrono molte differenze, da cui, meglio che da ogni argomento, apparisce chiaro come non sia stato infruttuoso il lavoro fatto negli ultimi tempi, e come sia sempre utile la rielaborazione che ogni autore fa delle sue idee e l'evoluzione che esse subiscono col tempo e collo studio. Ma, nelle linee fondamentali, il libro rimane il medesimo; se non che l'autore ha tolto ora quell'analisi, mi si permetta di dir così, ricostruttiva dei due poemi, contenuta nell' ultimo capitolo della edizione precedente.

Quali sono, secondo il Cauer, i problemi fondamentali, cui la critica omerica deve proporsi, e da cui non le è possibile fare astrazione? Essi possono venir riassunti sotto queste tre forme: 1° la critica del testo; 2° l'esame della vita e delle cose (quelle che i tedeschi comprendono sotto il nome di *Realien*) quali son mostrate dai poemi omerici, in relazione con la realtà storica; 3° l'esame intrinseco dei poemi stessi.

L' idea fondamentale del Cauer è questa: nei poemi omerici bisogna cercar di sorprendere non una più o meno ipotetica stratificazione o sovrapposizione dei vari elementi, con limiti e contorni ben definiti; ma se ne deve studiare il continuo divenire, l' ininterrotto evolversi, dall'origine fino al momento in cui essi vennero definitivamente fissati, nel modo in cui noi li leggiamo.

Naturalmente, questo principio, giustissimo in sè, non deve essere spinto fino alle ultime conseguenze cui può sembrare che porti. Sovrapposizioni e stratificazioni ve ne sono nell' Iliade come nell'Odissea, sì nella forma [1]) e sì nella sostanza, e si possono osservare e notare, ed utilizzare per lo studio della composizione dei due poemi. Ma bisogna andar cauti nello sceverarli e nell'eliminare dal complesso dei poemi tutto quello che non apparisce a prima vista consono ed uguale dal principio alla fine, poichè correremmo il rischio di eliminare totalmente tanto l' Iliade quanto l'Odissea, senza lasciar pure un canto integro, e forse nemmeno un verso solo.

Ciò è dimostrato luminosamente dagli esempi che il Cauer adduce per provare l'evoluzione subita dai poemi omerici riguardo a quelli che egli chiama « strati di cultura ». Se prendiamo, p. es.,

[1]) La forma e l'uso grammaticale, sintattico e linguistico possono divenire buoni elementi per un giudizio comparativo delle varie parti di cui risultano i poemi omerici. Per i nomi Achaioi, Danaoi, Argeioi, cf. l'utile studio del DELLA SETA, *Rend. dei Lincei* 1907, pp. 133 ss.; per le formule dei paragoni cf. quel che ne dissi in *St. it. di fil. class.* XIV 1906, 416.

come base di confronto il ferro e gli usi cui vien destinato, non dovremo già dire che, dove apparisce questo metallo, ivi abbiamo un luogo poetico più recente in confronto di altri nei quali par che si ignori, e che si presupponga solo la conoscenza del bronzo; ma sarà necessario vedere nell'uso o nell'ignoranza del ferro una prova dell'evoluzione, dell'accrescimento continuo e delle modificazioni successive, cui fu sottoposta la poesia omerica.

Così per il tempio. Vi sono dei luoghi, nell'Iliade e nell'Odissea, nei quali un tempio vero e proprio è ignorato, e, tutt'al più, si può ammettere un luogo scoperto e recinto da un muro e da una siepe, e dedicato alla divinità, oppure un tetto che ricopra l'altare. Per il primo caso non vi è chi non ricordi il paragone che Ulisse fa tra Nausicaa e la palma: Non vidi mai nessun mortale, dice l'eroe alla fanciulla, che avesse il tuo aspetto; tu rassomigli alla palma che vidi una volta presso l'altare di Apollo a Delo (*Od. VI* 160 ss.). Ora, poichè una palma non può crescere nell'interno di un tempio, bisogna immaginar che nel passo in questione si accenni ad un luogo recinto, nel cui interno fosse l'altare, e presso di questo la pianta dal fusto snello ed elegante. Invece, nel primo libro dell'Iliade, il sacerdote Crise dice ad Apollo: Punisci gli Achei, se mai ti ho innalzato un tempio (*Il.* I 39), o, come si dovrebbe tradurre più letteralmente: Se mai ti ho ricoperto di tetto un tempio. Qui abbiamo un altare coperto, non un edifizio vero e proprio dedicato al culto, tanto è vero che, allorquando Ulisse restituisce a Crise la figlia Criseide, si parla solo di un altare (I 440). D'altra parte il testo mostra come il concetto di un tempio fosse ancora oscuro e non preciso nella mente del poeta che compose quel luogo. E se un tempio già formato apparisce due volte nel libro VI dell'Iliade avremo buona ragione per affermare che esso è uno dei più tardi arrivati nell'evoluzione dell'epos Omerico, tanto più che in un luogo si accenna anche ad una statua di dea, esempio unico in tutta l'arte di cui hanno cognizione tanto l'Iliade quanto l'Odissea.

Ma non è ancora il caso di parlare di interpolazioni, facili a togliersi dal complesso dei poemi, guastandone o poco o molto la bellezza e la finezza della composizione. Allo stesso modo dobbiamo giudicare di un terzo fatto, su cui il Cauer insiste molto, a buon diritto. Nei tempi più antichi la fanciulla, che si domandava in moglie, veniva in certo modo comprata, facendo dei doni al padre di lei, e pagando un vero e proprio prezzo. Di un tale uso, che trova addentellati in simili usanze di popoli moderni poco o nulla civilizzati, si trovano molti accenni nell'Iliade e nell'Odissea, sebbene qui sia più frequente il caso della fanciulla fornita di dote; il che ci fa supporre una società più evoluta, nella quale si è invertita la proporzione primitiva del concorso alla fondazione ed al mantenimento della famiglia.

Se dobbiamo giudicar l'età relativa dei due poemi, non c'è dubbio che l'Iliade sia più antica dell'Odissea, così pei caratteri interni, come per quelli esterni. E del resto ciò è naturale, se si consideri che l'epos omerico ha seguito quella stessa evoluzione che ritroviamo anche nell'epica medievale, almeno dove essa ha avuto una produzione non priva di originalità: la poesia segue le trasformazioni sociali, adattandosi ad esse; al poema eroico di lotte e di battaglie succede quello romanzesco d'avventure. Nè, per dimostrare questa proposizione, c'è bisogno di cercare esempi di lontano; basta pensare a quel che successe nel Medio Evo p. es. in Francia ed in Germania. Ma per giudicar delle singole parti, possiamo solo fare un assegnamento limitato sopra un singolo dei casi ed argomenti riferiti poco sopra (ferro, tempio, regime dotale), e solo uno poco più grande sopra due di essi riuniti insieme. Infatti sarebbe facile di giungere a conclusioni affrettate e poco esatte, le quali potrebbero venire smentite da nuovi fatti o da nuove scoperte. In tutti i casi, prima di decidersi a ritenere che un qualche luogo non affatto scevro di sospetti sia interpolato, nella precisa accezione di questo termine, bisognerà esaminare tutti gli argomenti in contrario, e si potrà affermare che un verso od un nucleo di versi sono entrati a far parte del complesso dei poemi omerici dopo la loro completa e definitiva redazione, solo quando ogni dubbio sia eliminato, e si possa per conseguenza ritenere che le parti in questione non rientrino nell'evoluzione epica, la quale fu lunghissima e complicatissima.

Il Cauer stesso ha rilevato in più luoghi, come sieno troppo corrivi i critici nel vedere interpolazioni, anche là dove esse non si trovano. Ma su di un punto avrebbe forse fatto meglio ad insistere, e cioè sulla nostra ignoranza di tante e tante mai cose, che nessuna nuova scoperta, capace di farci cambiare le idee ormai acquisite, può in realtà sorprenderci. Così ritengo opportuno di aggiungere a quelli, pur numerosi, recati dal Cauer, altri due esempi, i quali ci permetteranno di

pervenire in modo assai chiaro ad una conclusione simile alle sue, se pure un po' meno ottimista. Intanto teniamo per fermo questo principio, che di vere e proprie interpolazioni si può parlare solo in pochi casi, e che, più spesso, noi abbiamo dinanzi delle prove di quella lenta evoluzione dell'epica, compitasi attraverso secoli, ed in luoghi diversi, in condizioni sociali e politiche differenti. Essa fu così lenta che l' Iliade venne compita e fissata, solo quando l'Odissea cominciava ad assumere per essa una forma definitiva; di modo che, invece di sovrapposizione o giustaposizione di strati, è il caso di parlare di una continua elaborazione o rielaborazione.

Nel sesto libro dell' Iliade, il vate Eleno consiglia a suo fratello Ettore di recarsi dal campo in città, e di pregar la loro madre Ecuba perchè porti, con le donne troiane, un peplo da deporsi sulle ginocchia della statua di Atena nel tempio a lei dedicato. Nel quinto libro poi (v. 446 ss.) è fatta menzione di un altro tempio costruito sull'acropoli d' Ilio, consacrato ad Apollo, e fornito di una cella dove viene curato Enea trascinato dal dio fuor della pugna. La menzione di questi due templi costituisce un fatto degno della più grande attenzione, per chi consideri come qualcosa di simile, con tanti particolari precisi, si trovi di rado nei due poemi. Ed il fatto è tanto più notevole, poichè, mentre nel secondo caso abbiamo un tempio completamente sviluppato nelle sue parti architettoniche sostanziali, nel primo vediamo non solo un tempio, ma anche una statua della divinità, ossia una cosa unica e novissima in tutto Omero. Qui abbiamo certamente a che fare con una parte relativamente moderna, non tanto invero da farci scendere fino al 6º secolo a. C. come volle qualcuno, ma pur da tenerci assai lontani dalle origini dell'epopea. Però, se anche la prudenza non ci invitasse ad andare guardinghi nei nostri giudizi, la realtà ci ammonirebbe a definir bene che cosa dobbiamo intendere sotto la denominazione vaga di « relativamente moderno ». Non dimentichiamo la nostra ignoranza, che è bene tener sempre innanzi alla mente, e che può esser soggetta a sorprese di ogni genere. Il tempio arcaico di Gortina in Creta possiede una cella; e, ad accrescere il nostro stupore e la confusione delle nostre idee, è venuto il tempio di arte arcaica greco-orientale scoperto dalla missione italiana a Prinià, di epoca precedente a quella dei bronzi trovati nell'antro Ideo e ad Olimpia. Dentro di esso era una statua riferibile ad una divinità femminile seduta, di tipo ieratico, affine a quelle posteriori trovate nella via sacra dei Branchidi a Mileto, datate fra il VII ed il VI a. C. [1]). È evidente che, se già in un'epoca arcaica troviamo a Creta, le cui relazioni coll'Arcipelago greco sono numerose e continue, un tempio ed una statua simili a quelli descritti da Omero, e vere opere d'arte, tali cioè da non potersi collocare al principio dell'arte, ma da doversi trasportare nel suo primo fiore; nulla ci impedisce di credere che qualche cosa di più rozzo ed imperfetto, si potesse trovare anche in un tempo un po' più antico. La conclusione che deriva spontanea da questo esempio, è chiara: non è possibile, per formarsi un' idea qualsiasi di una Iliade originaria, togliere addirittura il luogo del sesto libro, dove si trova nominato il tempio con la statua di Atena. Ciò ha fatto il Robert [2]); ma il discorso di Eleno è, nella sua ricostruzione, troncato a mezzo, e modificato assai rispetto a quello che ci dà la tradizione manoscritta; e di più l' illustre professore tedesco ha dovuto segnare una lacuna, proprio dove sarebbe stato molto importante che essa non fosse, cioè dopo il verso 86. Egli parte dal preconcetto che gli strati di cultura sieno ben definiti, e quindi facilmente separabili, nella nostra Iliade; ma, senza contare che è costretto a segnare lacune in ben cinquantun luogo della ricostruzione del poema da lui tentata insieme col Bechtel, egli non considera che ogni oggetto, prima di essere usato comunemente, ogni applicazione dei faticosi ritrovati dell' industria umana, deve impiegar molto tempo a divenir dominio di tutti, in ogni tempo ed in ogni luogo, ma soprattutto in condizioni di vita e di cultura che sieno prive di quei rapidi mezzi di comunicazione da cui oggi sono resi facili gli scambi commerciali. Se noi consideriamo quello che avviene ai nostri tempi, vedremo quanto dobbiamo andar cauti del giudicare di un'epoca, la quale si sottrae ad ogni rigido controllo storico. Supponiamo infatti che, in una descrizione fatta ai nostri giorni, venga nominato e si finga usato un vecchio fucile ad avancarica: i nostri nipoti dovrebbero forse pensare e sostenere che la data di quella descrizione risalga almeno a cinquanta anni prima dell'epoca attuale, poichè in questa si conoscono i fucili a retrocarica? Eppure, quanti sono anche ora, specialmente nelle campagne, coloro i quali adope-

[1]) Cf. ciò che ne dice PERNIER, in *Bull. d'Arte* I 1907, fasc. 8. Non si dimentichi che il tempio di Didimo fu già distrutto nel 494 a. C., agli albori del V sec.

[2]) *Stud. zur Il.* 194 seg.

rano armi di vecchio modello! La questione è sempre la stessa; ogni invenzione ha bisogno di anni ed anni, prima di trionfar completamente, e le nuove scoperte non abbattono ad un tratto i vecchi usi, ma debbono anzi vincere una quantità di ostacoli, e specialmente la diffidenza naturale verso tutto quello che sconvolge le abitudini di chi sa quanti mai anni.

Ho scelto a bella posta questo esempio del fucile perchè, come è noto, il Robert muove appunto dall'esame delle armi, facendo una distinzione netta tra le armi micenee, caratterizzate dallo scudo bilobato, o rettangolare, od a torre, coprente tutta la persona del guerriero, e quelle ioniche posteriori, con lo scudo piccolo e rotondo. Ma potremo noi calcolare quanto abbiano durato insieme le due forme di scudi, prima che una sia stata totalmente abolita, e l'altra completamente usata? La distinzione del Robert è quindi fittizia ed inapplicabile, poichè ci può dare solo un indice assai debole di usi remoti o di lontane epoche in cui sieno sorti i primitivi canti epici; i quali poi hanno conservato qualche cosa della loro origine, attraverso a tutte le rielaborazioni dei cantori, fino all'ultima definitiva redazione del poema.

Così, mentre nelle descrizioni delle battaglie risalenti ad un'età molto antica, le armi usate sono prevalentemente di bronzo, gli utensili, di cui si parla a proposito della vita comune, sono più spesso di ferro. Questo fatto non deriva di certo (ed il Cauer lo dichiara molto bene ed in modo persuasivo) dall'esser venuti in uso prima gli utensili che le armi di ferro. È vero, al contrario, che le descrizioni di cui si parla risalgono a tempi meno recenti, e che i cantori le intrecciavano negli episodi da loro esposti al pubblico tali quali le avevano essi medesimi udite od apprese; mentre invece, nei tratti dove era esposta la vita degli artefici e dei lavoratori, si richiamavano alla loro esperienza personale [1]). In tal modo la questione vien portata in un campo alquanto diverso: quale è la ragione per cui nei poemi omerici caratteri più antichi sono vicini ad altri più recenti, o magari fusi con essi? Si tratta di una voluta arcaizzazione da parte dei poeti o dei cantori, i quali concorsero a formare l'Iliade e l'Odissea? Ciò è stato creduto più volte, ma non c'è bisogno di ricorrere a tale supposizione se teniamo per ferma la lenta e costante evoluzione dell'epos; se ammettiamo cioè che presso ai canti, di origine e contenuto più antichi, si venissero formando altri canti in cui si rispecchiava un po' della vita attuale. In tal modo, a seconda dell'arte e dei bisogni dei cantori e del pubblico, i vecchi canti si ampliavano, mentre nuove avventure si aggiungevano a quelle già note, e figure di eroi non ancor noti al pubblico delle corti, in cui i cantori facevano risonar l'eco delle antiche geste, si univano a quelle ben note, o si sovrapponevano ad esse. E questo durò, finchè le varie parti cui serviva di substrato l'impresa di Troia, si riunirono in un tutto complesso ed unito, malgrado le dissonanze e disuguaglianze nei particolari, le quali tradiscono la loro origine diversa. Quindi non si deve nè si può parlare in genere di una voluta arcaizzazione, se pure possa questa avere avuto luogo in qualche parte; ciò che si deve ammettere in realtà, e si ricava, meglio che da ragionamenti astratti, da un esempio evidente come quello che segue.

Il re, davanti al quale un eroe racconta le sue avventure, è un tipo tradizionale antichissimo, possibile a seguirsi e rintracciarsi fino in tempi remotissimi. Qual meraviglia dunque, se lo stesso tipo, trasportato nell'Odissea, conservi tratti novellistici, e si riveli a noi in un ambiente molto più antico di quello, che il poeta ci autorizza a ritenere a lui contemporaneo? Il giardino incantato di Alcinoo, le decorazioni della gran sala nel suo palazzo regale, il fregio di smalto turchino, l'oro sparso dovunque a profusione, perfino le statue d'oro che sostengono le faci, sono tratti caratteristici delle novelle. E se, p. es., il fregio di smalto o di pasta vitrea turchina corrisponde a quello trovato nel palazzo reale di Tirinto ed a quelli che erano certo a Micene; non diremo già che il poeta del libro settimo dell'Odissea abbia avuto precisamente sott'occhio quei monumenti per lui già venerabili di antichità, e nemmeno che abbia voluto descrivere un palazzo più antico di quelli esistenti a tempo suo, per farlo apparire più meraviglioso ai suoi uditori. Invece, la fonte della descrizione in parola è molto più antica di ciò che possiamo immaginare; e noi, pur riconoscendo nel fregio smaltato un'eco derivata, per chi sa quali vie, dall'arte e dalla civiltà Micenea, dobbiamo relegar tutto il resto nel mondo delle favole. E di ciò doveva esser consapevole il poeta che riferì i discorsi di Ulisse ad Alcinoo.

Il primo esempio che volevo arrecare a dimostrare come sia tuttavia grande la nostra ignoranza in cose del mondo omerico, ci ha portato molto in lungo, fino a dar uno sguardo al sorgere di

[1]) CAUER, p. 284.

almeno una parte della poesia epica. Il secondo sarà molto più breve, e gioverà ancor più ad insegnarci come dobbiamo andar cauti nella determinazione cronologica di una o più parti dei poemi omerici, prima di avere esaurito ogni possibilità di studio e di ricerca sul materiale a noi noto, e magari prima di aver perduto ogni speranza che altro se ne aggiunga a quello da noi posseduto. Tale esempio si ricollega proprio con quello che dicevamo poche righe sopra, e non esce dal campo dei racconti di Ulisse ad Alcinoo.

Tra le avventure di Ulisse occupa uno dei primi posti — per ragioni molto complesse di poesia, di arte, di mitologia, di geografia e via dicendo — quella che l'eroe ebbe col Ciclope. Essa rimonta ad una venerabile antichità, e fu certo introdotta nell'Odissea, foggiata su canti anteriori, sparsi in tutto il mondo antico, le cui vestigia neppur oggi si può dire che sieno sparite del tutto [1]). Eppure il nono libro dell'Odissea, nel quale appunto è narrato come Ulisse, giunto all'isola dei Ciclopi, vi accieccò Polifemo, contiene non solo la menzione del ferro, ma presuppone pur la conoscenza dell'arte di lavorarlo. Infatti, in un paragone, si dice che il palo abbrustolito da Ulisse, conficcato nell'occhio del Ciclope, sibilava come un ferro rovente immerso nell'acqua per dargli la durezza dell'acciaio [2]). Qui abbiamo, senza alcun dubbio, un elemento per giudicare che il luogo è di origine recente, almeno in modo relativo rispetto ad altri luoghi della poesia omerica. Ora, a non fare abbassar di molto la datazione dell'episodio, concorrono varî indizî, primo tra i quali un elemento archeologico di somma e non dubbia importanza. In una tomba etrusca del territorio Chiusino furono trovate, insieme con una ricchissima suppellettile, due situle d'avorio, ambedue rappresentanti la fuga di Ulisse dalla grotta del Ciclope: una di esse, ancora inedita, è di lavoro certamente orientale; l'altra, conservata con la prima nel Museo di Firenze, è forse etrusca [3]), e fu già pubblicata circa trent'anni or sono dall'Helbig [4]). Nella medesima tomba era un'ascia di bronzo con manico di ferro e d'osso; ciò che sembra dimostrare come quest'ultimo metallo fosse ancora tenuto in concetto di prezioso. Sarà certamente difficile di stabilire con esattezza se le due situle sieno del tutto indipendenti da Omero, o se tra questi due termini corrano delle relazioni, e quali: quel che è sicuro, si è che in ogni modo l'età del IX libro dell'Odissea è tarda solo in senso relativo, poichè sarà sempre anteriore all'epoca assegnata per quasi comune consenso al compimento di questo poema [1]). Dunque, il canto in questione è sì, almeno nella sua forma attuale, forse più recente di qualche altro, ma è più antico di quel che potremmo credere, se ci fermassimo a quel solo accenno tratto dalla conoscenza del ferro e della sua lavorazione.

Concludendo su questa parte, diremo che, allorquando parliamo di antichità maggiore o minore di canti dell'epos omerico, dobbiamo sempre usar questi termini in senso relativo, senza mai astrarre dalle fonti, cui possano risalir le varie parti: fonti, naturalmente, di ordine diverso, linguistiche, antiquarie, etnografiche, storiche, e via dicendo. Perciò il Cauer ha fatto bene di astenersi dal volerci dare induzioni cronologiche sulle varie parti dei poemi omerici: questo tema, per quanto attraente, ha troppi punti di contatto con una china sdrucciolevole, dove non è detto che si possa arrivare in fondo senza cader malamente. Il critico assennato constata il fatto, senza lasciarsi sedurre dal miraggio di voler far credere ciò che non è ancora bene assodato: ci basti per ora di sapere che la poesia omerica dimostra una lunga ininterrotta evoluzione, in cui si risente come l'eco di varî tempi e di varie società. Distinguendo le varie parti si potrà ottenere l'età relativa di ciascuna, specialmente se più elementi concorrano alla dimostrazione della tesi; ma, stabilire dove comincia e dove finisce l'originale o l'interpolazione, dire qual sia la forma pensata da un primo poeta di un'Iliade o di un'Odissea originaria, è ancora impossibile. Forse ci aiuteranno nuove scoperte, ma per un pezzo sarà come è ora.

[1]) Qui nelle parti in cui ora mi trovo, si racconta qualche cosa di analogo, che merita di esser notato e preso in esame; ciò che ho intenzione di fare in una prossima occasione.

[2]) *Od.* IX 391 ss.

[3]) Cf. Milani, *Mus. top. dell'Etruria* p. 66 e n. 72.

[4]) *Ann. d. Inst.* 1877, 397 ss.; *Mon. d. Inst* X 3). Per me non hanno valore i dubbi sollevati da Miss Harrison (*Mon. relating to the Odyssey*, Journ. of Hell. St. 1883), che le nostre situle non abbiano nulla di comune con l'Odissea.

[1]) Qui in nota mi par bene aggiungere un altro argomento: Polifemo chiude la grotta con una pietra, come se mettesse il coperchio ad una faretra (v. 314). Abbiamo qui adunque un coperchio di faretra non a cerniera, come siamo soliti di conoscere dalle testimonianze antiche, ma un tipo di coperchio o turacciolo più semplice ed antico dell'altro. Proprio nel medesimo verso, il paragone è espresso per mezzo di una formula composta con una congiunzione condizionale seguita dal verbo finito, ciò che fa intendere uno stadio linguistico assai antico; cf. quel che ne dissi in *St. it. di fil. class.* XIV 1906, 451 ss. Ma su questo argomento dei paragoni omerici promisi già di ritornare, e spero di ritornarci fra breve.

III.

La domanda che, dopo ciò che abbiam detto e ripetuto circa l'evoluzione della poesia omerica. si forma spontanea nella mente è: ma non sarà dunque possibile di giudicare quali parti rientrino in questa evoluzione, e quali invece sieno tarde superfetazioni ed interpolazioni, aggiunte con uno scopo qualsiasi al ceppo della poesia omerica, dopo che essa fu fissata nella sua forma definitiva? Poichè l'evoluzione deve pur essere cessata ad un certo momento, e parecchie cose che a noi dànno ombra nell'intendere e nel gustare l'epos, non possono non essersi aggiunte posteriormente, quando la poesia era ancora ammirata, ma non era più sentita.

Tale questione è gravissima, e richiede una conoscenza larga e precisa di tutto ciò che riguarda i poemi omerici; forse per ciò è la più importante di tutte. Infatti, chi si accinge a studiare il problema dell'Iliade e dell'Odissea, deve per forza farsi questa domanda: quale è, o meglio, qual'era l'aspetto originario dei due poemi? Abbiamo già visto come non sia possibile farsi un concetto preciso della loro contenenza originale, sia che in origine esistessero due poemi più o meno brevi poi sviluppatisi ed ampliatisi; sia che si avessero dei canti su varî punti di uno stesso argomento, riuniti poi e fusi per opera di un poeta geniale. Tanto più difficile è risalire alla forma originaria di questi nuclei o canti separati. La questione della sostanza è indissolubilmente legata con quella della forma, e non è punto facile separare l'una dall'altra. Tanto più che la stessa condizione, in cui troviamo i poemi attribuiti ad Omero, ci lascia nel dubbio e nell'incertezza. Infatti qui non abbiamo redazioni diverse dei singoli canti, quali vediamo, p. es., per il *Kalevala* finnico; i manoscritti giunti fino a noi, con varietà di pochissima o nessuna importanza, sono tutti concordi nel darci un testo uniforme. Ma vi è di più. Anche i papiri venuti recentemente in luce, più antichi dei manoscritti, sono concordi coi testi a noi noti, e le citazioni degli autori classici, a cominciar da Platone, sembrano tratte dai codici di cui ci serviamo noi. È vero che alcune differenze si notano qua e là; che i papiri hanno delle aggiunte; che Platone ed Aristotele citano versi che noi non conosciamo, o che conosciamo in forma alquanto diversa. Ma tutto ci porta alla conclusione formulata per primo esattamente dal Ludwig: La vulgata omerica è prealessandrina, e le differenze notate soprattutto nei papiri egiziani, son dovute a redazioni sorte a spese della vera tradizione; a redazioni contro cui lottarono con tutte le loro forze i dotti alessandrini, per mantener puro il testo ricevuto, contro le superfetazioni e le aggiunte formatesi là dove nessuno lo aveva saputo o potuto mantenere integro e puro. Gli Alessandrini, oltre a quest'opera di difesa, si limitarono a poche correzioni fatte per ragioni intrinseche od estrinseche; e fissarono definitivamente il testo vulgato, sottoposto a variazioni arbitrarie in tempi a loro assai vicini.

Stabilito ciò, e tenendo fermo il concetto che i poemi omerici, prima di giungere alla loro forma attuale (e prealessandrina), hanno subito una lunga evoluzione, vien spontanea la domanda: Quando e come si è fissata l'attuale forma dei poemi? E quale è il suo proprio sviluppo? E, poichè tale questione dà luce a tutte le altre, ed è a sua volta illuminata da esse; così, se non si intende e non si pone esattamente, è impossibile formarsi un'idea adeguata di tutto il problema Omerico.

È indubitato che la prima forma dell'Iliade e dell'Odissea è stata in dialetto eolico, e che essa si è trasformata fino a divenire ionica, quale noi la conosciamo. Però bisogna ricordarsi di un fatto capace di illuminarci: nel testo omerico vi sono, è vero, degli eolismi caratteristici, che è impossibile togliere senza guastar tutta la compagine del testo in cui si trovano; ma ci sono pure degli ionismi, che rendono impossibile una retroversione completa dall'ionico nell'eolico, come quella notissima tentata dal Fick. Anche questo è un segno dell'evoluzione dell'epica; ma non basta constatarlo, bisogna spiegarlo: e ciò ha fatto il Cauer riuscendo quasi dovunque persuasivo, anche per quelle parti della sua teoria, le quali avevano suscitato dubbî e contraddizioni quando uscì la prima edizione del suo libro. Solo in un punto il disaccordo rimane ancora; ma di questo diremo fra poco.

La poesia Omerica (mi limito qui ad esporre il concetto fondamentale dell'Autore), almeno in ciò che essa ha di indispensabile e di fondamentale, non è sorta, come si potrebbe credere, nell'Asia Minore o nell'isole Egee; essa venne invece dalla madre patria. Achille, senza di cui non è concepibile l'Iliade, è un eroe tessalo, come Patroclo, come gli dei che han sede sulla cima del nevoso Olimpo. Tessala è Andromaca; continentale, probabilmente beota, è Ettore; come Aiace è originariamente locrese, e solo per una più tarda dif-

ferenziazione si è diviso in due figure, di cui una, quella che è riuscita ad assumere maggiore importanza, coll'andar del tempo si è localizzata a Salamina [1]). È merito grandissimo della filologia moderna, l'aver riconosciuto come l'epos iliaco non sia asiatico, ma greco; e come dal continente sia passato in Asia per mezzo della colonizzazione eolica. Là esso ebbe una prima evoluzione, per cui, al ricordo di fatti e canti riferibili a cose e tempi ormai lontani, veniva ad aggiungersi l'eco di avvenimenti più vicini. Dalle isole eoliche al continente asiatico è breve il passo, ed i tessali colonizzatori avranno tentato più volte di impadronirsi di qualche città situata sulla costa o presso la costa, di fronte alle isole già da loro conquistate: tuttavia ciò non dovette riuscire che a stento, e forse non riuscì mai completamente. L'eco delle guerre fatte a questo scopo si trova nell'Iliade; anzi, chi ben guardi, questo poema non finisce con la caduta di Troia: questa viene sì, presupposta più volte, e spesso se ne parla come di cosa che avverrà certamente quando manchi la difesa di Ettore; ma la caduta d'Ilio si vede solo nell'Odissea. E d'altra parte, i cantori, i quali ben conoscevano tutto il processo storico o mitico-storico degli avvenimenti, potevano introdurre nell'Iliade o nei canti iliaci anche accenni alla caduta della città. Però, per lo svolgimento dell'azione, un tal fatto non solo non è necessario, ma è addirittura un di più, come è provato, p. es., dall'essere gli accenni alla presa di Troia, pochi e sempre in situazioni analoghe, là dove si mostra timore per la vita di Ettore, o certezza della sua morte. Quindi è sicuro che, per lunghi anni (anche la tradizione dice che Ilio resistè per dieci anni) o la città di Troia, od il litorale asiatico, non cedettero ai colonizzatori. Le lotte furono aspre e lunghe; e per esse i canti guerreschi, e narranti lotte ed imprese di eroi, importati dalla madre patria, si unirono e fusero con altri rispecchianti le lotte coloniali. Ed ecco che gli eroi tessali vengono trapiantati sul suolo asiatico, coi loro caratteri fondamentali, ma trasformati in parte, fino ad assumere aspetti nuovi, adatti ai luoghi ed alle circostanze recenti; sul suolo dell'Asia, dove sono ora localizzate le loro geste, e dove si tenta, col riprendere il motivo antico dell'ira di Achille, di spiegare l'indugio che si frappone alla nuova conquista, ritardata dalla resistenza delle città barbariche, quasi simboleggiate da Troia [1]).

Ma intanto avviene, nell'evoluzione dell'epos, un fatto curioso di trasposizione, le cui conseguenze pesano moltissimo sull'ulteriore formazione dell'epica. I luoghi, nei quali in origine avevano avuto luogo i combattimenti e le scene riferiti nei canti importati dai colonizzatori delle isole eoliche, erano, come si è detto, nella Grecia continentale, anzi a settentrione di essa, e più specialmente in Tessaglia: anche Argo, la capitale del regno di Agamennone, la città pelasgica altrice di cavalli, era situata in Tessaglia [2]); dove, come pure nella Beozia, era fiorente una civiltà corrispondente a quella che si suol chiamare micenea.

In Asia, agli Eoli succedono gli Joni; si sa per certo che Smirne era una colonia eolica, prima di essere ionica, mentre la città ionica di Focea si trovava nel centro di un territorio completamente eolico. Questi ed altri fatti storici dimostrano che, in un tempo del quale è impossibile fissar con esattezza la data, gli Joni sottomisero gli Eoli, impossessandosi, com'era naturale, della loro cultura più evoluta ed estesa, adattandola al proprio carattere ed alla propria esperienza. Perciò, da un lato i canti epici si sviluppavano e si accrescevano, dall'altro andavano prendendo forma e colorito ionico; allo stesso modo il ricordo degli antichi luoghi e degli antichi fatti si andava oscurando e adattando a cose più note e vicine ai recenti conquistatori. Così Argo cessa di esser la città tessalica, e si unisce con Micene e Sparta, localizzandosi definitivamente nel Peloponneso. Che importa se Aulide continua ad essere il porto da cui salpa per l'Asia la flotta dei Greci; e se l'Argo assetato dell'Argolide continua a ricevere l'epiteto di ' nutritor di cavalli ', come a buon diritto poteva chiamarsi quello tessalico? Queste ed altre contraddizioni sono per noi preziose, in quanto ci dimostrano la trasformazione subita dall'epica. Però l'Argo primitivo non è più il centro dell'epos, che si è ormai trasferito nel Peloponneso, dove Agamennone e Menelao vengono indissolubilmente congiunti, e dove si svolge non piccola parte dell'azione dell'Odissea. Ecco un altro cenno caratteristico per la minore antichità di questo poema rispetto all'Iliade, poichè in esso Argo è sempre la città peloponnesiaca, onde bi-

[1]) Cf. ROBERT, *St. z. Il.* 498; W. ABBOTT OLDFATHER, *Lokrika* (Philologus LXVIII 1908, 467). Per la Tessaglia, come sede originaria dei fatti da cui ebbe origine l'epos omerico-iliaco, e per Argo Tessalico (su cui diremo fra poco), cf. COSTANZI, *Saggio di St. Tessalica* (Pisa 1906, 48 ss.). Questo lavoro del nostro dotto è rimasto ignoto al Cauer.

[1]) Ciò non dice il CAUER; ma è conseguenza logica delle sue premesse.

[2]) La dimostrazione data dal CAUER (p. 222 ss. ed appendice p. 540 ss.) è, secondo mi pare, esauriente, ed efficace ancor più di quella che si leggeva nella prima edizione.

sogna tener distinte le due città nell' interpretazione dei due poemi.

Durante la sua evoluzione ionica, fu scritta l' Iliade; e pure in Asia, sopra un fondo eolico, più evoluto di quello iliaco e più recente (esso presuppone condizioni di vita e di società posteriori) sorse e si svolse l' Odissea. Ma si ricordi bene un fatto molto importante, che è merito del Wilamowitz aver messo nella luce che si merita: Omero è un nome prettamente ionico, non eolico come farebbe supporre l' origine dell' epopea: quindi, se un Omero è esistito, esso non può che aver dato forma definitiva ad una qualche redazione dell'epica (più probabilmente all' Iliade), nel periodo ionico di essa; quando cioè questa, ormai fermata e formata nei suoi tratti essenziali, doveva solo venir raccolta e riunita, quasi a formare un sol corpo. Perciò Omero non sta al principio dell'epos, ma al culmine della sua evoluzione. Anche qui il Wilamowitz ha avuto il merito di mostrare inconfutabilmente, contro le vecchie teorie che mettono capo al Wolf, come al tempo di Omero dovesse conoscersi la scrittura, sebbene, nei poemi omerici, essa sia presupposta solo pel VI libro dell' Iliade, che è di data e di formazione relativamente recente, come si può ricavare da una quantità di indizi, i quali, sommati, costituiscono delle prove. Ma un tal processo di arcaizzazione, che mostra la società in uno stadio anteriore a quello in cui essa si trova realmente, è naturale e spontaneo: i cantori descrivevano condizioni di vita assai lontane dalle loro, oramai; e solo involontariamente e di rado quelle a loro contemporanee si mostravano nei loro canti. Il poeta che li riunì non poteva certo cambiare questo stato di cose. La conclusione di tutto questo è ovvia: i poemi omerici furono scritti in ionico, e subirono per molto tempo le vicende cui fu sottoposto l'alfabeto dei paesi ionici asiatici.

Contro questa conclusione combatte il Cauer; ma non si può dire che riesca a vincere tutte le obiezioni che si posson fare alla sua teoria, la quale è, in pochissime parole, la seguente: Una tradizione assai forte afferma che primo raccoglitore dei poemi Omerici fosse Pisistrato [1]) in Atene: il Cauer la tiene addirittura in conto di notizia storica, ed ammette anzi come provato che molti errori della nostra tradizione manoscritta sieno dovuti ad una trascrizione dall' alfabeto attico antico in quello ionico, accolto ufficialmente in Atene dall'Arconte Euclide nel 403 a. C. Partendo da tale ipotesi, il Cauer combatte con molta dottrina contro le argomentazioni del Wilamowitz e del Ludwig, i quali sostengono che la trascrizione in parola non abbia mai avuto luogo, che Pisistrato si sia limitato semplicemente a delle interpolazioni, pur senza aver fatto una nuova edizione o redazione dei poemi omerici. E non v' ha dubbio che, allo stato delle nostre conoscenze, i due dotti ultimamente nominati abbiano ragione. Infatti, pur senza tener conto dell'argomento importantissimo del Wilamowitz, che l'alfabeto ionico era già in uso in Atene molto prima del 403 (in quest'anno l' uso fu consacrato ufficialmente), a me pare che l' ipotesi del Cauer poggi sopra una base troppo debole. Essa si limita, in ultima analisi, a portare esempi di falsa trascrizione, dovuta all' identità originaria, nell'alfabeto attico antico, dei segni usati ad esprimere rispettivamente i gruppi ο ου ed ε ει; ma, in realtà, una tale identità esiste anche, come è provato dalle iscrizioni, nell' alfabeto ionico. Mi dispiace davvero che l'indole del nostro periodico, e più ancora la lunghezza di quest' articolo, non mi permettano di entrare in particolari, e di esaminare parte a parte tutta la trattazione del Cauer. Tuttavia sono persuaso che l' esame dei singoli argomenti non farebbe che rafforzare quanto son venuto esponendo, malgrado l' ingegno e la dottrina dell' autore. Per ora, il Wilamowitz ed il Ludwig continuano ad aver ragione; e così, se non accettiamo l' ipotesi del Cauer, anche la tradizione della recensione pisistratea cade con essa. Infatti, se non ha avuto luogo la trascrizione dei poemi omerici dall'alfabeto attico antico in quello ionico, cade la necessità di supporre che la prima volta i poemi siano stati fissati in Atene per mezzo della scrittura. Ciò del resto non impedisce che in epoca posteriore a Pisistrato, quando Atene divenne il centro della cultura, anche gli esemplari Omerici andassero ivi soggetti ad un parziale mutamento di forma, la quale ricevette un certo colorito attico, che poi le rimase, e che spiega come Aristarco ritenesse Ateniese il poeta, Omero. È vero, nè si può in alcun modo nascondere, che già nel IV secolo (e forse anche nel V) a. C. si conoscevano interpolazioni di Pisistrato, fatte a maggior gloria di Atene. Ma interpolare non è recensire; ed altro è introdurre delle aggiunte in un testo, altro fissarne così le linee generali come le singole parti, secondo un ordine voluto e prestabilito.

[1]) Veramente la cosa si potrebbe dire anche per Solone, almeno secondo la notizia di DIOG. LAERT., I 2, 9 (CAUER, p. 130). Ma in favore di Pisistrato sta la maggior parte delle notizie a noi giunte.

IV.

Riassumendo tutto ciò che con l'aiuto del Cauer, anche dove non possiamo esser concordi con lui, è lecito stabilire, oggi si può ritener sicuro che i poemi omerici risalgano ad un'epoca antichissima, nella quale si svilupparono i primi canti eroici nella Grecia settentrionale e particolarmente in Tessaglia. Di qui essi furono trasportati nelle colonie eoliche da coloro che, in cerca di nuove conquiste, erano emigrati dalla madre patria: e si trasformarono e si allargarono con le esperienze delle lotte sostenute dai coloni, finchè si mutarono in ionici, sotto l'influsso di nuovi coloni che vinsero gli antichi.

Potrà parere ad alcuno che i resultati sicuri cui si giunge con la scorta del libro del Cauer, non sieno molti ricchi: e ciò potrà parere specialmente a chi non sappia qual ricchezza di ingegno e di dottrina sia sparsa in questo volume. In ogni modo, pur questo poco è qualche cosa di positivo, contro le fantasie di molti, i quali par non si facciano un adeguato concetto della difficoltà e della complessità delle questioni omeriche. Si può, o si potrà mai saperne di più? ecco la domanda che dovrà rivolgersi ogni studioso di Omero ed ogni persona che senta in sè lo stimolo a conoscere il meglio possibile l'antichità classica. Certo, l'analisi dei poemi potrà ancora dar qualche lume; ma è una via pericolosa e capace di produrre abbagli ed errori: tanto è vero che il Cauer, pure analizzando nel terzo libro della sua opera alcune parti dei poemi omerici, ha rinunziato a darci ora, ampliata o corretta, quell'analisi e quella ricostruzione che aveva già dato nell'ultimo capitolo della prima edizione. Ma non mi è lecito qui far l'analisi dell'analisi; e come per non scrivere un volume più grande di quel che ho sott'occhio, ho dovuto limitarmi a notarne i luoghi fondamentali; così ora mi debbo ristringere ad un puro e semplice accenno.

L'analisi del Cauer è acuta, non c'è che dire; e spesso vien voglia di dargli completamente ragione. Ma poi nasce il dubbio, che, in queste cose più che in altre, distrugge la fede: gli argomenti del Cauer sono davvero positivi? Per lo più muovono da ragioni subiettive: e nulla è più pericoloso di queste, nulla sveglia di più la nostra diffidenza, e non saprei dire a torto. Quello che ha valore pel Cauer, non ne avrà per un altro; quel che egli trova a posto o fuor di posto, sarà il contrario per un altro: là dove mancano i dati obiettivi, quelli della critica e del sentimento personale non possono affatto supplire. È vero che spesso risultano palesi delle stratificazioni; ma queste si potranno nettamente distinguere, e si potrà con certezza sceverare l'elemento più antico da quello più recente, solo quando molti argomenti concorrano insieme al medesimo risultato, non quando unico criterio sia il senso artistico del critico. Dove la lingua, lo stile, gli usi, i costumi, gli utensili, le armi ecc. si trovano d'accordo con gli argomenti intrinseci, potremo esser sicuri o quasi della necessità di allontanare e separare uno strato dall'altro. Ma ciò avviene in pochissimi casi, se non vogliamo accontentarci di ipotesi, fornite, per ora almeno, soltanto di un piccolo grado di probabilità, rispetto al complesso di tutta la questione, o, per essere più esatti, di tutte le questioni omeriche. L'aver sviscerato questo complesso, è merito del Cauer; la sua opera non è la prima pietra, ma la base di un grandioso edifizio, sulla quale si può e si deve costruire ancora, senza cessar mai, utilizzando tutta la scienza dell'antichità, non qualche sola parte di essa. E se alcuno, per studiare i problemi omerici, volesse astrarre da questo libro, edificherebbe sull'arena e senza calcina: e ciò non tornerebbe nè a lode nè a vantaggio della scienza. Il poeta fornito di personalità ed individualità artistica; Omero che in un qualunque periodo della sua vita e dell'arte, abbia scritto o tutti e due od uno dei poemi a lui attribuiti; l'uomo di genio capace di avvincere a sè tutto il mondo e tutti gli uomini, non riesce a balzare netto e deciso davanti agli occhi della nostra mente. La cosa è naturale, perchè Omero non rappresenta per noi un uomo, od una figura che abbia caratteri proprî e distinti da quelli di altri; anche ammettendo, come par ragionevole, la realtà dell'esistenza di un poeta Omero, l'opera sua, quale è giunta a noi, rappresenta il lavoro di generazioni e generazioni, il prodotto di un'evoluzione più volte secolare. Togliere dal tronco della sua poesia la scorie, le superfetazioni, le ramificazioni successive, era il compito della critica: per ora non ci siamo arrivati, sebbene il lavoro della filologia sia stato incessante, e si sia continuamente affinato, dacchè nel 1795 furono pubblicati i *Prolegomena* del Wolf. Ci arriveremo noi in futuro? Ce lo diranno le scoperte archeologiche di Creta, della Grecia e dell'Asia Minore; nonchè quelle glottologiche e papirologiche da cui ogni giorno vengono arricchite le nostre cognizioni. Per ora noi possiamo trarre un grande ed efficace insegnamento dal libro del Cauer: nessuno può

ardire di voler sviscerare i problemi omerici, nel loro complesso o nelle loro parti, senza una dottrina larghissima e profonda. Il Cauer ne ha dato l'esempio, come lo avevano già dato altri prima di lui, specialmente il Wilamowitz, i cui meriti, rispetto alla critica omerica, e più che essa va fondandosi su basi positive, appariscono maggiori di giorno in giorno. L'opera della critica moderna in tutte le sue espressioni va procurando, lentamente ma sicuramente, la risoluzione definitiva, per cui ci sarà dato (e che questo non sia lontano, è augurio di tutti) di svelare il mistero che circonda l'origine della letteratura Greca, che è quanto dire di tutta la letteratura e dell'arte moderna. Per ora dobbiamo accontentarci di gustar la divina bellezza dei poemi omerici, così come ci sono giunti; e bisogna gustarla intensamente. Poichè quando avremo visto nella sua evoluzione il processo secolare dell'opera di vari e diversi popoli, di differenti civiltà, di numerosi nuclei storici mitici religiosi; quando potremo sceverare e separare i singoli elementi, forse le parti singole non ci appariranno così belle come ci sembra ora il tutto. Tuttavia allora potremo ammirare ancor più intensamente e disinteressatamente, di quel che oggi non facciamo, l'opera inconscia e pur creatrice dei secoli e dei popoli i quali derivano la loro forza e la loro arte non da un solo uomo, ma dalla capacità creatrice che è insita in loro medesimi, ed è compresa nei termini estremi della evoluzione civile, politica e religiosa che ogni razza ha subìto.

Sessa Aurunca, maggio del 1909.

Nicola Terzaghi.

᾿Αμφίθεος (*Aristoph. Ach.* 45 sgg.)

Nessuno degli interpreti di Aristofane, ch' io sappia, ha avuto il sospetto che il nome di Anfiteo, nell' intenzione comica dell'autore, significhi altro che « dotato di doppia divinità » [1]). E, invero, quando Anfiteo (v. 45 e sg.), nell'assemblea adunata, afferma di chiamarsi ᾿Αμφίθεος, tutti, a cominciare dal κῆρυξ, per cagione appunto del nome, lo prendono per un dio; ed egli, da uomo di pronto spirito (non direi da esperto imbroglione) anzi che dolersi dell'equivoco, si affretta a ribadirlo, sciorinando una lepida filastrocca genealogica, in cui accanto ai mitici nomi di Celeo e di Triptolemo figurano i nomi ben più umani di Licino e di Fenarete. Premessa questa superba dichiarazione, soggiunge il motivo per cui ha chiesto licenza di parlare: « A me solo — egli dice — gli dei commisero di far la pace con gli Spartani; ma non ho i danari del viaggio, se i pritani non me li danno ». Nel contrasto, adunque, tra l'asserita discendenza divina (egli si professa ἀμφίθεος più che ἡμίθεος) e la confessata brulla indigenza è tutto, o quasi tutto, il sapore comico di questa fugace creatura aristofanea.

Ma verso la fine del prologo, quando Anfiteo ritorna da Sparta coi tre assaggi di tregua per Diceopoli, improvvisamente un'altra ragione si porge come inspiratrice di quel nome. Diceopoli (v. 129), stomacato delle molte chiacchiere dell'assemblea e risoluto di far tregua con gli Spartani per sè e per i suoi, si ricorda di Anfiteo e lo manda per suo conto a Sparta dandogli otto dramme per il viaggio. Anfiteo, che non desidera altro, non se lo fa dire due volte, e via a gambe levate. Dopo poco (41 versi appena scorrono nel testo) ecco Anfiteo che ritorna, di corsa, trafelato, con i tre assaggi di tregua in tre alberelli. A questo punto Anfiteo non è più, come prima « *immortale di duplice divinità* »; più umanamente e più comicamente è « *colui che va e torna di corsa* ». Al vederlo compiere in pochi istanti un viaggio che, fuori della finzione scenica, non si sarebbe potuto compiere in meno di quattro giorni, e, più, al sentirne pronunziare con insistenza e forse con tono particolare il nome da Diceopoli:

ἀλλ᾽ ἐκ Λακεδαίμονος γὰρ ᾿Αμφίθεος ὁδί.
χαῖρ, ᾿Αμφίθεε.

non doveva tardare molto, io penso, lo spettatore Ateniese a sentire in quel nome come un'eco del verbo θέω, e a sorprendere anche qui, come spesso altrove, una faceta corrispondenza tra il nome del personaggio fittizio e la parte da lui sostenuta nel dramma. È ovvio che ad Ateniesi il riscontro doveva offrirsi facile; mi sia lecito ricordare, tuttavia, che anche Socrate, nel Cratilo platonico (pag. 397 CD) appunto a θεῖν ricon-

[1]) È ingegnosa l'interpretazione, dirò così, storica, proposta dal Müller-Strübing, integrata dal Hartman e suffragata di nuovi riscontri dal van Leeuwen, per cui si dovrebbero identificare Anfiteo con Ermogene di Ipponico, Licino con Socrate, e Fenarete con la madre di Socrate; tanto ingegnosa e sottile che non persuade. Lo scherzo di Anfiteo ed Anfiteo stesso acquistano tanto più colore e sapore, quanto più generico e indeterminato è il loro rapporto con la realtà. A ogni modo anche in questa interpretazione ᾿Αμφίθεος è ricondotto unicamente a θεός.

duce il vocabolo θεός: φαίνονταί μοι οἱ πρῶτοι τῶν ἀνθρώπων.... ἅτε οὖν αὐτὰ ὁρῶντες πάντα ἀεὶ ἰόντα δρόμῳ καὶ θέοντα, ἀπὸ ταύτης τῆς φύσεως τῆς τοῦ θεῖν θεοὺς αὐτοὺς ἐπονομάσαι.

Urbino, marzo 1909

Dario Arfelli.

IL "LICURGO" DI ESCHILO

Nell'ultima parte del mio Studio intorno al drama satirico spero d'aver dimostrato che Eschilo a tre tragedie concatenate fra loro fece sempre seguire un drama satirico di contenuto affine, ma che quest'ultima parte della tetralogia non isvolgeva un momento dell'azione posteriore ai fatti contemplati dalle tragedie, ma un episodio tolto dal mezzo degli avvenimenti, il quale, perchè men degno della tragica gravità, non aveva potuto trovar posto nella trilogia [1]). Nelle stesse pagine ho toccato la questione dell'argomento del *Licurgo*, ma tale questione merita d'esser trattata con un po' di maggiore ampiezza e questo è quello che intendo far ora.

Molti critici si lasciarono trarre in errore dall'idea assai naturale, a dir vero, che il drama satirico, venendo eseguito dopo tutte e tre le tragedie, dovesse rappresentare il momento finale della grande azione tetralogica. Da questa considerazione fu certo ingannato p. e. il Croiset, il quale afferma che l'avvenimento posto in scena nel *Proteo* era posteriore agli avvenimenti trattati nella trilogia *Orestea* [2]), mentre io ho potuto dimostrare il contrario [3]). Quest' idea errata riguardo al rapporto dell'argomento del drama satirico con gli avvenimenti che si svolgono nelle tragedie, ha avuto effetti ancor peggiori quando la pubblicazione di uno scolio al v. 135 delle *Tesmoforiazuse* d'Aristofane rivelò i titoli dei drami componenti la tetralogia Licurgea e l'ordine in cui i drami stessi si susseguivano: 'Ηδωνοί - Βασσαρίδες - Νεανίσκοι - Λυκοῦργος ὁ σατυρικός. Se Licurgo — fu il ragionamento di molti critici — ricompariva nel drama satirico, ultimo della tetralogia, ciò significa che il re persecutore di

[1]) Lionello Levi, *Intorno al drama satirico* in « Rivista di Storia Antica » N. S. Anno XII, 3; pag. 230 sgg.

[2]) *Histoire de la litterature grecque* vol. III, pag. 306.

[3]) O. c. pag. 235 sg.

Bacco non moriva alla fine della trilogia tragica. Un simile ragionamento fece forse già, pur senza esprimerlo, il Welcker [1]), il quale, mentre nel suo primo scritto su la trilogia Eschilea, quando non era ancor noto l'ordine dei drami nella tetralogia Licurgea, aveva supposto che in questa i fatti si svolgessero secondo l'esposizione che del mito fa Apollodoro e quindi che Licurgo alla fine delle tragedie rimanesse ucciso [2]), nel secondo ritenne che il re degli Edoni fosse soltanto legato e chiuso in una caverna dai seguaci di Dioniso [3]).

Ma la medesima falsa idea sul rapporto del drama satirico con la trilogia tragica trasse, secondo me, in errore anche l'Hermann. Questi, il quale nel suo opuscolo *de compositione tetralogiarum tragicarum* aveva negato che il drama satirico potesse mai essere congiunto per identità di argomento con la trilogia tragica [4]), quando fu costretto, dallo scolio Aristofaneo, a ricredersi, suppose, fondandosi su un luogo di Strabone dove è detto Licurgo essere stato dai Traci confuso con Dioniso e adorato insieme con quel dio, che alla fine della Licurgia il re degli Edoni si trasformasse in dio e come dio poi riapparisse nel drama satirico [5]). Così anche si evitava secondo l'Hermann l'inconveniente che un uomo insigne, le cui sventure avevano poco prima riempito di compassione e orrore gli animi degli spettatori, si rivedesse in scena fra gli scherzi licenziosi e i lazzi inverecondi dei satiri [6]), poichè quel Licurgo che compariva nel drama satirico non era più quello ch'era comparso nelle tragedie [7]).

Ancora più apertamente l'Ahrens dice non potersi ammettere che Licurgo nella terza tragedia fosse ucciso, poichè egli ricompariva nel drama satirico [8]): anche l'Ahrens perciò suppone, se-

[1]) Così almeno suppone l'Hermann *De Aeschyli Lycurgia dissertatio* (opusc. V, 1, Lipsiae, apud Ernestum Fleischerum 1834 pag. 23).

[2]) *Die Aeschylische Trilogie Prometheus* etc. Darmstadt 1824 pag. 320.

[3]) *Nachtrag zu der Schrift über die Aeschylische Trilogie* etc. Frankfurt a. M. 1826 pag. 117 sgg.

[4]) Opusc. II, 17 Lipsiae apud G. Fleischerum 1827, pag. 308: *Illud vero non puto dubitandum esse Satyros, etiamsi tragoediarum trilogia in uno argumento consisteret, fere aliud habuisse argumentum.*

[5]) *De Aeschyli Lycurgia dissertatio* pag. 23 sg.

[6]) *De Aeschyli Lycurgia dissertatio* pag. 22: *Absonum enim et tum mihi videbatur et videtur etiamnum, virum insignem, cuius adversi casus modo miseratione atque horrore animos spectatorum implessent, inter Satyrorum ioculares lusus petulantemque lasciviam in scena conspici.*

[7]) O. c. pag. 24: *Nam qui in fabula satyrica vel conspiciebatur vel audiebatur Lycurgus, mutatus in deum, non erat idem, quem in tragoediis viderat theatrum.*

[8]) *Aeschyli tragoediae et fragmenta*, Parisiis Didot 1842 pagina 177: *Nec potuit* (Aeschylus) *Lycurgum interemptum tradere, qui et in fabula satyrica est introductus et* e. q. s.

guendo evidentemente l'Hermann, che nel drama satirico si vedesse quello ch'era stato il re degli Edoni trasformato in dio agreste inferiore a Bacco e venerato solo da pastori e da agricoltori [1]).

All'opinione dell'Hermann sottoscrive ai nostri giorni anche il Rapp nel dizionario mitologico del Roscher: anche secondo il Rapp Licurgo compariva nel drama satirico quale profeta di Bacco e quale eroe [2]).

Finalmente pure ai nostri giorni G. Haupt si stacca dall'Hermann in questo ch'egli non ammette alla fine delle tragedie la trasformazione di Licurgo in dio seguace di Bacco, ma nell'imaginare il contenuto del drama satirico è anch'egli preoccupato, pare, dall'idea erronea che il drama satirico debba contemplare un momento posteriore ai fatti svoltisi nelle tragedie. Ecco le sue parole: « *Restat ut de quarta tetralogiae fabula pauca dicam. In qua Lycurgum vinctum et a satyris aut quibusvis aliis cultoribus Bacchi irrisum processisse docet fragmentum traditum ab interprete Aristophanis ad Equ.* 1150 Αἰσχύλος ἐν Λυκούργῳ ἀλληγορικῶς τοὺς δεσμοὺς κημοὺς εἴρηκε· καὶ τούσδε κημοὺς στόματος. *Quarum cavillationum exemplum servavit Athenaeus* X p. 447 C.

Κἀκ τῶνδ' ἔπινε βρῦτον ἰσχναίνων χρόνῳ
καὶ σεμνοκόπτει τοῦτ' ἐν ἀνδρείᾳ στέγῃ.

Sic potatores in Lycurgi calamitate iocantur [3]).

Ora, se fino a un certo punto si possono comprendere e compatire gli scrupoli del Welcker, dell'Hermann e dell'Ahrens, i quali non conoscevano ancora l'ordine dei drami nella tetralogia Edipodea rivelatosi soltanto nel 1848 per la preziosa scoperta dell'ὑπόθεσις ai *Sette a Tebe*, sembra strano che nè il Rapp nè l'Haupt siensi accorti del grande partito che per la Licurgea e specialmente per il suo drama satirico si poteva trarre dal confronto con l'Edipodea. Questa tetralogia infatti, dopo aver ritratto Edipo nelle situazioni più lagrimevoli durante lo svolgimento delle tragedie, dopo averlo mostrato cieco [1]) e pianto morto [2]), lo presentava poi nel drama satirico vivo, giovane e sano in mezzo alle danze e ai lazzi dei Satiri, mettendolo alle prese con la Sfinge [3]) che si doveva imaginare perita fra la prima e la seconda tragedia [4]): perchè dunque non poteva nel « Licurgo » ricomparire in situazioni comiche il re persecutore di Bacco, dopo avere agito e sofferto tragicamente e magari anche dopo esser morto nelle tragedie?

L'inopportunità notata dall'Hermann che un uomo insigne, oggetto poco innanzi di pietà e d'orrore per gli spettatori, comparisse oggetto di riso fra i satiri petulanti, non sarà sfuggita ad Eschilo, ma il grande poeta l'avrà senza dubbio evitata almeno fino a un certo punto nella Licurgea, come nell'Edipodea e forse anche in altre tetralogie, facendo sì che il suo eroe anche nella nuova situazione non perdesse interamente la tragica gravità, a quel modo che non la perde l'eroe dell'unico drama satirico che conserviamo, Ulisse: in ciò appunto sta la caratteristica di questo genere di drama intermedio fra il tragico e il comico, col quale ultimo non vuole assolutamente esser confuso, e a una simile qualità di esso allude certamente Orazio nei famosi versi dell'arte poetica che dedica ad esso e specialmente nei vv. 225-229:

Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniat Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne, quicumque deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas *e. q. s*

Quale senso avrebbero le parole d'Orazio, se il protagonista delle tragedie non fosse potuto ricomparire nel piccolo drama finale della tetralogia? [5]).

Sgombrato così il terreno da pregiudizi che non han ragione di essere, ci sarà meno difficile ricercare l'argomento del « Licurgo » giovandoci più che altro dell'esposizione che del mito fa Apollodoro, il quale segue probabilmente in gran parte appunto la Licurgea d'Eschilo [6]).

[1]) O. c. ibid.: *Lycurgus denique, fabula satyrica, Lycurgum deum agrestem Baccho cedentem in montesque relegatum solisque a pastoribus et agricolis cultum* (continebat).

[2]) *Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie hsggb. von* W. H. Roscher sub *Lykurgos* vol. II parte 2, Leipzig 1891 pag. 2193: *Für das dritte Stück* Νεανίσκοι *ist als Inhalt die Bestrafung des Lykurgus anzunehmen, die nach Saph. a. a. O. in der von Dionysos verhängten Einschliessung in Felsenbanden bestand, in welchen er seinen Wut büsst.... Am Schluss des Stückes aber verwandelte sich das Gefängnis, das wohl schon, wie bei Rhesos 972 und Apollodor 3, 5, 1 im Pangaion zu denken ist, in die unterirdische Wohnung in welcher nach thrakischem Glauben Lykurgus, nun mit Dionysos versöhnt, als dessen Prophet und als Heros fortlebt als welcher er dann noch im Satyrspiel auftrat, vgl. Hermann a. a. O. S.* 23.

[3]) G. Haupt. *Commentationes archaeologicae in Aeschylum* (in *Dissertationes philologicae Halenses* Vol. XIII Pars II, Halis Saxonum 1896) pag. 156.

[1]) Prima ὑπόθεσις agli Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας: ὕστερον δὲ μαθὼν τὸ ἀνόμημα ὃ ἔδρασεν ἐτύφλωσεν ἑαυτόν.

[2]) Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας v. 976 e 987.

[3]) Cfr. il mio studio citato sul drama satirico, pag. 238.

[4]) Prima ὑπόθεσις agli Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας: ἡ δὲ Σφὶγξ μανεῖσα ἀνεῖλεν αὑτήν.

[5]) Cfr. Hermann *de compositione tetralogiarum tragicarum* pag. 308.

[6]) Il Rapp. (l. c.) crede che il racconto d'Apollodoro abbia per base la trattazione di qualche tragedia posteriore ad Eschilo;

Ecco la narrazione di Apollodoro: Λυκοῦργος δὲ παῖς Δρύαντος Ἠδωνῶν βασιλεύων, οἳ Στρυμόνα ποταμὸν παροικοῦσι, πρῶτος ὑβρίσας ἐξέβαλεν αὐτόν. καὶ Διόνυσος μὲν εἰς θάλασσαν πρὸς Θέτιν τὴν Νηρέως κατέφυγε, Βάκχαι δὲ ἐγένοντο αἰχμάλωτοι καὶ τὸ συνεπόμενον Σατύρων πλῆθος. αὖθις δὲ αἱ Βάκχαι ἐλύθησαν ἐξαίφνης, Λυκούργῳ δὲ μανίαν ἐνεποίησε Διόνυσος. ὁ δὲ μεμηνὼς Δρύαντα τὸν παῖδα, ἀμπέλου νομίζων κλῆμα κόπτειν, πελέκει πλήξας ἀπέκτεινε, καὶ ἀκρωτηριάσας αὐτὸν ἐσωφρόνησε. τῆς δὲ γῆς ἀκάρπου μενούσης ἔχρησεν ὁ θεὸς καρποφορήσειν αὐτήν, ἂν θανατωθῇ Λυκοῦργος Ἠδωνοὶ δὲ ἀκούσαντες εἰς τὸ Παγγαῖον αὐτὸν ἀπαγαγόντες ὄρος ἔδησαν, κἀκεῖ κατὰ Διονύσου βούλησιν ὑπὸ ἵππων διαφθαρεὶς ἀπέθανεν [1]).

Dunque i Satiri insieme alle Baccanti cadevano in mano del re persecutore come prigionieri di guerra e ciò avveniva probabilmente alla fine della prima tragedia [2]). Secondo me, come ho già detto nel mio scritto sul drama satirico [3]), la condizione dei Satiri prigionieri alla corte del principe degli Edoni era argomento del « Licurgo », e io credo di trovare nel testo stesso di Apollodoro un indizio che mi conferma in questa opinione. Il mitografo infatti dice che vennero in cattività le Baccanti e la seguace turba dei Satiri e aggiunge che le Baccanti furono tosto liberate, ma della liberazione dei Satiri, che dovette essere contemporanea a quella delle Baccanti, non parla, perchè? Certo non si può escludere, che si tratti di una dimenticanza o d'una inesattezza casuale; ma io per me ritengo che Apollodoro subisse anch'egli l'illusione a cui abbiam visto soggiacere tanti critici moderni: ritrovando i Satiri prigionieri nel piccolo drama finale della tetralogia e parendogli che questo per effetto della sua posizione rappresentasse lo stato delle cose quale era alla fine dell'azione tragica, si espresse in modo che dal suo racconto i Satiri sembrano essere rimasti in cattività.

Ma, s'io non m'inganno, un altro indizio su l'argomento del « Licurgo » ce l'offre un autore ancora più tardo, Nonno. Nel l. XX delle Διονυσιακά è esposto, com'è noto, ampiamente il mito del re degli Edoni persecutore di Bacco, e alcuni versi accennano tanto evidentemente ad un'azione Satirica, che io son tentato di credere che i fatti in essi adombrati risalgano o direttamente o indirettamente al drama di cui ci occupiamo [1]).

Si vedano specialmente i vv. 226-227, dove parla il re rispondendo ad Iride, la quale in nome di Era l'ha aizzato contro il dio del vino:

ἐκταδίην δὲ ταμὼν δολιχόσκιον οὐρὴν
Σειληνῶν λασίων τελέσω πλήξιππον ἱμάσθλην.

e poco più sotto i vv. 248-250:

Σειληνοὶ δὲ γέροντες ἐμῆς παρὰ δαῖτα τραπέζης
εὔιοι ἀείσωσι καὶ ἠθάδος ἀντὶ Λυαίου
κῶμον ἀνακρούσωσι καὶ Ἄρει καὶ Λυκοόργῳ.

Il trattamento non tanto crudele quanto comico che Licurgo si propone di far subire ai seguaci di Bacco [2]) e la loro condizione di schiavi costretti a servire a tavola un signore duro e feroce, cantando lui stesso e Marte in luogo del diletto Dioniso, cui non possono che rimpiangere in segreto: ecco due motivi fra i più adatti ad un drama satirico. Il secondo sarà più tardi mirabilmente sfruttato da Euripide nel *Ciclope* [3]).

Invece non molto possiamo dedurre dai miseri e guasti frammenti del « Licurgo » a noi pervenuti. In uno di essi si parla della birra che il re degli Edoni avrebbe bevuto in dispregio di Bacco [4]). Da un altro frammento l'Haupt crede di poter dedurre, come sopra (pag. 243) abbiamo visto, che nel nostro drama comparisse Licurgo legato e deriso dai Satiri o da altri cultori di Bacco. Ma io non posso comprendere il ragionamento dell'Haupt. Poichè nel drama si

ma il Welcker (*die Aeschylische Trilogie Prometheus* etc. pagina 320) era sicuro che Apollodoro avesse seguito Eschilo, e l'Hermann stesso (*de Aeschyli Lycurgia* pag. 5) ammetteva che i fatti raccontati dal mitografo si prestano molto bene ad essere atnti materia d'una trilogia, e all'Hermann faceva eco pure in ciò l'Ahrens, il quale dava persino la probabile distribuzione della materia nei quattro drammi (o. c. l. c.: *Edoni Bacchi adventum in Thraciam, pugnam cum eius comitibus, Lycurgi victoriam infelicem, cladem et coptivitatem Bacchi; Bassarides... solutum Bacchum comitesque, insaniam Lycurgi, interitum Dryantis filii; Neanisci fortasse resipientis Lycurgi poenam in monte Pangaeo e. q. s*). L'obbiezinne più forte era apparentemente quella fatta, come abbiam visto (cfr. pag. 242) dall'Ahrens, che cioè Eschilo non poteva far morire Licurgo alla fine delle tragedie, come risulterebbe da Apollodoro, poichè il re doveva ricomparire nel drama satirico; ma noi ormai sappiamo che quest'obbiezione non ha valore. Ai nostri giorni anche il Rhode (*Psyche* IV ediz., II vol., Tübingen 1907, pag. 40 N. 2) ritiene che Apollodoro nel narrare il mito di Licurgo segua Eschilo.

[1]) *Apollodori Bibliotheca ex recogn. Immanuelis Bekkeri* (Lipsiae 1854) 3, 5, 1.

[2]) Cfr. in q. stessa pag. la nota con la divisione della materia nei diversi drami proposta dall'Ahrens.

[3]) Pag. 239.

[1]) Benchè su le fonti di Nonno regni grande incertezza, tuttavia non è dubbio che molto egli tolse dai tragici e da Eschilo stesso (Cfr. Koehler, *Über die Dionysiaka des Nonnus von Panopolis*. Halle 1853, pag. 12, 16, 20, 22, 79, 86 ecc.).

[2]) Occorre rammentare che i Sileni e i Satiri, benchè in principio ben differenti gli uni dagli altri, in seguito si confusero in modo da equivalersi perfettamente? (Cfr. il mio scritto *Intorno al drama satirico* pag. 215 N. 7 e pag. 222 N. 3).

[3]) Cfr. il mio scritto *Intorno al drama satirico* pag. 239 sg. e v. specialmente il primo coro del *Ciclope* vv. 63-81.

[4]) A. Nauck, *Tragicorum graecorum fragmenta*, pag. 40 n. 124; cfr. E. A. I. Ahrens, *Aeschyli et Sophoclis tragoediae et fragm* pag. 181, n. 25. Cfr. il mio scritto succitato, pag. 240.

parlava di catene, chiamate scherzosamente museruole o morsi o bavagli, se ne può certo dedurre che vi fosse qualcuno incatenato, ma non già che l'incatenato fosse Licurgo. Dopo quanto ho detto sopra non occorre aggiungere che io ritengo che incatenati o imbavagliati fossero appunto i Satiri. Gli altri due frammenti conservatici [1]) sono più insignificanti e nulla affatto si può trarre da essi.

Venezia, gennaio 1909.

Lionello Levi.

LA PREGHIERA A ROMA

DI

RUTILIO NAMAZIANO [2])

(I, 47-164)

Ascolta il mio pregar, de 'l mondo tutto
In tuo poter, bellissima regina,
E de i cieli stellanti ospite, o Roma.
I templi tuoi ci fan discosti meno
Da 'l cielo. Ascolta il mio pregare, o de le
Umane genti madre e madre insieme
Di numi. Io canto le tue lodi e sempre
Le canterò, finchè mi sia da i miei
Fati concesso. Chi respira, fuori
De 'l tuo pensier viver non può.

Su 'l nostro
Cuore discenderà prima l'oblio
Sacrilego de 'l sol che se ne scosti
Il culto tuo. Tu spingi i beneficî
Tuoi come i rai de 'l sol fin dove intorno
A la terra l'Oceano ondeggia. Febo
Stesso che il mondo abbraccia, i giri suoi
Compie per te, ne i regni tuoi celando
I cavalli che levansi da i tuoi
Regni. Tardar non seppero le accese
Sabbie di Libia il passo tuo: non seppe
Pure con l'armi de i suoi ghiacci l'Orsa
Respingerti. Ma quanto incontro a i poli
Avanzò la natura, e seminava
La vita, tanto a 'l tuo valor la terra
S'aperse. Tu di nazioni opposte
Una patria facevi e fu fortuna
La sua sconfitta a chi vivea selvaggio,
Chè il tuo regno ne venne e offrivi a i vinti
Tu l'uso eguale de le leggi espresse
Da 'l grembo tuo, foggiando in una sola
Città quel ch'era un mondo. Oh! veramente
Tu sei da Marte e Venere discesa,
La madre de gli Eneadi e il padre de i
Romulidi. Si fondon ne la tua
Anima insieme entrambe le divine
Nature, poi che la clemenza vince
La possanza de l'armi e le fa miti:
Onde una santa voluttà di guerre
E di perdono in te, che su i tremendi
A domarli s'avventa e pia si china
Tosto su i vinti.

Han sacrifizi e preci
La creatrice de l'olivo e quegli
Che scovrir seppe il vino, e quei che il primo
Solco, fanciullo, a 'l suolo impresse. L'are
Medicina salì pe i ritrovati
Ingegnosi di Pèone [1]) e l'inquieta
Vita levava a i numi Alcide [2]). Or come
Lui ne i civili tuoi trionfi il mondo
Abbracciar tu sapesti e fai che viva
Sotto un sol patto quanto esiste. O diva,
Soggetto a Roma ogni angolo le tue
Lodi, le tue ripete e il collo inchina
Libero a 'l tuo giogo di pace. Oh! quante,
Quante le stelle sono, a un moto senza
Fine e principio sottoposte, tutto
Non videro giammai più bell'impero.
Ben dissimile quel ch'ebbero in sorte
Di comporre le assirie armi. I vicini
Medi lo soggiogarono. I sovrani
De i Parti che di Grandi ebbero il nome
E i despoti macedoni, attraverso
Il variar de le vicende, leggi
Scambievoli s'imposero. Nè a l'ora
De 'l nascer tuo tu cuori più, più braccia
Sortivi già, ma sì senno maggiore,
Maggior prudenza. La tua gloria eccelsa
Giunse a le vette de 'l poter, scegliendo
Giuste cause a le guerre e mite in pace.
È minor vanto il regno tuo che il vanto
Che di regnar tu degna sei. Tu vinci
Con l'opera i magnifici destini.

E chi non cesserà stanco se voglia
Gli ornati rimirar de l'arte, eccelsi

[1]) Nauck ibid. n. 126, Ahrens ibid. n. 24 e 27.

[2]) Il testo che questa versione segue più da presso è quello di Charles Haines Keene (London, Bell and Sons, 1907). Anzi questa versione si stacca da quel testo una volta sola al v. 76.

[1]) Ho scritto 'Pèone' per mantenermi fedele a Rutilio che considerò breve l'*o* di quel nome, se scrive (v. 75): *Arus Paeoniam meruit medicina per artem:* libertà sulla quale del resto egli era stato preceduto da altri e dal divino Vergilio (cf. Eneide VII, 769).

[2]) Leggo il v. 76 guasto evidentemente nella tradizione manoscritta in un modo che qui enuncio e mi propongo di giustificare altrove: *Fertur et Alcides nobilitate deis.*

Di affollati trofei? Tal chi volesse
Contar le stelle fino ad una. A i lampi
Che da i templi sprigionansi, smarrito
Tituba il guardo: creder puoi che tali
Sian de i numi le case. E qual parola
Celebrar può l'onde sospese a gli archi
Aerei, dove l'acque sue che in pioggia
Sciolgonsi, leverebbe Iride appena?
Forse potremmo dirle noi montagne
Che fino a 'l cielo crebbero: la Grecia
Celebrerebbe tal' impresa come
Di giganti. S'accolgono ne 'l cerchio
De le tue mura deviati i fiumi,
Le terme sontuose intieri laghi
Prosciugano; e la cinta irrigua meno
Non ispesseggia di sue vene: è tutta
Un suon di fonti indigene. Una brezza
Quindi si leva a mitigar l'estiva
Afa e l'innocua sete alleviata
Vien da linfe più limpide che altrove.
Fiaba non è che un' improvvisa polla
Di calde acque per te ruppe le vie.
De la rocca tarpea, quando incalzava
L'oste nemica. Fosse stato il getto
Perenne, forse avrei creduto a 'l caso:
Poichè sotterra ritornar dovea,
In tuo presidio scaturì. Parola
Qual v'è che basti a celebrare i parchi,
Prigioni entro i tuoi portici? Fra il verde
Canti d'amore in variati metri
L'augellino domestico compone.
Mai non cessa l'april da le carezze
A l'anno tuo: conquiso n'è l'inverno
E le delizie tue l'hanno custode.

Dunque l'allor che s'appassìa su 'l tuo
Crine ravviva e novamente in verdi
Chiome rifoggia la canizie. In cima
A 'l diadema d'or raggi il turrito
Cono ed il clipeo d'or da l'ombelico
Vomiti fuoco senza fine. Spersi
Sian de l'offesa i segni ed obliato
Il lacrimoso evento. Opponi a 'l duolo
Il tuo disdegno e serrinsi le labbra
De le piaghe già chiuse. È tuo retaggio
Lo sperar sempre ne i rovesci tuoi
Liete fortune. Preziosi sono,
Come i danni de 'l cielo, i danni tuoi.
Gli astri fiammanti attingono a i tramonti
D'un salir nuovo la virtù; la luna
Viene a morir per cominciare ancora.
Te Brenno vinse; ma gl' inferse tosto
De la vittoria sua l'Allia il castigo.

Quella pace crudel che t'imponea,
Scontò il Sannite co 'l servaggio. Pirro
Dopo tanti disastri alfin tu vinta
Cacciavi in fuga, e su i trionfi suoi
Pianger dovette Annibale. Tu sei
Il pondo che sparir non può ne i flutti
E torna a fior con impeto maggiore:
Più lo profondi ne gli estremi guadi,
Alto più balza. Tu la face sei
Che, se l'inclini, nuove forze assume,
E, poi che questo è il tuo destin, da basso
Stato ti lanci a le superne sedi
Più luminosa.

Le tue leggi dunque
Bandisci tu: ne i secoli vivranno
Che son di Roma. E non temer tu sola
La conocchia fatal, se pure il nono
Anno si volga da quel dì che i mille
Compivi e censessanta. È senza meta
Il tempo che ti avanza: in fin che salda
Starà la terra, in fin che il ciel sopporti
Gli astri. Vigore hai tu donde traea
Ogni altro regno sua ruina: il dono
Di trar nuovo valor da la sventura
È legge di rinascita.

Su dunque,
L'empia genia s'immoli alfin: tremando
La cervice sleale offrano i Goti.
E la pace ritorni e il mondo versi
A te dovizia di tributi, colmi
Il bottino di barbare contrade
L'imperial tuo grembo. Eternamente
Ari il Reno per te, per te trabocchi
Il Nil: lieto di biade il mondo nutra
Quella che fu la madre sua. Ti rechi
Africa anch'essa i fertili raccolti,
Più che pe 'l sole suo, per le tue piove
Ricca. Frattanto s'alzino granai
Da i lazii solchi, scorrano i pressoi
Pregni d'esperio nettare. Recinto
Di canne trionfali il Tebro stesso
Acconci le famiglie acque a i bisogni
De i figliuoli di Romolo e ti scorga
Lungo le sponde ormai secure i ricchi
Commerci che da 'l mar salgonti a gara
E da i borghi ti scendono.

Or tu m'apri
Calmo, io ti prego, il mar sotto la stella
De i Dioscùri, Citerea mi guidi
E spiani innanzi a me l'equorea via;

Se non ti spiacqui di Quirin le leggi
Amministrando, se gli augusti padri
Onorai sempre e consultai (che ninna
Colpa m'astrinse ad impugnar la scure,
Non è già vanto de 'l prefetto questo,
Ma se n'adorni il popolo). Felice
Io vivrò sovra ogni speranza, quando
Ti degni tu di ricordarmi, o ch' io
Debba la vita mia comporre in pace
Ne 'l suolo de i miei padri, o che sia dato
A gli occhi miei di rivederti ancora.

Vincenzo Ussani.

'Α. Π. 'Αραβαντινός. 'Ασκληπιὸς καὶ 'Ασκληπιεῖα. Leipzig, 1907, W. Drugulin; p. XVII-221 con 34 ill., 8°.

Il fine e la sostanza di questo bel volume, è tutta nelle due prime parti: 1. τὰ 'Ασκληπιεῖα καὶ ἡ λειτουργία αὐτῶν, 2. ἰατρικὴ ἑρμηνεία τῶν ἰαμάτων τῆς 'Επιδαύρου. L'A., medico, cerca una spiegazione razionale della cura miracolosa del dio nella terapeutica in uso presso i sacerdoti del tempio di Epidauro. La tesi non è nuova, ma non per questo meno rischiosa. Diremo subito che uno sguardo più largo alla letteratura medico-religiosa più recente (l'A. mostra di non conoscere gli studi del Lefort in *Musée Belge*, 1905-1906), avrebbe contenuto in limiti più sicuri le conclusioni troppo generali del libro. Completandola con il nuovo materiale epigrafico e archeologico, egli torna in sostanza alla teoria di un altro medico, del Vercoutre (*Rev. Archéologique*, 1885-1886): la medicina laica e la medicina religiosa avrebbero avuto una stessa origine, sarebbero rimaste l'una accanto all'altra, governate dagli stessi principi razionali che trionfarono con la scuola ippocratica.

Le cure nel santuario, espone l'A., avvenivano secondo una γενικὴ e προπαρασκευαστικὴ θεραπεία (p. 6 sg.), comune a tutti gl' infermi e naturalmente prodotta dalle condizioni salubri del luogo: aria pura di colli, di boschi, bagno, dieta; per malati nevropatici come Aristide, non mancava quel che poteva servire di ψυχικὴ θεραπεία: libri, musica ecc. Seguiva una cura speciale delle singole infermità, che, come nel caso di Apella e del povero Aristide, sottoposto a tutto il ricettario farmaceutico del dio (la nevrastenia non è anche oggi una malattia ribelle?), diventava una vera cura di sanatorio. I casi chirurgici delle guarigioni miracolose delle due stele rinvenute dal Cavvadias, sarebbero stati trattati dagli abili sacerdoti, durante l'*incubatio*. Per questo l'A. (p. 39, 45 segg.) aggiunge l'ipotesi che nel singolare edificio circolare, detto θόλος di Policleto, in Epidauro, lo strano labirinto sotterraneo, creduto dal Cavvadias luogo di sacrificio, dallo Svorenos tomba del dio, non altro fosse se non il luogo della κατακοίμησις. Così la sua tesi d'un trattamento razionale chirurgico, nell'ombra più segreta, più mistica di un ὑπόγειον, si avvantaggerebbe non poco. Ma Pausania che descrive a lungo l'antro del dio Trophonios è muto su questo punto, mentre troppo chiaramente dice: τοῦ ναοῦ δ' ἔστιν πέραν. ἔνθα οἱ ἱκέται τοῦ θεοῦ καθεύδουσιν [1]). Non dare al καθεύδουσιν il valore che, secondo l'A., ha soltanto ἐγκαθεύδω mi par vano. Bene, credo, osserva il Lefort che non v' ha una terminologia fissa (accanto a *incubare* anche *dormitare* ecc.).

L'A. ha visto dunque (p. 66) contro l'opinione del Cavvadias, tanto nelle guarigioni miracolose delle due stele, quanto nell' iscrizione di Apella e nel caso di Aristide, lo stesso trattamento razionale medico, più o meno mistificato d' inganno e di fede. Ma in verità, per questa parte, sembra più razionale la teoria del Cavvadias; trattarsi cioè di due momenti diversi d'uno stesso fenomeno religioso. Chi pensa ad alcune forme di vita religiosa dell'età greco-romana, non si stupisce di trovare una cura razionale larvata di misticismo. Quanto poi alle guarigioni antiche, più che trovar confronti con la medicina ippocratica, meglio gioverebbe trovarne con la medicina popolare, e non sarebbe del tutto vano cercare nelle cure dei santuari di altri popoli dell' antichità, affinità nuove e nella forma del culto anzitutto. Se non dallo Herzog (*Arch. f. Religionswiss.* X, 1907, p. 201, 240) qualcosa poteva trarre l'A. da Graf Baudissin, Esmun-Asklepios, in *Orient. Studien* 1906, p. 745.

Forse, d'altra parte, è stato troppo presto dimenticato che le iscrizioni delle due stele d'Epidauro sono opera d'un redattore tardo che ricorda antichi miracoli del dio, e che nel carattere di quelle malattie e di quelle cure, v' ha una nota di fissità comune a tutte le guarigioni miracolose di tutti i tempi (donne incinte, ciechi, paralitici ecc.). In sostanza, e lo notò già il Baunack, questi ἰάματα hanno carattere spiccato di *Wundererzählungen*; una diagnosi, come l'A. ne fa caso per caso, non persuade almeno sempre. Il massaggio, la frizione delle membra del paziente devoto assopito dai narcotici (p. 72), non spiegano a volte nulla, e lo sforzo di diminuire con l'entità del male l'effetto miracoloso è troppo palese. Così una mano paralitica guarita, sarebbe stata soltanto contratta (p. 89); un ragazzo muto che riesce a parlare speditamente, era affetto di ἀφασία nervosa (p. 92); un invalido che compie un prodigio di forza, era un malato di reumi (p. 105); le guarigioni di occhi non sarebbero altro che cure di congiuntivite e di enfiagione alle palpebre (p. 90, 97, 110, 112, ecc.). In verità bisognerebbe dire con il maestro Ippocrate, Aphor. I, 1: ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή, ἡ δὲ κρίσις χαλεπή.

Nella 3ª parte del libro, l'A. ricava dal mito del dio gli elementi razionalistici più evidenti, cercando di fissar meglio in Asklepios un ἱστορικὸν πρόσωπον. Ma da questo e da una tarda ipostasi del dio (per la sua dipendenza dal dio solare Apollo, andava ricordato

[1]) Da questo stesso passo, I. H. Holwerda (*Ath. Mittheil.*, 1902, p. 289), sarebbe indotto a riconoscere l'abaton nell'edificio *E* della pianta del Cavvadias.

Usener, *Götternamen*, p. 147 segg.), il fenomeno della cura religiosa non risulta meno difficile a spiegarsi. Comunque, anche a giudizio d'un dotto storico della medicina qual'è J. Pagel (p. III-V), il libro reca un buon contributo alla letteratura medico-religiosa; l'A. ha il merito di aver tentato una prima elaborazione d'una buona parte del materiale archeologico ed epigrafico, e di non aver risparmiato una fine cura per quel ch'è ricchezza e bellezza del volume. Qua e là dal testo e dalle illustrazioni, più che la costruzione d'una teoria, il lettore riceve l'impressione viva dei luoghi del culto; il testo di Pausania nelle note serve di buona scorta, e si direbbe che la tesi stessa dell'A. non poco aggiunga alla vivezza del quadro.

A. Majuri.

F. Grossi Gondi, *Il Tusculano nell'età classica*. Escursioni archeologiche. Roma, Loescher (W. Regenberg), 1908, pagg. VII-233. Con 18 illustrazioni e una carta topografica.

Il Grossi Gondi è da più anni favorevolmente noto agli archeologi per pregevoli scritti che è andato pubblicando di tratto in tratto ora sull'una ora sull'altra delle antiche ville tusculane da lui studiate con grande amore e ricostruite con notevole dottrina. Non gli fanno difetto la diligenza e l'acume nelle questioni più intricate e dibattute, e non gli manca affatto la conoscenza della letteratura dell'argomento. Alle monografie particolari, con le quali rettificò spesso le altrui notizie, o ne aggiunse delle nuove, fa ora seguire questa illustrazione del classico suolo tusculano, per quanto era possibile, completa. Resta esclusa la città di Tuscolo (sulla cima del monte che domina Frascati), non essendosi più fatto dal Canina in qua nessun nuovo scavo. È con valide prove assodato che la villa di C. Passieno Crispo, passata in eredità alla sua moglie Agrippina ed al figliastro Nerone, corrisponde oggi alla città di Frascati, ch'era nel territorio di Grottaferrata la villa di Cicerone, e che il magnifico palazzo della villa di Mondragone, fabbricato dal Card. Altemps negli anni 1573-1575 ed ampliato dal Card. Borghese negli anni 1615-1620, poggia sopra le vaste ruine di un'antica villa dei Quintili. Sono ben determinate le sorgenti delle tre acque tusculane (la Giulia, la Tescula e la Crabra), è chiarita, almeno nelle sue linee principali, l'antica rete stradale, nel cui percorso risorgono alla luce della storia il *Vicus Angusculanus* di Ciampino e un altro *Vicus* (fra il X della Latina e il X della Lubicana) nella località detta Casasnari (o Casal di Mario), sono indicati i nomi, meglio noti, degli antichi proprietari di questa o quella villa, sono pur discusse le varie opinioni, vengono con retti criteri vagliate le differenti ragioni che militano per una o per un'altra identificazione, ed è di passo in passo accompagnato il lettore in un'escursione utile e piacevole per tutto il territorio tusculano. A. R.

Filippo E. Vassalli, *Concetto e natura del Fisco.* Torino, Bocca, 1908, pp. 118.

Lo studio è dedicato, nella prima parte, a stabilire la formazione storica del Fisco e la sua costruzione dogmatica nel diritto romano; per modo che esso si raggruppa intorno a tre nuclei, costituiti dall'entità politica, finanziaria, giuridica dell'istituto, che ne sono gli elementi di formazione e di sistemazione. Si presenta, infatti, il Fisco come particolare entità politico-finanziaria, in quanto patrimonio dell'imperatore, in contrapposto al patrimonio del *populus Romanus*. Due processi, concorrenti nel resultato finale, si colgono nel suo sviluppo: un processo per cui il Fisco assorbe progressivamente tutti i redditi e i beni di natura statuale, e un processo di separazione dalla persona del principe, quanto al rapporto di pertinenza: ne risulta il Fisco, patrimonio al quale si riporta tutta l'economia dello Stato, e che più non è del *populus* (scomparso come soggetto patrimoniale fin dall'epoca dei Severi), e non è del principe, perchè il suo rapporto non si rappresenta più come di proprietà. Ecco come, per ragioni di storico sviluppo, si determina la subiettività giuridica del Fisco, e come dogmaticamente essa trovi il suo assetto in quella categoria di patrimonî, a cui la legge, po' suoi fini, conferisce attributi di personalità autonoma. Determinando in tal guisa la costruzione e la posizione giuridica dell'istituto nel diritto romano, l'Autore viene a respingere la dottrina prevalente fra i trattatisti, i quali raffigurano il Fisco o come patrimonio dello Stato o come lo Stato stesso in quanto soggetto di patrimonio. Non basta. Per questa via s'esclude altresì che il Fisco sia stato nel diritto romano l'espressione della personalità giuridica dello Stato; e l'Autore, infatti, dimostra come tale opinione derivi da dottrine ed espressioni estranee al diritto romano; come il patrimonio pubblico e l'attività patrimoniale di quel che noi chiamiamo lo Stato, prima riferiti al soggetto *populus*, siano stati poi divisi tra i soggetti *populus* e *princeps*: e come infine sia sorto un nuovo soggetto semplice, paragonabile agl'individui, il Fisco; sicchè mai, e tanto meno nell'istituto del quale parliamo, lo Stato come entità organica apparve rivestito di personalità.

In altre parole: nel Fisco Romano noi dobbiamo vedere, non l'espressione della personalità giuridico-patrimoniale dello Stato o del popolo, bensì una persona di diritto privato, che rileva dall'imperatore e ne trae vita.

Per quali intime modificazioni concettuali, in relazione con le mutate condizioni e dottrine politiche, il Fisco venisse poi a rappresentare la personalità patrimoniale dello Stato, l'Autore ricerca ed espone nella seconda parte del suo lavoro, dedicata alle concezioni del diritto intermedio e del diritto moderno, analizzando soprattutto il pensiero dei glossatori e postglossatori, nei quali è smarrita la subiettività giuridica del Fisco, e quella dei pratici, nei quali la figura

romana risorge, ma intrusa di elementi nuovi, sconosciuti alla giurisprudenza romana.

Il Vassalli non poteva affacciarsi all'agone scientifico con migliori auspicî. Questo suo primo lavoro, sopra un argomento molto complesso e difficile, ci attesta ch'egli possiede non comuni attitudini per gli studi del diritto romano e le doti necessarie a farli utilmente progredire. Nell'indagine porta, oltre ad una seria preparazione filologica e storica, solida conoscenza del sistema giuridico romano, sagacia di criterio, sano equilibrio; nell'esposizione usa, quasi sempre, una forma semplice, nitida, efficace. E un merito singolare della monografia è la sobrietà: quella sobrietà che il Tommaseo, buon giudice, rilevava nei primi scritti di Francesco Forti, come indice sicuro di maturo intelletto.

A. D. V.

A. Bain, *La scienza dell'educazione*, 3ª edizione, Torino, Bocca, 1909.

È uscita in quest'anno la terza edizione dell'opera fondamentale del Bain *La scienza dell'educazione* in veste italiana e hanno concorso a diffondere questo lavoro del filosofo inglese la bontà della traduzione e la popolarità ormai assicurata della « Piccola Biblioteca di Scienze moderne » del Bocca, della quale questa traduzione fa parte.

In Italia, dove le questioni pedagogiche non sono intese nel loro giusto valore, non si è discusso molto di questo libro e io voglio qui, tralasciando tutti gli altri problemi trattati dall'autore, parlare di alcune idee del Bain sul valore delle lingue morte.

Le opinioni pedagogiche di un uomo del valore di A. Bain sono da tenersi nel debito conto e i difensori delle lingue morte debbono almeno conoscerle per giudicare quanta parte di vero vi sia contenuta. Io credo che il filosofo inglese esponga con sincerità le sue idee e le avvalori con argomenti persuasivi ma credo altresì che tale persuasione entri molto più facilmente nell'animo di un anglo-sassone che in un animo latino. Egli infatti, nel suo libro consacra un intiero capitolo alla tanto dibattuta questione degli studi classici e comincia prima di tutto a sostenere che i tempi moderni hanno diminuito il valore educativo di essi. — Infatti, egli osserva, fino al XVII secolo lo studio del Greco e del Latino formava il fondamento di ogni scienza ma oggi nessuno vorrebbe far credere che il pensiero scientifico sia per qualche parte soggetto o legato allo studio dei classici. In oggi ogni fatto scientifico o pratico si può esprimere perfettamente in qualsiasi lingua moderna e di più i tesori del pensiero filosofico degli antichi sono stati egregiamente tradotti e resi più comprensibili al nostro multiforme spirito attuale. Perciò tale studio riesce inutile per le professioni liberali, per la medicina e per la giurisprudenza: di più — è sempre il Bain che parla — le innumerevoli bellezze letterarie dei classici possono essere apprezzate anche nelle traduzioni o basta citare ad esempio l'Omero del Pope. — A questo punto ogni accanito difensore dell'antica gloria di Atene e di Roma potrebbe giustamente chiudere il libro e non legger più oltre; ma chi volesse penetrare più a fondo nel pensiero del filosofo inglese vi troverebbe qualche cosa di vero anche nelle sue numerose e recise affermazioni. Si può non approvare che « le bellezze che si possono tradurre sono in maggior numero di quelle che sfuggono alla traduzione » ma non si può d'altra parte negare che « lo studio del greco non saprebbe metterci nella stessa posizione di fronte a Omero o a Sofocle, di quel che ci ponga lo studio del tedesco di fronte a Goethe » — e se analizziamo il procedimento che si usa nelle scuole secondarie per far conoscere gli autori classici troviamo che per la maggioranza degli studenti l'unica cosa importante è di rendere in un italiano comprensibile ciò che è scritto in Latino o in Greco. Quindi una volta che il pensiero e la frase classica sono giunti al cervello dello studente dopo essere passati per l'italiano, non sono più originali. Ben differente è il caso di chi abbia studiato per soli tre anni una lingua moderna, per esempio il francese; leggendo un verso di Victor Hugo egli ne gusterà tutte le bellezze e il significato e l'armonia senza dover pensare a che cosa corrisponda in Italiano. Per far questo in una lingua classica bisogna esserne completamente padroni, il che si ottiene dopo otto anni di studio serio ed assiduo e quindi il vero commento estetico dell'autore è solo possibile all'Università, dove talvolta il commento è fatto dal professore stesso in latino per rendere più efficace la comprensione dell'originalità classica.

Dopo aver parlato delle traduzioni, il Bain viene a discorrere degli studi classici come disciplina intellettuale. Egli conviene che sotto questo punto di vista è difficile sostituirli, ma osserva che essi sono una spesa immensa di forze che non reca tanto profitto quanta fatica richiede. Infatti lo studio della grammatica non ha il privilegio esclusivo di abituare alle generalità e quindi le altre scienze non se ne avvantaggiano e il valore pedagogico è ridotto a poco. In altre parole le grammatiche delle lingue antiche, come pure quelle delle lingue moderne, hanno le loro difficoltà, ma queste non dànno poi agio a risolverne altre; e lo studio di esse resta ristretto in un ambito assai limitato. Le versioni poi, secondo il Bain non sono che sciarade o risoluzioni di problemi. Supponendo che la versione sia troppo difficile, di giusta difficoltà, o troppo facile, l'allievo non ne profitterà che nel secondo caso; e questo caso è spesso il più raro perchè è molto arduo di tenere gli scolari nel giusto mezzo. E in questo io non saprei dargli del tutto torto. Spesso infatti la traduzione non è più quello che dovrebbe essere, cioè un esercizio inteso a rendere più fedelmente che sia possibile e insieme in bella lingua italiana il pensiero di un autore classico, ma diventa per lo studente un miscuglio di frasi senza senso nel quale con infinita pena deve cercare il sog-

getto, il verbo e i complementi e rimetterli al loro posto come i pezzi di un giuoco geografico: senza contare poi che il cinquanta per cento dei professori hanno il difetto di esigere le traduzioni troppo letterali o troppo libere; così che nel primo caso ne vien fuori un italiano barbaro che è appena più comprensibile del testo latino o greco e nel secondo caso un italiano moderno ed elegante che però non ricorda più nè la forma nè il pensiero dell'autore classico.

A questo bisognerebbe aggiungere l'importanza un po' esagerata che si dà alle traduzioni dall'italiano in latino, a scapito di quelle dal latino in italiano che pure sono tanto utili, e anzi, rigorosamente parlando, più utili delle prime.

Il Bain passa poi a ribattere il principio che la conoscenza delle lingue antiche come viene appresa nelle scuole secondarie, possa avvantaggiare le nostre; nel caso particolare dell'A. l'inglese; e cita gli esempi delle parole derivate che hanno cambiato senso, oppure, come *astronomia e astrologia*, ne hanno uno doppio e osserva che per uno studio non approfondito di queste parole derivate, basterebbe imparare le radici fondamentali. Come base per la filologia classica poi, è evidente che nel modo col quale il latino e il greco s'insegnano nelle scuole, tali studi non possono riuscire nemmeno di appoggio.

Passando infine ad esporre gli argomenti contrari all'insegnamento delle lingue morte, il Bain osserva che il tempo che richiedono tali studi è enorme: infatti per otto anni a cinque ore in media per settimana si studia latino e per cinque anni a tre ore la settimana, il greco: senza contare i compiti a casa che prendono più della metà del tempo che rimane: e con questo fardello schiacciante gli altri studi, che pure sono importantissimi, ne soffrono grandemente: « Gli studî delle lingue vive e delle scienze fisiche » dice il Bain « non sono ammessi che per la forma, perchè gli scolari sono oppressi da altri doveri che li distolgono da queste materie. Cinque ore di classe per giorno e due o tre ore impiegate nel fare i compiti, sono un fardello troppo pesante per ragazzi da dieci a sedici anni: inoltre, nei compiti, le lingue morte hanno la parte del leone ». Il Bain conclude notando anche come nei primi anni lo studio delle lingue morte manchi totalmente d'interesse e come procuri allo spirito, in maniera più o meno accentuata, una certa abitudine alla servilità; e cita come appoggio ai suoi argomenti, le opinioni di altri autorevoli pedagogisti come Henry Sidgwick, Alexandre J. Ellis e Matthew Arnold.

Da tutto questo si deduce che, se vi è una grande parte di esagerazione nelle idee del Bain, vi è anche una non piccola parte di osservazioni giuste: ma come il *partito preso* è dannoso negli argomenti suoi, così pure è dannoso negli argomenti dei suoi oppositori. È un fatto che la più salda base per gli studi secondari in genere è data dallo studio dei classici e molti anni passeranno ancora prima che tale indirizzo, ora giustamente predominante, possa cambiare radicalmente: ma è sempre possibile introdurre delle modificazioni che rendano ancor più accetti gli studi classici allo spirito moderno: e questa via dovrebbero seguire coloro che s'interessano a tali studi e li sostengono a spada tratta. Quindi lasciare intatta tutta la somma d'insegnamento classico e letterario nelle nostre scuole e prima di tutto combattere coi più validi argomenti le opinioni di quelli che vorrebbero la scuola classica ancora divisa in due rami. L'Arnold vorrebbe separare dopo il Ginnasio l'indirizzo letterario dallo scientifico; ma se l'ottanta per cento degli studenti non hanno alcuna predilezione per l'uno piuttosto che per l'altro!... E peggio poi chi vuole che questa separazione avvenga dopo l'insegnamento primario; come dovrebbe un letterato rivelarsi a nove o a dieci anni? Tutti sanno che in questi casi la scelta è determinata non da una speciale disposizione dell'intelletto, ma dal numero maggiore o minore degli anni di studio, dalle carriere migliori a seguirsi e soprattutto dall'indulgenza o dalla severità dei professori. « Se il professore di greco è buono, sceglierò greco, se è migliore quello di matematica, sceglierò matematiche: » ecco le parole che si pronunziano più frequentemente dai nostri alunni di Liceo dopo l'applicazione dell'infausto Regolamento Orlando.

Sarebbe qui ormai fuor di luogo ricordare la somma utilità delle cose apparentemente inutili o che appaiono inutili agli spiriti superficiali e incolti; come cioè lo studio dei classici, oltre all'aprire un vastissimo orizzonte alla mente del giovane che si dà agli studi, dia in seguito quell'abitudine di ragionamento chiara e lucida e quella forma malleabile di stile proprio delle lingue antiche: come il ricordo di una cosa che ci è costata fatica, dia a questa un maggior pregio ai nostri occhi: e come infine sia cosa universalmente riconosciuta che i licenziati dal Liceo fanno in generale miglior figura che i licenziati dagli Istituti tecnici, e non solo nelle discipline letterarie, ma anche in quelle scientifiche. Io, per esempio, ho udito molti ufficiali di marina constatare che i migliori elementi per la visione chiara o rapida delle cose, e per l'universalità del loro intelletto provenivano quasi tutti dalle scuole classiche: e tutti sanno come gli studi dell'Accademia navale abbiano per base le discipline scientifiche.

Per finire questo breve esame delle idee del Bain mi piace riportare qui le parole di Henry Sidgwick il quale benchè concordi in alcuni punti con esso, non sa disconoscere la somma utilità dell'insegnamento classico. Egli dice, nei suoi « Essays on a liberal Education » parlando degli autori latini e greci: « Innanzi tutto i materiali che si trovano qui per lo studioso sono pronti, e alla mano e inesauribilmente abbondanti e svariati. Ogni pagina di un autore antico qualunque offre al giovine studente una sequela di problemi abbastanza complessi e diversi, da esercitarne la memoria e il giudizio in variatissimi modi. L'esclusione inoltre delle distrazioni dei sensi esterni, la semplicità, la precisione di classificazione che lo studente deve applicare, la distinzione e la chiarezza

dei punti che egli è chiamato a osservare, pare che obblighino con tale studio, specialmente i giovanissimi, a un esercizio più concentrato delle facoltà che in essi si sviluppano meglio e più facilmente che in altri. Se si dovesse cessare nella prima educazione lo studio delle due lingue classiche, si verrebbe a perdere un prezioso meccanismo cui sarebbe ben difficile, secondo me, trovare un perfetto surrogato. »

A. F. P.

H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker, Griechisch und Deutsch*. Zweite auflage, I B., II B. Erste Hälfte. Berlin, 1906-1907.

Quest' opera di polso, che riempiva finalmente un vuoto, rimasto sempre aperto anche dopo la pubblicazione del Mullach, fu al suo apparire salutata da sì unanime applauso, che nel giro di soli tre anni si sentì il bisogno di una nuova edizione, apparsa ora in due volumi. Il primo, pubblicato nel 1906, comprende i frammenti dei presocratici propriamente detti da Talete a Democrito e seguaci. Nella prima edizione (1903) occupava 488 pagine, ora è ridotto a 466, ma non è a dire che la materia sia scemata, anzi è cresciuta di gran lunga. Soltanto riducendo il corpo del carattere e adoperando altri espedienti tipografici, si è conseguita una grande economia di spazio. Qua e là incontra qualche soppressione, ma le aggiunte sono più copiose delle soppressioni e talvolta più che soppressioni sono invece sostituzioni. Così a proposito di Anassimandro a p. 12, 32 in luogo del passo di Plinio riferito nella prima edizione è addotto Cic. *De div.*, 1, 150, e Plinio non è se non ricordato come fonte posteriore. A pag. 58, 28, intorno alla dottrina di Eraclito fu soppressa la citazione Luc. *Vit. auct.* 14, che formava il n. 5, ma in compenso fu aggiunta come n. 7 una nuova citazione da Arist., *Met.* 1, 3 1005 b. 23. - A pag. 311, 16, nella dottrina di Anassagora al n. 95 fu sostituito alla citazione di Sext., *Adv. Math.*, VII, 139, la più antica di Cic. *Ac. post.*, 1. 12, 44. - Le soppressioni complete sono ben poche. A p. 89 è soppressa l'introduzione che nella prima edizione (p. 91) precedeva i frammenti di Epicarmo. A p. 154, 30, nella vita di Empedocle è soppresso il commento del Bonitz ad un luogo della metafisica di Aristotele. Un luogo di Aristotele *De part. animal.* è soppresso al n. 73 degli stessi frammenti. A pagine 349, 25 è soppressa l'introduzione in tedesco ai frammenti di Leucippo. A p. 386, 10 sono soppresse nel frammento n. 3 di Democrito le due citazioni di Seneca e di Epicuro. A p. 447 al n. 2-7 è soppressa la lunga nota in tedesco alle « Pseudhippocrateae Epistulae » di pp. 468, 38 della prima edizione. Altre soppressioni più brevi o qualche spostamento potrei ancor citare; ma più delle soppressioni o degli spostamenti valgono le aggiunte, che già dicemmo sono di gran lunga più copiose. Alcune si colgono a vista d'occhio, perchè saviamente l'Autore in luogo di mutare la numerazione primitiva, si è contentato di ripeterne qualche numero, aggiungendovi un esponente. Così al frammento 67 di Eraclito aggiunse il 67 ^{a}, togliendo il luogo da un codice parigino (a p. 81, 5 invece potè arricchire la numerazione; poichè si tratta di due frammenti Eraclitei, posti in ultimo luogo ai numeri 138-139. Così pure a p. 86, 27 aggiunse due imitazioni Eraclitee, una di Cleante che porta il n. 4, un' altra di Luc., *vit. auct.* che porta il n. 5). Al frammento 27 di Empedocle è aggiunto il 27 ^{a} da Plutarco. A p. 218 ai frammenti dubbi di Empedocle sono aggiunte con la lettera *C* due imitazioni togliendole dal Fedro di Platone e da Sinesio *de provvidentio*. A p. 264, 15 al n. 35, che riguarda gli scritti e la vita di Archita, è aggiunto il n. 35 ^{a} riguardante Occelo od Ocello. Nella dottrina di Democrito sono aggiunti i frammenti 150 ^{a} e 155 ^{a} entrambi tolti da Eliano. Ai frammenti fisici furono aggiunti i numeri 4^a, 4^b, 4^c e così di seguito.

Le maggiori aggiunte riguardano l'appendice, che ora forma un volume a parte, il secondo, contenente la poesia cosmologica e la poesia astrologica del sesto secolo, la prosa cosmologica e la sofistica più antica. Quest' appendice, che nella prima edizione era racchiusa in 90 pagine, nella seconda ne abbraccia ben 179. Oltre a parecchi numeri duplicati o anche triplicati o col solito metodo degli esponenti in lettere o con l'aumento della numerazione, vi è introdotto in nota un apparato critico copiosissimo. A questa grossa appendice seguono le annotazioni ai frammenti dei Presocratici, miniera ricchissima che rende più agevole lo studio del testo e contiene tale massa d' indicazioni e di citazioni da sorpassare i desiderii degli studiosi. Questo nuovo contributo che da p. 651 arriva a p. 734, rende la pubblicazione del Diels ancor più preziosa e più facile ad adoperare. La grande opera si chiude con ampio Registro diviso in tre sezioni : 1° Registro dei luoghi : 2° Registro dei nomi ; 3° Registro delle parole. Quest' ultima sezione non è ancora pubblicata e formerà la seconda parte del secondo volume, che è attesa con la più viva impazienza e sarà senza dubbio degno coronamento di questo poderoso lavoro, d' ora innanzi *vademecum* indispensabile ad ogni studioso della filosofia greca.

F. Tocco.

C. Giarratano, *De M. Val. Martialis re metrica*. Neapoli, apud Detken et Rocholl, MCMVIII.

Che Marziale non a torto si vantasse di coltivare *Musas severiores* (ep. IX, II, 17) e che la sua metrica si conformi quasi sempre rigidamente all' uso de' migliori poeti dell'età classica, sicchè la si possa a buon diritto chiamare più prossimo a Ovidio che a Catullo : ecco il resultato cui giunge, dopo uno studio di esemplare diligenza e minuziosità, il dott. Cesare Giarratano nella sua recentissima monografia.

Uno studio, affermiamo senza esitazione, che può rivaleggiare co' più perfetti del genere, e che fra noi continua la tradizione di quelli onde si è reso singolarmente benemerito, nel delicato campo della scienza metrica, il dotto professore di Pavia, Pietro Rasi.

Nella disamina de' singoli metri adoperati da Marziale (il *distico elegiaco*, che è in assoluta prevalenza, l'*endecasillabo* o *faleceo*, il *coliambo*, l'*esametro eroico*, il *quaternario giambico*, il *senario giambico* e il *logadeo*), il G. ci offre una paziente statistica — della cui esattezza non sempre mi è stato possibile un rigoroso controllo, ma che, per quanto ho riscontrato, mi risulta scrupolosamente esatta — corredandola di numerose tabelle prospettiche, che danno non soltanto le cifre complessive, ma anche la proporzione percentuale delle diverse combinazioni.

Da questa laboriosa classificazione, l'intima struttura di ciascun metro viene sviscerata fin ne' minimi dettagli in appositi capitoli (I *de distichis elegiacis*; II *de hendecasyllabis*; III *de choliambis*; IV *de reliquis metris*), considerandosi metodicamente la vicenda dei piedi nelle varie sedi, la collocazione delle cesure, le elisioni (elisioni propriamente dette, apocopi, aferesi), la disposizione de' sostantivi e degli aggettivi ne' distici, infine tutte quelle più sottili peculiarità che possono apparire al lettore più attento e meticoloso.

Un quinto ed ultimo capitoletto poi, *de rebus prosodiacis*, registra l'uso delle vocali finali, la *positio debilis*, l'allungamento di vocale in cesura e ne' genitivi in-*ius*, alcune sincopi ed altre minuzie, fra cui pochissime *licenze*, che appunto per la loro rarità dimostrano viepiù l'eccellenza metrica e prosodica di Marziale.

G. Senigaglia.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

Soci Ordinari.

Mancini prof. Guido	Atina
Saladini avv. Francesco	Firenze
Paladini avv. Luigi	Lecce
Spinelli prof. T. Vittorio	Molfetta

Soci Aggregati.

R. Liceo-Ginnasio Dettori	Cagliari
Epifanio prof. Vincenzo	Monreale
Garin prof. Vincenzo	Rieti
Bruno dott. Bianca	Roma
Caputi dott. Ada	»
R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni	Voghera

Conforme alla circolare in data 11 giugno 1909 spedita ai soci ordinari, il 20 giugno ebbe luogo l'Assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo per la gestione 1909-1910. Dopo brevi osservazioni presentate dal socio Rajna, il bilancio, quale è stampato nella circolare suddetta, venne approvato all' unanimità, con un voto di plauso per l'Economo prof. Stromboli, presentato dal socio Vitelli.

Si procedè quindi alla nomina del Presidente e di due Vicepresidenti, nonchè di 6 consiglieri, a sostituzione dei tre scadenti d' ufficio per anzianità, e dei tre dimissionari: e finalmente alla elezione di tre sindaci revisori del bilancio consuntivo. Presero parte alla votazione tutti i dodici soci presenti (Ramorino, Fano, Vitelli, Rajna, Pistelli, Orvieto Angiolo, Gotti, Milani L. A., Melli, De Stefani, Stromboli P., Pavolini), oltre ad altri 25 soci assenti (Schiaparelli Giov., Ricci Seraf., Marinelli, Lasinio, Rossi Giorgio, Da Ponte, Landi, Villari, De Simone-Brouwer, Brugnola, Rasi, Parodi, Dalla Vedova, D'Ovidio Franc., Tauro, Galassi, Ascoli, Bastogi Contessa Clem., Bastogi Giov., Bastogi G. A., Stromboli signora Berta, Gigliotti, Terzaghi, Zumbini, Arfelli), questi ultimi per mezzo di schede suggellate inviate per posta. Di una scheda giunta senza indicazione del mittente non si potè tener conto. Procedutosi, con l'assistenza degli scrutatori Gotti e De Stefani, allo spoglio delle schede, si ebbero i resultati seguenti:

Per la Presidenza:

Presidente:	Rajna,	con voti	35	su 37	votanti
V. Presid.:	De Marchi,	»	37	»	»
»	Ramorino,	»	36	»	»

Per i Consiglieri:

Fano,	con voti	35	su 37	votanti
Loewy,	»	35	»	»
Orvieto Ang.,	»	36	»	»
Pistelli,	»	36	»	»
Rosadi,	»	36	»	»
Stromboli,	»	36	»	»

Per i Sindaci:

Ambron,	con voti	35	su 35	votanti
Anau,	»	35	»	»
Galassi,	»	34	»	»

NOTIZIE

Nella *Kuhn's Zeitschrift*, vol. XLII, fasc. 3-4, riguardano le lingue classiche i seguenti articoli:

W. Schulze; θαραπεύειν-λάβρος- Aegypt.-griech. ρωψ-λισσέσκετο γούνων.

F. Solmsen; *Odysseus und Penelope*.

E. Fraenkel; *Miscellen*. Zur Behandlung der auf langvokalische Wurzeln zurückgehenden Nomina in den europäischen Sprachen. Zu den neugefundenen Fragmenten der Korinna.

H. JACOBSOHN; Πτολεμαῖος und der Wechsel von anlautendem πτ- und π- im Griechischen. Die Präposition πρός.

A. FICK; *Hesichglossen.*

A. BEZZENBERGER; *Lat.* vēna — εἶπα, ἤνεικα.

V. LESNY; *Ein Beitrag zur Sprache der alten Makedonen.*

A. ZIMMERMANN; *Zur Herkunft der lat. Abstrakta auf* tūra (sūra).

H. EHRLICH; *Zwei italische Probleme.*

R. TRAUTMANN; *Lat.* gradior.

E. W. FAY; *Notes on Latin Words.*

W. PRELLWITZ; *Etymologische Miscellen.*

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. F. ROSSI. *Saggio d' una nuova versione poetica de'Carmi di* Q. ORAZIO FLACCO. I primi due libri delle odi e il carme secolare. Firenze, Barbèra, 1909, in-16, pag. XIV-193.

C. PASCAL. *Letteratura latina medievale.* Nuovi saggi e note critiche. Catania, Battiato, in-16, pag. VII-197. L. 3.

E. SELLA. *Monteluce,* liriche. Bologna, Zanichelli, 1909, in-16, pag. 163. L. 2.

A. COSATTINI. *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca.* Vol. II. Roma, Soc. ed. D. A. di Albrighi, Segati e C., 1909, in-16, pag. XV-300. L. 3.

Ricordo di ALESSANDRO VITTORIA, *scultore trentino* (1524-1608), XXI riproduzioni delle sue opere pubblicate per il III centenario dalla sua morte. Bologna-Modena, A. F. Formiggini, s. a. (1909), in-16. L. 1.

G. CEVOLANI. Ut, ne, licet *in senso concessivo.* Roma, Libreria Salesiana ed., 1909, in-16, pag. 30.

F. DE PAOLA. *Le origini della satira romana.* Saggio. Città di Castello, S. Lapi, 1909, in-16, pag. 35.

G. CEVOLANI. *Cento osservazioni alla grammatica latina elementare del* COCCHIA, Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1909, in-16, pag. 123.

Statuto della R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti in Mantova. Mantova, Stab. Tip. G. Mondovi, 1909, in-8, pag. 16.

A. PALLIS. *The twenty-second book of the Iliad with critical notes.* London, Nutt, 1909, in-8, pag. 84.

L. DALMASSO. *L'arcaismo nell'* Octavius *di Minucio Felice.* Torino, E. Loescher, 1909, in-8, pag. 33. (Estr. dalla « Rivista di Filologia e d' Istruzione classica », anno XXXVII, fasc. I).

F. BERSANETTI. *Appunti critici ed esegetici ai Caratteri di Teofrasto.* (Estr. dalla « Riv. di Fil. » XXXVII, fasc. II, pag. 206-229).

A. TACCONE. *Di alcuni paralleli fra luoghi della nuova Issipile ed altri delle tragedie euripidee già note.* (Estr. dalla « Riv. di Fil. », XXXVII, fasc. II, pagine 230-236).

G. OLIVERIO. *Intorno alla epigrafe della statua di marmo* Il Palestrita, n. 119-917 del Museo Nazionale di Napoli. Nota letta alla R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli nella tornata del 2 giugno 1908. Napoli, Stab. tip. della R. Università, Achille Cimmaruta, 1908, in-8, pag. 8.

G. PALADINO. *La guerra dei Gladiatori* (73-71 a. C.). Narrazione critica condotta sulle fonti. Napoli, Tip. della R. Università, Achille Cimmaruta, 1909, in-8, pag. 39.

P. FOSSATARO. *De quibusdam Taciti Agricolae lectionibus emendandis et sententiis interpretandis.* Commentarium ex Aesino codice nuper reperto. Neapoli, Typis Regiae Universitatis Studiorum Cimmarutae et Tessitoris, 1907, in-8, pag. 27.

Diei Natalis Urbis Commemoratio. Invitationis et Responsionum Schedulae: recognovit et edidit DANIEL RICCOBONI. Venetiis, ex typ. Soc. Venetae Artium Graphicarum, 1909, in-8, pag. XIX.

J. AMMENDOLA. *De quattuor fragmentis nomini Antiphontis addictis.* Bari, Stab. tip. Avellino e C., 1909, in-8, pag. 15.

Bullettino dei Civici Musei artistico ed archeologico e della Civica Galleria d'arte moderna di Milano, per cura dei Consigli direttivi. Anno IV, n. 4. Milano, R. Romitelli e C., 1909, pag. 36.

N. SIMONETTI. *Per l'anima della Scuola.* (Estr. dalla « Rivista di Filosofia », anno I, n. 1, 1909), pag. 16.

C. BIONE. *I più antichi trattati di arte retorica in lingua latina. Intorno alla* Rhetorica ad Herennium *e al Trattato Ciceroniano* De inventione. (Estr. dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », vol. XXI). Pisa, Succ. FF. Nistri, in-8, 1909, pagine 159.

A. TACCONE. *A proposito di un luogo dell' Issipile euripidea recentemente scoperta.* (Oxyrh. Pap. VI, nr. 852, fr. I, col. I, vv. 1-3). Conseguenze per la critica del testo d' Euripide. Nota. (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLIV). Torino. 1909, in-8, pag. 8.

A. BORIO. *La Seismologia.* Conferenza. (Supplemento alla riv. « Classici e neolatini », 1909. Aosta, Tip. Cattolica, 1909, in-8, pag. 24.

F. GARLANDA. *Le lingue e le letterature moderne nel nostro insegnamento superiore.* Discorso letto per la solenne inaug. dell'anno scolastico 1908-1909 nella R. Univ. di Roma, pag. 33.

L. A. MILANI. *Italici ed Etruschi :* e *Rendiconto della sezione di archeologia e paletnologia del II congresso della Società Italiana per il progresso delle scienze.* Roma, G. Bertero, 1909, in-8, pag. 50, con 24 tavole.

L. PARETI. *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei Navarchi.* Memoria. (Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Serie II, tom. LIX. Anno 1908-909). Torino, Bona, 1909, in-4, pag. 71-160.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

513-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO XII. Settembre-Ottobre 1909. N. 129-130.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Dante e l'Achilleide di Stazio

Stazio per Dante e per tutti i letterati del medio evo, fino alla scoperta delle *Selve* nel 1416, era tolosano: 'Tolosano a se mi trasse Roma' (*Purg.* XXI 89). Il poeta napoletano Stazio veniva confuso col retore gallico *Statius Ursulus*, donde, per geminazione del primo *s* finale, nacque *Statius Sursulus* e di là *Statius Surculus* 'a surculo', come insegnava l'etimologia comune, finchè partita da *Surculus* la spinta a trasformare *Papinius* in *pampineus*, ne uscì il grazioso trinomio *Surculus Pampineus Statius*.

Al consenso del medio evo sul nome e sulla patria di Stazio non corrispose altrettanto consenso sull'*Achilleide*. Dante fa dire al poeta: 'Cantai di Tebe e poi del grande Achille, Ma caddi 'n via con la seconda soma' (*Purg.* XXI 92-93). Ma non tutti convenivano con Dante che l'*Achilleide*, 'la seconda soma', fosse rimasta incompiuta. Suo figlio Pietro sì (*Comm.* p. 449), Francesco Nelli no, che in una lettera al Petrarca, scritta verso il 1355 e inviata cinque anni dopo [1]), si pianta risolutamente contro l'opinione di Dante. Non ci è arrivata la risposta del Petrarca; ma vediamo se ci riesce di indovinarla interrogando il suo esemplare dell'*Achilleide* nel famoso *Virgilius* dell'Ambrosiana.

L'*Achilleide* porta ivi (f. 234) l'intestazione: *Stachii Achilleidos Liber I^us incipit*, ed è divisa in cinque libri, ciascuno col proprio titolo e con l'iniziale miniata. Il libro II comincia al v. 198 *At Thetis*, il III al v. 497 *Interea meritos*, il IV al 675 *Iamque per egeos* e va fino al 960; il V comincia con *Exuit implicitum* ossia col principio del lib. II quale è segnato nei codici più antichi e più autorevoli e come si legge nelle edizioni critiche recenti, dovechè le vecchie dividevano l'*Achilleide* in due libri di misura approssimativamente eguale, il I sino al v. I 674, il II di lì sino alla fine. Nell'esemplare del Petrarca dopo l'ultimo verso II 167 'Et memini meminisse iuvat scit cetera mater', ne segue un altro: 'Aura silet, puppis currens ad littora venit', il quale comparisce pure in molti codici interpolati e nelle vecchie edizioni.

Sì per la divisione dunque in cinque libri che per la giunta di questo verso il codice del Petrarca appartiene a una tradizione corrotta, la quale mette capo a un redattore medievale, vissuto tra il XII secolo e il XIII, che s'era convinto dell'integrità dell'*Achil-*

1) *Lettres de F. Nelli à Pétrarque*, par H. Cochin, Paris 1892, 285.

leide. E a puntellare la propria ipotesi aggiunse il verso finale, che chiudesse in qualche modo il racconto, e distribuì la materia in cinque libri, coi quali il torso epico acquistava una certa apparenza di poemetto dalle proporzioni minuscole.

E come si sarà contenuto il temerario redattore rispetto ai v. I 4-7 del proemio, nei quali Stazio prometteva un poema assai vasto? Non lo sappiamo. Il Nelli afferma nella lettera suscitata che quei versi si potevano trarre a un doppio significato: ma non dice di più. Del resto tanto lui quanto il redattore avranno fatto press' a poco quello che fece più tardi Giovanni Britannico, che nel commento dell'*Achilleide* stampato a Brescia l'anno 1485 (Hain 14989) difese l'integrità del poema dando del v. I 7 *sed tota iuvenem deducere Troia* la seguente interpretazione: ' sed volo inquit iuvenem a tota Troia [1]), idest ab omnibus rebus quas circa Ilium gessit, segregare: idest nihil prorsus a me scribetur de iis quae in bello Iliensi gesta sunt a iuvene; quod fecit poeta, nam eius propositum fuit hoc opere illud tantum scribere quo modo a Chirone educatus sit et ut ab Ulysse inter puellas Lycomedis inventus perductus sit ad bellum ': interpretazione ripetuta testualmente dal Lemaire nel suo Stazio del 1827! Sicchè il poeta si fermava, appena Achille era stato condotto sul lido troiano.

Quel verso finale e quella distribuzione in cinque libri avranno persuaso il Petrarca? Il nostro umanista, a dir il vero, consacrò poche cure all'*Achilleide*, perchè le postille che vi si riferiscono non sommano una quindicina. Ci sono però indizi ch'egli vi tornò in più riprese. Una citazione da Lattanzio pare abbastanza antica, mentre una citazione da Omero è posteriore al 1367, l'anno in cui venne in possesso della traduzione omerica di Pilato; infatti al v. I 87 postillò: ' Hec xanti seu camandri est querela apud homerum 21° yliados '. Ma nulla che ci riveli direttamente il suo pensiero sull'integrità o meno del poema; onde ricorreremo a un altro argomento indiretto. Sui margini del codice, di mano del copista istesso, è trascritto anche un commento medievale continuo, che ci darà qualche luce. Citiamo intanto alcune glosse: I 4 *plura vacant*] que non dixit; 4 *ire per omnem*] idest per omnia facta hominis apud Troiam: 7 *nec sistere*] nec terminare librum. Qui si riceve l'impressione che lo scoliasta pensi a un vasto poema; ma il v. I 7 *sed tota iuvenem deducere Troia* non è glossato. Di più e di meglio ricaviamo dal proemio del commento: ' Titulus talis est: Incipit primus liber Statii Achilleidos [1]). Bene dicit primus, quia sequitur secundus; quoniam quinque sunt libri qui continentur in hoc libro secundum quosdam, et secundum alios quatuor. Proponit ubi dicit: *Magnanimum etc.*: invocat ubi dicit: *Tu modo si vetere etc.*; et hic ubi ait: *At tu quem primum* [2]) dirigit sermonem ad Domicianum imperatorem, qui Domicianus petiit eum Statium ut gesta sua describeret; Statius autem petiit postea a Domiciano inducias, scilicet ut tractaret aliquid de Achille et exponeret [3]) ingenium suum ut gesta sua melius describeret '. Le parole *ut tractaret aliquid de Achille* significano che lo scoliasta assegnava al poema una breve estensione e per conseguenza lo stimava compiuto. E non altrimenti congetturiamo che pensasse il Petrarca; con che si comprenderebbe al suo giusto valore la frase delle sue *Seniles* XII, 17, dove parlando di Stazio scrive: ' opus hic utrunque perfecit '.

L'opinione di Dante fu impugnata sul finire del secolo XIV anche da Domenico Bandini, nel cui *Fons memorabilium* leggiamo

[1]) Invece *tota Troia* non vale *a tota Troia*, ma *per totam Troiam*.

[1]) In margine un postillatore anteriore al Petrarca: Vel talis est titulus: Surculei pampinei statii primus liber incipit.

[2]) Le parole *ubi ait - primum* sono di mano del Petrarca.

[3]) experiretur?

(cod. Laurenz. Aed. 172 f. 270): 'Statius poeta Gallus de civitate Tholose.... cum Statius Surculus (Sirculus *cod.*) agnominetur quasi sursum canens.... Perfecto hoc primo volumine (la *Tebaide*), secundum cepit sub Achillis titulo; in eo namque partito in 5 libros posuit prime Achillis infantie rudimenta'. Si noti la nuova etimologia di *Surculus*. Rivolgendosi poi il Bandini contro Dante, dichiara apertamente: 'ego autem reor volumen completum esse'.

Strana sopra tutte è l'interpretazione di Benvenuto da Imola nel suo commento dantesco (IV 16), nel quale sostiene che l'*Achilleide* è compiuta e che tale la credette Dante stesso, le cui parole egli intende così: che Stazio 'cadde in via' ossia morì dopo finita l'*Achilleide* e prima di por mano al terzo poema da lui preannunziato sulle imprese di Domiziano: 'vere secundum opus est completum nec Dantes hoc negat, sed vult dicere quod cecidit cum secunda salma, quia debebat subire tertiam historiam, scilicet gesta Domitiani'.

Ecco un triste saggio di quella esegesi nefasta ed esiziale, non ancor debellata, che vuole a ogni costo, arzigogolando, salvare la impeccabilità dell'autore classico difendendolo dall'imputazione di errori o veri o presunti, saggio che manderemo a tener compagnia alla trovata di un altro commentatore, che in luogo di *Tolosano* corresse *Telesano* (oriundo di Telese). Dante colse giusto, ma non nel senso affibbiatogli da Benvenuto: sia che abbia rettamente interpretato il proemio dell'*Achilleide*, sia che possedesse un manoscritto di origine pura, che divideva il poema in due libri, uno integro e uno mutilo, e non recava il verso di chiusa interpolato. Tra i molti ipotetici contatti di Dante con la classicità romana farà piacere trovarne qui uno genuino e importante.

Remigio Sabbadini.

Filologia, etimologia e grammatica

(A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO)

In un discorso pronunziato al XLVIII convegno dei filologi ed insegnanti tedeschi (Amburgo 1905) il dott. F. Solmsen, professore di grammatica comparata delle lingue indogermaniche nell'Università di Bonn, tracciò magistralmente la via per la quale deve mettersi chi voglia nel campo dell'etimologia greca fare opera veramente proficua e rispondente ai legittimi desiderî degli studiosi. Egli osservava anzi tutto che l'etimologista deve conoscere ed utilizzare i risultati dell'archeologia, che sola può fornirgli quella scienza delle cose che è fondamento alla scienza delle parole. Dipoi affermava la necessità di estendere l'indagine comparativa oltre i limiti consueti: mentre, diceva, fin qui ci siamo contentati, in sostanza, di ricorrere per confronti etimologici alle più antiche fasi conosciute di ciascuna lingua, da ora innanzi dobbiamo esplorare sistematicamente il tesoro lessicale di tutti i dialetti che si parlano dall'India all'Irlanda e che serbano non pochi elementi antichi non attestati dalla letteratura. Quindi formulava quelli che possiamo chiamare i postulati filologici dell'etimologia: 1) Si raccolga tutto il materiale greco che è possibile raccogliere. Le iscrizioni e i papiri, che tornano ora alla luce, arricchiscono il lessico greco di nuovi esemplari, ma anche le opere dei grammatici antichi, i glossarî e gli scolî sono una miniera non del tutto sfruttata ancora. 2) Si deve prestare maggiore attenzione, che di solito non si faccia, al significato dei vocaboli. Non di rado le indicazioni fornite dai lessici sono inesatte; e, posto che siano esatte, l'etimologista non deve appagarsi di una certa affinità di significato tra un dato vocabolo e gli altri assunti come termini di confronto, ma deve ricercarne il preciso valore. 3) Tra l'etimologia e la storia delle pa-

role sussiste una relazione molto stretta, anzi si può dire che quella deve balzar fuori da questa. Chi vuol trovare l'etimologia d'un vocabolo, deve studiarne prima di tutto la formazione, seguirne la diffusione nello spazio e nel tempo, nonchè l'uso che se ne è fatto nei varî generi letterarî, e cercar di scoprire le fila che congiungono la storia delle parole a quella delle stirpi elleniche [1]).

Ora lo stesso Solmsen ci fa vedere tradotti in atto questi principî in una serie di studî etimologici che egli ci presenta raccolti in un volume e che meritano d'essere additati come modelli del loro genere [2]). Sono precisamente otto lavori che hanno per titolo: 1. ἀγοστός; 2. αἱμωδεῖν αἱμωδιᾶν; 3. αἰσυμνήτης; 4. ἄλις ed altri avverbî uscenti in -ις: 5. ἀμίς ἄμη e parole connesse; σκάπτω e suoi parenti; 6. γογγύλος, γαγγλίον; 7. γράσος e la famiglia di γράω; 8. δεῖσα e l'alternativa di -η ed -ᾰ nei femminili. Da questo breve elenco di titoli chi non conoscesse il modo di lavorare del Solmsen non potrebbe nemmeno sospettare quanta copia di materia sia racchiusa nel libro. L'autore infatti non si limita a considerare puramente e semplicemente il vocabolo (o il gruppo di vocaboli) preso come soggetto di studio, ma estende l'indagine a tutto ciò che in qualche modo rientra nell'argomento e tratta a fondo ogni questione che gli accade di dover toccare. La familiarità, che egli mostra d'avere con testi letterarî ed epigrafici, rivela una cultura filologica altrettanto solida quanto larga, mentre il copioso materiale comparativo di cui si serve palesa l'estensione delle sue cognizioni linguistiche e il metodo col quale egli procede attesta l'abito mentale del glottologo: doti. del resto, che i suoi precedenti lavori ci avevano già rivelate.

È un libro, questo, che non si può riassumere. Io mi proverò a render conto, per sommi capi, di un solo di questi studî, del terzo, che riempie quasi la metà del volume. Consta di tre capitoli, nei quali il S. indaga la *formazione*, le peculiarità *fonetiche* e la *storia* della parola αἰσυμνήτης, ed è completato da un'appendice in cui egli ricerca e analizza gli *elementi greco-occidentali* del dialetto megarese.

Si comincia dallo stabilire che esistono due forme parallele, αἰσυμνήτης (αἰσυμνᾶν) ed αἰσιμνάτας (αἰσιμνᾶν), di cui l'una appartiene al dialetto ionico e l'altra è attestata per Megara e le sue colonie. Non v'ha dubbio che αἰσιμν- si rannoda ad αἶσα e che un termine medio fra questo e quello è rappresentato da αἴσιμος. Da quest'ultimo si deve supporre derivato. per mezzo del suffisso *-on-* che serve a ricavare sostantivi da aggettivi, un *αἰσίμων « wer mit den αἴσιμα zu tun hat: wem die αἴσιμα am Herzen liegen ». In αἰσιμν- si ha il grado debolissimo del tema αἰσιμον-, precisamente come in ἀτέραμνος. Ἄμυμναι si ha quello di ἀτεράμων, τεράμων (che alla sua volta presuppone un *τεραμος) e di Ἀμύμονες. Allo stesso modo μεριμνᾶν e μέδιμνος. due formazioni analoghe ad αἰσιμν-, suppongono un *μερίμων (cfr. μέρος μείρομαι ecc.) e un *μεδίμων (cfr. μέδομαι *modus* ecc.). Il Solmsen crede largamente diffusi in greco fino dai tempi più antichi i temi in -ον- con funzione individualizzatrice-sostantivante, e pensa che l'aggettivo debole delle lingue germaniche e i « nomina agentis » tipo *hana* (got.) ed i « Kurznamen » in *-an-* tipo *Wolfo* (ant. a. ted.) abbiano in greco e in genere nelle lingue europee cor-

[1]) I medesimi concetti il Solmsen espresse anche in una recensione del « Handbuch der griechischen Etymologie » di L. Meyer (*Indogerm. Forsch.*, Anz., XIX, 23 sgg.). Ivi, tra le altre cose, diceva: « Als das Wichtigste erscheint mir, dass, wie die Grammatik, so das etymologische Lexikon endlich Ernst damit mache, seinen Stoff auch philologisch zu durchdringen, d. h. dass es ihn, um ihn mit dem Wortvorrat der anderen Sprachen in Vergleich stellen zu können, zuvor nach allen Seiten mit so exakter Kritik sichte und herrichte, wie es nur philologische Vertiefung in die griechischen Sprach- und Kulturdenkmäler selbst ermöglicht » (p. 24).

[2]) *Beiträge zur griechischen Wortforschung* von FELIX SOLMSEN, Erster Teil. Strassburg, Trübner, 1909 (pp. 270; Mk. 9).

rispondenze più numerose di quel che comunemente si crede. Egli entra così nel dominio dell'onomastica, ma si limita a rilevare due soli punti: 1) Di nomi proprî formati di un sol membro l'indogermanico possedeva non soltanto quelli che in origine furono nomignoli (gli « Spitznamen », tipo Βαύκων Στράβων ecc., studiati dal Bechtel), ma anche altri con significato encomiastico o laudativo (tipo 'Αγάθων 'Αρίστων Κράτων ecc.). Perciò ogni nome proprio non composto, che ricorra in una delle lingue rimaste fedeli all'antico sistema onomastico, può avere una doppia origine: può rappresentare una forma accorciata (Kosename) d'un nome composto, bimembre, o appartenere fino *ab antico* alla classe dei non composti (ai quali il S. vuole che sia riserbato l'appellativo di « Kurznamen »). 2) La larga diffusione che i sostantivi in -ων (-ήν) con significato individualizzante ebbero nella lingua parlata spiega l'ᾰ (= *n* sonante) di certe figure suffissali come *-άσιο-*, *-ακο-*, *-αχο-*, *-άδη-*, *-ιάδη-*, *-αδο-*.

Sotto il rispetto fonetico le forme megaresi non presentano alcunchè di notevole, mentre richiede una spiegazione l'υ delle forme ioniche. Che accanto ad αἴσιμος sia esistito un αἴσυμος, per buone ragioni non si può ammettere: quindi convien dire che da un *i* seguìto da labiale potesse in certi casi svolgersi un *ü*, e ricercare in quali condizioni questo fenomeno si avverasse. Una condizione necessaria, ma non sufficiente, è che la consonante labiale appartenga alla stessa sillaba dell'*i*. Un'altra condizione dovette essere l'atonicità dell'*i* [1]).

Esaurita la discussione dei problemi morfologici e fonetici, si passa a indagare la storia di αἰσυμνήτης αἰσυμνάτας. La formazione singolare di questo vocabolo ci fa escludere l'ipotesi che esso sia stato foggiato indipendentemente da ciascuno dei due dialetti nei quali è attestato, e ci suggerisce la domanda, come mai esso ricorra per l'appunto in due territorî dialettali ben definiti che del resto non presentano spiccate somiglianze. Il S. osserva che le tradizioni vigenti in varie località della Ionia si accordavano sostanzialmente nell'indicare, insieme all'Attica, la Beozia e il nord-est del Peloponneso come i paesi onde erano provenuti gli Ionî dell'Asia minore; e che la presenza di genti ioniche in territorio argolico è attestata da scrittori quali Erodoto, Aristotele (citato da Strabone) e Pausania. Ora il ponte che congiunge tutte queste regioni della Grecia centrale e del Peloponneso è formato appunto dalla Megaride. Quindi si argomenta che « gli Ionî, o per dir meglio, tribù che si fusero nella compagine etnica di quelli che poi furono gli Ionî, portarono con sè oltre il mare, dalle loro antiche sedi, i termini αἰσιμνᾶν, αἰσιμνάτας, mentre nella Megaride i nuovi immigrati, Greci occidentali, li ricevettero da quella parte dell'antica popolazione che vi era rimasta ». « E invero — prosegue il Solmsen — il dialetto megarese dell'età storica, che noi conosciamo da Aristofane e dalle iscrizioni della città e delle sue colonie, se nell'insieme porta l'impronta greco-occidentale..., considerato nei particolari non è privo di caratteri 'pre-dorici' come non ne sono privi i dialetti di Delfi e della Laconia » (p. 69). Quindi segnala ed esamina minutamente una serie di fatti linguistici che attestano rapporti fra la Ionia e l'Argolide, l'Acaja ed altre regioni del Peloponneso e confermano la tradizione. Conclude dicendo che « se molti, se infiniti elementi furono introdotti nelle tradizioni relative alla storia delle stirpi greche dalla fantasia di poeti che liberamente inventavano o da erudite congetture di storiografi, il substrato di esse tradizioni contiene un ricordo storico assolutamente autentico » (p. 90).

All'analisi degli elementi varî confluiti nel

[1]) In μέριμνα e μεριμνᾶν, benchè si verifichino ambedue le condizioni, non si ebbe *ü* probabilmente per influsso del suono *r*. Quanto a μέδιμνος, sappiamo che la più antica accentuazione era μεδίμνος.

dialetto megarese, la cui natura mista il S. aveva avuto occasione di far rilevare, è consacrato un 'excursus' dal titolo: *Die westgriechischen Bestandteile der Mundart von Megara.* Quivi anzi tutto si ricerca ciò che il megarese ha di comune con tutti i dialetti greco-occidentali (*Gemeinwestgriechisches*) o soltanto con una parte di essi (*Nordwestgriechisches; Südwestgriechisches*), sotto il rispetto fonetico, morfologico, sintattico e lessicale. Poi, siccome il dialetto di Megara contiene anche un certo numero di elementi 'pre-dorici', per cui si accosta allo ionico e in parte all'eolico asiatico, il S., che già ne aveva segnalato qualcuno, ritorna sull'argomento illustrando alcuni fatti che riguardano l'onomastica [1]). Così abbiamo, si può dire, una compiuta analisi d'uno dei più caratteristici esempî di mescolanza dialettale.

Non ho potuto seguire il S. nelle sue digressioni dall'argomento principale, che racchiudono un tesoro di fatti e di osservazioni e formano, talora, come altrettante piccole monografie; nè, tanto meno, occuparmi del materiale sparso con profusione nelle note a piè di pagina. Il giudizio intorno al libro si può riassumere dicendo che ad esso dovrà sovente ricorrere chiunque da ora innanzi voglia occuparsi di etimologia — e si può aggiungere: di grammatica — greca. Certo, non si nega che in tanta abbondanza di materia non è sempre agevole raccapezzarsi; ma a ciò rimedieranno gli indici e gli elenchi di vocaboli che saranno aggiunti al secondo volume, di cui auguriamo che non si faccia troppo aspettare la pubblicazione.

Concludendo quel suo discorso, dal quale ho preso le mosse, il S. esortava i filologi del suo paese ad aiutare l'indagine etimologica svolgendone quelle parti che rientrano nel loro dominio (semasiologia e storia delle parole), ed esprimeva il voto che in fatto di etimologia, e di storia della lingua nel più largo significato, si trovino sempre più spesso uniti il rigore metodico e l'ampiezza del campo di osservazione, che distinguono il glottologo, e la profondità ed acribia proprie del filologo. La stessa preghiera a me sia permesso di rivolgere ai filologi italiani che leggeranno questa pagina.

Firenze, aprile 1909.

G. Ciardi-Dupré.

[1]) Per esempio questo: che nella Megaride, a Corinto (e sue colonie immediate e mediate) e nell'Argolide ricorrono nomi proprî uscenti in -ήν accanto a quelli in -ων diffusi largamente anche altrove. Ora, volendo provare che il suffisso -ήν, in quanto è usato colla stessa funzione 'individualisierend-charakterisierend' del suo doppione apofonetico -ων, appartiene allo strato 'pre-dorico' dei dialetti del Peloponneso di nord-est, il S. ne raccoglie numerosi esempî ionici (ed eolici), e non soltanto li raccoglie, ma anche li discute: è una digressione che occupa ben trenta pagine e rappresenta un notevole contributo alla storia delle formazioni nominali greche.

AGGIUNTA.

Chiedo all'*Atene e Roma* l'ospitalità di un breve spazio per un'osservazione che ho omesso inavvertitamente di fare nel mio articolo « il Licurgo di Eschilo », comparso nel numero precedente, a proposito di quel frammento del « Licurgo » dove si parla della birra che il re degli Edoni avrebbe bevuto in dispregio di Bacco (NAUCK framm. 124). Nel mio studio *Intorno al drama satirico*, esaminati gli argomenti che ci sono noti dei drami satirici Eschilei i quali seguivano a trilogie di soggetto concatenato, avevo già potuto concludere che dopo tali trilogie il drama satirico svolgeva un episodio poco grave e poco serio del mito trattato nelle tragedie, ma in modo da servire pure per via di rivelazioni e predizioni a riepilogare e a rimettere sotto gli occhi degli spettatori con colori meno cupi tutta la grande azione sviluppata prima nelle tragedie (pag. 242 sg.). Nello stesso scritto avevo già supposto, senza però poterlo provare, che anche il « Licurgo » avesse tale carattere di rammentare e riassumere in forma più serena la lunga azione svolta prima (pag. 240). Ora voglio far notare che il frammento in questione conferma mirabilmente quest'ultima ipotesi. Licurgo che beve la birra per far dispetto al dio del vino: quale stupenda parodia della tragica persecuzione!

L. Levi.

DANTE E I POETI LATINI

Contributo di nuovi riscontri alla "Divina Commedia"

X, 31 segg.:

Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che, non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno....
Dinanzi a noi, pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave
Che non sembiava imagine che tace....
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare....

Per questi bassorilievi, quasi parlanti, si potrebbe citar *Georg.* III 34:

Stabunt et Parii lapides, spirantia signa....

Aen. VI, 848-49:

Excudent alii spirantia mellius aera
(Credo equidem) vivos ducent de marmore voltus....

Ed un altro mirabile luogo virgiliano, che, come altrove dimostrai [1]) e mostrerò in seguito, Dante tenne certo presente nella rappresentazione dei superbi (*Aen.* I, 455 segg.):

Artificum manus inter se operumque laborem etc....

Anche qui la rappresentazione oltrepassa i limiti dell' arte, benchè i disegni si dichiarino di mirabile artificio. Si tratta di pittura, è vero; ma c'è un altro luogo importantissimo, che potette esser presente alla memoria di Dante, cioè la descrizione dello scudo di Enea (*Aen.* VIII, 625 segg.), che è proprio di artificio divino, e dove i bassorilievi sono proprio animati; il qual luogo finisce col v. Miratur rerumque ignarus imagine gaudet, che può ricordare il dantesco 97-8: « Mentr' io mi dilettava di guardare Le imagini.... »

Inoltre, vi sono alcuni luoghi di Stazio, veramente belli, che potettero anch' esser presenti alla memoria di Dante. Si citano solo due versi: *Theb.* II, 215-16:.... species est cernere avorum Comminus et vivis certantia vultibus aera. Tantum ausae perferre manus! Ma bisognerebbe citare tutto il brano, che ha pure una rappresentazione scultorea così mossa, da sembrare addirittura animata. Altro luogo importante è *Theb.* VI, 246 segg., ove è da notare l' emistichio: Tandem satiata voluptas, che insieme al precedente, species est cernere etc., può ricordare il su riferito luogo dantesco (97-8).

Concludo col citare questi versi di Stazio, che mi sembrano importanti, per la meraviglia della rappresentazione scultoria, così viva da poter essere soltanto opera divina (*Thebaid.* VII, 55 sgg.):

Terrarum exuviae circum et fastigia templi
Captae insignibant gentes, caelataque ferro
Fragmina portarum bellatricesque carinae,
Et vacui currus potritaque curribus ora.
Paene etiam gemitus: adeo vis omnis et [omne
Vulnus. Ubique ipsum, sed non usquam ore [remisso
Cernere erat: talem divina Mulciber arte
Ediderat . . . .

E mi dispenso dal confronto coi luoghi danteschi.

XI, 100-1:

Non è il mondan romore altro, che un fiato
Di vento....

Si citano due luoghi virgiliani (*Aen.* VII, 144, 646): si può aggiungere XI, 708,

. . . . ventosa ferat cui gloria laudem.

XII, 22 sgg.

È la rappresentazione dei superbi, nei bassorilievi sulla terra.

Nello studio anzi citato ebbi a notar la

[1]) Cf. E. PROTO, *Per due acrostici nella Commedia ecc.* in *Giornale dantesco*, quadd. VII-VIII.

derivazione di questo luogo dai dipinti del tempo di Didone in Virgilio (*Aen.* I, 466 sgg.), scrivendo: « In Virgilio sono sette quadri della guerra troiana, come in Dante sono dei quadri staccati, ma riguardanti lo stesso argomento della superbia punita. E Virgilio introduce Enea con Acate a contemplare quei quadri, come qui Dante sè stesso con Virgilio. Dante:

Si vid' io là, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza:

come Virgilio, I, 445-6:

Artificumque manus inter se operumque laborem
Miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas, ecc.;

concetto, che si ripete in fine della descrizione dantesca (64-6):

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch' ivi
mirar farieno ogn' ingegno sottile?

che ripete anche il concetto virgiliano (494-5):

Haec dum Dardanio Aeneae miranda videtur,
Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno, ecc.

E come qui Enea resta sospeso ed è tolto dalla sua meditazione dalla venuta di Didone: così Dante resta sospeso (v. 78), pensando alla superbia umana, finchè dalla sua meditazione non lo trae Virgilio. Ma c' è di più: Virgilio introduce la rappresentazione così; Namque videbat, come Dante *Vedea:* e come Virgilio distingue le rappresentazioni con « Hac.... Hac », e poi in seguito Parte alia; così Dante ha « *da un lato.... dall' altra parte* ». Virgilio, dopo il videbat, ha un adgnoscit: e poi presenta un altro gruppo, descrivendo direttamente la rappresentazione: « Parte alia fugiens.... »: ma aggiunge, in parentesi, la esclamazione Infelix puer; come in Dante, dopo il gruppo con *vedera,* viene il gruppo cominciante con l'esclamazione *O,* seguita da aggettivo di compatimento. Più giù, Virgilio introduce direttamente l'azione: Interea ad templum ecc., e Ter circum; come in Dante è presentata l'azione nel gruppo, che comincia con *Mostrava.* Virgilio ripete i tre modi, cominciando con l'esclamazione: Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo Ut spolia, ut currus ecc.; segue poi con l'adgnovit; e finisce con la rappresentazione diretta: « Ducit, ecc. ». Così in Dante si ripetono le tre forme nell'ultima terzina: dove è espressa la ruina di Troia, la quale ci rimanda direttamente alla descrizione virgiliana ».

Mi è piaciuto riportar questo brano di quel mio articolo: perchè mi sembra che rilevi una fonte importante di un importante luogo dantesco.

XII, 89-90:

Biancovestito, e, nella faccia, quale
Par, tremolando, mattutina stella.

A questo luogo si citano soltanto versetti biblici. Cfr. *Aen.* VIII, 589-91:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda....
Extulit os sacrum coelo tenebrasque resolvit.

Seneca, *Hipp.* 749-52:

Qualis est primas referens tenebras
Nuncius noctis, modo lotus undis
Hesperus, pulsis iterum tenebris
Lucifer idem.

Seneca, *Medea,* 99-100:

. . . . sic nitidum iubar
Pastor luce nova roscidus aspicit....

Seneca, *Herc. Oetaeus,* 238-9:

Et fulsit Iole, qualis innubis dies,
Purumve claris noctibus sidus micat....

Ma tutti questi luoghi sono vinti dai due meravigliosi versi danteschi!

XIII, 109-11:

Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata: e fui, degli altrui danni,
Più lieta assai, che di ventura mia.

Per tutto questo luogo dell'invidia il D'Ovidio[1]) rimanda alle *Metam.* II, 701 sgg.: ma si conf. anche Stazio, *Theb.* II, 16 sgg.;

. . . . Unus ibi ante alios, cui laeva voluntas
Semper et ad superos (hinc et gravis exitus aevi)
Insultare malis rebusque aegrescere laetis....

XIV, 1 sgg.

Chi è costui, che il nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia, ecc. ecc.

Quello stesso spirito invidioso, che abbiam visto nella *Theb.* II, 19 sgg.:

Vade, ait, o felix, quoscumque vocaris in usus....
Heu dulces visure polos solemque relictum ecc.;

che ricorda l'invocazione dantesca (10): « O anima che fitta, Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai ecc. ».

XIV, 82-4:

Fu il sangue mio, d'invidia, sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Ovidio, *Metam.* II, 809-11: 780-81:

Felicisque bonis non secius uritur Herses,
Quam quum spinosis ignis supponitur herbis:
Quae neque dant flammas, lenique vapore [cremantur....
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum....

XIV, 131 sgg.

Folgore parve, quando l'aere fende....
E fuggío come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Virgilio, *Aen.* VIII, 391-2:

Non secus atque olim, tonitru quum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.

XV, 1-3:

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza.

Questo passo non fu sinora spiegato a dovere. Le varie interpretazioni si possono vedere nello Scartazzini lipsiense. Gli antichi commentatori credettero che per la *spera* il Poeta intendesse il raggiamento del sole, e la riverberazione, o la riflessione de' raggi di questo pianeta, a forma di una legge particolare. Ma si osservò che, presso gli antichi astronomi e presso il poeta, *spera* ha sempre il significato di uno dei cieli del sistema astronomico; oltre che, la regolarità del riverbero o riflessione non ha relazione col fanciullo che scherza. Quindi, s'intese del cielo in generale, e specialmente di quello del sole: spiegando il v. 3 solo col moto continuo, che caratterizza lo scherzo dei fanciulli. Il D'Aquino modificò la opinione degli antichi così: « Si paragona al fanciullo che scherza il medesimo sole, quando i suoi raggi col riverbero ne' corpi diafani cagionano quel risalto o raggiramento di luce, che pur scorgesi ne' corpi opachi.... ». Ma non trovò fortuna. Ultimamente il general Pedrazzoli[1]) modificò ancora questa opinione, nel senso che, poichè dal sole discende la luce ai mortali, e la luce emana da Dio, ed è dal sole, a guisa di specchio, riflessa su e giù, nell'emisfero boreale e nell'australe; il sole altro non fa, se non muover lo specchio, che trasmette i raggi dell'*alto Sole* (che è Dio), facendoli piovere or qua or là, come il fanciullo fa con lo specchio, riflettendo qua e là i raggi del sole sugli oggetti.

Questa spiegazione è stata fortunatissima, perchè è stata dichiarata ottima da quasi tutti i critici: eppure essa non mi ha convinto. E la ragione è questa, che la fonte della similitudine dantesca è in Virgilio (*Aen.* VII, 378-83):

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habena
Curvatis fertur spatiis; stupet inscia supra
Impubesque manus, mirata volubile buxum;
Dant animos plagae....

[1]) D'OVIDIO, *Il Purgatorio* ecc. p. 200.

[1]) *La sfortuna d'un bel verso della D. C.* Roma, Casa ed. it., 1904.

Or, questa similitudine spiega la dantesca: e mostra che può riferirsi alla sfera del cielo, che sempre gira, non al sole, che riflette i raggi qua e là. Se si tratta del cielo in generale o di quello del Sole, non è il caso, qui, d'indagare.

XVIII, 77-8:

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle, a noi, parer più rade....

E quasi non ho il coraggio di citare, accanto a questa, la divina similitudine del *Parad.* XXIII, 25-7: *Quale ne' plenilunii sereni* ecc.

Si cita solo, per quanto io sappia, Orazio, *Epod.* XV. 1. Si aggiunga:

Orazio, *Carmina*, I, XII, 46-8:

. . . . micat inter omnes
Iulium sidus, velut inter ignes
Luna minores

Seneca, *Hippolitus*, 743 sgg.

Pulcrior tanto tua forma lucet
Clarior quanto micat orbe pleno,
Cum suos ignes coeunte cornu
Iunxit, et curru properante pernox
Exerit vultus rubicunda Phoebe:
Nec tenent stellae faciem minores.

Seneca, *Medea*, 96-8.

Et densi latitant Pleiadum greges,
Cum Phoebe solidum lumine non suo
Orbem circuitis cornibus alligat.

XIX, 34-5:

Io mossi gli occhi; e il buon maestro: Almen tre
Voci t'ho messe, e dicea: surgi e vieni!

È in pratica l'avvertimento dei *Disticha Catonis* I, 2 [1]):

Plus vigila semper neu somno deditus esto;
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

XIX, 118-120:

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia, qui a terra il merse.

[1]) *Poetae latini minores*, III, 205 sgg.

Persio, *Satira* II, 61:

O curvae in terras animae, et coelestium inanes!

In un prossimo studio, sulla pena degli avari nel *Purgatorio*, mostrerò l'importanza di questo riscontro.

XX, 43:

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana, tutta, aduggia....

Seneca, *Oedipus*, 542-3:

Medio stat ingens arbor, atque umbra gravi
Silvas minores urget....

XXI, 46 sgg.:

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade....

cf. XXVIII, 97-102.

Si cita un luogo di Virgilio; oltre il luogo di Stazio (*Theb.*, II, 32 sgg.), già citato, cf. *Phars.* II, 269 sgg.:

Fulminibus propior terrae succenditur aer,
Imaque telluris ventos tractusque coruscos
Flammarum accipiunt: nubes excedit Olympus
Lege deum. Minimas rerum discordia turbat:
Pacem summa tenent.... [1]).

XXII, 64-65:

Ed elli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte [2])

XXXI, 140-1:

Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna....

Il Tommaseo cita, per quest'ultimo luogo, il principio del *Prologo* di Persio: Nec fonte labra prolui caballino.... Meglio citare anche il seguito, ove è anche il concetto della fatica, in quel *Heliconidasque* pallidamque Pirenen, che si riferisce « ad studium seu pallorem poetarum labore contractum ».

[1]) Un riscontro più importante assai citerò per XXVIII, 97-102.

[2]) Avverte qui giustamente il Torraca: « Non si confonda il Castalio (*Par.*, I, 13-15) col fonte Pegaseo (l'Ippocrene) dell'Elicona (*Purg.* XXIX, 40) ». Ma vedremo che forse per Dante la distinzione non ha valore!

Potrei citare, pel secondo passo. Stazio, *Theb.* IV, 37-38:

> . . . . neque enim altior ulli
> Mens hausto de fonte venit....

Ma pel primo passo è da citarsi Virgilio, *Bucolica,* VI, 64-65:

> Tum canit, errantem Permessi ad flumina Gallum
> Aonas in montis ut duxerit una sororum....

XXIII, 67 sgg.

> *Di bere e di mangiar n'accende cura*
> *L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo*
> *Che si distende su per la verdura....*

Cf. XXIV, 103 sgg.

> *Parvemi i rami gravidi e vivaci*
> *D'un altro pomo, e non molto lontani....*
> *Vidi gente, sott'essi, alzar le mani,*
> *E gridar non so che verso le fronde....*

È la pena di Tantalo, evidentemente! E si citan Virgilio e Ovidio. Il Torraca, al secondo punto, ha citato Seneca, *Thiestes,* 152 sgg.

Questo brano di Seneca è veramente importante, anche pel primo punto, (149 sgg.):

> Hos aeterna fames proseguitur cibos,
> Hos aeterna sitis: nec dapibus feris
> Decerni potuit poena decentior.
> Stat lusus vacuo gutture Tantalus,
> Impendet capiti plurima noxio
> Phineis avibus praeda fugacior.

E segue il brano citato dal Torraca. Or, gli ultimi due versi non hanno potuto ispirare il principio del c. XXIII:

> *Mentre che gli occhi, per la fronda verde,*
> *Ficcava io così, come far suole*
> *Chi, dietro agli uccellin, sua vita perde...?*

XXIV, 3:

> *Sì come nave pinta da buon vento....*

Seneca, *Thiestes,* 438-9:

> Sic concitatam remige et velo ratem
> Aestus, resistens remigi et velo, refert.

Seneca, *Phoenissae,* 429-30:

> . . . . qualis insano ratis
> Premente vento rapitur....

Seneca, *Oedipus,* 882-6:

> Fata si liceat mihi
> Fingere arbitrio meo.
> Temperem Zephyro levi
> Vela, ne pressae gravi
> Spiritu antennae tremant.

XXVI, 34-6:

> *Così per entro loro schiera bruna,*
> *S'ammusa l'una con l'altra formica.*
> *Forse a spiar lor via e lor fortuna.*

Si citano *Aen.*, IV, 402 sgg.: *Metam.* VII, 623 sgg. Si aggiunga: Ovidio, *Artis Amatoriae,* I, 93-4:

> Ut redit itque frequens longum formica per agmen,
> Granifero solitum quum vehit ore cibum.

XXVII, 76 sgg.:

> *Quali si fanno, ruminando, manse*
> *Le capre, state rapide e proterve*
> *Sopra le cime, avanti che sien pranse,*
> *Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,*
> *Guardate dal pastor, che, in su la verga,*
> *Poggiato s'è, e lor poggiato, serve:*
> *E quale il mandrian, che fuori alberga,*
> *Lungo il peculio suo queto, pernotta,*
> *Guardando perchè fiera non lo sperga....*

Si cita solo, pel secondo quadretto, *Georgiche,* IV, 433 sgg. Si confronti:

Virgilio, *Bucolica,* VII, 1 sgg.

> Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
> Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in [unum,
> Thyrsis ovis, Corydon distentas lacte capellas....
> Et si quid cessare potes, requiesce sub umbra:
> Huc ipsi potum venient per prata iuvenci:
> Hic viridis tenera praetexit arundine ripas
> Mincius, eque sacra resonant examina quercu.

Ma è strano che questo punto trovi confronto in un poemetto virgiliano (?), che si dice certamente non conosciuto da Dante, il *Culex,* 97 sgg.:

> Talibus in studiis baculo dum nixus apricas
> Pastor agit curas....
> Et iam' compellente vagae pastore capellae
> Ima susurrantis repebant ad vada lymphae,
> Quae subter viridem residebant caerula muscum.
> Iam medias operum partis evectus erat Sol:
> Cum densas pastor pecudes cogebat in umbras:

Et procul adspexit luco residente virenti....
At circa passim fessae cubuere capellae,
Excelsisque super dumis: quos leniter adflans
Aura susurrantis possit confundere venti.
Pastor, ut ad fontem densa requievit in umbra....

XXVII, 91 sgg. È l'ultimo sogno di Dante, il sogno di Lia, che prelude, nella forma, all'apparizione di Matelda. Il Vaccaluzzo [1], parlando del sogno dell'aquila (*Purg.* IX, 10 sgg.), lo vuole ispirato dal sogno di Enea nel l. VIII, 26 sgg., dell'*Eneide*. Ma le somiglianze, ch'ei vi nota, sono generali ai tre sogni danteschi; mentre manca la somiglianza sostanziale. Poichè egli mette in relazione, non quello che sogna Dante, ma quello che accade realmente a Virgilio, col sogno di Enea. Nè è predetta cosa alcuna nel sogno dantesco, come in quello virgiliano. Se qualche sogno dantesco si dovesse mettere in relazione col sogno virgiliano, sarebbe proprio il presente.

Il principio del sogno virgiliano (VIII, 26-7):

Nox erat et terras animalia fessa per omnis
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat....

trova confronto nella similitudine, che abbiamo esaminata poc'anzi. In Virgilio è il dio Tiberino, che predice ad Enea quello che troverà, svegliato; in Dante, Lia non predice, ma essa stessa è la predizione di Matelda: finalmente, così finisce il sonno virgiliano (67-8):

Dixit, deinde lacu Fluvius se condidit alto
Ima petens. Nox Aenean somnusque reliquit.
Surgit et aetherii spectans orientia solis....

E il sogno dantesco (109-13):

E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto, ai peregrin, surgon più grati....
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io leva' mi....

XXVII, 97-9:

Giovane e bella, in sogno, mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:....

[1]) VACCALUZZO, *Op. cit,*, p. 187, nota.

Abbiam detto che questo prelude all'apparizione di Matelda (XXVIII, 40 sgg.):

Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via....
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna, che balli,
E, piede innanzi piede, a pena mette;
Volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli....
Ella ridea dall'altra riva, dritta,
Traendo più color, con le sue mani,
Che l'alta terra, senza seme, gitta.

Dante stesso qui svela la fonte, quando dice (49-51):

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette,
La madre lei, ed ella primavera.

E perciò si cita comunemente l'episodio di Proserpina, come è raccontato nelle *Metamorfosi* (V, 391 sgg.). Solo il Tommaseo, se non erro, ai vv. 67-69 cita un distico dei *Fasti*. Or bene, io credo, che anche questo luogo serva a dimostrar che Dante conoscesse i *Fasti* di Ovidio. Perchè in essi son parecchie idee dantesche (*Fastorum,* IV, 425 sgg.):

Filia, consuetis ut erat comitata puellis,
Errabat nudo per sua prata pede.
Valle sub umbrosa locus est, adspergine multa
Uvidus ex alto desiliensis aquae.
Tot fuerant illic quot habet natura colores:
Pictaque dissimili flore nitebat humus....
Illa legit calthas: huic sunt violaria curae;
Illa papavereas subsecat ungue comas.
Has, Hyacinthe, tenes: illas, Amarante, moraris:
Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amant.
Plurima lecta rosa est; et sunt sine nomine flores:
Ipsa crocos tenues liliaque alba legit.

Benchè nelle *Metamorfosi* campeggi sola la figura di Proserpina, i molti diversi fiori sono qui: è qui l'accenno al piede di lei, è qui la figura dei *colori* pei fiori, dei quali era *pinta* tutta la sua via. Adunque, Dante, insiem con le *Metamorfosi,* tenne presenti, e forse più, i *Fasti.*

XXVII, 130:

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte....

Altre volte [1]) ebbi ad occuparmi dell'accoppiamento frequentissimo di questi due vocaboli, e citai, oltre i prosatori, Orazio (*Ad Pisonis*, 295), Ovidio (*Metam.*, III, 158-9) e Persio (*Prologo*, 10). Ora aggiungo:

Ovidio, *Heroides*, XV, 83-4:

Sive abeunt studia in mores: artisque magistra,
Ingenium nobis molle Thalia facit.

Ovidio, *Tristium*, V, I, 27:

Non haec ingenio, non haec componimus arte....

XXVIII, 7 sgg.:

Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra getta il santo monte:
Non però, dal lor esser dritto, sparte
Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia, l'ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime....
Ed ecco, più andar mi tolse un rio,
Che, inver sinistra, con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che 'n sua riva uscìo.
Tutte l'acque, che son, di qua, più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegna che si mova bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole, ivi, nè luna.

Di questa splendida descrizione si sono additati alcuni riscontri: prima, la descrizione virgiliana degli Elisii; poi, quella, calzantissima, del prato, ove fu rapita Proserpina, a cui Dante espressamente rimanda; finalmente, alcuni luoghi qua e là di frasi o di versi. Qualcosa spero di aggiungervi io. Anzitutto, per la descrizione generale del luogo sarà bene riportar la descrizione di Lattanzio, al principio del suo *Carmen de Ave Poenice*, a cui siamo ricorsi, e fruttuosamente, nel XXIV dell' *Inferno*:

[1]) *Sulla composizione dei Trionfi*, 46; *Rassegna critica della lett. it.*, IX, 116-117.

Est locus in primo felix oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli,
Nec tamen aestivos hiemisve propinquus ad ortus,
Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planities tractus diffundit apertos,
Nec tumulus crescit nec cava vallis hiat,
Sed nostros montes, quorum iuga celsa putantur,
Per bis sex ulnas imminet ille locus.
Hic solis nemus est et consitus arbore multa
Lucus perpetuae frondis honore virens.
Cum Phaethonteis flagrasset ab ignibus axis,
Ille locus flammis inviolatus erat;
Et cum diluvium mersisset fluctibus orbem
Deucalioneas exsuperavit aquas.
Non huc exsanguis Morbi, non aegra Senectus
Nec Mors crudelis nec Metus asper adest,
Nec Scelus infandum nec opum vesana Cupido
Aut Ira aut ardens caedis amore Furor;
Luctus acerbus abest et Egestas obsita pannis
Et Curae insomnis et violenta Fames.
Non ibi tempestas nec vis furit horrenda venti
Nec gelido terram rore pruina tegit;
Nulla super campos tendit sua vellera nubes
Nec cadit ex alto turbidus umor aquae.
Est fons in medio, quem vivum nomine dicunt,
Perspicuus, lenis, dulcibus uber aquis;
Qui semel erumpens per singula tempora mensum
Duodecies undis inrigat omne nemus.

Certo, in Virgilio e in Ovidio abbiamo parecchi elementi della descrizione dantesca: ma ne abbiamo quanti ve ne sono qui? Qui c'è tutto, si può dire: il luogo delizioso, aperto, su di un alto monte, tanto alto da superar tutti i nostri monti, e su cui non puote nè pianto, nè affanno, nè esalazione d'acqua e di terra, nè tempesta dello spirito, nè della natura (cfr. vv. 91-102); ma v'è sempre eterna primavera, eterno riso e dolce giuoco. E la foresta sempre verde, e il puro fonte? Ma v'è di più! La meravigliosa terzina (vv. 16-18): *Ma con piena letizia, l'ôre prime ecc.*, è qui, nella descrizione della Fenice, che aspetta l'alba (43-6):

Atque ubi sol pepulit fulgentis limina portae
Et primi emicuit luminis aura levis,
Incipit illa sacri modulamina fundere cantus
Et mira lucem voce ciere novam....

Un altro bel riscontro con lo stesso carme vedremo nel *Paradiso*: per ora basta.

(Continua) *E. Proto.*

Il VII Congresso Fiorentino

DELLA FEDERAZIONE DEGLI INSEGNANTI

E LA SCUOLA CLASSICA

L'impressione che tutti, quanti abbiamo seguito con diligenza ed attenzione i lavori del VII Congresso della Federazione Nazionale fra gli Insegnanti delle Scuole Medie, abbiamo riportato, è che pochi congressi sieno stati altrettanto proficui e seri e dignitosi come questo, durato quattro giorni, nei quali il problema della scuola fu sviscerato ed esaminato amorosamente in tutte le sue parti. Veramente non sarebbe stato impossibile ritenere che il Congresso si sarebbe occupato un po' più degli interessi professionali degli intervenuti o della grande massa di federati che si era fatta soltanto rappresentare. Invece tutti seppero fare astrazione dai loro desiderî e, pur troppo!, dai loro bisogni, per dedicare la propria attività e la propria esperienza a quell'unico problema, da cui si intendeva, senza bisogno che s'esprimesse a parole, che dipende la cultura e, per conseguenza, l'avvenire d'Italia. E fu un gran bene, di fronte alla coscienza dei congressisti come di fronte alla cosiddetta opinione pubblica. Poichè da molto tempo alcuni credono, ed a torto, che la classe professorale (e non quella dei soli insegnanti secondari!) sia composta da una categoria di certi lupi affamati, pronti solo a gridare che vogliono aumentati gli stipendi o diminuito quel numero massimo di lezioni che debbono raggiungere per godere del trattamento di paterno favore di cui vengon gratificati dal governo, in particolar modo rispetto agli altri impiegati dello Stato; ma è da sperare che ora quei tali si saranno ricreduti, o saranno sulla buona via di ricredersi. Ad ogni modo è bene ricordare che, fatta eccezione pel discorso del Presidente Moro in occasione della inaugurazione dei lavori, una sola seduta delle sette in cui si svolsero i lavori del Congresso, fu dedicata ad interessi di classe, e che anche in essa non vennero mai dimenticate le più alte finalità della scuola e della cultura. Io non starò qui a far le lodi della condotta tenuta dai congressisti, i quali vollero dimenticare se stessi, per dedicarsi a risolvere questioni da cui, in avvenire più o meno prossimo, potranno trarre solo pochi vantaggi d'ordine morale; tanto più che potrei cavarmela facilmente con un po' della solita retorica. Constato il fatto, e dico che di esso tutti possiamo esser lieti.

Sarebbe qui inutile parlare distesamente dei lavori del Congresso; chiunque non aborrisca dalla lettura delle gazzette deve esserne bene informato, mentre un periodico come il nostro, che vede la luce solo a lunghi intervalli di tempo, non può recare le notizie fresche dei giornali quotidiani. Ma sarà bene fare, come si dice, un po' di bilancio.

Anzitutto dobbiamo constatare un fatto confortante. Dalle discussioni fatte e dai voti emessi sono apparse due cose, le quali non possono non farci piacere: prima la bontà della scuola classica, bontà intrinseca dovuta alle materie che vi s'insegnano e vi s'imparano, od almeno dovrebbero impararvisi, ed ai metodi più moderni e razionali di insegnamento, cui si deve se il nostro Ginnasio-Liceo dà ancora buoni frutti, malgrado difetti e deficenze che non è lecito nascondersi e che dobbiamo correggere; poi la vittoria assoluta della più gran parte dei desiderî espressi nei nostri convegni di Firenze, di Roma e di Milano. Ho sentito dire da qualcuno che il Congresso ha segnato la disfatta dei classicisti. Niente di più falso, se consideriamo il contenuto e non la forma sola delle deliberazioni. È vero che può nascere equivoco dall'essere stata rifiutata la tesi sostenuta con tanto calore di bella eloquenza e di intima persuasione dal nostro Calò, non doversi cioè ammettere che un giovane possa frequentare un corso qualsiasi di studi uni-

versitari, se prima egli non ha fatto un corso regolare di studi, di cui sia parte non ultima, anzi principale, il Latino. Ma questa tesi, che per il Calò, sincero fautore della scuola classica odierna come unica possibile scuola di cultura generale, tanto che, evidentemente egli ammette un Liceo moderno con Latino e senza Greco solo come minor male di fronte alla, per lui, minacciata possibile istituzione di una scuola senza lingue classiche; questa tesi, dico, contiene un assurdo. Per essa infatti, ove fosse portata alle sue estreme conseguenze, si verrebbe a dire che i giovani usciti dall' Istituto Tecnico si debbono trovar preclusa la strada a qualsiasi facoltà universitaria. Ora ciò è insostenibile in teoria ed in pratica; in teoria perchè nessuno può negare che un buon ingegnere non possa anche esser digiuno di Latino e di Greco, per quanto a causa di questa mancanza venga a soffrirne la sua cultura generale, che non potrà mai pareggiare, neanche a costo di grandi sforzi, quella offerta dal Ginnasio e dal Liceo; in pratica, perchè essa non implica una riforma, bensì una specie di catenaccio, non modifica ma taglia, non cura ma estirpa una parte non ammalata del tutto. Questo finchè si parla di ingegneri usciti dalla sezione fisico-matematica dell'attuale istituto tecnico; per gli avvocati, i medici, ed, *a fortiori*, i professori è un altro paio di maniche. Però, anche se, come il Congresso ha domandato, le porte di tutte le facoltà universitarie venissero spalancate a tutti coloro i quali usciranno da una futura scuola moderna senza avere imparato nè le declinazioni latine nè l'alfabeto greco, noi non dobbiamo nutrire timori per la sorte delle facoltà che avviano a professioni liberali di carattere non strettamente tecnico. Infatti, pur quando saranno, se saranno, instituite quelle facoltà di filologia moderna che tutti invocano, e di cui si sente oggi più che mai il bisogno ed addirittura la necessità, è lecito credere che a nessuno verrà in mente di poter divenire filologo, classico o moderno che sia, senza avere prima acquistato una solida base di cultura classica. Perciò è bene domandare fin da ora che nelle instituende facoltà gli studî non sieno condotti avanti in modo da darci dei discreti commessi viaggiatori, o interpreti di piazza, o camerieri d'albergo. Dobbiamo invece pretender che le discipline da imparare sieno organizzate in modo da dare affidamento di piena serietà e severità scientifica. E sarebbe inutile ripetizione di quel che è già stato detto tante volte, il fermarsi a dimostrare come gli studenti di medicina, e tanto più quelli di legge, si troverebbero a disagio se non conoscessero bene il Latino ed anche, sebbene questo possa parer più lontano dei loro propri bisogni immediati, il Greco.

Inoltre la tesi del Calò è già stata sorpassata nel tempo e nella coscienza dei classicisti più illuminati. Fin dal Convegno nostro di Firenze era stato fatto un voto affinchè si istituissero scuole nuove che dessero adito all'università. Sicchè se il Congresso attuale ha fatto suo questo voto, noi non dobbiamo affatto riguardar ciò come una sconfitta, bensì, se la logica non è un'opinione vana, come una vittoria. Aggiungiamo a tutto questo il voto, approvato all'unanimità, per l'abolizione dell'esame di maturità e dell'opzione fra il greco e la matematica; e vedremo come questa vittoria ben possa definirsi completa.

Completa essa sarebbe stata veramente anche così; ma il rifiuto incondizionato di ogni specie di scuola unica, l'ha resa anche migliore e più, mi si passi la parola, strepitosa.

Confesso che dopo la strenua campagna fatta da alcuni anni da non pochi insegnanti in favore della scuola unica, dopo aver saggiato un po' gli umori dei congressisti, e soprattutto per effetto della tendenza mostrata negli ultimi tempi dal giornale *La Corrente*, mi ero formato l'opinione che la scuola unica sarebbe stata o approvata o rifiutata con solo una piccola differenza di voti.

Invece il Congresso fu esplicito, e la proposta di una scuola unica, con o senza latino, per due o più ordini di scuole, ebbe contro di sè una maggioranza addirittura schiacciante. Non valse la eloquenza elegante ed un po' capziosa del Nicoli, nemicó dichiarato del Latino: non valse la parola calda del Mancini, il quale non vede salvazione all'infuori del Latino: il Congresso disse chiaramente di non volerne sapere di nessuna specie di minestrone alla milanese, dove ogni sorta di verdura e di legumi faccia bella mostra di sè accanto al lardo ed alla pasta. Il merito della risoluzione presa dal Congresso si deve soprattutto al discorso bellissimo e misuratissimo del Salvemini, il quale mostrò a nudo tutti i difetti e tutte le intemperanze di una scuola, in cui dovrebbero studiare insieme i futuri professionisti ed i futuri operai o piccoli impiegati. Io non vorrei che queste mie parole potessero venire fraintese, nel senso che il Congresso abbia ritenuto dannosa alla scuola la promiscuità di alunni, qualunque sia la classe sociale alla quale appartengono. Anzitutto, in una seduta precedente era stato chiaramente detto che in ogni ordine di scuole bisogna lasciare aperte delle porte laterali per permettere il passaggio dall'uno all'altro, agli alunni meritevoli. Sicchè, se un giovane dimostra attitudini scarse per gli studi che ha intrapreso, o speciali per altri studi, cui non l'ha destinato la famiglia (poichè fu ben detto che fino ad una certa età non mai i giovani, ma le famiglie stabiliscono il corso di studi per i figli), potrà sempre passare dalle scuole professionali, a quelle di cultura, o viceversa. E poi, a chi dicesse non essere consono al moderno spirito di democrazia il non permettere che il primo grado di studi sia comune a tutti i giovani, potremo rispondere non essere democratico il contrario. Infatti, la democrazia vuole e deve dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno: e dare il latino, e con esso una cultura disinteressata a chi sarà operaio o piccolo impiegato è contrario alla sua essenza ed alle sue leggi: viceversa negare il latino e la cultura disinteressata fin da principio a chi sarà seguace di una professione liberale, sarebbe opera demagogica e non democratica. E non voglio nè posso fermarmi a mostrare tutta l'inutilità, la vanità, il danno della scuola unica postelementare simile o alle scuole elementari stesse, o al nostro Ginnasio, o alla scuola Tecnica; rovinosa in ogni caso. Non farei che ripetere quello che è stato detto dagli avversari di essa fino dal nostro primo Convegno fiorentino, il quale pose le solide basi a qualsiasi riforma scolastica. Mi preme piuttosto rilevare che, in fondo, la diatriba del Nicoli non fu se non una lepida critica di certi metodi ancora in uso in alcuna delle scuole dove si impara Latino; metodi (questo il Nicoli non volle dire) antiquati, e messi ormai negli armadi contenenti le collezioni del passato dalla massima parte degli insegnanti giovani e consci della loro missione educativa. Dal suo discorso apparve nient'altro che questo: come siano, cioè, dannosi alla scuola quei procedimenti di certi insegnanti, per cui tutto si ferma alla lettera e non penetra lo spirito. Ma ciò che egli disse fu troppo ben confutato dal Mancini (unicista, pur troppo, anche lui), e questi mostrò tanto facilmente assurda l'accusa di immoralità lanciata dal Nicoli agli autori latini, che davvero non saprei qui riprendere l'argomento, e rubare inutilmente dello spazio al nostro *Bullettino*.

Dunque, concludendo: Scuola classica così com'è, pur con le leggiere modificazioni necessarie per lo spirito dei tempi nuovi; abolizione della maturità: abolizione della funesta opzione; niente scuola unica; istituzione di nuove scuole di cultura, ben distinte fin da principio da quelle classiche propriamente dette e da quelle professionali. E che cos'altro ha domandato la nostra Società nei suoi Convegni? E che cos'altro vogliono e domandano incessantemente da

cinque anni i classicisti? Si vorrebbe una vittoria più grande di questa? O che cosa desideravano i nostri avversari per dichiararsi sconfitti? E come può dirsi, in buona fede, che essi ci hanno battuto? Via, siamo sinceri, da una parte e dall'altra, e confessiamo che i classicisti ormai, pure avendo fatto tutte le concessioni loro possibili ai modernisti, sono padroni del campo scolastico, grazie alla bontà della loro causa ed al buon senso di quanti maestri o no, sentono e sanno il valore delle scuole e dell'istruzione nazionale.

Non è possibile qui intrattenersi a discorrere degli Istituti Tecnici e delle Scuole normali, dei loro difetti e delle modificazioni loro necessarie, se si vuole che fruttino, e fruttino bene, in un avvenire più o meno lontano. Questi argomenti, pur tanto gravi e ricchi d'interesse in sè, porterebbero troppo lontano e sono anche non intimamente connessi con gli scopi e gli ideali della nostra Società. Mi basterà dire che, se per questi ordini di scuole le cosiddette competenti autorità vorranno far proprie le conclusioni dei Relatori e del Congresso, grandi vantaggi ne verranno a tutta la nostra istruzione professionale.

**

Come si può ora misurare quale sia l'influsso esercitato dalle discussioni precedenti sulle deliberazioni del Congresso? Già l'ho detto; un po' di merito ce l'ha il buon senso degli intervenuti, stanchi, p. es., di sentirsi cantare su tutti i toni che la scuola unica è una specie di Ferro-China Bisleri, pronto a dare la salute a chi non l'abbia. Ed un altro po' di merito appartiene ai recenti convegni federali, come quelli di Perugia, di Padova, di Sessa Aurunca, tenuti nello scorcio dell'anno passato o sul principio di questo. Ma il grande merito appartiene soprattutto a due organi i quali hanno pesato fortemente sull'opinione pubblica; la rivista *I Nuovi Doveri*, diretta dall'infaticabile Lombardo-Radice, vero apostolo del classicismo e della Scuola in tutte le sue estrinsecazioni, e *last but not least*, la nostra Società, coll'opera indefessa dei suoi Convegni, del *Bullettino*, degli uomini che sono suo onore e suo vanto, come vanto della scuola e della scienza d'Italia.

Ed ora? Guardiamo di non addormentarci, e di non riposare sugli allori, almeno finchè non si conoscano chiaramente gli umori di quella famigerata Commissione Reale, che da più anni dorme il sonno profondo — non del giusto. Nella Relazione, promessa o minacciata prossima, è insito un gran pericolo, di confusionismo e di poca larghezza di vedute, se almeno si può stare a quel che ne è trapelato finora. E noi dobbiamo combatterla in ogni modo, senza tregua e senza quartiere. Finchè essa non sia conosciuta, sarà bene di continuare a lavorare; magari sarà opportuno di mettere gli stessi argomenti all'ordine del giorno del nostro prossimo Convegno di Palermo. Bisogna battere il ferro finchè è caldo; e colpire il chiodo finchè non è penetrato tutto nel legno.

Aquila, ottobre del 1909.

Nicola Terzaghi.

Una recente storia dell'antichità

**

Nell'anno 1884 usciva alla luce il primo volume della *Geschichte des Alterthums* di Edoardo Meyer, con cui si coloriva il disegno a grandi linee di una rappresentazione ampia ed organica delle antiche civiltà, dal cui complesso non si può isolare il mondo classico senza oscurare almeno l'intelligenza dei suoi inizi. Nessuno più di Edoardo Meyer era adatto a intraprendere un lavoro di così vaste proporzioni: fornito di una preparazione filologica profonda e varia da trattare con la stessa competenza un testo greco e un documento egizio o babilonese, dotato d'una felice penetrazione nel cogliere le cause intime del movimento storico, d'una sicura comprensione dei fatti sociali ed economici: erudito, cri-

tico e ricostruttore nello stesso tempo, poteva accingersi a un lavoro di sintesi così ardito con la coscienza di aver ben ponderato *quid valeant humeri* e con la certezza di non incontrare la sorte infelice del figlio di Dedalo. Infatti alla distanza di quasi un decennio apparve il secondo volume, e dopo la sosta di circa sei anni si succedettero con meravigliosa rapidità altri tre volumi, con l'ultimo dei quali si giungeva sino all'effimera egemonia tebana in Grecia e alla catastrofe di Dionisio II. Sono questi due momenti culminanti nella vita della nazionalità ellenica, e acconci a chiudere un ciclo storico, per quanto si possa parlare di conclusione in un ordine di fenomeni in cui manca ogni soluzione di continuità. Ma lo studioso di intelletto poderoso e di operosità infaticabile aveva deliberato di non arrestarsi, facendo qua e là accenni all'ulteriore trattazione, per la quale parecchi lavori preparatori facevano presentire che la simmetria della trama e la vigoria del pensiero avrebbero assicurato l'armonia di linee a tutto l'edificio continuatosi a lunghi intervalli di tempo.

Nondimeno in un'opera di un piano così vasto, che richiede anni ed anni per la progressiva attuazione, basta non di rado l'incremento della letteratura critica per rendere antiquata una parte del lavoro: immaginiamo quale effetto dovesse produrre l'accrescimento prezioso e talvolta insperato dello stesso materiale storico e archeologico. In Egitto grazie alle solerti e indefesse indagini del De Morgan, del Flienders Petrie, del Naville, di altri, si discopre una civiltà, che da certi usi persistenti nell'Egitto faraonico si poteva intravvedere, ma non se ne aveva la documentazione: una civiltà neolitica quale la troviamo in tutti i paesi di Europa, che si disputa se appartenga agli antenati degli Egizi faraonici o ad una popolazione sulla quale gli invasori dell'Asia si sarebbero sovrapposti. Neanche l'oriente asiatico è stato avaro di grate sorprese, e basti ricordare la scoperta della biblioteca d'Assurbanipal e del codice di Hammurabi (o *Chammurabi*). Ma soprattutto gli scavi di Creta e delle Cicladi, d'importanza anche maggiore di quelli felicemente iniziati dallo Schliemann nella Troade, e con più rigore di metodo proseguiti dal Dörpfeld, bastano a capovolgere molte idee tradizionali circa l'origine della civiltà ellenica e gli impulsi sotto i quali questa si sarebbe avviata pel suo corso luminoso diffondendo in altre nazionalità i suoi frutti e fecondando i germi delle attività indigene.

Se la persuasione dell'autogenesi della civiltà ellenica viene in seguito ai risultati dell'esplorazione archeologica a subire molte limitazioni e modificazioni, è pur vero che dalla rivelazione del mondo egeo-preellenico è stato definitivamente debellato ogni domma di origini esotiche di molti concetti religiosi e mitologici, e un nuovo orientamento si è già affermato nelle ricerche sulla preistoria greca. Pertanto una seconda edizione del primo volume giunge quanto mai si può immaginare opportuna, ed è uscita in due parti distinte pubblicate alla distanza di poco più di un anno [1]).

Purtroppo lo sviluppo assunto dalla seconda edizione ha escluso dall'ambito del volume questioni che molto hanno in questi ultimi anni appassionato gli studiosi delle relazioni tra la civiltà cretese e il continente ellenico; ma la delusione è compensata dalla speranza di una trattazione più matura e più approfondita nel volume successivo che l'autore sta preparando.

Un riassunto dell'opera sarebbe cosa di utilità molto discutibile anche per un lavoro nuovo: per una seconda edizione, anche se nel caso presente invece di parziali ritocchi abbiamo un rimaneggiamento tanto sostanziale, che la prima edizione ci appare come un piccolo nucleo di un globo massiccio, il riassunto sarebbe quanto mai si può immaginare d'inopportuno, e mostrerebbe nel riferente la presuntuosa fiducia che la vista di uno scheletro potesse dispensare una quantità di lettori, che senza fare professione di scienza storica, ai risultati di essa si interessano, dalla consultazione diretta dell'opera. Ci basti rilevare che nella prima edizione erano svolte sotto il modesto titolo di « Elementi d'Antropologia » in sole venticinque pagine alcuni concetti fondamentali per l'ermeneutica storica: nella seconda edizione vi è consacrato un volumetto separato di 250 pagine. La seconda parte riguardante la esposizione storica particolareggiata, mentre nella prima edizione in meno di seicento pagine comprendeva tutto il lungo periodo delle origini della civiltà egizia sino alla spedizione di Cambise, giunge per l'Egitto alla fine del dominio degli Hyksos e per l'Oriente asiatico al contatto delle popolazioni sumere e semitiche cogli indo-europei, le cui origini e la cui patria l'autore

[1]) *Geschichte des Altertums*, Zweite Auflage. Erster Band. Erste Hälfte: *Einleitung. Elemente der Anthropologie.* Stuttgart und Berlin, 19 7. — Erster Band. Zweite Hälfte: *Die ältesten geschichtlichen Völker und Kulturen bis zum sechszehnten Jahrhundert* 1909.

tratta in connessione coi principi della civiltà nell'Asia Anteriore, nel bacino dell'Egeo e nell'Europa settentrionale.

Edoardo Meyer aveva già in monografie e libri separati elaborato gran parte del materiale di questo volume. In una memoria pubblicata nei Rendiconti dell'Accademia di Berlino del 1907 aveva svolto ampiamente i suoi concetti intorno all'origine della società umana e convivenza sociale, sostenendo la tesi che lo stato non è il risultato ultimo d'un continuo processo ascensionale di piccoli aggruppamenti dalla famiglia alla tribù, ma che invece si è effettuato l'inverso, cioè che la primitiva compagine è quella dello stato, nel seno del quale si son venuti delineando gli organismi più semplici e più circoscritti come la famiglia, la *gens*, la patria ecc. A questi principi fondamentali tiene fermo nell'opera di cui discorriamo. Si potrà discutere sopra certe modalità: se p. es. alla prima manifestazione dell'aggruppamento politico non corrisponda la φυλή, e lo stato quale lo troviamo in tempi storici non sia l'effetto di una fusione di varie tribù [1]); ma l'ipotesi che da aggruppamenti di *gentes*, provenuti dalle diramazioni di famiglie, derivi l'unità superiore dello stato, non regge più all'osservazione meditata dei fenomeni sociali. Già Aristotele aveva enunciato il principio che l'uomo è un animale sociale (πολιτικὸν ζῷον); esempi di associazione li troviamo già tra gli animali, e l'uomo prima d'essere uomo deve essere stato animale socievole (I 1 p. 7). L'esistenza della famiglia presuppone tale una stabilità d'assetto, tale una disciplina nella convivenza umana, che non si può ammettere come l'espressione iniziale della società umana. Quello stesso fenomeno che è chiamato il matriarcato riflette confusamente le condizioni di un'età, in cui, per dirla con Cicerone « nemo nuptias viderat legitimas; non certos quisquam aspexerat liberos ».

Come la formazione materiale degli aggruppamenti politici, così è tracciato lo svolgimento delle idee che da essi hanno origine e che alla lor volta li regolano: la morale e la religione. Su questo ultimo tema sarebbe stato molto difficile essere originale: eppure l'impronta personale anche in una materia tanto dibattuta è così netta e vigorosa, che, se non sempre si direbbero nuove le idee dall'autore patrocinate, appare sempre nuovo l'aspetto sotto cui le presenta e la coordinazione di esse. È nota l'incresciosa polemica tra lui e il compianto Erwin Rohde circa il culto degli avi, in cui quest'ultimo vedeva il più valido coefficiente del pensiero religioso; mentre E. Meyer aveva espresso il convincimento che non i vivi dai morti, ma i defunti tutti hanno a sperare sollievo dai superstiti. Le stesse idee propugna ora, mostrando come lo stesso potere che i morti avrebbero sui viventi è un portato secondario dell'evoluzione del pensiero religioso, e che in ogni modo si è ben lontani dalla deificazione degli antenati. Per E. Meyer (cf. I 90) la religione rappresenta l'ultimo stadio d'un procedimento, secondo il quale per effetto del principio di causalità si suppone una forza arcana che risiede nel corpo degli esseri animati e inanimati, cioè l'anima; poscia con la magia si cerca di indurre o costringere queste forze spirituali a piegarsi alla volontà dell'implorante: finalmente si effettua la trasformazione di queste forze spirituali in vere divinità, creando una ben definita serie di relazioni tra esse e gli uomini. Non è il caso di esaminare quanto queste idee concordino con quelle di altri studiosi del fenomeno religioso, come l'Usener e il Wundt, o se ne allontanino; e qualunque riserva si voglia fare sulle conclusioni del Meyer, è certo che le concezioni religiose elevate sono il prodotto di una progredita civiltà: la superstizione che si considera da taluni come una degenerazione del sentimento religioso, ne è invece la prima manifestazione, e anche oggi la rappresentazione meschinamente antropomorfica del potere divino si spiega solo con ciò che la mentalità della moltitudine è incapace di assurgere ai concepimenti elaborati dagli intelletti dei pensatori, i quali della verità dei concetti religiosi non dubitano.

Se abbiamo fatto una piccola divagazione, traendo qualche conseguenza dalla dottrina dell'autore, cercheremo di non lasciarci prendere la mano nel seguito di questa notizia, e dopo aver notato che egli formula i criteri per la ricerca storica, discutendo sui confini, sull'oggetto e i metodi di essa, veniamo a dare il necessario rilievo alle più salienti conclusioni dei singoli campi della trattazione. È noto che E. Meyer aveva già proposto, contro la tendenza di elevare l'origine delle dinastie finite in Egitto, una serie di *Minimalda-*

[1]) I 1 p. 14 « Le phylae e le fratrie, le tribù e le curie, le *gentes* non sono mai stati, ma divisioni di uno stato o di una stirpe (*Stammes*) ». Noi abbiamo l'esempio dei Galati in cui le tribù dei Tolistoagi, dei Tectosagi e Trocmi si mantenevan separati territorialmente. Ma ciò si può dovere a contingenze storiche che possono non essersi sempre avverate, e le tribù doriche degli Illei, Pamfili e Dimani, benchè abbiam perso il significato territoriale, possono una volta averlo avuto. S'intende però che la loro unione o fusione sarebbe avvenuta lentamente, non in virtù di un trattato.

ten, per le quali il regno di Mene si faceva cominciare col 3180 a. C. Questa data mantenuta nella sua *Geschichte des Aegyptens,* è leggermente modificata, venendo portata intorno al 3300. Inoltre egli dalla combinazione dei dati astronomici con testimonianze storiche è arrivato a stabilire, mercè sottili e difficili combinazioni, che il calendario in uso presso gli Egiziani cominciò a funzionare nel 4241 a. C., e i risultati particolareggiati di questa ricerca li aveva esposti in una memoria pubblicata negli atti dell'Accademia di Berlino nel 1904: qui basta accennare che fondamento di questi risultati è la durata del ciclo sotico di 1460 anni: vale a dire l'anno deve essere una volta cominciato col periodo delle inondazioni, e il primo dell'anno coincidette, quando entrò in vigore il calendario, col sorgere della stella Sirio. Il principio dell'anno è stato spostato perchè l'anno civile di 365 giorni non corrispondeva al corso astronomico del sole; dopo il 1460 si effettua di nuovo questa coincidenza. Queste conclusioni sembrano talmente verosimili, che sono accettate dagli egittologi come il Flienders Petrie: tanto vero che questi per mantenere l'altezza della cronologia delle prime dinastie inserisce un ciclo sotico tra la quindicesima dinastia e la diciottesima. Che la questione sia stata chiusa non oserei affermarlo; ma è certo che la cronologia difesa da E. Meyer va guadagnando sempre terreno.

Non solo nella storia dell'antico Egitto, ma come era da aspettarsi anche in quella assiro babilonese Edoardo Meyer ha portato il contributo delle sue profonde investigazioni. I due popoli creatori della civiltà babilonese sono i Sumeri e i Semiti. L'idea prevalente che i Semiti rispetto ai Sumeri fossero a un dipresso nella stessa relazione che gli invasori ariani rispetto agli indigeni nell'Europa e nell'India godeva un certo credito, non scosso dalle conclusioni troppo radicali dell'Halevy, il quale al sumerico negava il carattere d'una lingua, riconoscendovi solo una trascrizione ideografica del babilonese-assiro. E. Meyer in seguito a un'analisi dei documenti esprimeva già in una memoria pubblicata nell'Accademia di Berlino nel 1906, l'avviso che, se i Semiti sono originari dell'Arabia, non viene di conseguenza che i Sumeri siano gli indigeni: che con tutta probabilità i Sumeri abitanti nella regione meridionale della Mesopotamia eran popoli invasori: che ai Semiti spettò una parte molto più rilevante di quanto si creda nel prodotto della civiltà babilonese. Agli orientalisti di professione il giudizio definitivo su questa importante controversia: ma frattanto si ricava un monito salutare; dovunque si trova la coesistenza di popoli diversi, bisogna guardarsi dalle illazioni frettolose, assumendo subito una relazione di indigeni e invasori, potendo i rapporti essere molto più complessi, come fino a un certo punto si nota nella penisola balcanica ai giorni nostri.

Ma l'argomento che più desta il nostro interessamento è la civiltà egea e dei popoli dell'Asia Minore. E. Meyer conviene col Kretschmer che la popolazione dell'Asia Minore non era nè semitica nè ariana e che non era ariana la popolazione delle isole dell'Egeo e della Grecia. Nei Lici vede dei coloni cretesi, conforme alla tradizione classica: e mentre prima aveva affermato, fondandosi sulle testimonianze d'Erodoto che Τερμίλαι fosse la denominazione indigena e Λύκιοι fosse una denominazione greca (II p. 231; I[1] 302), ora inclina a identificare i *Lukku* o *Rukku* o *Lekka* dei monumenti egizi. Certamente la cosa non è impossibile: il fatto che i Greci hanno fatto della Licia il soggiorno d'Apollo, non proverebbe l'origine greca del nome Licia, ma mostrerebbe come per effetto dell'etimologia popolare si potesse vedere la parentela etimologica del nome di questa regione con la radice λυκ indicante la luce. Tuttavia la testimonianza di Erodoto (I 173: VII 92) presenta qualche difficoltà, non certo insuperabile, ma senza dubbio seria, specialmente perchè delle altre presunte identificazioni, degli Akaiwasha con gli Ἀχαιοί, dei *Shakalesha* [1]) coi Siculi ecc. talune sono molto problematiche, altre estremamente improbabili. È certo che con gli stessi elementi nel secondo volume (II 231) egli credette, se non di impugnare, di revocare seriamente in dubbio l'equivalenza Λύκιοι = *Ruka*: vi è quindi a dubitare se fosse nel vero con la prima opinione o con l'odierna resipiscenza.

A molte discussioni darà luogo la cronologia (I 2 p. 721, 765) sulla diffusione degli Indoeuropei, che il Meyer pone intorno alla metà del

[1]) Osservo di passata che se mai nei Shakalesha si dovessero riconoscere i Siculi, non ne conseguirebbe che i Siculi conosciuti nel quinto secolo non fossero ariani-italici. Gli invasori italici avrebbero adottato la denominazione degli indigeni, dandole la fisonomia italica, con procedimento inverso di quello verificatosi per l'onomatologia degli invasori germani della Gallia, i quali imposero la loro designazione etnica *Franken*, racconciata poi nella forma latina *Francisci* e *Francenses.* Ma vi sono maggiori probabilità per l'identificazione dei *Shakalesha* coi *Sagalassi* nell'Asia Minore, come vorrebbe l'Hall (*The oldest Civilisation of Greece* p. 179), se pure è permesso di parlare di probabilità con dati così malsicuri.

terzo millennio a. C.: specialmente perchè lascia venire i Greci nella penisola balcanica almeno nel 2000 a. C. Un mezzo millennio come intervallo tra il periodo preistorico e la formazione della nazionalità greca sembra un po' troppo scarso, specialmente con la tendenza risorgente di riportare in Asia la patria degli Indoeuropei. Inoltre di valore molto problematico è l'argomento fondato sull'ignoranza del cavallo nella legislazione di Hammurabi (ib. p. 579), mentre si trova in tempo un po' posteriore con la denominazione di « asino della montagna ». Tralasciamo di considerare che il cavallo era noto in Europa al tempo della civiltà *magdalénienne*. Potrebbe essere scomparso come la renna nel cataclisma che travolse questa civiltà, e dopo il principio della più recente preistoria esser stato conosciuto primieramente dagli Ariani e da essi diffuso, ma da ciò non consegue che i primi gruppi di Ariani venendo a contatto coi Babilonesi avessero già ridotto il cavallo allo stato domestico. Significativa però è la posizione che l'autore prende di fronte alla nazionalità dei popoli micenei: malgrado l'abbassamento del confine cronologico superiore per la separazione delle stirpi ariane, egli afferma la Grecità dei Micenei e Premicenei in Grecia: segno che questa s'impone, almeno cogli elementi di cui disponiamo finora.

Una veduta che desterà la sorpresa di molti è quella secondo cui gli Italici sarebbero passati in Italia per via di mare (I 2 pp. 792-794), come i Traci nell'Asia Minore. A dire il vero, poco persuasivo è l'argomento (p. 793) che qualche residuo di popolazioni italiche sarebbe pur dovuto rimanere nella valle del Po: infatti non è provato che non ci rimanesse, considerando l'insufficienza delle nostre notizie su questa regione prima della conquista romana. Ma qualunque opinione si porti intorno a questa teoria sull'itinerario della migrazione italica, bisogna convenire che tra le altre congetture prima emesse sulla naziolità dei terramaricoli, nessuna ha finora avuto una accentuata preferenza tra i dotti, e si può prevedere che siamo ben lontani dal giorno in cui si chiuderà la discussione su questo problema. E giacchè è caduto il discorso sui popoli italici, rileviamo la palinodia che l'a. ha fatto sulla provenienza di un popolo non italico, ma stanziato in Italia. Egli (ib. p. 723, 727) si è convertito all'ipotesi della origine orientale degli Etruschi, la quale ha trovato in questi ultimi decenni sempre maggiore adesione. Non mi meraviglierei che tra qualche altro decennio tornasse in onore l'ipotesi dell'origine continentale; ma, partendo dal fatto che E. Meyer ha seguito la tendenza oggi prevalente, non ci resta che aspettare la dimostrazione sistematica dell'idea ora appena adombrata; e, qualunque forza persuasiva essa abbia, si può esser certi che sarà conforme al più scrupoloso rigore di mètodo, mentre spesso la nota tradizione erodotea è stata materia di esercitazioni a base di inesperienza filologica.

Quale importanza attribuisca E. Meyer agli Indo-Europei nella formazione della civiltà nei paesi che occuparono, non lo dice esplicitamente; ma dalla rappresentazione che ne ha fatta si inferisce che secondo lui la loro azione non è stata indifferente. Oggi dopo lo scredito della teoria indoeuropeista che trattava le popolazioni indigene preariane come *quantités négligeables* e partiva dal presupposto che le civiltà greca, romana, germanica, celtica non fossero che tante germinazioni della civiltà proetnica già formata, si è delineata una tendenza, per la quale si riduce quasi a nulla l'azione del popolo conquistatore. Eppure un popolo che aveva una struttura sociale già matura, che ha portato e fatto prosperare dove è giunto una cospicua messe di concetti religiosi, che ha imposto dovunque la propria lingua, non avrebbe esercitata nessuna azione sulla civiltà dei paesi dove ha preso dimora! La moda impera purtroppo anche nella scienza: ma fortunatamente la moda non è duratura, ed è prevedibile che il tempo faccia giustizia di certe aberrazioni, come già l'ha fatta dell'ossessione indoeuropea. E a questa redenzione da pregiudizi di scuola contribuirà, ne siam certi, la continuazione dell'opera di E. Meyer in cui ricostruendo il periodo dell'invasione ariana verrà mostrato come da un'armonica contemperanza delle fresche energie degli Indoeuropei con le qualità raffinate degli indigeni, è risultato lo splendido prodotto dell'Ellenismo, e nelle stesse proporzioni un'infusione di sangue indoeuropeo ha rinnovato gli altri popoli dell'Europa, che, più tardi dei Greci, hanno pure essi avuta una missione gloriosa nella civiltà umana.

Pisa, giugno 1909.

V. Costanzi.

UN PROCESSO CELEBRE

AL TEMPO DI CICERONE

È un fatto, confermato dall'esperienza, si può dire, di tutti i giorni, che i processi penali hanno, assai più dei civili e politici, virtù di attirare l'attenzione del pubblico: e non è difficile trovar la ragione di ciò. Invero i processi civili riguardano affari di indole strettamente privata e quindi non hanno eco, se non nella cerchia limitatissima di coloro, i quali vi sono coinvolti per interessi diretti o indiretti. Così pure i politici non riescono a commuovere se non le persone che vivono in mezzo alla politica o che, appassionandosi ad essa, seguono con ansioso sguardo le sorti della parte contendente, che rispecchia le loro opinioni: quanto poi al così detto gran pubblico, convien riconoscere che esso rimane al tutto indifferente. Allorchè invece si annunzia un processo penale, di quelli naturalmente che escono dall'ordinario sia per la gravità ed efferatezza dei delitti, sia per la difficoltà di scoprire i colpevoli, nasce nel pubblico una curiosità morbosa, e, per tutto il tempo che il processo dura, non si parla e non si discute d'altro nelle famiglie, nei ritrovi, in ogni luogo insomma. Gli è che in questi processi trattasi di fatti a cui hanno dato occasione l'amore, l'odio, la vendetta, passioni che fanno palpitare il cuore di tutti gli uomini indistintamente, nobili e plebei, ricchi e poveri, dotti e ignoranti. E l'interesse che si suscita cresce a dismisura, quando protagonisti del processo son uomini che, o per il loro ingegno, o per la loro cultura, o per la loro nascita si sarebbero creduti incapaci, non dico di compiere, ma neppure di concepire i delitti onde sono accusati. Ora, se questo avviene adesso, è lecito arguirne che avvenisse anche nei tempi antichi, quando si consideri che l'anima umana subisce, è vero, traverso i secoli, qualche cambiamento dovuto a nuove cose e nuove idee, ma conserva su per giù sempre lo stesso fondo.

Dei processi penali dell'antichità si può dire però che manchino affatto notizie, perchè il tempo ha distrutto le fonti a cui avremmo potuto attingerle, come, esami dei testimoni, relazioni dei dibattimenti e simili. Si comprende inoltre come gli scrittori di storie, intenti a narrar fatti di interesse generale, li trascurassero del tutto o non lasciassero di qualcuno di essi che narrazioni sommarie [1]) e quindi insufficienti a darci tanto degli autori di un delitto, quanto dell'ambiente quell'idea chiara e compiuta che ora invece danno gli atti giudiziari e i resoconti minuziosi dei giornali, ove anche i nostri posteri troveranno tutto ciò che basti a soddisfare la loro brama di notizie in questo campo. Tanto più importante mi parve quindi e degna d'essere rammentata adesso, quando non è ancora spenta l'eco di più d'un processo clamoroso svoltosi nelle nostre corti d'Assise, un'orazione ciceroniana, nella quale il grande avvocato non solo narra i fatti che dettero luogo a una serie di processi, ma delinea le figure morali dei protagonisti e dei complici e ritrae la società del tempo con tali colori da far rivivere dinanzi alla nostra fantasia persone e cose. Nè è possibile che i sonanti periodi della poderosa arringa non suggeriscano a chi li legga numerosi raffronti con uomini e fatti di qualche processo dei nostri giorni al quale assistè, o di cui lesse la relazione.

L'arringa, cui ho accennato, è quella che Cicerone pronunziò nell'anno 688 di Roma in difesa di Aulo Cluenzio Habito. Quest'uomo, fra i più nobili della città di Larino, ebbe la sventura di nascere da una donna, la quale pare non mirasse in tutta la sua vita che a sfogare i più bassi e criminosi istinti con una tale impudenza e incoscienza da meritare uno dei primi posti nel novero dei grandi delinquenti. Ma ciò che ci fa più meravigliare e rabbrividire, è l'odio che questa scellerata nutrì sempre verso il figlio e che spense in lei insieme con il pudore ogni senso di quell'affetto che la natura suole ispirare per i frutti delle loro viscere anche alle donne più infami e perverse.

Costei adunque, di nome Sassia, rimasta vedova con due figli, un maschio e una femmina, maritò la seconda con un nobil giovane larinate, Aulo Aurio Melino: ma poco dopo, presa di amore per questo, gettò la zizzania fra i due coniugi, ne procurò il divorzio e sposò il genero. Questi intanto accusò dell'uccisione d'un suo parente un certo Stazio Albio Oppianico, il quale però fuggì da Larino, e, messosi sotto la protezione di Silla, non solo ottenne l'impunità, ma una specie di pieni poteri, sicchè, tornato nella città natale, fece proscrivere ed uccidere con altri

[1]) Livio, per citare un esempio, spende un solo capitolo della sua storia (VIII, 18) intorno a un processo, che certo dovette levar gran rumore, contro circa cento settanta matrone, accusate e condannate per aver avvelenato i propri mariti nell'anno 421 di Roma.

anche Melino. Così ecco Sassia vedova una seconda volta; ma essa non tardò molto a scegliersi un terzo marito, e questi fu niente meno che Oppianico, l'uccisore di Melino. Dopo tali fatti venne da Cluenzio intentato un processo ad Oppianico: questi d'accordo con Sassia cercò di sbarazzarsi di Cluenzio, facendolo avvelenare: ma il tentativo fu scoperto e i complici di Oppianico furono processati e condannati. Allora Cluenzio rivolse l'accusa di avvelenamento contro Oppianico stesso e questi pure fu condannato; ma il suo difensore Lucio Quinzio, tribuno della plebe, persuase con un violento discorso il popolo che il tribunale era stato corrotto con danaro da Cluenzio e fece condannare il presidente di esso Caio Iunio. Oppianico poi dopo la condanna andò in esilio da Larino e morì, pare, per una caduta da cavallo. Della costui morte per altro profittò Sassia, che covava sempre odio contro Cluenzio, e istigò il figlio, avuto da Oppianico e di nome pure Oppianico, ad accusar Cluenzio d'aver avvelenato il padre. Cluenzio affidò la sua difesa a Cicerone, e questi pronunziò appunto l'orazione, donde ho tolto i fatti che son venuto narrando.

Da essi balzano vive le figure morali di Sassia e Oppianico, i due eroi principali di questi foschi drammi, che commossero prima la cittadinanza di Larino, dove i fatti avvennero, e quindi il popolo di Roma, dove si svolsero i vari processi. Nè è meraviglia che le gesta di questi due delinquenti levassero rumore presso i loro contemporanei, che ne sentivano parlare e vedevano gli autori di tante scelleratezze, se anche noi, solo a leggerne la narrazione dopo venti secoli, proviamo nausea e ribrezzo. Pensate un poco invero che razza di donna dovette esser Sassia, se ebbe il coraggio di strappare dalle braccia della propria figlia il marito, di sposare poi chi aveva fatto uccider questo e di macchinare con lui la morte del figlio Cluenzio. E, come se ciò non bastasse, dopo parecchi anni, dopo tante morti e tante ruine, fa istrumento del suo odio sempre vivo contro Cluenzio un altro figlio, avuto dal terzo marito e perciò fratellastro di quello, e lo lusinga con la promessa di dargli in moglie una figlia del secondo marito, cioè una sorellastra. Quale fantasia, anche la più fervida, potrebbe concepire un tale impasto di perversità e insensibilità morale? Non avevano dunque torto le donne dei paesi che Sassia attraversava, nel suo viaggio da Larino a Roma per assistere al processo contro il figlio, di accorrere a veder questo mostro di madre, nè gli abitanti della regione di rifiutare l'ospitalità a colei, che avrebbe con la sua persona contaminato le proprie case [1]). Ma, pure ammettendo che Cicerone inventasse, per impressionare i giudici, o esagerasse questi particolari, è certo che sono manifesti in Sassia i contrassegni del tipo criminale, fra cui non ultimo quello di avere scelto a marito Oppianico, appunto perchè era sicura di trovare in lui una integrazione quasi del suo essere e un istrumento docile e pronto ad aiutarla nell'attuazione de' suoi malvagi propositi. Nè si ingannava, poichè anche Oppianico era una figura spiccatissima di delinquente, se aveva sulla coscienza, stando sempre a quel che dice Cicerone, otto omicidi, tre parricidi, parecchi uxoricidi, oltre a non poche frodi private e pubbliche: insomma egli e Sassia formavano la vera e propria coppia criminale, che, unendo le singole energie delittuose, ne centuplica gli effetti ai danni di coloro contro cui le rivolge [2]).

Queste due figure basterebbero dunque da sole a rendere interessante il processo, di cui stiamo parlando, per chi studia i fenomeni della criminalità: ma esso è interessante anche per chi cerca le analogie che le cose antiche sogliono presentare con quelle dei nostri giorni. Ad esempio, nel primo processo intentato da Cluenzio contro Oppianico padre si insinuò la politica, come non di rado avviene anche ora. A difensore infatti Oppianico si scelse Lucio Quinzio tribuno della plebe: ora, non andremo lungi dal vero, pensando che su questo cadde appunto la scelta, affinchè, essendo egli magistrato popolare battagliero e molto autorevole presso il popolo, potesse render, come oggi si dice, l'ambiente favorevole all'accusato e facesse ad un tempo pesar sui giudici la propria autorità. Ma, sebbene tutto ciò non gli valse ad ottenere l'assoluzione del suo difeso, pure egli della condanna di questo si fece un'arma politica da usare contro l'aristocrazia, giacchè, accusando di corruzione e facendo condannare il tribunale che aveva condannato Oppianico, non tanto egli mirava a tutelare gl'interessi d'un privato cittadino, quanto a mostrare che i senatori, dalla cui classe si sceglievano i giudici, non davano più affidamento di onestà nell'amministrazione della giustizia [3]). Ora questa mossa di Quinzio poteva avere la più grande importanza in quel momento, in cui appunto si stava per dibattere la questione se il potere giudiziario non dovesse

[1]) Cfr. *pro Cluentio* 68, 193, 194

[2]) SIGHELE, *La coppia criminale*, Torino, Bocca, 3ª ed. 1909, p. 186-187.

[3]) Vedi in proposito Cic. *Verr.* II, II, 71, 174, III, 93, 224, V, 69, 177.

esser tolto ai senatori e dato invece ai cavalieri. La lotta insomma fra il partito aristocratico e il partito democratico si rinnovava sul terreno giuridico e a riaccenderla serviva un processo fra due privati, nel quale par che la politica non avrebbe potuto entrare. Eppure rammentiamo che anche recentemente si volle, sebbene con altri intenti, cacciarla in qualche processo famoso, sia ricorrendo a tutti i mezzi per far credere che l'accusato, il quale doveva rispondere di delitti comuni, era invece vittima di trame ordite a' suoi danni da avversari politici, sia facendo appello, per predisporre in suo favore l'opinione pubblica, al partito cui apparteneva il colpevole o chi si interessava per ragioni di parentela alla sorte di lui.

Ma il processo di Cluenzio ci mostra anche un altro punto di somiglianza con i processi odierni, cioè la formazione delle due correnti, una favorevole, l'altra contraria alle due parti chiamate in causa, che sogliono delinearsi e nei luoghi in cui avvennero i fatti, che dettero materia al processo, e nel luogo in cui questo si svolse. Dobbiamo infatti credere che in Larino, che fu il teatro delle gesta di Sassia ed Oppianico, ed anche negli altri paesi limitrofi, non mancassero i fautori di essi, come non mancavano i fautori di Cluenzio. E se Cicerone dice espressamente che al dibattimento assistevano non solo tutti i cittadini di Larino che erano validi a sopportare i disagi del lungo viaggio, venuti in Roma a bella posta per confermar con la propria presenza e le proprie lacrime l'innocenza dell'accusato, ma i Frentani, i Pugliesi, i Sanniti accorsi per lo stesso scopo [1], nulla ci vieta di credere che vi assistessero anche i fautori di Oppianico e perciò di Sassia, che sapevasi esser l'anima di tutto. Nè vale obbiettare che Cicerone non fa cenno di questi ultimi, giacchè il suo silenzio è dovuto a ragioni facilmente spiegabili. Naturalmente poi due correnti simili si saranno formate anche a Roma, e alla loro formazione avranno contribuito in parte i Larinati intervenuti al processo, in parte la propensione o avversione che, secondo i diversi umori e le diverse convinzioni, si sarà destata nell'animo dei cittadini Romani stessi riguardo all'accusato e agli accusatori. Questo infatti (e più d'un caso simile prodottosi in tempi recentissimi ce ne offre ampia prova) avviene inevitabilmente nelle città, ove si svolge un processo capace di attirare l'attenzione del pubblico per la varietà degli eventi e per le persone che vi hanno parte diretta o indiretta. Ora una tale varietà di eventi non mancava davvero nel processo di Cluenzio, che era quasi l'epilogo d'una serie di processi, e non mancava neppure la varietà delle figure. Giacchè se in questo dramma giudiziario, pieno di incesti, corruzioni, avvelenamenti, omicidi, domina sempre la figura di Sassia, che spicca gigante nel quadro dei delitti, e al suo fianco si leva non meno fosca e feroce la figura d'Oppianico, non mancano però figure di delinquenti minori che hanno pure il loro lato interessante. Di esse rammenterò un certo Staieno, giudice del tribunale che condannò Oppianico per l'accusa di avvelenamento mossagli da Cluenzio: orbene egli, avendo, al dir di Cicerone, ricevuto danaro da Oppianico per corrompere i giudici, se lo prese tutto per sè e dette ad intendere a due suoi colleghi, Gutta e Bulbo, ai quali lo aveva promesso, d'essere stato gabbato da Oppianico, sicchè essi, mossi da sdegno, votarono la condanna di questo e vennero col loro voto a coprire in certo modo Staieno, dei cui tentativi di corruzione presso di loro si faceva già un gran parlare [1]. Questa circostanza dunque mette a nudo in parte il sistema di corruzione che inquinava i tribunali d'allora ed era non ultima causa della baldanza onde i delinquenti attuavano i loro disegni delittuosi, sicuri poi di essere assolti da chi vendeva la propria coscienza.

Aggiungerò, per finire, che non meno interessante è la macchietta di quell'avvocato (proprio il *paglietta*, come dicono a Napoli, dei nostri giorni), il quale con la sua arringa, anzichè giovare agli interessi del suo cliente, li danneggiava, tanto che questi a un certo momento, preso da sdegno, si levò ed uscì. Ma l'avvocato continuò imperterrito a parlare, come se nulla fosse, e mancò solo che rincorresse il cliente, e, raggiuntolo, lo riconducesse a forza dinanzi ai giudici, costringendolo così ad udire la sua perorazione. E bisogna vedere con quale compiacenza Cicerone racconta [2] la graziosa scenetta, che si sarà svolta in mezzo a chi sa quali risate e potrebbe figurare nei *Tribunali per ridere* del Yorick.

Insomma, chi vorrà leggere o rileggere l'orazione *pro Cluentio*, che ha dato occasione a questo mio scritterello, troverà su parecchi lati della vita antica notizie preziose e avrà l'il-

[1]) Anzi Cicerone invita a levarsi tutti in piedi, mentre si recita l'elogio di Cluenzio, i Larinati che lo avevano portato a Roma per incarico dei decurioni, i quali avevano voluto consacrare in un documento ufficiale la stima pubblica verso l'accusato: cfr. *pro Cluent.* 69, 195-198.

[1]) Cfr. id. 24, 65 e sgg.

[2]) Cfr. id. 20 e 21, 57-59.

lusione di aggirarsi per un momento fra quegli uomini, che spesso pensavano, parlavano, operavano come pensiamo, parliamo ed operiamo noi dopo tanto volgere di tempi e di vicende. Nè credo possa nuocere a questo il sapere che Cicerone stesso si vantò più tardi d'aver nel processo di Cluenzio imbrogliato i giudici [1]), giacchè a un lettore odierno non tanto importano i fatti da lui esposti più o meno fedelmente, quanto la descrizione delle figure e della gente in mezzo a cui esse si muovevano. Se anche dunque Cluenzio non sarà stato quello stinco di santo e Sassia, Oppianico, Staieno quegli scellerati che l'oratore ci vuol far credere, la sua orazione non cessa pur sempre di essere un documento notevole per chi ami conoscere la vita antica in tutte le sue manifestazioni. E questo io volevo soprattutto mettere in rilievo, come ho cercato di fare.

V. Brugnola.

L'IPSIPILE DI EURIPIDE

IN PAPIRI EGIZIANI

Tra i frammenti letterari del vol. VI dei Papiri di Ossirinco [2]) tengono il posto d'onore quelli dell'*Ipsipile* di Euripide. Il papiro ci è giunto disgraziatamente assai mutilato e frantumato in numerosi frammenti (116) di cui la maggior parte è della dimensione di pochi cm. e quindi inservibile. Tre sono i frammenti maggiori che danno una lettura continuata: il più lungo, il fr. 1, ha tre colonne ben conservate; il fr. 60 ed il fr. 64, hanno ciascuno una colonna in buono stato. In totale tra questi ed altri minori frammenti si riesce a raggranellare circa un 300 versi leggibili, distribuiti per fortuna in varie parti della tragedia. Dalle indicazioni sticometriche risulta che essa aveva più di 1700 versi, ed era quindi una delle più lunghe di Euripide (solo le Fenicie raggiungono la cifra di 1766 versi).

Sono note le vicende della protagonista [3]). Le donne di Lemno in preda ad un accesso di follia collettiva (una vendetta di Venere) uccidono tutti

[1]) Quint. *Inst. or.* II, 17. 21

[2]) The Oxyrhyncus Papyri part VI, edited with translation and notes by B. P. Grenfell and A. S. Hunt. London, Egypt Exploration Fund, 1908.

[3]) La narrazione più diffusa e circonstanziata è quella di Stazio che occupa tutta la seconda metà del libro IV della Tebaide (v. 740 sgg.) e tutto il libro V. — Cfr. pure Apollod. I 114-5, III 65, Wagner; — Hygio. fab. 15 e 74 — Schol. ad Pind. Ὑποθέσεις εἰς Νέμεα: — schol. Clem. Alex. p. 105 sg.

i maschi dell'isola. Solo Toante, il re di Lemno, figlio di Dioniso, è risparmiato dalla pietà della figlia Ipsipile, che, aiutata dallo stesso Dioniso, riesce a farlo fuggire di nascosto. Più tardi approdano all'isola gli Argonauti, ricevuti a braccia aperte dalle Lenniadi, ritornate ora a più miti consigli. Ad Ipsipile, che dopo la scomparsa del padre è stata fatta regina, tocca di ospitare Giasone. Ma un bel giorno gli Argonauti lasciano l'isola per proseguire nella loro spedizione, e così Ipsipile è abbandonata da Giasone [1]), da cui ha avuto due figli: Euneo e Toante. Poco dipoi si scopre che il vecchio Toante è vivo, ed Ipsipile è costretta a fuggire. Presa dai pirati, è venduta schiava a Licurgo re di Némea, ed in seguito la regina Euridice, moglie di Licurgo, le dà ad allevare il proprio figlio Ofelte.

Dal momento della fuga di Ipsipile a quello in cui comincia l'azione passano venti anni secondo Stazio (Theb. V 466 *iam plena quater quinquennia vergunt*). Sempre secondo Stazio è Dioniso in persona, il progenitore della stirpe, che ha messo in testa ai figli di porsi alla ricerca della loro madre (Theb. V 712 sgg.). Così essi giungono sconosciuti in Némea. Qui principia l'azione della tragedia.

La scena è a Némea davanti al palazzo di Licurgo. I nostri frammenti cominciano, al dir degli editori, (p. 23), colla colonna III del papiro. Mancano dunque circa 120 versi (l'estensione di una colonna nel papiro è in media di 60 versi) che contenevano il *prologo*, detto senza dubbio da Ipsipile, che esponeva i precedenti [2]), ed il principio della scena che troviamo già incominciata nei primi versi, che rimangono del fr. 1. Quivi vediamo Ipsipile che esce dal palazzo, per vedere chi ha bussato alla porta, e si trova di fronte a due giovani sconosciuti. Qui colpisce subito una situazione altamente drammatica. La madre ha dinanzi a sè i figli dai quali è da tanto

[1]) Fra le *Epistulae* ovidiane ce n'è una di Ipsipile a Giasone (IV). — Cfr. Dante Inf. XVIII 86-94:

Quelli è Iason, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lemno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.

[2]) Di questo prologo rimangono i primi 3 versi (fr. 752 Nauck) conservatici da Aristofane Rane 1211-3. È uno di quelli a cui Eschilo attacca la famosa 'boccettina' (ληκύθιον ἀπώλεσεν), per deriderne, a quanto pare, lo stile troppo famigliare e dimesso (è la spiegazione dello schol.).

tempo lontana; ad essi pensa continuamente e si strugge dal desiderio di rivederli. Ora li ha lì dinanzi a sè, e non lo sa; al vedere i due giovani sconosciuti che le chiedono alloggio per la notte, non può trattenere un movimento di accorata ammirazione per la loro bellezza e la loro gioventù. Essa pensa ai suoi, e sospira: ' O fortunata la vostra madre! '

ὦ μακαρία σφῷν ἡ τεκοῦσ' ἥτις ποτ' ἦν [1])

È un tratto rapido, su cui il poeta non si sofferma: ma è un tratto di grande poeta.

Seguivano delle spiegazioni reciproche [2]). Non sappiamo se essa li accoglieva nel palazzo, ma è probabile di sì. Qui il papiro si interrompe per riprendere alla fine della monodia di Ipsipile. Essa canta per divertire e addormentare il bambino, accompagnandosi colle nacchere (κρόταλα col. II v. 8): — una novità messa in canzonatura da Aristofane (Rane 1305-6). —

Qui finisce il prologo nel senso ampio della parola [3]) e incomincia il parodo. Il coro è composto di donne di Némea, amiche di Ipsipile, che vengono ad annunciarle che un esercito nemico, diretto contro Tebe, è entrato nel territorio. Essa risponde che è troppo assorta nel suo dolore per curarsi d'altro. Segue il 1º episodio.

Annunziato dai soliti anapesti arriva Amfiarao, l'indovino, uno dei sette duci, seguito da una piccola scorta, ed ha con Ipsipile un lungo colloquio di cui non rimane che il principio. Esso viene a chiederle di indicargli una fonte d'acqua pura di cui l'esercito ha bisogno per fare un sacrifizio. Essa acconsente. Ma qui il frammento si interrompe. L'azione può essere seguita solo saltuariamente sulla scorta delle notizie degli antichi. I frammenti che si possono riferire a questa parte sono purtroppo inconcludenti. Dopo il 1º stasimo in cui il coro (a quanto pare dal framm. 8-9) lamenta le lotte fraterne fra Eteocle e Polinice che hanno condotto alla spedizione contro Tebe, nel 2º episodio Ipsipile veniva in scena disperata a raccontare la morte del bambino Ofelte, ucciso da un serpente, mentre essa stava indicando la fonte ad Amfiarao. Pare che, dopo aver pensato per un momento a fuggire per sottrarsi alla collera della padrona, essa si decida poi a presentarsi a lei (fr. 20-21). Tutto questo è naturalmente alquanto incerto: ma giuste ci sembrano le considerazioni degli edd. a p. 25 riguardo alla successione delle scene.

Il 3º episodio conteneva secondo ogni probabilità la gran scena fra le due donne (debolissime traccie nel fr. 22). La regina irritata chiedeva conto ad Ipsipile della sua condotta, e credendola colpevole della morte del fanciullo, senza voler udire le sue discolpe, la condannava a morte. Questo personaggio di Euridice è probabilmente una creazione del poeta [1]). Nella versione comune (p. es. in Stazio) è Licurgo il vero persecutore di Ipsipile: ma il poeta ha ben compreso tutto il partito che poteva ricavare dal personaggio di Euridice, e l'ha sostituita a Licurgo, fingendo che questi sia assente per un pretesto qualunque (fr. 1 col. 1 v. 11).

Sin qui l'azione della tragedia può esser seguita abbastanza bene: la δέσις — per servirci del vocabolo aristotelico — possiam dire di conoscerla sufficientemente: è la λύσις che rimane oscura. Rinunziando ad indovinare — chè questo non è ufficio della filologia — come avveniva lo scioglimento, contentiamoci di esaminare gli altri due frammenti maggiori.

Alla scena tra le due donne teneva dietro certamente il fr. 60, il quale (come cerchiamo di dimostrare altrove) [2]) formava, secondo ogni probabilità, il 4º episodio, e che gli edd. si ostinano invece a collocare alla fine. Qui troviamo la disperata invocazione di Ipsipile mentre è condotta a morte per ordine della regina. Euripide è maestro nell'arte di eccitare la commozione con queste parlate patetiche, e questa non sfigura certo rispetto alle altre già note. La situazione è delle più drammatiche. Una donna, una regina, tradita dall'amante, privata del regno e dei figli, ridotta schiava, costretta ai più umili uffici, ha riposto tutta la sua tenerezza nel bambino della sua padrona, che le è stato affidato da allevare: è il suo solo conforto: e se lo vede uccidere sotto i suoi occhi, e per giunta si sente accusare di esser stata lei la causa volontaria della sua morte. Tentiamo di tradurre alla meglio:

[1]) Dante: 'Benedetta colei che in te s'incinse'.

[2]) È naturale però che nè Ipsipile nè i figli dicano *tutto* quello che li riguarda, altrimenti l'ἀναγνώρισις avverrebbe subito. I due, certo per ragioni di prudenza, non si danno dunque a conoscere per intiero.

[3]) Nel senso in cui l'intende Aristotile poet. c. 12 Christ — Questo πρόλογος dell'Ipsipile risponde ad uno schema comune a quello di altri drammi Euripidei (Medea, Andromaca, Elettra, Elena). Esso consta di tre parti: 1. ῥῆσις iniziale — 2. dialogo 3. monodia. — Sui prologhi Euripidei sono ora da vedere nel bel lavoro del Leo (Der Monolog im Drama) le pagine 14-26.

[1]) Son d'accordo nel considerarlo come un'innovazione di Euripide tanto lo Schroeder (Berliner Philol. Woch. 1909 n. 9 col. 259) quanto il Weil (Revue des ét. grecq. 1909, n. 96 pag. 6).

[2]) Studi Italiani di Filologia Class. vol. XVII.

« Tu taci, e non rispondi nulla [alle mie supplichevoli parole?]. Sì, è vero, son stata io la « causa della sua morte, ma a torto tu credi che « io l'abbia ucciso: lui, il mio solo conforto, che « ho nutrito cullandolo tra le mie braccia, e che « all'infuori dell'averlo partorito era in tutto e « per tutto per me come un figliolo! — O prora « d'Argo biancheggiante di spume! O figli miei! « io muoio innocente. O indovino, figlio di Oicleo, « io son condotta a morte. Corri in mio aiuto, se « non vuoi vedermi morire sotto un'accusa ingiusta: per causa tua io sono perduta. Tu sai « bene l'accaduto: vieni! tu meglio d'ogni altro « puoi testimoniare a costei la mia sventura.... « Andiamo: vedo che nessuno si muove in mio « aiuto: ho dunque supplicato invano » [1].

La situazione non potrebbe essere più tesa. L'apparizione improvvisa di Amfiarao proprio nel momento in cui Ipsipile ha perduto ogni speranza è un colpo di scena ben calcolato. « Ferma, o tu che stai per mandare a morte costei: ferma, o regina.... » grida da lontano Amfiarao. Egli accorre, e cerca prima di tutto di scagionare Ipsipile dall'accusa di aver ucciso il bambino, poi procura di consolare la madre promettendole che saranno istituiti solenni giochi funebri in onore del fanciullo ucciso [2]. C'era in questo discorso un passo famoso nell'antichità, e che ci fu conservato da parecchi [3] [fr. 757 Nauck]. È in fondo un luogo comune, anzi comunissimo, che si aggira attorno al vecchio tema: ' ognuno quaggiù porta la sua croce ', come si direbbe oggi:

ἔφυ μὲν οὐδεὶς ὅστις οὐ πονεῖ βροτῶν

[1] Il difficile ' κενά δ' ἐπηδέσθην ἄρα ' è spiegato diversamente dagli editori e dal Weil; noi ci accostiamo alla interpretazione dello Schroeder.

[2] Egli venne chiamato Ἀρχέμορος, come spiegano le nostre fonti, perchè la sua morte era il presagio della prossima rovina dei Greci (ἀρχὴ μόρου). Invece il Maas Orpheus 149, 40 spiega il nome Ἀρχέμορος come ' signore della morte ', mettendo in relazione l'altro nome Ὀφέλτης (= benefattore) con πλούτων, πλουτοδότης.

[3] Cicerone lo traduce così (Tusc. III 25, 59 C. F. W. Muller)

Mortalis nemo est, quem non attingat dolor,
morbusque; multis sunt humandi liberi,
rursum creandi, morsque est finita omnibus,
quae generi humano angorem nequiquam adferunt.
Reddenda terrae est terra, tum vita omnibus
metenda ut fruges. Sic iubet Necessitas.

Bisogna convenire che la traduzione non è veramente troppo felice. L'eleganza semplice e disinvolta dell'originale, è qui certo anche per colpa della lingua appesantita in espressioni veramente ferree. Basta guardare cosa diventa nella versione il magnifico verso:

βίον θερίζειν ὥστε κάρπιμον στάχυν
' coglier la vita come una spica matura '.

A quanto sembra, la regina restava consolata dalle parole di Amfiarao. Qui però il papiro si interrompe di nuovo. Gli edd. credono che in seguito all'intercessione di Amfiarao la regina liberasse senz'altro Ipsipile. C'è però un'altra versione [1] — molto più drammatica — secondo la quale Ipsipile era liberata invece dai propri figli, dopo che Amfiarao, valendosi della sua virtù profetica, ha fatto succedere il *riconoscimento* fra la madre e i figli. È difficile il dire se questa fosse anche la versione seguita da Euripide: pur troppo il papiro riprende quando già tutto è terminato. Difatti nell'altro frammento più lungo, il 64, troviamo Amfiarao che con nobili parole piglia congedo da Ipsipile e dai suoi figli, che a lui devono la loro felicità. Seguiva un dialogo tra la madre ed uno dei figli, che dal contesto appare Euneo. Alle commosse parole con cui la madre evoca il passato risponde Euneo raccontandole di essere stato istruito nella musica da Orfeo, mentre il fratello Toante fu educato al mestiere delle armi. Ma nel bel mezzo di questo dialogo il papiro cessa di nuovo, e questa volta definitivamente. Si è però conservata nella colonna seguente l'indicazione Διονυσ[ος] che ci avverte dell'apparizione del *Deus ex machina*, Dionisos in persona, — il progenitore della stirpe — che, secondo una felice intuizione del Wilamowitz, invierebbe Euneo ad Atene a fondarvi il culto di Dionisos Melpomenos. Questo culto era infatti tradizionale nella famiglia degli Εὐνεῖδαι, una classe di musicisti, che si vantavano appunto di discendere da Euneo, figlio di Ipsipile. Questo carattere eziologico della θεία ἀγγελία si incontra anche in altre tragedie di Euripide, dove il *Deus ex machina* non è introdotto per sciogliere il nodo, ma per spingere lo sguardo nel futuro e spiegare la fondazione di qualche culto o di una città o a profetare qualche discendenza eroica [2]. Quanto ad Ipsipile e Toante, nulla vieta di credere che (in pieno accordo coll'accenno che troviamo in Anth. Pal. III 19, 6) essi ritornino a Lemno, dove forse la madre riavrà anche il trono.

⁂

Da una notizia conservataci dallo schol. di Aristofane, Rane 73 si ricava che l'*Ipsipile* fu rappresentata poco prima delle Rane (a. 405); essa appartiene dunque all'ultimo periodo della vita

[1] Ὑπόθ. εἰς Νέμεα 2 -- Anth. Pal. III 10.

[2] Dieterich in Pauly-Wissowa VI 1 col. 1272.

del poeta (morto nel 404), e dell'ultima maniera porta infatti tutti i segni caratteristici. Essa appartiene ai drammi d'intreccio, alla πρᾶξις πεπλεγμένη, come il Ione, l'Elena, l'Ifigenia in Tauride. Non è propriamente una *tragedia*, nel senso che oggi siamo soliti dare a questa parola, ma piuttosto quello che oggi si chiamerebbe un *dramma*, che si chiude col lieto fine, come l'Elena e il Ione, fondati anch'essi su intrighi romanzeschi, a base di riconoscimento. I personaggi eroici ormai non sono più che *maschere* per servirci dell'espressione del Wilamowitz [1]; la tradizione li voleva scelti dalla mitologia, ma non avrebbero perduto nulla, se invece di nomi mitologici avessero portato dei nomi convenzionali: anzi avrebbero guadagnato un tanto ad esser portati fuori dall'ambiente mitologico, che forma spesso una brutta stonatura coi sentimenti e col linguaggio della vita quotidiana ad essi attribuiti dal poeta. La commedia nuova co' suoi intrecci amorosi e colla gran parte data all' ἀναγνώρισις sarà poi la vera erede e continuatrice del teatro euripideo.

Lo scoliaste citato di sopra dà all'Ipsipile l'epiteto di καλή, giudizio che i frammenti superstiti non vengono certo a smentire, quantunque la critica abbia fatto ad essi un'accoglienza piuttosto freddina. Siamo passati dalla ditirambica ammirazione (*a priori!*) del Valckenaer e del Hartung addirittura all'eccesso opposto. Gli editori non se ne mostrano affatto entusiasti, p. 31. Quel fine conoscitore che è Enrico Weil ne dà un giudizio non troppo favorevole [2]. Egli trova che ci son troppe digressioni sulla guerra di Tebe (?) e che l'unica scena veramente tragica è quella tra la padrona e la schiava (che però è andata perduta: ma egli evidentemente allude all'invocazione di Ipsipile, che secondo lui formava la fine della scena). Eppure situazioni nobili e patetiche non mancavano come abbiamo veduto: per conto nostro non esitiamo ad accettare di buon grado dal vecchio scoliaste l'epiteto di καλή, e diamo la benvenuta a colei, che dopo quasi due millennii torna a riprendere un posto onorevole tra le sue sorelle più fortunate.

Correggio, giugno 1909.

Eleuterio Menozzi.

[1]) Griech. Litteratur p. 52 ('Die Kultur d. Gegenwart' 1 8 Leipzig, Teubner, 1907[2]).

[2]) Revue d. ét. grecq. 1909 n. 96 p. 10.

PER UN NUOVO THESAURUS

DELLA LINGUA GRECA [1])

Come è noto, a celebrare solennemente e memorabilmente il centenario della liberazione della Grecia dallo straniero, il Governo di quella nazione, con decreto reale emanato il novembre 1908, stabilì pel 1921 la pubblicazione di un lessico storico della lingua greca dai più antichi tempi fino ai presenti. La notizia, accolta parte con entusiasmo parte con scetticismo dagli ellenisti e dai cultori della filologia classica di tutto il mondo, ha determinato nelle riviste filologiche, glottologiche e letterarie della Germania una discussione sul metodo e il piano da adottarsi per l'opera. Con gli articoli di P. Kretschmer nella « Glotta » (1, 1908), di Hermann Diels nei « Neue Jahrbücher für das klassische Altertum » (Bd. 15), quelli di Karl Krumbacher nella « Internationale Wochenschrift f. Wissenschaft, Kunst und Technik » (19 dic. 1908, 29 maggio 1909) sono tra i più autorevoli, istruttivi e degni di essere conosciuti. E poichè in Italia finora pare che non sia giunta ancora l'eco di quelle dotte dispute, o, se giunta, non si sia ripercossa nei periodici destinati agli studî classici, un po' per la scarsa diffusione tra noi di taluna di quelle riviste, molto più per essere da noi la lessicografia (non solo nel campo classico, ma pur in quello della lingua e dei dialetti nazionali) la cenerentola degli studî filologici, sicchè anche quanto dagli altri si fa, poco attentamente si segue, mancando la preparazione necessaria ad entrare nei dibattiti e l'interesse o la necessità di approfittare dei risultamenti altrove raccolti — per questo fatto, dico, della scarsa o nulla cognizione che in Italia si ha delle idee che più ottennero successo e approvazione circa l'organizzazione pratica e i principî teorici da porre a base d'un lavoro lessicologico di vasta mole, non sarà inutile che brevemente si riassumano i due citati articoli del Krumbacher.

Nel primo dei quali, l'autore, acceso d'entusiasmo alla notizia del grandioso progetto greco, destinato a prendere il posto di quello vagheggiato da Sir Richard Jebb e coltivato per un certo tempo dalla British Academy, tratteggia il piano ideale dell'opera, indicando le esigenze alle quali essa deve soddisfare, le condizioni nelle quali effettuarsi, il metodo al quale attenersi onde aver assicurato un successo completo. Accennato il contenuto del progetto greco: nomina dei membri costituenti la presidenza della commissione preposta alla composizione e all'edizione del Thesaurus, nelle persone dei proff. K. Kontos, G. N. Chatzidakis, S. Menardos, compito della medesima e suo funzio-

[1]) KARL KRUMBACHER. *Ein neuer Thesaurus der griechischen Sprache* (« Internationale Wocheuschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik »; 19. Dezember 1908).

— — *Das Programm des neuen Thesaurus der griechischen Sprache* (ibidem, 29 Mai 1909).

namento, base finanziaria costituita da 10,000 dramme all'anno, più uno stanziamento nel bilancio di stato e donazioni, insediamento degli uffici nella Biblioteca nazionale o nell'Accademia, il K. passa alla discussione dei varî principî e procedimenti che si propongono o sono da proporsi per l'attuazione della grande opera.

Contro l'affermata sconvenienza che nel Vocabolario sieno accolte in fascio materia antica, medievale e moderna (il pregiudizio purista), rileva, da una parte, i vantaggi inerenti ad una raccolta completa di tutto il materiale (e cioè l'illustrazione reciproca delle parole e l'accertamento del primitivo e genuino significato per molte di esse, reso possibile dalla loro semplice giustaposizione, i contributi alla storia della cultura e alla psicologia popolare), dall'altra gli inconvenienti teorici e pratici derivanti da una divisione dell'opera, sia che questa consista nel raccogliere in volumi per sè stanti i così detti barbarismi (ciò che sarebbe antiscientifico e romperebbe l'unità di visione della vita greca), o, come vorrebbe il Diels, nella distribuzione della materia in una serie di vocabolarî speciali (manuali) per ogni gruppo di idee. Tale procedimento, oltre ad urtare nelle difficoltà teoriche costituite dalle molteplici interferenze tra lingua parlata e lingua letteraria e dall'impossibilità di segnar confini precisi tra genere e genere, creerebbe la necessità di uggiose ripetizioni delle stesse cose e di un procedere parallelo delle varie sezioni nell'esecuzione ciascuna del proprio compito, cosa praticamente impossibile. Ne verrebbe pure l'inconveniente che gli studiosi dovrebbero poi consultare dieci piccoli dizionarî, invece di uno solo grande: e, mentre vocabolarî speciali per autori ed epoche esistono già in numero discreto, il rinunciare all'unico e generale toglierebbe per sempre la possibilità di abbracciare con un colpo d'occhio la molteplice evoluzione e ramificazione dei significati, di scorgere i mille rapporti tra coltura ed epoche, di riconoscere, sotto i mutamenti e le diversità, l'unità fondamentale, etnica e linguistica, del popolo greco.

All'obbiezione che il progetto non sia attuabile per l'insufficienza della massima parte delle edizioni dei testi, il K. risponde affermando che il Thesaurus d'una lingua non deve essere inteso assolutamente come risultato finale e definitivo di tutte le ricerche, sì bene come strumento e sussidio da usare nelle medesime e che d'altronde, facendo valere quell'obbiezione, si creerebbe un circolo vizioso tra edizioni e lessico, quanto alla loro priorità, non potendo le une essere eseguite in modo perfetto senza dell'altro, come nè questo senza di quelle.

Passando a trattare della tecnica nell'esecuzione del piano, e rilevata anzitutto l'inapplicabilità del vecchio metodo del lavoro del singolo individuo, il K., come modello dell'altro nuovo metodo della divisione del lavoro e conseguente cooperazione, propone l'organizzazione del *Thesaurus linguae latinae*, nella quale si ha la schedatura dei testi (prima ogni passo, poi ogni parola), fino al I sec. dell'E. V., e la scelta delle parole più notevoli per gli autori posteriori a quel limite, l'elaborazione delle schede e la redazione degli articoli affidate a competenti. Ad evitare la disarmonia e la sproporzione nelle varie parti dell'opera che si produrrebbero nel Thesaurus greco come s'è prodotta nel latino in conseguenza del diverso procedimento seguito, con criterio puramente cronologico, della schedatura per una parte di fonti e della scelta per l'altra, il K. consiglia, data per di più la maggiore unità linguistica del greco in confronto del latino, una sistematica schedatura per tutti gli autori, eccezione fatta, in vista del cumulo enorme del materiale, per le particelle (avv., cong., prepos.), più propriamente oggetto di studio della sintassi, e per certe parole, come ἄνθρωπος, ποιῶ, γίγνομαι, che un esame del loro uso nel medio e neogreco non dimostra soggette a particolari evoluzioni di significato e di uso, come pure per altre parole, quali λόγος, che, per richiedere uno studio storico-religioso o filosofico, non possono essere esaurientemente trattate in un *Thesaurus*. Sulla necessità della schedatura sistematica, il K. insiste con particolare energia, rilevando che il materiale, raccolto e fissato su schede di oggettività meccanica, non tutto utilizzabile per il *Thesaurus*, costituirebbe un colossale archivio della lingua greca, di perenne utilità per le indagini successive.

Accennato allo spoglio delle pubblicazioni critiche di società, delle riviste, monografie, commentarî, ecc., e alla susseguente elaborazione dei singoli articoli da compiersi con l'aiuto di numerosi collaboratori, il K. tocca il lato finanziario dell'impresa e, posto come principio il motto: « o tutto o niente », afferma che non 10,000 dramme, ma 100,000 sono appena sufficienti.

Quanto al personale esprime la fiducia, che pur essendo esclusi dalla collaborazione gli stranieri, l'impresa possa essere attuata, essendo in Grecia gli studiosi di lessicologia nè pochi nè di scarso valore.

Osserva da ultimo come la Grecia, progettando il *Thesaurus* greco, si accinge ad affrontare una grande e difficile prova, che darà la misura della sua capacità a fondare un'organizzazione salda e chiara, al di sopra d'ogni partito e d'ogni personalità, e conclude riaffermando la necessità d'un'Accademia greca, alla quale spetterebbe, oltre l'organizzazione esterna del *Thesaurus* e la garanzia dell'esecuzione del medesimo, l'acquisto d'una collezione di papiri, indispensabile per l'opera stessa del Vocabolario, e pur ancora del tutto mancante in Grecia.

Disgraziatamente, la concezione ideale dell'opera, uscita dalla mente d'uno dei più dotti indagatori e de' più esperti organizzatori di studî, non ebbe dalla realtà concreta, nella sua prima manifestazione, non solo attuazione, ma neppure, pare, riconoscimento. Il programma, esposto dal Chatzidakis, padre spirituale dell'impresa, nella rivista « Panathenaia » dello scorso

aprile (15-28), è, anzi, come una tacita smentita ai principî ed ai suggerimenti del Krumbacher. Lacune, oscurità sulle questioni tecniche e le possibilità materiali, incertezze, contraddizioni, manchevole ponderazione e disconoscimento dell'altrui esperienza, ne sono le tristi qualità e autorizzano gli scettici e i non scettici alle previsioni più pessimistiche sull'esito finale dell'opera. E poichè il *Thesaurus* greco è opera d'interesse universale, il K. crede doveroso che anche fuori della Grecia sia fatto noto il brutto avviamento che l'insufficiente preparazione sta per dare all'impresa, quasi nella speranza che un movimento di protesta suscitato nei maggiori centri degli studî classici impedisca che un'opera sì altamente importante venga impostata su basi così deboli e cattive e col suo inevitabile insuccesso pregiudichi l'avvenire ad ogni altro tentativo, in Grecia e fuori, di simile genere.

Il programma del Chatzidakis, che l'ellenista tedesco esamina punto per punto, comprende tre parti, rispettivamente relative al raccogliere il materiale della lingua viva dalla bocca del popolo, quello della lingua antica dai monumenti scritti e al metodo.

Per fornire d'uno strumento di lavoro i collaboratori nell'esplorazione dell'idioma vivo, il Ch. propone la compilazione d'un dizionario neogreco, ogni pagina del quale sia lasciata per metà bianca, affine di notarvi se una data parola esiste o no in un determinato distretto e iscrivervi le nuove parole eventualmente rintracciate. Come la cosa nel programma è accennata solo astrattamente, senza nulla dire del come tale dizionario sarà compilato, il K. per darle consistenza e concretezza, esprime l'opinione che si debbano spogliare tutti i piccoli vocabolarî esistenti, i glossarî dialettali, gli indici delle raccolte di canti, ecc., e poi raccoglierne i risultati in un nuovo vocabolario.

Mostra quindi gli inconvenienti del sistema proposto dal Ch. di bandire premi per allettare i collaboratori, osservando che la speranza di un premio o di un elogio è troppo debole sprone ad un'opera lunga e faticosa, laddove uno stipendio fisso, anche se piccolo, assegnato a collaboratori scelti con un vero e proprio contratto, assicurerebbe meglio l'omogeneità e la sollecita esecuzione del lavoro.

Quanto al tesoro linguistico dei monumenti scritti, il Ch. pensa candidamente che, fatto raccogliere tutto il materiale da specialisti, da altri specialisti si debbano far comporre, con lo studio dei testi relativi, vocabolarî speciali per ogni singola scienza e raccoglierne quindi i risultati in altrettanti articoli del *Thesaurus*. Ingenuo sogno, pel quale si dimentica semplicemente che l'allestimento di simili sezioni lessicosemasiologiche, oltre ad esigere una profondissima preparazione filologica, occuperebbe, trattandosi di una letteratura di quasi 3000 anni, l'intera vita di uno specialista. Per il K. la via pratica sarebbe invece quella di consultare, durante la preparazione degli articoli, appropriati specialisti.

Le maggiori oscurità e incertezze del programma greco si rivelano però nella trattazione del metodo, che il Ch. fa consistere puramente nella tecnica del raccogliere ed elaborare i dati lessicali dei monumenti scritti, laddove esso comprende pure i lavori destinati a render padroni delle parole vive e della nomenclatura specializzata.

Il Ch. crede che allo schedare tutti i passi degli autori greci per indi accoglierli nel Vocabolario, sia preferibile lo scegliere una ventina di luoghi appropriati, ma il K. vivamente gli rimprovera di confondere in tal modo due cose che devono invece essere tenute ben distinte, vale a dire, la raccolta del materiale documentario e la successiva elaborazione del medesimo per l'accoglimento di esso nel Vocabolario, non potendosi sceglier bene se la raccolta del materiale non è abbondantissima nè eseguirsi parallelamente e contemporaneamente le due operazioni del raccogliere e dello scegliere.

Un'altra enormità si lascia sfuggire il Ch. quando progetta di assegnare a ciascun dotto una singola lettera dell'alfabeto (o una parte di essa), facendo loro schedare *ogni* parola (più i derivati e i composti) occorrente in *ogni* autore. Qui, oltre la contraddizione con la precedente affermata rinuncia ad ogni schedatura completa, si ha l'assurdo di non far conto alcuno delle individualità dei collaboratori, abbassando il lavoro lessicografico a quello di un'officina di spazzolini da denti o di chiodi da scarpe, e misconoscendo la grande importanza che nella lessicografia, come in ogni altra attività scientifica, hanno le cognizioni, le capacità e i gusti individuali. È convinzione del K., nella quale ogni filologo non può non consentire, che tanto nella raccolta del materiale, quanto nell'elaborazione degli articoli, il lavoro sia da distribuire tra i collaboratori, non secondo un criterio materiale come quello d'una lettera d'alfabeto, ma tenendo conto della preparazione e delle attitudini d'ogni singola persona.

Una certa parte alle qualità personali dei collaboratori pare che il Ch. faccia, quando dice che gli uni studieranno la lingua antica, altri la medievale, altri infine la moderna, ma ciò non si risolve, in ultimo, che in un'altra patente contraddizione, non sapendosi come tale ripartizione cronologica del campo di studio, possa accordarsi con quelle prima affermate delle specialità e delle lettere d'alfabeto.

Il K. chiude il suo articolo suggerendo ai Greci di ridurre il loro progetto a più modeste proporzioni, accontentandosi di presentare al mondo, per la celebrazione della loro festa nazionale, un vocabolario scientifico del greco moderno, la necessità del quale si fa sentire anche più urgente, dato l'irrimediabile estinguersi e perire di molte parole e forme. L'opera, anche così limitata, non guadagnerebbe meno ai Greci la gratitudine dei dotti ed eviterebbe loro giudizi troppo severi. Il qual consiglio del dotto bizantinista, quando la critica dello stesso non dovesse valere a mutar radicalmente l'impostatura del *Thesaurus*, è da augurarsi che, nell'interesse del classicismo, trovi

presso i Greci miglior fortuna di quella toccata al piano ideale dell'opera che il K. stesso aveva proposto.

Carlo Volpati.

EMIL ZILLIACUS. *Giovanni Pascoli et l'antiquité. Etude de Littérature comparée.* (Extrait des Mémoires de la Société Néo-Philologique à Helsingfors). Helsingfors, 1909.

I nostri poeti sono, fatte pochissime eccezioni, « classici » ; ma quasi sempre d'un classicismo esclusivamente latino, e perciò più facile e più adatto alla coltura e anche ai gusti dei più. Non fa eccezione il Carducci : anch'egli sente il classicismo come « romanità » ; e se qualche volta si accosta ai greci e ne deriva spunti o immagini, si tratta più spesso di reminiscenze letterarie che di affinità spirituali. Fa eccezione invece il Pascoli, direttamente e profondamente nutrito di grecità, e in latino poeta paragonabile soltanto ai grandi antichi : classico dunque nella piena accezione della parola.

Come e quanto del vital nutrimento si sia giovata l'arte di questo nostro poeta, non s'è ancora indagato pienamente da nessuno dei critici che si sono occupati di lui. A preparare il terreno e a togliere di mezzo gravi difficoltà varrà intanto questo eccellente studio dello Zilliacus, dove si indagano e si espongono le « fonti » greche, ossia le reminiscenze e imitazioni di classici greci che si incontrano nelle poesie del Pascoli e specialmente nei *Carmi Conviviali*. Non già che questa illustrazione dei riscontri o delle reminiscenze basti senz'altro a penetrare il pensiero e l'arte del Pascoli ; ma a penetrarvi è un aiuto, e un aiuto di cui non si può fare a meno.

Nel nostro Bullettino aveva già dato buon saggio di queste indagini Luigi Siciliani. Ma il lavoro dello Zilliacus è ben più completo e, si può dire, definitivo quanto a fonti e confronti. E non mancano, qua e là, spunti, osservazioni, riflessioni, che dimostrano come lo Z. potrebbe, se volesse, compiere l'opera, ed entrando nel più vivo e più intimo dell'arte Pascoliana mostrare come il Pascoli non faccia già della virtuosità letteraria, ma riesca maravigliosamente a rintracciare e riannodare tutti i legami che uniscono strettamente l'anima nostra moderna all'anima greca. Potrebbe, perchè ama il Pascoli e ne riconosce la grandezza, come quando scrive : *il a apporté dans la littérature italienne des traits nouveaux et originaux ;* la quale è più gran lode di quel che generalmente si creda, e dopo il Manzoni e il Leopardi non so se altro poeta italiano l'abbia meritata quanto la merita il Pascoli. Potrebbe, perchè ha già riconosciuto la verità fondamentale ; cioè che la poesia « classica » del Pascoli, che *par l'inspiration extérieure et la forme* pare così lontana dalle *Myricae* e dai *Canti di Castelvecchio* e dal resto, invece *s'y rattache par le fond comme une partie organique et intégrante de cette œuvre.* In Italia se ne sono accorti così pochi, e tra i pochi non sono i critici più insigni !

Dobbiamo dunque gratitudine a questo bravo Finlandese per quanto ha fatto e quanto ha mostrato che potrebbe ancora fare su questo nostro grande poeta. Una frase sola non avremmo voluto leggere sul suo bel libro : la prima. Egli ha avuto la non buona ispirazione di cominciare dicendo che il D'Annunzio e il Pascoli sono i soli cui possa toccare « l'eredità del Carducci ». È una frase banale, anzi priva di senso ; e lo Z. avrebbe fatto bene a non prenderla a imprestito dai giornalisti italiani, che ce l'hanno già inflitta troppe volte.

E. Pistelli.

FERDINANDO DE PAOLA, *Le origini della satira romana.* (Città di Castello, Lapi, 1909, pp. 35).

Sulle origini e sul carattere primitivo della satira romana si discute da un pezzo. Messa in dubbio dal Kiessling la veridicità del noto racconto liviano sulla *satura* drammatica preletteraria, il Leo fece di esso una seria critica demolitrice in base alla sua struttura interna e a lui si associò forte di nuove vedute l'Hendrickson, mentre il Marx, movendo dall'indagine linguistica del nome *satura* veniva per altra via a resultati d'un radicalismo estremo. A difendere la tradizione storica scende ora in campo l'autore del presente opuscolo, col proposito di « risolvere la questione.... apportandovi qualche elemento nuovo ». E già prima di lui non mancarono energici oppositori al negativismo delle suddette teorie, fra gli altri il Dieterich (*Pulcinella*, p. 75 sgg.) e G. Friedrich (*Zur Gesch. d. röm. Satire*, Progr. Schweidnitz 1899, p. 6 sg.) ; nè sarebbe stato male che il De P. conoscesse le loro argomentazioni, prima di trattar nuovamente un problema così spinoso. Leggendole, il De P. dovrà riconoscere che nella parte negativa del suo lavoro fra i molti e buoni ragionamenti nessuno cè n'è che valga, per es., la noticina del Dieterich a p. 77. Che più stringenti siano le prove positive in favore di Livio, non mi pare : esse in fondo si riducono alla congettura, che *satura* nella sua forma completa originaria dovè essere *fabula satura*, la quale espressione « determina benissimo il nuovo genere a cui accenna Livio ». « Se l'aggettivo femm. *satura* » dice il De P. a p. 24 « fu usato portando sottinteso un sostantivo, nulla vieta di ammettere che questo fosse *fabula*, trattandosi di una composizione teatrale », e così aveva già supposto anche il Teuffel : ma ecco la dimostrazione : « se manca una prova esplicita basata sugli scrittori latini, non basta quella implicita, che ci forniscono due componimenti drammatici, cioè due *fabulae*, una togata di Atta e un'atellana di Pomponio, citati con il titolo di *Saturae* ? ». E sarebbe di

molta importanza il sapere, se quelle *Saturae* furono davvero drammatiche; questo però se è verisimile e ammesso dai più, non si può affermare senz' altro. Quando i grammatici citano *Atta* o *Pomponius in Satura*, trattandosi di due commediografi, sarà facile pensare a *Saturae* teatrali, ma assolutamente necessario non è (non potevano essere una miscela di poesie?), e noi del loro contenuto pur troppo non sappiamo nulla. Se non giova dunque appellarsi ad Atta e a Pomponio, e per gli stessi motivi neppure a Nevio, ammesso, com' è probabilissimo, che Festo a p. 257 M. denoti proprio lui, di fronte alla narrazione liviana punto di partenza per un' indagine metodica può essere solamente Ennio, e da lui secondo me doveva prender le mosse il De P. per procedere su via sicura. L'esame, pur coscenzioso, che dei frammenti satirici enniani leggiamo alla fine del suo lavoro, fa l' impressione di un' appendice che poco o nulla abbia che fare colla soluzione del problema.

G. Funaioli

T. LUCRETI CARI, *de Rerum Natura*. Luoghi scelti ed annotati dal Prof. VITTORIO BRUGNOLA. Roma-Milano, Albrighi Segati e C. 1909, pp. XXIX-259.

Credo francamente che poche antologie saranno utili alle nostre scuole classiche come questa, dove è riunito quanto di meglio si può ricavare dal poema lucreziano, ed ornato di un commento sobrio e semplice, tale da non indurre mai il giovane lettore in incertezze che sono quasi sempre fonte di avversione pei nostri studî. Al testo ed al commento precede una buona introduzione, nella quale soltanto si desidererebbe un po' più di storia della teoria atomistica da Democrito a Lucrezio.

Bisogna congratularsi, a questi tempi, con il B.; perchè nei raffronti (del resto radi e opportunamente scelti) con autori greci, ha mantenuto il testo originale, sì da costringere anche gli alunni liceali 'matematici' a rileggere un po' di greco, se almeno gli insegnanti non saranno tanto deboli o da saltare quei luoghi, o da tradurli addirittura, per non sovraccaricare quei poveri ragazzi, pei quali il greco non serve proprio più a nulla. Per l'esperienza personale che ne ho fatto nello scorso anno scolastico, posso del resto affermare che anche questi, convenientemente solleticati nel loro amor proprio, prendono interesse a certi raffronti sobrii ed utili. Tanto per darne un esempio rimanderò il lettore all'ultimo capitolo contenente la mirabile descrizione della peste famosa di Atene, che il B. riscontra sempre con il celebre luogo parallelo di Tucidide. Ed i confronti sono così esatti ed opportunamente brevi, da non potere non conciliarsi la simpatia dei giovani studenti.

Nicola Terzaghi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

P. RASI. *Analecta horatiana per saturam* (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. Lomb. » Serie II, Vol. XLII, pag. 288-309 e 427-452). Milano, 1909.

— *L' accusativo con* nescius. (Estr. dagli « Studi ital. di filol. class. » Vol. XVII, 349-352).

— *Alter rixatur de lana saepe caprina (a proposito di* Virgilio *o* Vergilio). (Estr. dal « Bollett. di filol. class., aprile 1908, 3 pagg.).

— *Frontonianum* (ivi, genn. 1909, 3 pagg.).

MUSEO. *Ero e Leandro,* tradotto in sestine da R. ELISEI. Assisi, Tip. Metastasio, 1909, in-8 gr., pag. 38.

A. TACCONE. *Contributi alla ricostruzione dell'* Issipile *euripidea. Confronti con Stazio.* Memoria. Torino, Bona, 1909. (Estr. dalle Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino), in-4, pag. 32.

— *Di alcuni luoghi dell'* Issipile *euripidea* (Estr. dal Bollett. di filol. class., luglio 1909, pag. 11-15).

A. KÖSTER. *Das Pelargikon.* Untersuchungen zur ältesten Befestigung der Akropolis von Athen (= Zur Kunstgeschichte des Auslandes, Heft 71). Strassburg, Heitz (Heitz u. Mündel) 1909, in-8 gr., pag. 42. con 6 tavole in fototipia. 3 Mk. 50 pfg.

A. GRUHN. *Der Schauplatz der Ilias und Odyssee.* Erstes Heft: *Die Lage der Stadt Troja.* Berlin-Grunewald, Selbstverlag, 1909, pag. IV-61. con una carta. Mk. 2.

A. ZANOLLI. *La radice greca* βρυ <* *mru.* (Estr. dal Bollett. di filol. class., ag.-sett. 1909, pag. 51-57).

V. MACCHIORO. *Artemis Soteira di Cefisodoto.* (Estr. dagli Jahreshefte des Oesterr. archäolog. Institutes. vol. XII, pag. 185-197), 1909, in-4, con 5 figg. e 2 tavole in fototipia.

The value of humanistic, particularly classical, studies as a training for men of affairs. A symposium, from the Proceedings of the Classical Conference held at Ann Arbor, Mich. April 3, 1909. (= University Bulletin, N. S. Vol. X, n. 21).

L. VISCHI. *Tre episodi dell'* Eneide trad. in esametri [1. *Laocoonte* = II 199-227. — 2. *Il sogno di Enea* = II 268-297. — 3. *La morte di Priamo* = II 508-558]. Estr. dalla « Riv. d' Italia », nov. 1908 e agosto 1909.

G. FERRERI. *Documenti per la storia dell'educazione dei sordomuti.* Milano, Ars Regia, 1909, in-8, pag. 85.

J. B. PESENTI. *Puerilia sive Carmina graeca latina itala.* Accedit πάρεργον. Bergomi, Instit. Ital. de artibus graphicis, MCMV, in-8, pag. 68.

— *Horti Adonidis.* Mediolani, Typis Cogliati. MCMIX, in-8, pag. 38.

— ΥΑΚΙΝΘΟΣ, ibidem, in-8, pag. 38.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

715-909 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO XII. Novembre-Dicembre 1909. N. 131-132.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

AI CONSOCI E LETTORI

Insieme al presente fascicolo del bullettino vien pubblicato il primo volume di una *Collezione 'Atene e Roma'*, che comprenderà una doppia serie di opere: di divulgazione del classicismo, di studi sui rapporti della antichità con la vita moderna le prime: traduzioni di testi greci e latini le altre; di testi meno noti, ma notevoli in quanto ci restano come unici o rari esempi di uno speciale genere letterario o come tipici rappresentanti del genio di uno scrittore, di un momento decisivo nella storia delle lettere o della filosofia.

Le due serie sono distinte anche esternamente nel formato e nella numerazione: ed i volumi dell'una e dell'altra vengono offerti in dono ai soci ordinari che sono in regola col pagamento delle loro quote, mentre i soci aggregati e gli abbonati al bullettino possono acquistarle a metà prezzo.

Alle letture di Taddeo Zielinski *L'Antico e Noi* con le quali si inizia la prima serie, terrà dietro il volume di Paolo Cauer *Palaestra Vitae*. Per la seconda serie possiamo promettere fin d'ora il *Ciclope* di Euripide nella traduzione di Ettore Romagnoli e il *Menesseno* di Platone in quella di Alessandro Chiappelli.

Siamo poi lieti di annunziare che alla preparazione del Convegno per gli studi classici da tenersi a Palermo nell'aprile del 1910 attende con grande zelo il Comitato locale presieduto dal prof. C. O. Zuretti, dal quale verranno quanto prima diramate le circolari relative ai temi da discutersi, alle gite, alle facilitazioni di viaggio ecc. Il Consiglio Direttivo della nostra Società, aggregandosi alcuni soci e alcuni altri amici degli studi classici, ha già costituito un Comitato locale per aiutare l'opera del Comitato ordinatore di Palermo ed ha invitato i Comitati di Roma e di Milano ad una azione comune per la miglior riuscita del nostro *quarto* convegno.

Nel prossimo fascicolo daremo maggiori notizie in proposito e diremo anche di alcune altre iniziative con le quali il nostro sodalizio intende ravvivare e intensificare la propria attività. Richiamiamo intanto l'attenzione dei lettori sul *comunicato* seguente, che annunzia un nobilissimo, generoso dono fatto al Comitato Milanese; lietissimi della più florida e feconda vita che esso assicura alla Sede sorella.

DAL COMITATO MILANESE.

Comunicato.

Ad onorare la memoria di EUGENIA MYLIUS, che fu esempio mirabile di carità operosa e di intelligente larghezza, la figlia AGNESE che ne continua le nobili tradizioni, volle elargire alla Sezione Milanese della Società nostra, per favorirne lo sviluppo e l'azione, la somma di lire diecimila.

Il Consiglio Direttivo e i soci della Sezione Milanese raccolti in Assemblea, esprimendo alla donatrice tutta la propria ammirazione e riconoscenza, deliberarono che a perpetuo ricordo della defunta, nel cui nome il cospicuo dono fu fatto, si istituissero pubbliche letture annuali di argomento classico da tenersi in Milano, le quali abbiano a portare il titolo di **Letture Eugenia Mylius Schmutziger.**

Il Presidente della Sezione Milanese
Prof. Attilio De-Marchi.

IL MITO DI ATALANTA

E ALGERNON CHARLES SWINBURNE

Elettra, Fedra, Antigone tornano sulle nostre scene dopo un lungo esiglio, dopo la bufera romantica, che parve le volesse cacciare per sempre dal teatro, dopo il dramma verista e borghese, che non ebbe altro oggetto che la vita quotidiana, quale essa è per ciascuno di noi, anche in quanto ha di più volgare e monotono; esse ritornano non precisamente quali ci hanno lasciato, ma con una nuova vita nelle vene, con molto della nostra anima moderna trasfuse in esse come per incanto. Elettra in una veste di poesia e di musica, Fedra in una forma ardita della tragedia; Antigone più fedele all'antica sua incarnazione, ancora sotto il nome di Sofocle, solo rifatta secondo i nostri gusti moderni e per fortuna senza aver troppo perduto del suo significato essenziale [1]). Il tempo è passato per lei meno rapidamente che per le consorelle, e però essa ne porta le tracce e non ha come quelle una vita nuova e gagliarda da contrapporre all'antica; ha bensì l'antica vita ma attenuata dalla distanza, si è adattata, che è quanto dire che a qualche cosa ha rinunciato, in qualche cosa ha ceduto pur di rimanere la stessa, la creazione Sofoclea. E di queste risurrezioni e rifacimenti dobbiamo rallegrarci: anzi tutto il mito classico vi afferma la superiorità sua come ispiratore di opere d'arte di fronte al mito germanico, il solo che per virtù di un genio e per volontà di una stirpe ardisse porsegli accanto e contendergli il primato, e poi vi si sente la necessità di un contenuto ideale. la necessità che l'opera d'arte ci trasporti al di là della vita, al di sopra di essa, ce ne dia le note, l'immagine, ma accresciuta in potenza, portata a un grado d'intensità e di passione che nella vita non si trova. E lo sciatto realismo, vuoto d'ogni idealità, copiante pedestremente il vero, è obbligato a ritirarsi per lo meno dalla scena tragica.

La lotta dunque per una forma più nobile e più bella d'arte, la preferenza data a quei miti che rivestendo un più alto carattere ideale abbiano una più profonda realtà storica ed umana, ecco quel che significano le vittorie riportate sulle nostre scene dalle tre eroine della Grecia.

Ma all'infuori di questo, che per verità non è poco, i cultori degli studi classici non hanno molto da rallegrarsi. All'infuori dei nomi e del mito, dei particolari più o meno studiati, della ricostruzione archeologica e storica, nulla di antico, nulla di greco essi ritrovano.

Ai concetti religiosi dell'Ellade i moderni poeti hanno sostituito i nostri, o per lo meno

[1]) Si allude all'Antigone « adaptation en trois actes en vers de Paul Meurice et Auguste Vacquerie » data alla « Comédie Française ».

i nostri si sono sostituiti a quelli all'insaputa e contro l'intenzione stessa dei poeti. L'antico fato e l'ἀνάγκη, il concetto della vendetta divina, han ceduto il posto alla nostra eredità, patologica o no, al nostro atavismo. Il concetto della vita non è quello antico, è quello nostro di letterati e d'artisti, che conosciamo la vita dalla nostra agitata esperienza e dalla lettura delle cronache dei giornali. Perduta è quell'armonia delle parti col tutto, quella compostezza nell'ira e persino nel furore, quella sapiente misura in tutto, a cui la tragedia antica doveva la sua grande forza purificatrice delle anime. Elettra e Fedra, per parlar solo di queste due, che sole hanno veramente ricevuto una nuova anima, si sono sollevate al disopra della vita, ma le sono ancora rimaste troppo vicino, hanno cessato di essere umane senza riuscire a divenir divine, senza salire a quell'aura pura e serena in cui vivono le creazioni imperiture dell'arte. Un'altra loro sorella invece le ha precedute nel cammino glorioso, e a parer mio, è riuscita a salire molto più innanzi di esse.

Applaudita da molti nell'ascesa, poi tosto dimenticata, viveva sola delle approvazioni di pochi, e fra questi pochi, fiera di quella del suo poeta, di colui che l'aveva tratta dal nulla, considerandola poi sempre come la figlia primogenita della sua mente.

L'« Atalanta in Calidone » di A. Ch. Swinburne fu pubblicata nel 1865 e mise tosto lo Swinburne tra i primi poeti dell'Inghilterra.

La figura dell'eroina era una delle più care al teatro antico, il mito uno dei più conosciuti: risaliva ad Omero e più in là ancora di Omero. L'epos di Meleagro era uno di quei miti antichissimi fioriti sul suolo dell'Ellade forse prima di quelli di Troia e s'era bellamente disposato a questi. Achille stesso l'aveva udito dalle labbra di Fenice il giorno che, irato contro Agamennone, si era rifiutato di soccorrere i Greci e di salvare le navi minacciate dall'incendio.

Ti sovvenga, gli aveva detto il vecchio, ti sovvenga dell'antica storia di Meleagro. I Cureti e gli Etoli erano in guerra, gli Etoli stavano per soccombere e l'eroe che solo li poteva salvare, Meleagro, se ne stava in disparte, lontano dalla lotta. Resisteva alle preghiere, alle suppliche della madre, del padre e degli amici, quando la bella sua sposa lo supplicò per la città minacciata, ed egli solo corse a salvarla. Ma del suo tardo intervento non ebbe nè il premio, nè la gloria. Non seguire, o Achille, l'esempio di Meleagro. Così le parole di Fenice. La causa della contesa tra Fenici e Etoli son le spoglie del cinghiale Calidonio, mandato da Diana offesa a devastare orrendamente il paese. La causa dell'ira di Meleagro è la maledizione materna. L'eroe ha ucciso alla madre i fratelli, e la madre lo ha maledetto.

τῆς δ' ἠεροφοῖτις ἐρινὺς
ἔκλυεν ἐξ Ἐρέβεσφιν, ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα.

Iliad. IX 571.

Nè dal profondo
Orco fu sorda l' implacata Erinni.

(Trad. del Monti)

E Achille su cui pesa un'eguale maledizione del destino, a cui grava un'ira eguale il cuore, ascolta. Egli non ha, come Meleagro, la bella figlia del fortissimo Ida al cui seno sollevarsi dall'amaro cordoglio.

Fa meraviglia il non trovare accanto all'eroe Etolo Atalanta e il non trovar menzione del tizzone a cui era legata così indissolubilmente la vita dell'eroe. Ma la vezzosa Cleopatra ci fa accorti che siamo in piena epica. Il mito è stato spogliato dal poeta Omerico del suo soverchio, son rimaste solo quelle parti che potevano giovare a far di Meleagro un esempio ad Achille, e per persuadere Achille, Fenice lo racconta. Il mito del resto del tizzone, cui è legata la vita, risale a una remota antichità, si riconnette a tante e tante leggende e tradizioni. La vita fu da tempo infinito paragonata a una

fiaccola che arde e si consuma, a un tizzone che brucia e di cui non resta che poca cenere, e la vita degli uomini fu da tanto tempo accostata a quella delle piante, che possiamo ritenere, senza tema di errare, che già ai tempi di Omero si conoscesse la predizione che legava la vita di Meleagro al bruciare di un tizzone.

οἵη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν·
φύλλα τὰ μέν τ᾽ ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ᾽ ὕλη
τηλεθόωσα φύει ἔαρος δ᾽ ἐπιγίγνεται ὥρη·
ὣς ἀνδρῶν γενεὴ ἡ μὲν φύει, ἣ δ᾽ ἀπολήγει.

Iliad. VI 146-149.

canta Omero, e se le generazioni si succedono come le foglie, non meno che un tizzone che arda si consuma la vita. Il poeta omerico della saga di Meleagro ha lasciato il particolare del tizzone come troppo volgare, come troppo vicino alla fiaba e lo ha sostituito colla maledizione materna, coll'arcana potenza della parola, da cui dipende la vita dell'eroe.

Atalanta invece ai tempi di Omero non si era ancora posta vicino al suo fedele, nè sappiamo quando per la prima volta l'abbia incontrato. Pare che per un pezzo abbiano tutti e due camminato attraverso i secoli, pei canti dei poeti senza incontrarsi mai, l'una come ninfa montana, come una delle tante forme dell'Artemis arcadica, l'altro come l'eroe sul cui destino la maledizione materna o la predizione delle Parche hanno steso un velo di tristezza. Omero non ci dice com'egli morisse, ma è facile il supporlo. L'eroe doveva assomigliare ad Achille anche nella fine, doveva morire da eroe; una leggenda in fatti, conservataci da Pausania, ce lo dice ucciso da Apollo.

Questa versione epica del mito di Meleagro, che ha ispirato Omero, è quella preferita dai lirici (Simonide, Stesicoro) vuoi per il suo contenuto più cavalleresco, vuoi per la venerazione al cieco Aedo, e pare che fosse la preferita anche da Sofocle. Per lo meno così possiamo supporre dalla fedeltà di Sofocle verso Omero quando si tratta di miti da questo trattati, chè i frammenti che abbiamo del Meleagro di Sofocle son troppo scarsi per poter dare un giudizio sicuro.

Frinico ed Eschilo trattarono anch'essi questo argomento: Frinico in un « Meleagro » Eschilo in un' « Atalanta » di cui però nulla possiamo dire. Euripide forse fu il primo a unire definitivamente al mito di Meleagro Atalanta, e servì poi di modello ai poeti che gli succedettero. Atalanta cominciò, conforme all'abito suo di cacciatrice, a partecipare alla caccia al cinghiale caledonio. Artemis, di cui essa non è che una seguace e un aspetto, entrava già nel mito. Il cinghiale era mandato a compire la sua vendetta. La sua eroina non poteva tardare ad entrare nella schiera dei cacciatori.

Non però Atalanta si legò subito a Meleagro, il vaso François p. es. ce la mostra bensì alla caccia, ma non accanto a Meleagro, accanto a Milanione. Qualche tempo dovette correre prima che l'eroina divenisse una delle figure principali della caccia, e l'amore di Meleagro per lei la causa della tragedia.

Euripide dunque fu forse il primo che fece entrare nel mito l'amore di Meleagro per Atalanta. Disgraziatamente del Meleagro di Euripide come di quello di Accio suo imitatore latino, non abbiamo che pochi frammenti. Il solo poeta, i cui carmi su Meleagro ed Atalanta ci siano rimasti, è Ovidio.

Il poeta latino trattò a più riprese il mito di Meleagro e di Atalanta, nè si attenne a una sola tradizione, seguì quella epica, omerica, venutagli forse attraverso gli Alessandrini, da Nicandro, nell'*Eroide* 3, 92-93, quella invece che chiameremo euripidea nelle *Metamorfosi*, lib. VIII, 270-545; e poichè la sua fu la sola tra le versioni antiche del mito, dopo quella omerica, che ci pervenisse nella sua interezza, a lui doveva di necessità ispirarsi chi al mito desiderasse dare nuova forma e nuova vita, e ad Ovidio si

ispirò certamente lo Swinburne. La sua Atalanta segue per così dire le orme della narrazione Ovidiana, quella delle *Metamorfosi,* e la ricorda in più d'un particolare, sì che ogni dubbio su una figliazione diretta delle due opere sarebbe impossibile anche se i forti studi classici del poeta inglese non lo rendessero *a priori* vano.

La figura di Atalanta nel suo virginale candore, la forte commozione di Altea, le scene pittoresche e selvagge della caccia e della contesa e per ultimo la fine pietosa di Meleagro dovettero piacere fin dalla prima lettura al poeta inglese e parergli soggetto adatto alla tragedia che meditava. Anzitutto l'ideale dell'eroina s'accordava perfettamente coi suoi gusti di poeta letterato, raffinato, che cercava le sue ispirazioni non nella vita quanto in quelle immagini della vita che sono le opere d'arte. Essa gli permetteva di svolgere la favola dell'amore di Meleagro molto lontano da ogni impeto di passione umana, di tenerla nei limiti d'una muta ed estatica venerazione. L'eroina non sarebbe stata tacciata d'insensibilità e di durezza, nè avrebbe corso il rischio d'una caduta, circondata da un'aureola di purezza e d'innocenza, che l'eleva al di sopra di ogni esigenza umana.

La caccia selvaggia nel padule e nella foresta e la narrazione del mito gli permettevano di far sfoggio di tutta la sua maestria di coloritore e di squisito cesellatore di versi. Egli poteva fermarsi a disegno su ogni particolare, illuminarlo come meglio gli sarebbe piaciuto. Altea gli offriva il vero carattere tragico da porre come centro della tragedia; la lotta tra l'affetto di madre e quello di sorella che finisce col delitto e la spinge al suicidio, rendevan naturali nella sua bocca quelle imprecazioni contro il destino e contro gli Dei, che dovevan render celebre l'autore dei " *Poemi e ballate* ", imprecazioni che leggiamo a traverso le strofe impeccabili del coro e di Meleagro morente. Grazie al carattere di Altea e alla fine miseranda di Meleagro, lo Swinburne potè dare come idea fondamentale di tutta la tragedia questa ironia crudele e continua del destino, e spiegare tutta la sua forza lirica contro gli dei.

Comprese lo Swinburne il difetto della narrazione Ovidiana, difetto che sta tutto nel restringere la grandiosità e profondità del mito nelle angustie di un piccolo racconto, spoglio d'ogni significato filosofico e morale e s'affrettò a elevare il mito alla primiera grandezza.

Meleagro doveva secondo lui rappresentare l'uomo che cede davanti alla forza occulta delle cose, davanti all'ira degli Dei, senza piegare la fronte, senza aprire le labbra nè alla maledizione, nè alla preghiera. Era uno dei concetti più cari al poeta questo, e lo svolse poi insuperabilmente nella sua *Saffo :* « Come me sarà la calma fremente della notte »,

Like me shall be the shuddering calm of night:

aveva detto Saffo, e « Se Dio mi ha fatta, egli non può uccidermi ».

But having made me, me he shall not slay.

E ancor più grande doveva apparire la miseria della vita, che il poeta spoglia della sua forza più potente e benefica, della forza dell'amore. Rinnega il poeta la forza d'amore sia nelle parole d'Altea, sia nel coro a Venere. Dice Altea: « Una cosa sola mi commuove ed è che pei saggi come per gli stolti, amore è una sol cosa, è un male che manda in fuoco e all'aria le belle parole e la saggezza ».

This moves me, that for wise men as for fools
Love is one thing, an evil thing, and turns
Choice words and wisdom into fire and air.

Atalanta, la vergine forte, superiore alla vita e alla passione è l'ideale innanzi al quale si china reverente Meleagro davanti alla morte, nel cui bacio egli rende l'anima

prima che la notte eterna e sconsolata lo avvolga. Gl' intenti filosofici della tragedia erano affidati ai cori, a quei cori superbi di impeto e di slancio lirico in cui il poeta rivela tutta la sua anima, l'artefice la sua arte.

Sarebbe però ingiusto il credere che il poeta separasse nettamente la parte del coro da quella degli attori, chè gli uni e gli altri sono dominati dallo stesso spirito, ed è a questa unità d'ispirazione che la tragedia deve la sua vita. Donde prese il poeta il suo concetto di questa miseria infinita della vita, che non può essere compensata dalla speranza in un' altra migliore e che pur rappresenta quanto di bene è dato agli uomini di godere quaggiù? Certamente fu concetto che si venne anzitutto maturando nella sua coscienza, che l'esperienza stessa della sua vita gli suggerì. Però nel Meleagro di Euripide leggiamo:

τερπνὸν τὸ φῶς τόδ᾽· ὁ δ᾽ ὑπὸ γῆν Ἅιδου σκότος
οὐδ᾽ εἰς ὄνειρον ἡδὺς ἀνθρώποις μολεῖν

Fragm. 537.

« Grata è questa luce, l'ombra dell' Ade sotterra non è dolce agli uomini ad andarvi, nemmeno in sogno.

e prima,

τοὺς ζῶντας εὖ δρᾶν. κατθανὼν δὲ πᾶς ἀνὴρ
γῆ καὶ σκιά· τὸ μηδὲν εἰς οὐδὲν ῥέπει

Fragm. 536.

Ai vivi si faccia del bene, morto ogni uomo non è che terra ed ombra, il nulla al nulla torna ».

Lo Swinburne poeta dotto quant' altri mai e più d' ogni altro d' ispirazione letteraria, potè trovare uno spunto in questi pochi versi, che Stobeo ci ha salvati del Meleagro euripideo. Il riavvicinamento ci si presenta spontaneo. Il pensiero è comune nella letteratura Greca. Altri versi di Greci poeti devono essersi presentati alla memoria del poeta inglese, forse nessuno coll' insistenza di quelli d' Euripide:

For the dead man no home is;
Ah! better to be
What the flower of the foam is
In fields of the sea,
That the sea-waves might be as my raiment, the
gulf stream a garment for me.

« Per l'uomo morto non v' è più patria; o meglio essere ciò che il fior della spuma è nei campi del mare, che l'onde siano le mie vesti, la corrente il mio mantello »

esclama Meleagro, sospirando di annientare la sua anima nel seno della natura.

E in altri punti lo Swinburne non sdegnò di seguire Euripide. Nel frammento 526:

εἰ κερκίδων μὲν ἀνδράσιν μέλοι πόνος
γυναιξὶ δ᾽ ὅπλων ἐμπέσοιεν ἡδοναί.
ἐκ τῆς ἐπιστήμης γὰρ ἐκπεπτωκότες
κεῖνοί τ᾽ ἂν οὐδὲν εἶεν οὐδ᾽ ἡμεῖς ἔτι.

« Se gli uomini si occupassero delle spole, e le donne trovassero piacere nelle armi, affatto fuor di senno sarebbero quelli e nulla più noi anche ».

Si combatte nelle donne la smania di far la parte degli uomini: l'allusione è evidentemente diretta contro Atalanta. Lo Swinburne ne mette una simigliante in bocca ad Altea.

A woman armed makes war upon herself
« Una donna armata fa guerra a sè stessa ».

Altea nel suo cuore materno presente la sciagura, presente che la vergine « dall'anima di neve » le sarà fatale e l'odia, nè si lascia persuadere dalle parole del coro:

She is holier than all holy days or things,
The sprinkled water or fume of perfect fire;
Chaste, dedicated to pure prayers, and filled
With higher thoughts than heaven; a maiden clean,
Pure iron, fashioned for a sword; and man
She loves not; what such one do with love?

« Essa è più santa, che tutti i santi giorni e le cose sante, più che l' acqua lustrale, più che il fumo d'un fuoco perfetto. Casta, data a preghiere pure, piena di pensieri più alti del cielo, una fanciulla pura, puro ferro, foggiato per una spada, e uomo non ama; che potrebbe una fanciulla simile aver a fare coll' amore? »

È questa la prima volta che l'eroina ci si presenta nel corso della tragedia, la sua

figura si verrà a poco a poco delineando quale la fantasia del poeta la vagheggia e quale anche gliela vanno suggerendo le fonti classiche.

Atalanta è descritta in Ovidio come cacciatrice coi cani e l'arco, ricorda Diana cacciatrice, essa è

Nemorisque decus Tegaea Lycaei.
Rasilis huic summam mordebat fibula vestem;
Crinis erat simplex nodum collectum in unum
Ex humero pendens resonabat eburnea laevo
Telorum custos: arcum quoque laeva tenebat.
Talis erat cultu; facies, quam dicere vere
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

Ovid. Metam, VIII 317-323.

In Ovidio come in Swinburne compare accanto agli altri cacciatori:

Next, and evil eyed of these,
Arcadian Atalanta, with twain hounds
Lengthening the leash, and under nose and brow
Glittering with lipless tooth and fire-swift eye;
But from her white braced shoulder the plumed shafts
Rang, and the bow shone from her side.

« Accanto ad essi, e da essi guardata con occhio torvo (veniva) l'arcade Atalanta, con due cani che sforzavano il laccio mostrando sotto il naso il dente lucente e senza labbra, e sotto la fronte l'occhio rapido come il baleno; suonavano sulla sua bianca spalla le frecce piumate e l'arco brillava al suo fianco ».

E già Euripide l'aveva detta

Κύπριδος δὲ μίσημ', Ἀρκὰς Ἀταλάντη, κύνας
καὶ τόξα ἔχουσα.

Fragm. 534, 4

Euripide non s'è fermato al lato esterno, ha toccato anche il carattere principale di questa virago, la sua verginità.

Lo Swinburne la dice anima di neve:

And one the maiden, rose of all thy maids,
Arcadian Atalanta, snowy souled,
Fair as the snow and footed as the wind.

« E una la ragazza, rosa di tutte le tue ragazze, l'arcade Atalanta, dall'anima di neve, bella come la neve e dai piedi veloci come il vento ».

Così il capo dei cacciatori dice rivolgendosi a Diana. Ma Atalanta stessa così ci si rivela:

I shall have no man's love
Forever, and no face of children born
Or feeding lips upon me or fastening eyes
For ever, nor being dead shall kings my sons
Mourn me and bury, and tears on daughters cheeks
Burn; but a cold and sacred life, but strange
But far from dances and the back-blowing torch
Far off from flowers or any bed of man
Shall my life be for ever.

« Io non avrò mai amore d'uomo, mai, nè la faccia de' figli nati da me, nè labbra succhianti al mio seno, nè occhi fissi su di me, giammai, nè quando sarò morta, i re miei figli mi piangeranno e mi seppelliranno, nè arderanno le lagrime sulle guancie delle mie figlie. La mia sarà una vita fredda e sacra, ma estranea a tutto; lontana dalle danze, dalla fiaccola che indietro ritorce la sua fiamma, lontana dai fiori, da ogni letto d'uomo sarà per sempre la mia vita ».

Meleagro la vede e tosto se ne innamora, ma il suo non è amore, è una devozione, una venerazione, lo dice egli stesso prima di morire:

My delight, my desire
Is more chaste than the rain,
More pure than the dewfall, more holy than
Stars are that live without stain.

« La mia gioia, il mio desiderio è più casto della pioggia, più puro del cader della rugiada, più santo delle stelle che vivon senza macchia ».

Ed in Ovidio abbiamo:

Hanc pariter vidit, pariter Calydonius heros
optavit, renuente deo; flammasque latentes
hausit, et « o, felix, si quem dignabitur », inquit
« ista virum »: nec plus sinit tempusque pudorque dicere.

Ovidio, *Metam.* VIII, 324-329.

Ma si capisce di leggieri che un amore mantenuto in sfere così alte dell'ideale non può certo dar vita a una tragedia anche se il destino e i suoi decreti ineluttabili conducano l'amante alla tomba. Per la tragedia ci voleva la passione e accanto ad essa e solo rispetto ad essa quest'amore alto e puro po-

teva acquistare il suo giusto significato. E questa passione noi la troviamo in Altea, nella madre e nella sorella, nel cui petto si svolge la lotta angosciosa. Ovidio studia questo carattere con un certo amore, però purtroppo più per gusto di retore che per passione di psicologo, e non sa quindi penetrarne e metterne a nudo tutta la sensibilità e la forza.

Lo Swinburne ha in Altea creato veramente l'eroina della tragedia. Egli ha arricchito la sua anima di madre di quanto poteva rendere l'amore materno squisito e profondo. L'eroe, il figlio è bello, la madre ne è orgogliosa; ella, che l'ha seguìto dai primi suoi passi, ora gode dei suoi trionfi. Ha però, come ogni persona che ami, dei presentimenti nell'anima, dubita di Atalanta, dell'indole collerica dei fratelli, e cerca per quanto è in lei, di prevenire: vano tentativo, la tragedia incalza; ella si trova al bivio tra i doveri di sorella e quelli di madre. Non è tanto il sentimento della pietà verso i fratelli, che la spinge a sacrificare il figlio, quanto il ricordo della vita passata insieme coi due uccisi, che le rende insopportabile la vista del loro uccisore. I fratelli sono la sua infanzia, il suo passato, il figliuolo il suo presente e il suo avvenire, ed ora si trovano a fronte. A questo s'aggiunge il pensiero del padre. Oineo avrà il suo figliuolo e Testia sarà privo dei suoi?

Se Ovidio si compiace di rappresentare l'intensità della lotta col direene le molteplici contraddizioni, il lungo ondeggiare di Altea tra il sì e il no, lo Swinburne ci dipinge la lotta dei vari sentimenti che conducono Altea dal delitto alla morte:

pugnat mater sororque
et diversa trahunt unum duo nomina pectus.

Il tema è dato da Ovidio, lo Swinburne lo svolge da gran poeta, con una ricchezza e varietà che stupisce.

Nella parte narrativa del mito, lo Swinburne si mantiene scrupolosamente fedele alle sue fonti classiche. Così nella descrizione degli antecedenti del mito, del sacrificio di Oineo, del sogno di Altea, come in quella della caccia, della contesa e della morte di Meleagro.

Sa naturalmente mantenere la sua indipendenza d'artista, e varia bellamente gli episodi.

La caccia ha luogo in un palude:

Concava vallis erat; quo se demittere rivi
assuerant pluvialis aquae: tenet ima lacunae
lenta salix, ulvaeque leves, iuncique palustres,
viminaque et longa parvae sub arundine cannae.

Ovidio, *Metam.*, VIII, 334-338.

Il cinghiale nascosto viene scovato e ferito; irrompe ruinoso come masso scagliato contro una torre, alle mura d'una città assediata;

utque volat moles, adducto concita nervo
cum petit aut muros aut plenas milite turres,
in iuvenes certo sic impetu vulnificus sus fertur

e lo Swinburne si serve di questo paragone:

And as a tower that falls by fire in fight
With ruin of walls and all its archery
And breaks the iron flowers of war beneath
Crushing charred limbs and molten arms of men;
So through crushed branches and the reddening brake
Clamoured and crashed the fervour of his feet.

« E come torre che cade in fiamme nella battaglia colla ruina delle mura e di tutti i suoi arcieri e spezza sotto di sè i ferrei fiori della guerra, schiacciando le membra carbonizzate e le braccia degli uomini ridotte una poltiglia, così tra i rami infranti e la macchia rosseggiante, il cinghiale gridava e pestava l'ira de' suoi piedi ».

Anche le peripezie della caccia sono conservate. Ileo, Eurizio cadono l'uno sotto il dente del cinghiale, l'altro sotto il colpo mal diretto di Peleo, come in Ovidio molti dei cacciatori e Anceo. Nelle *Metamorfosi* Ata-

lanta è descritta mentre freccia il cinghiale. Meleagro ha l'onore del colpo.

Celerem Tegaea sagittam
imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.

Ovidio, *Metam.*, VIII, 380 382.

E in Swinburne:

Then all abode save one,
The Arcadian Atalanta; from her side
Sprang her hounds . . . .
. . . .
. . . . but she
Saying, Speed it as I send it for thy sake,
Goddess! drew sow and loobed. the sudden string
Rang, and sprang inward, and the waterish air
hissed....

Allora tutti si nascosero, tranne una, l'arcade Atalanta, a' suoi fianchi balzavano i suoi cani.... ma essa, dicendo: " Guidalo com' io lo drizzo per causa tua o Dea, tirò l'arco e lo allentò, la corda rapida suonò e scattò in avanti e l'aria umida fischiò.

Ucciso il cinghiale, grande è la gioia della vittoria; tutti lodan gli dei e restano, in Swinburne, a riposare tra i fiori e le erbe:

Gaudia testantur socii clamore secundo

Ovidio, *Metam.*, VIII 321.

dice Ovidio, e Accio ancor meglio:

Gaudent, currunt, celebrant, herbam conferunt, donant, tenent
Pro se quisque cum corona clarum cohonestat caput.

(Trag. Rom. frag. ed. Ribb.)
fragm. V.

Nella contesa in Ovidio come in Swinburne, le figure che dominano sono quelle dei Testiadi di fronte a Meleagro.

I due Testiadi sono da Swinburne rappresentati nel costume loro tradizionale:

Next by the left unsandalled foot know thou
The sail and oar of this Aetolian land,
Thy brethren, Toxeus and the violent souled
Plexippus

« Poi accanto col piede sinistro senza sandali riconosci la vela e il remo di questa terra Etola, i tuoi fratelli Toxeo e Plexippo dall' anima violenta ».

dice Meleagro alla madre.

*

La verità storica è salva. « Morem vero Aetolis fuisse uno tantummodo pede calceato in bellum ire ostendit clarissimus scriptor Euripides tragicus, in cuius tragoedia quae Meleager inscribitur, nuntius inducitur describens, quo quisque habitu fuerit ex ducibus qui ad aprum capiendum convenerant », e riporta i versi di Euripide, tra i quali abbiamo:

οἱ δὲ Θεστίου
παῖδες τὸ λαιὸν ἴχνος ἀνάρβυλοι ποδός,
τὸ δ' ἐν πεδίλοις, ὡς ἐλαφρίζον γόνυ
ἔχοιεν. ὃς δὴ πᾶσιν Αἰτωλοῖς νόμος

E i figli di Testia (seguivano) l'orma sinistra del piede, senza calzari, l'altra ne' calzari per aver celere il ginocchio, com' è costume di tutti gli Etoli.

E la stessa usanza ci è confermata da Aristotile.

Atalanta, che in Ovidio sta muta spettatrice, accompagna del suo riso fatale la strage dei Testiadi, strage che è narrata in Ovidio come in Swinburne con qualche maggior ricchezza di particolari in quest' ultimo. Il cavallo di Toxeo bagna della sua spuma l'uccisore del suo signore.

Così sul fondamento di una leggenda antica, dai pochi frammenti d'una tragedia Euripidea e da una narrazione Ovidiana, colorita ma dalla quale ogni spirito di vita tragica e di senso filosofico era esulato, un poeta di genio ha saputo trarre una nuova creazione piena di vita. Certo l'Atalanta di Swinburne non è l'Atalanta classica. Nessun poeta potrà mai risognare ciò che altri ha sognato e come altri ha sognato, e non c' è dato risalire i tempi e rivivere una vita già vissuta.

« Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l'occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi, prima non era, e ciò che di lui era più non è », direbbe Leonardo, con spirito eraclitco. (Fragm. XCVI).

Il classicismo di Swinburne non è il classicismo di Winkelmann e di Goethe, e nemmeno quello di Alfieri, di Racine o di Cor-

neille. Egli vede piuttosto il mondo Greco collo spirito di Nietzsche e accanto all'equilibrio, alla serenità vi trova il dolore, la miseria, l'ironia del destino, lo scherno degli dei, vi legge la rassegnazione senza speranza; ma non è piccolo vanto degli studi classici il sapere così variamente ispirare nobili anime di artisti, il destare in esse così vivaci scintille, l'essere insomma la fiaccola sacra che ogni generazione trasmette alla seguente, per cui il passato illumina il presente e di cui la luce si proietta nell'avvenire.

A. M. Pizzagalli.

NICANDRO E OVIDIO

A proposito di W. Vollgraff, *Nikander und Ovid*, I, Groningen, Wolters 1909, pp. 143.

Non v'ha ragione alcuna di dubitare che quando Solone esprimeva felicemente la sua nota sentenza Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος, dicesse una grande verità. Ed eccoci dinanzi ad una scoperta inaspettata e insospettata: Nicandro da Colofone è il cantore ufficiale della lega etolica; la fama e la potenza di questa terra, che poco o nulla aveva contribuito alla grandezza greca delle età precedenti, sono le cose che più stanno a cuore al poeta erudito; da esse deriva l'elemento informatore della sua produzione. Qui abbiamo il nucleo della recentissima ricerca del Vollgraff; il nesso che tiene unita come tutta l'opera mitografica di Nicandro, così il primo volume che il dotto olandese ne ha consacrato allo studio. Passato il primo momento di stupore, quante volte non verrebbe la voglia di mettere da parte questo libro! A parte la trovata che ora discuteremo, impressiona sfavorevolmente quel certo modo col quale l'autore, trinciando di larghi gesti l'aria, oracoleggia — anche lui ἑζόμενος τριπόδεσσι παρὰ Κλαρίοις Ἑκάτοιο — e riforma il vecchio corredo della nostra stantia erudizione. Tutto è provato, logico, sicuro, e quando è indimostrabile è *selbstverständlich!* Eppure il metodo rigoroso per aprirci sì largo orizzonte, per comprendere tante meraviglie celate dal tenue velo dell'ignoranza, non era poi molto astruso: si trattava soltanto di rilevare e penetrare la principale o le principali caratteristiche di Nicandro e rintracciarle nelle Metamorfosi di Ovidio; cosa non difficile se coloro che si sono occupati di letteratura ellenistica avessero compreso bene di quali forme e di quali elementi si materiasse tale letteratura.

Così il Vollgraff fa precedere al nucleo più importante della sua investigazione alcune pagine dove sono considerati i caratteri generali della poesia ellenistica, ed un capitolo speciale sulla vita e sulle opere del poeta di Colofone, del quale viene rettificata la cronologia e meglio determinata la personalità.

Arte e politica si fondono quasi completamente e talvolta si confondono tra loro: l'ambiente con le sue tendenze ha esercitato influsso sugli scrittori e li ha ispirati. I poeti epici poi hanno rivolto il loro interessamento ai fatti contemporanei e ciascuno di essi si è fatto il banditore della gloria della sua città ai tempi suoi, in onore della quale ricorre alle narrazioni e alle imprese del periodo leggendario. Questo è il pensiero fondamentale del Vollgraff, che pensa non essere stato siffatto elemento a sufficienza riconosciuto dalla scienza moderna. A torto: tale suo ragionare non è in tutto nuovo, è bensì in buona parte eccessivo. A nessuno, credo, anche se non è venuto nella mente di esprimere tanto energicamente questo indubitabile fatto, è passato mai per la testa il ghiribizzo di negare l'influenza di un dato momento politico sull'indirizzo letterario di uno scrittore, di negare la commissione tacita o esplicita dei patroni regali ai loro protetti. Specialmente l'opera di civiltà e di penetrazione pacifica dell'elemento greco nei regni orientali doveva trovar consenziente ogni spirito di artista; perciò da parecchio tempo nella valutazione

delle poche opere superstiti di questo periodo si è tenuto assai conto della tendenza e dello scopo vero o supposto che lo scrittore si era prefisso: soltanto dai più non si è mai creduto che questo fosse il solo o il principale elemento informatore dell'attività letteraria, e in tale impresa, con sua buona pace, nemmanco il nuovo ricercatore ha vinto il punto. Che Callimaco aiutasse in qualche modo i suoi Tolomei nel diffondere la cultura e le feste religiose greche in Egitto e dentro i confini dell'impero, che Euforione e altri si adoprassero a simile scopo alla corte dei Seleucidi o di altri sovrani, è più che probabile e trova conferma nella tradizione e nei frammenti degli scrittori stessi; ma che tutta l'operosità di costoro e delle loro scuole finisse mirando a questo termine; che ogni poeta si volgesse di preferenza ai miti di città greca appartenente all'impero nella cui capitale egli si trovava (Vollgr. p. 5), è una supposizione arbitraria, che prescinde da fatti noti e trascura altre notevoli caratteristiche della letteratura ellenistica, della poesia epica ed etiologica. Dice il Vollgraff (p. 5): ' i paesi conquistati non hanno come la Grecia tradizioni loro, soltanto qualche città fa eccezione e fanno eccezione le leggende importate artificialmente; di qui αἴτια ed epyllia '. E sarebbe invece bastato dare uno sguardo a note tradizioni etiologiche, come quelle raccolte da Apollonio nelle sue Argonautiche e probabilmente da Callimaco in una sezione del suo poema, e osservarne il riflesso nella letteratura latina, in Properzio e nei Fasti ovidiani; sarebbe bastato ricordare noti epillî, come l' Hekale callimachea o il piccolo ciclo eracleo in Teocrito, per un rapido esame di coscienza, per persuadersi se tali principî possano poggiare su stabili fondamenti [1]). L'origine di questa poesia erudita ed etiologica è ben diversa: sono i nuovi orizzonti di cultura e di scienza, sono le nozioni di nuovi usi e di nuovi paesi, aperti alla curiosità investigatrice dalla spedizione di Alessandro Magno; è il subito cessare di grandi avvenimenti d'indole generale, l'allontanarsi dalla vita attiva e di combattimento politico; l'amore all'erudizione minuta, alla tradizione locale, non priva di remote glorie e non mille volte delibata, ciò che più attrae questi poeti, la cui opera in verso s'integra mirabilmente con quella di prosa. Di qui le numerose storie locali, che rivivono le tradizioni dei logografi e di Ellanico; le composizioni poetiche che ritornano in onore le produzioni di scuola esiodea. Polemiche per le genealogie e l'origine di città contrastate tra varî imperi, sono anche possibili; ma il trasformare il dotto e il poeta in un aiutante maggiore di re e di generali in lotta, è quanto di più esagerato si possa concepire, è il dimenticare che tra gli studiosi — di ogni epoca, di quella in ispecie, e ne informino Callimaco e Apollonio — vi può essere contesa di molto maggior acrimonia e di più importanza che non quella dipendente da ragion di stato. E invero parecchie tracce di modificazioni affatto personali, a malgrado della sentenza callimachea, di tacite polemiche nell'esposizione della stessa favola, si trovano, anche nei frammenti e nelle citazioni superstiti. Teocrito poetando di Ila (c. XIII) forse corregge Apollonio; probabilmente Nicandro prende nello stesso argomento una sua posizione personale: trattando di leggende etoliche, tebane, ecc., di numerose metamorfosi, con speciale competenza e in modo particolare, avrà sfoggiato il suo arbitrio personale, avrà polemizzato da vero erudito. Per chi conosca come le diverse tradizioni greche si modificassero di città in città, e ciascuna di queste avesse i suoi personaggi mitici e, in proporzioni e forme poco diverse anche le stesse leggende più note e divulgate in altri centri di culto, non è difficil cosa compren-

[1]) Intorno all'epillio si poteva consultare non senza frutto la dissertazione di J. Heumann, *De epyllio Alexandrino*, Koenigsee, 1904; specialmente a p. 45 e sgg. dove si tratta delle proprietà di questo genere letterario.

dere come durante l'età nella quale ogni regione e ogni paese aveva, per così dire, il suo ricercatore, erudito e poeta, potessero venire alla luce nuove genealogie e le favole essere traslocate o sostanzialmente mutate con arbitrio in apparenza ingiustificabile. Qui poteva certo entrare l'ambizione locale; questa poteva far prediligere alcuni particolari a scapito di altri, ma essere il principio informatore d'ogni mutazione, no certamente. La curiosità erudita non poggia che assai raramente sull'elemento politico; l'una ne scapiterebbe, l'altro si avvantaggerebbe assai poco. A nessuno per altro verrebbe in mente di scorgere una tendenza o una recondita ragione nel fatto che Ellanico trattò la storia di Beozia, dell'Argolide e di altri centri della Grecia, in ciò che Timeo predilesse gli avvenimenti di Sicilia o Duride quelli di Samo; per tornare ai poeti, non v'è motivo politico che spingesse Euforione a localizzare Dafni nell'Eubea o a celebrare in modo speciale l'Attica e le sue leggende; gli Αἴτια callimachei hanno un carattere innegabile di eclettismo; ora, proprio perchè Nicandro, che vi aveva dimorato a lungo, narrò le favole di Etolia e poi le Tebane e le Tessale, dovrebbe questa essere ragione perchè il difficile ed oscuro poeta assurga a vindice di dio sa quali rivendicazioni patriottiche e politiche del nord della Grecia. E allora perchè non di Colofone, di cui celebrò gli uomini illustri? non della Sicilia, cui dedicò un'opera di non minore importanza e volume? Perchè non si rintraccia la ragion politica della Καύνου κτίσις di Apollonio e delle altre opere del genere? — Nicandro fu in Etolia, conobbe partitamente le qualità, le produzioni, le favole di questa terra e delle più vicine: fu nativo e visse anche a Colofone, s'interessò pure del passato della sua patria: non trascurò l'erudizione scientifica accanto alla mitologica e cantò di serpenti e veleni, come di miti reconditi; dei campi e delle favole troiane. Ecco per me i tratti fondamentali che si possono ricavare intorno a questo poeta dai suoi frammenti e dalle notizie antiche, e diciam pure, anche dalle probabili imitazioni. Nulla di più definito: se la speciale cognizione di tradizioni etoliche e della Grecia settentrionale, se curiosità glossografiche di questi dialetti influirono sul complesso della sua opera, non c'è ragione di trarne meraviglie e di fingersi cause di troppo elevata natura.

Creato adunque dal Vollgraff uno strano fantasma di Nicandro, gran sacerdote della lega etolica, ne è pregiudicato tutto il rimanente della ricerca e, quel ch'è peggio, aperto talvolta il campo a interpretazioni cervellotiche, che vorrebbero dar corpo all'ombra. La debolezza delle prove e delle argomentazioni è per sè stessa la condanna di quel criterio letterario-politico, che abbiamo brevemente cercato di confutare. Ci troviamo avvolti in un viluppo di supposizioni che malamente si sorreggono l'una accanto all'altra, poggiando poi su quella larva di fondamento: ne vengono attribuzioni senza verisimiglianza e senza probabilità. Nicandro (fg. 86 *Schn.*) dice:

Οἰνεὺς δ' ἐν κοίλοις ἀποθλίψας δεπάεσσιν
οἶνον ἔκλησε

e il frammento starebbe bene in qualsiasi opera tanto di carattere mitografico quanto erudito. Il Volkmann fu per gli Heteroioumena, lo Schneider, con più verisimiglianza, per le Georgiche [1]: valeva la pena d'una terza ipotesi, ove questa non fosse munita di valide argomentazioni? Eppure il Vollgraff è per gli Αἰτωλικά, perchè in quest'opera il poeta aveva dato l'etimologia di certe coppe, che si chiamavan κισσύβια: bicchieri e vino van d'accordo; si potevano così accordare anche leggende patrie dell'Asia minore con leggende etoliche: bicchieri asiatici, vino ritrovato in Etolia. Una vera tendenza panetolica! Tutto

[1]) Merita riguardo anche il fatto che la citazione ci viene da Ateneo, che ci conservò in larga misura soltanto citazioni da questo poema, e il frammento parla di elemento che assai bene farebbe parte di una trattazione georgica.

fondato sopra un verso e un emistichio dove, notate bene, non si parla d'invenzione, ma solo di denominazione del vino [1]).

Ci si imbatte poi in interpretazioni storico-allegoriche come quella della favola di Cragaleo (p. 33; Anton. Liber. 4), ove Herakles rappresenta la Macedonia, Apollo e Artemis l'Etolia, che si disputano il possesso della città. Meraviglioso! e dire che il Vollgraff non è l'ultimo venuto e, malgrado una lieve tendenza ad esagerare con affermazioni risolute, tendenza ch'io riscontravo già nella sua dissertazione di otto anni or sono (De Ovidi Mythopoeia quaestiones sex, Berlino 1901), possiede una certa dimestichezza con le tradizioni mitografiche. Ora, anche a prescindere dal regio pastore che su l'Ida sentenziava del pomo aureo alle tre dee, che non rappresentavano tre potenze politiche, se dovessimo ritrovare nei contrasti di eroi e dei per la denominazione o la suprema protezione di un paese, la traccia costante di un momento storico, ci apriremmo innanzi davvero un bel campo per qualsiasi piacevole esercitazione di fantasia. Poi che, infine, Nicandro lo faceva in loro odio, quale disperazione, più grande d'una battaglia perduta, doveva prendere i componenti della lega Achea, quando pubblicato il volume degli Heteroioumena, alcuno di essi vi avesse letto la favola di Lamia, l'eroismo etolico del giovane Euribato, la fonte di Sibari e il ricordo della fiorente colonia senza un accenno alla parte che i loro antenati avevan avuta nell'avventurosa spedizione! Ma lasciamo lo scherzo, che purtroppo verrebbe troppo facile e frequente dinanzi a simili illazioni, e che sarebbe giustificato ove si trattasse d'un altro studioso di minore scienza e coscienziosità: come non si comprende anche dal magro sunto di Antonino Liberale che, non in odio agli Achei, ma per l'omonimia della fonte Sibari con la città della Magna Grecia, Nicandro era tratto a pensare e a insistere sulla parte presa dai Locresi in tale colonizzazione? ci troviam forse alla presenza di un fatto sporadico o strano? non fu forse l'omonimia origine prima o elemento importante di parecchie tradizioni, e non era degno di un poeta ellenistico approfittare di simile condizione per supposizioni erudite? A rafforzare e radicare nel Vollgraff tali erronee opinioni, ha certamente contribuito più d'ogni altra cosa la caratteristica ch'io già ravvisai nell'opera nicandrea [1]): l'importanza data alla determinazione dei luoghi e lo studio di porre in relazione tra loro alcuni protagonisti di diverse favole o di culti locali. Elementi questi, che l'uno e l'altro, ripetono da ben altra origine la loro ragione d'essere e tendono anche a scopi assai meno reconditi e gravi. Il color locale, come dissi già altra volta e come generalmente si riconosce, è l'elemento fondamentale della poesia che tratta usi e costumi di popoli, della poesia etiologica; tale che fu sfruttato dai poeti e in ispecie da Nicandro per fondere e riunire con solido nesso parecchie narrazioni. L'identificazione di culti è naturale conseguenza dell'avvicinarsi di tradizioni che hanno tra loro punti notevoli di contatto: è un elemento di primaria importanza nello studio della religione greca e dei suoi rapporti con quelle dei popoli coi quali i Greci entrarono in relazione, ed è anche un risultato dello spirito d'indagine critica, proprio agli scrittori dell'età ellenistica. Nessuna meraviglia adunque se Nicandro erudito di cose etoliche e greche riunisce con Dictina-Britomarti, Afea e Ar-

[1]) Non voglio fare grande discussione in argomento di poco conto e con sì grande insufficienza d'indizî; voglio affermare chiaramente che nella relazione Οἰνεύς - οἶνος non si deve scorgere nessuna di quelle grandi cose che vuole il Vollgraff, ma semplicemente la nota tendenza ellenistica al fare etimologie.... anche strampalate (cfr. Nic. presso Anton. Lib. XIII. 2 etc.). Di dove poi il V. cavi la notizia che Eneo sia l'inventore del vino, non riesco proprio a capirlo!

[1]) Su questo argomento ho insistito più volte nella terza parte dei miei *Studi sulle fonti e la compos. delle Metam. di Ovidio,* Pisa, Nistri 1906.

temis Lafria; non erano di certo questi i legami che potessero servire a rinsaldare le relazioni esistenti tra Creta e la lega etolica.

Una strana ipotesi è anche quella che l'episodio di Aristeo e Orfeo, che chiude le Georgiche di Virgilio, sia una derivazione da Nicandro: alla supposizione del Maass, che pensava a Filita, come a supposizione non abbastanza fondata, ne viene sostituita un'altra che si potrebbe dire, per non esser più acerbi, gratuita. Già il primo è un passo falso: anche ammesso che Nicandro con i suoi Μελισσουργικά — ma si pensi che anche Igino, altra fonte testimoniata, si occupò dell'identico argomento — fosse la fonte principale di Virgilio nel quarto libro delle Georgiche, non ne conseguirebbe affatto che l'episodio finale, che il poeta latino aggiunse o modificò largamente nella seconda edizione dell'opera sua, dovesse esservi, senz'altro, contenuto. Di alcuni versi di Filita intorno all'argomento abbiamo memoria; di Nicandro nessuno parla, neppure gli scrittori superstiti di argomenti campestri [1]). E poi, come si potrebbero prendere sul serio questi due argomenti? Cirene non abita la terra da lei denominata, dunque non si può trattare di un poeta di quei paesi: abita invece la Tymphaia, regione inospitale, perchè dal 229 al 219 questa stette con la lega etolica; il verso 366 sg '*omnia sub magna labentia flumina terra* | *spectabat diversa locis*' è fatto per carezzare l'orgoglio degli abitanti di queste contrade. O dove va la poesia in questi casi? — Le fonti del Peneo, a preferenza delle correnti, ci sono perchè nelle spelonche ove zampillano le fresche sorgenti sogliono abitare gli dei tutelari ed eponimi delle acque, e non già per amor della lega; il rimanente sarà dovuto ad una tradizione locale, onde non ha scopo determinato e però potrebbe — potrebbe, poichè non basta in questi casi una semplice affermazione — avere una ben diversa spiegazione: ad ogni modo Virgilio, con l'accenno ai fiumi italici, ha esagerato quello che poteva offrirgli il suo esemplare. Con tutto questo, un'affermazione così campata in aria, una paternità attribuita a caso, senza alcun indizio sufficiente, sarà a sua volta il fondamento sul quale il Vollgraff si appoggerà per dirci che in Ovidio il passaggio dalla favola di Dafne a quella di Io, cioè la visita dei varî fiumi al Peneo, è imitato dal poema di Nicandro e per conseguenza (p. 92: Damit wird es dann aber auch ohne weiteres *höchst wahrscheinlich*, dass Ovid ecc.) anche tutta la trattazione della favola di Io deriva al poeta latino da Nicandro. O perchè non dire che probabilmente Ovidio fu indotto a usare l'espediente della visita dei fiumi dal trovare nella tradizione ellenistica l'allusione al Peneo come a padre dei fiumi? Malgrado molti dubbi rispettabili, l'accordo era possibile.

Con queste osservazioni e con l'esame tipico di altre tradizioni richiamate al poeta colofonio senza serie ragioni, s'accompagna la cronologia di Nicandro e delle sue opere: senza che s'incontrino novità stupefacenti o che la prova di fatto possa dirsi raggiunta pure nei punti più salienti, tuttavia io non esiterei a dichiarare questa la parte migliore del libro. Un periodo nel quale l'Etolia, senza essere nel massimo fiore, serbasse le vestigia della recente potenza è assai propizio per sè stesso a dare origine ad un'opera come gli Αἰτωλικά; la fine del terzo secolo a. C., meglio che la metà del secondo si adatta in complesso al genere di poesia coltivato da Nicandro. Più valore poi d'ogni altra asseverazione o supposizione ha l'iscrizione delfica,

[1]) Ciò non vuol dire che Nicandro non abbia assolutamente alluso alla nascita delle api dal corpo dei tori sacrificati. Al contrario, è poco verisimile che una notizia tanto accreditata non trovasse posto in una opera di carattere così peculiare. Probabilmente, almeno a giudicare dalle altre sue opere didattiche, questo poeta, più ricco di dottrina che di ispirazione, sfruttò l'argomento, accennando appena alla favola. Quale sorte poi toccasse alla scienza di questo poeta, homo ab agro remotissimus, è detto bene dallo SCHNEIDER *Nicandrea*, p. 76 sgg.

anche se la data proposta da Beloch e Pomtow potesse, come io penso, essere dimostrata troppo elevata. Tra mezzo a tanti motivi di dubbio io non mi sono formata un'opinione decisa e personale intorno all'esistenza dei due Nicandri, generalmente ammessa e non combattuta con sufficiente energia dal Vollgraff: oltre l'esame dei documenti, occorrerebbe una seria revisione dei frammenti tutti e dei due poemi superstiti, alla quale non mi posso accingere; tuttavia, a prescindere dalle difficoltà di dividere tra l'uno e l'altro dei poeti omonimi le opere tramandate senza particolare indicazione, sta il fatto che è ben strano potesse esistere un altro Nicandro pur esso di Colofone, pur esso erudito e del periodo ellenistico, senza una caratteristica spiccata che lo differenziasse dall'altro. La testimonianza della quarta vita di Arato mi pare di origine sospetta; se mai, è di molto maggior conto la differenza di paternità fra la tradizione letteraria documentata da un verso di Nicandro stesso: αἰνήσεις υἷα πολυμνήστοιο Δαμαίου e l'iscrizione Delfica, che dice: Νικάνδρῳ 'Αναξαγόρου Κολοφωνίῳ ἐπέων ποιητᾷ. Del resto consoliamoci, anche gli antichi non ne sapevan molto di più, ma, come si può argomentare dalla vita preposta agli scolii alle Teriache, s'accontentavano delle probabilità che si potevan ricavare dalle scarse allusioni e dalle caratteristiche delle opere del poeta stesso. Ogni ragionamento nuovo sui documenti superstiti, il riflettere alle benemerenze ricordate nell'iscrizione citata (quali? come poeta, come appartenente al sacerdozio di Apollo Clario?), è motivo di nuovi dubbi: il Vollgraff, in causa del suo abbaglio fondamentale, passa tutti i limiti del probabile dove vuol determinare cronologicamente le opere nicandree in rapporto agli avvenimenti politici dell'epoca. È davvero pretender troppo, quando già la datazione complessiva della fioritura di questo poeta presenta il fianco a facili critiche e a parecchio scetticismo.

Anche la seconda parte, che interamente risponde al titolo dell'opera (p. 60), è preceduta da troppo recise affermazioni e da grandi promesse: sino a ora non è mai riuscito ad alcuno di determinare con ferme leggi l'influsso di Nicandro su Ovidio. Così pensa il Vollgraff (p. 55) e fa una parziale, onorevole eccezione per il Bethe: può darsi ch'egli nell'affermare il fatto abbia ragione; ma la solida norma da lui adoperata è quella fantastica trovata della quale abbiamo già parlato, combinata con una strana maniera di affermare per vero indubitabile o per verosimile evidente quello che appare tale soltanto all'autore. In tal guisa, fatto uno specchietto delle leggende che nelle Metamorfosi di Ovidio si riferiscono al settentrione della Grecia, ne cava la deduzione, a mala pena temperata da qualche generosa concessione, che per le note ragioni circa il 47 % del poema sarebbe in gran maggioranza, *a priori* derivazione nicandrea! E per non perder tempo, il freddo poeta di Colofone è ammesso subito ad assumere la paternità della favola di Apollo e Dafne. Perchè? e non l'avete compreso ancora? Io avevo, con le debite riserve, nel mio Studio ritenuto che già Nicandro, per via di un passo degli Alexipharmaka (197 sg.), conoscesse la collocazione del mito in Tessaglia; avevo cercato di provar questo, per dimostrare che tale localizzazione era già nota nell'età ellenistica, senza pensare a nulla di più preciso. La citazione invece basta al Vollgraff, perchè egli si figuri una trattazione poetica del mito da parte di Nicandro; cioè, da sè sola non basta: il racconto si svolge in manifesta relazione con Delfi, centro di culto che il poeta vuole in tal maniera onorare. Ce n'è quindi anche di troppo per vedere riflesse sul poeta latino (che, beato lui, è sempre ripetitore inconscio delle mariuolerie politiche del suo modello) le simpatie etolo-delfiche del greco di Colofone! Apollo inoltre, elogiando la sua potenza ed enumerando le sue famose sedi di culto, ricorda *Claros*, e la memoria del celebre tempio non può essere suggerita al dio

se non da Nicandro, poeta sacerdote. Buone ragioni davvero, per le quali si potrebbe dichiarare nicandrea quasi tutta la poesia romana e greca, ove accenni al dio di Delfi e al suo sacro dominio.

> ὤπολλον, πολλοί σε Βοηδρόμιον καλέουσι,
> πολλοὶ δὲ Κλάριον.

Così Callimaco (Hym. II 69 sg). ma a torto: non tutti potevano invocare il dio col secondo nome, solo Nicandro! E per il mito di Dafne il Vollgraff può ancora richiamare alla sua tesi qualche elemento, sia pure senza valore probativo; peggio è per altri casi come l'episodio di Io, dove non tanto è strano il modo col quale si risale a Nicandro, quanto quello che serve a far scartare Callimaco. Avanti poi di questo passo nel trattare caso per caso le fonti dei singoli episodî. La convinzione di avere rintracciato il vero si fa man mano strada nell'animo dell'autore, che dimentica spesso le riserve e le dubbiezze ragionevoli prima affacciate. Così, per comodo di ulteriori dimostrazioni, dirà (p. 103): « die *sicher* aus Nikander stammende Sage der Daphne » e felice di questa sua sicurezza, dimenticando affatto che Ovidio, per ingegnosità sua o sull'esempio di scrittori precedenti, deve necessariamente fondere l'una tradizione con l'altra, troverà che la leggenda del Pitone e quella di Dafne sono così strettamente unite che devono derivare da un'unica fonte, cioè da Nicandro. Eppure, lasciando da parte il puro ragionamento, dove ognuno si trova a ritener logico soltanto il proprio pensamento, il Vollgraff avrebbe dovuto ricordare che da molto tempo si cita a proposito della conclusione etiológica del mito del Pitone un frammento di Euforione (fg. 47), e si ritiene anche dai più che Callimaco negli Αἴτια mettesse in relazione con l'uccisione del serpente l'istituzione dei giuochi pitici. Da quest'esempio Ovidio avrebbe potuto avere l'incitamento a riunire le due tradizioni servendosi all'uopo dell'alterco tra Apollo e Amore (cfr. i miei *Studi* p. 158 sg.).

In un altro errore fondamentale, che preme veder rettificato, c'imbattiamo a proposito dell'episodio di Fetonte; fondamentale non tanto nei rapporti del caso speciale, quanto per le false deduzioni che se ne possono trarre e che l'autore infatti trae a proposito di altre favole come quella di Callisto e Arcade. Il dire che se Ovidio si differenzia, in un dato argomento, dal poeta ellenistico del quale si può nelle linee principali ricostituire l'opera, non è mai questo un effetto di arbitrio ovidiano, ma sì una prova dell'esistenza di una fonte seriore intermedia tra i due, è lo stesso che togliere deliberatamente ogni merito d'individualità al poeta latino, e moltiplicare in modo meraviglioso composizioni sullo stesso argomento differenti tra loro in soli particolari di poco conto. Per me, fatta eccezione di pochi casi. la spiegazione di tali differenze è alla mano: Ovidio modifica per propria iniziativa, prendendo appiglio da alcuni particolari offerti dal suo modello o stralciandone parti che in un'opera complessiva come le Metamorfosi avrebbero costituito ingombro, o infine eleggendo nuovi particolari da altre fonti che per incidenza o con altri intenti avevano trattato lo stesso argomento ovvero un altro affine. Manco a dire quindi che a Nicandro fonte principale dell'episodio di Fetonte, di Cicno e delle Eliadi [1]), all'esistenza di una tarda poesia ellenistica a proposito di Callisto, intermedia tra Ovidio da una parte, Callimaco ed Eratostene dall'altra, non credo più di quello che possa credere alle altre dimostrazioni *sui generis* che seguono e precedono queste asserzioni. Nicandro (fg. 63, presso Plin. N. H. XXXVII, 31) ha accennato alle

[1]) La dimostrazione si riassume così (p. 109): 'Wir vermögen nicht nachzuweisen dass Ovid für die Sage des Phaeton Nikanders Heteroioumena als Vorbild benutzt hat, aber andererseit spricht auch nicht direkt gegen eine solche Annahme etc.' Ogni commento sarebbe inutile.

Eliadi: nelle Metamorfosi forse, ma in quali circostanze?

Dopo tante ipotesi campate nell'aria, dopo sì lunga serie di asseverazioni, fa un effetto ben curioso il leggere a proposito della leggenda di Narciso presso Ovidio (p. 124), che non si può portare la prova che il poeta latino abbia adoperato un esemplare ellenistico per questo episodio, sebbene non si possa negare che siffatta supposizione abbia per sè una grande verisimiglianza. Eppure io credo d'avere con ben altri argomenti di quelli che il Vollgraff soglia usare, dimostrato e indicato quante derivazioni di origine schiettamente ellenistica si trovino in questo passo delle Metamorfosi; ma si vede che io non son riuscito a persuadere il dotto Olandese, come altra volta non sono riuscito a renderlo accorto che già qualcuno aveva debitamente, prima di lui, avvertito in Nonno un accenno alla favola di Piramo e Tisbe, e aveva anche dato una spiegazione assai simile alla sua e forse verisimile sul cenno di Filone da Tarso relativo a Croco e Smilace (Cfr. *Studi* ecc. p. 371 n. 2; p. 75 sgg.). Ma questo è ciò che meno importa per noi e meno ancora per gli altri studiosi. Riprendiamo adunque ancora il breve tratto di via che ci rimane a compiere.

Approveremo ciò che si dice sulla località di Orcomeno a preferenza di quella di Tebe a proposito delle favole delle Minieidi, di Ino o Atamante, di Metioche e Menippe, finchè si parla di poeti ellenistici e in ispecie di Nicandro; ma Ovidio, sia detto ancora una volta, suole accontentarsi di vaghe determinazioni locali e genealogiche, per insistere di più sulla parte drammatica delle singole favole. Non è questa adunque una differenza che da sè sola basti a far ripudiare per la prima e la terza delle tradizioni ricordate, l'influenza di Nicandro sopra Ovidio. Siccome, sfrondate le solite esagerazioni, non manca qua e là per il volume qualche buona osservazione, mi piace particolarmente rilevare un punto interessante, relativo all'importante nucleo delle favole tebane. Realmente ne viene da tutte una impressione di salda unità, e il Vollgraff ha osservato bene come dalla somiglianza di Nonno e Ovidio nell'episodio dell'uccisione del serpente, che sarà vendicata dalla trasformazione di Cadmo, si debba ricavare un buon argomento per la derivazione ellenistica di tutto il complesso, che trova il suo giusto termine appunto nell'episodio finale di Cadmo e Armonia. Così ho sempre pensato anch'io, e sono inoltre pienamente d'accordo con l'autore nel ritenere che non si tratti di una semplice e casuale coincidenza nel fatto che Nonno e Ovidio usino ambedue dell'episodio dei Tirreni come di ammonimento alla presuntuosa resistenza di Penteo: Nonno si serve di Tiresia per fatale ammonitore, Ovidio di Dioniso in persona. Ambedue i personaggi per altro sono attori del dramma e ambedue hanno parte nelle Baccanti di Euripide che, senza nessun dubbio, è l'esemplare sul quale, in qualsivoglia modo, poggiano i due poeti. Se l'uno e l'altro di questi attinge da fonte ellenistica, è difficile dire chi più strettamente s'attenga al suo modello; a me pare che l'artificio ovidiano, più spiritoso e arguto risenta meglio di arte ellenistica; Nonno al contrario si attenga più rigorosamente all'esemplare euripideo, nel complesso, e nel caso speciale si sia precisamente ricordato della parte che il profeta ha nella tragedia (Bacch. 266 sgg.) e nella tradizione tragica in generale. Il poeta panopolitano del resto si attiene nella sua narrazione, come ho detto, più scrupolosamente di Ovidio ad Euripide (cfr. Dion. XLV 52 sgg. Eur. Bacch. 359 sgg.; 65 sgg. 248 sgg. ecc.): è interessante che l'uno e l'altro inseriscano per identico scopo l'identico episodio. Trovo inoltre nel mio zibaldone nonniano (non stampato s'intende; che a taluno i miei *Studi* parvero pure uno.... zibaldone!) un nuovo elemento che s'integra con queste mie osservazioni e con ciò che il Vollgraff (p. 125) osserva a proposito dei Tirreni: le esitanze di Dio-

niso sono vinte dal ricordo delle vittorie contro Licurgo, gli Indi e i Tirreni (Dion. XLIV, 243 sgg.):

> Τυρσηνοὶ δεδάασι τεὸν σθένος, ὁππότε νηὸς
> ὄρθιος ἱστὸς ἄμειπτο. καὶ ἀμπελόεις πέλεν ὅρπηξ
> αὐτοτελής· τὸ δὲ λαῖφος ὑπὸ σκιεροῖσι πετήλοις
> ἡμερίδων εὔβοτρυς ἀνηέξητο καλύπτρη·
> καὶ πρότονοι σύριζον ἐχιδνήεντι κορύμβῳ
> ἰοβόλοι

sì che, perdendo la mente e la figura umana nel tempo stesso, navigano stolti delfini il mare, ancora facendo feste e danzando nella bonaccia come saltatori in onore di Dioniso. Il breve accenno ha notevoli differenze dal settimo inno omerico: per questo fatto, per l'accordo finale con Ovidio (- III, 685 *inque chori ludunt speciem*), la manifesta intenzione etiologica nell'accenno alle danze dei delfini, e per il momento nel quale due volte è ricordato proprio questo avvenimento, l'ipotesi d'una derivazione ellenistica è più che probabile. Inoltre nel breve inno bacchico che apre il quarto libro delle Metamorfosi ovidiane noi troviamo in pieno accordo con questo passo, i versi (22 sgg.): *Penthea tu, venerande bipenniferumque Lycurgum | sacrilegum mactas Tyrrhenaque mittis in aequor | corpora,* e Properzio (III, XVII, 21 sg.), in un inno a Bacco interessante assai al nostro proposito, si propone di cantare la nascita del dio, le sue lotte nell'India, Licurgo, Penteo

> curvaque Tyrrhenos delphinum corpora nautas
> in vada pampinea desiluisse rate.

Concordanze notevoli che, insieme con altre mi indussero, quantunque allora non mi fossi accinto ad una vera dimostrazione, a concludere per la verisimile esistenza di un poema bacchico alessandrino dal quale Ovidio attinse in questa parte di poema, e ora mi fanno approvare le conclusioni del Vollgraff, il quale ha avuto il lodevole coraggio di rifiutare la sua passata opinione intorno ai famosi compendî mitografici.

A questo punto possiamo fermarci: il paziente lettore che, indotto dal titolo di questa breve analisi, mi ha seguito fin qui, si chiederà 'ma rispetto alle relazioni di Ovidio e Nicandro, che cosa m'avete raccontato di nuovo?' Ecco: di nuovo nulla, perchè la pretesa norma infallibile del Vollgraff, questa nuova verga miracolosa di rabdomante, ha proprio fallito alla prova; abbiamo per altro determinato più sicuramente come derivazione ellenistica questo o quel particolare dei primi libri delle Metamorfosi di Ovidio e, quello che più importa, messo in guardia gli studiosi troppo entusiasti dal voler fabbricare, con materiali scarsi e deboli, palazzi colossali, per non vederli crollare al primo soffio come fossero di carta. Io per conto mio, la penso come mi espressi già a suo tempo; Nicandro autore d'un poema speciale di metamorfosi non poteva non esercitare influsso sopra il poeta latino che s'accingeva a trattare lo stesso argomento: oltre alle favole testimoniate come speciale trattazione del poeta di Colofone, può darsi che Ovidio ne abbia tratte altre delle quali non si può rintracciare la fonte diretta; ma se non verrà qualche fortunata scoperta, nessuno sarà mai in grado di darci una prova o convincente o almeno verisimile. Intorno poi al modo d'imitazione di Ovidio a Nicandro, penso, non senza mie buone ragioni, che si tratti di qualche abile artificio di collegamento tra favola e favola, di una ispirazione complessiva, di un incitamento qualsiasi. Questo almeno appare a proposito di episodi che registrati come appartenenti agli Heteroioumena nicandrei, ritornano nelle Metamorfosi di Ovidio.

Devo ora riassumere anche un giudizio complessivo intorno all'opera del Vollgraff? Lo faccio assai a malincuore, dovendo definitivamente condannare un saggio di buona erudizione e paziente ricerca: purtroppo l'autore, che forse non ha una sufficiente dimestichezza con la poesia ellenistica e con le sue tendenze, caduto in un errore fondamen-

tale di metodo, si è lasciato trascinare ad un cumulo di false asserzioni, di deduzioni errate, che invece di lumeggiare vieppiù la questione intricata delle fonti ovidiane, costituiscono un permanente pericolo per chi consulti senza molte cautele questo suo libro [1]).

Azzate, luglio 1909.

L. Castiglioni

[1]) L'apparato erudito è sufficiente, e appare che l'autore ha letto anche più di quanto non citi. Avrei tuttavia desiderato di veder qua e là ricordato qualche lavoro, come, a proposito dei cani di Atteone, quello, abbastanza diligente, di A. Dal Zotto, *La leggenda di Atteone in Ovidio Met. III 138-252*, Feltre 1907, e avrei visto con piacere a proposito della nota critica a Ovid. *Met.* I, 425 (p. 102, 3) accennato che la trasposizione era già stata proposta dal Winterfeld.

Il " Genio „ e l' " Arbitro „ di Menandro

La traduzione è stata condotta sul testo del Robert, tenendo conto però della seconda edizione del van Leuwen e delle notizie pubblicate dal Körte, la cui edizione è desideratissima. (Vd. la nota alla chiusa della versione).

Ho reso anche taluno dei frammenti già noti anteriormente alla scoperta del papiro; se però mi limito, nelle colonne dell'*Atene e Roma*, a pubblicare solamente i frammenti del *Genio* e dell'*Arbitro*, a ciò m'induco per la discrezione dello spazio ed ancor più perchè il testo della *Samia* e della *Tosa* ha d'uopo di altre cure ed in ogni caso, per le condizioni in cbe ci sono giunti i frammenti, di illustrazioni, che per *il Genio* e *l'Arbitro* si potevano ridurre ai minimi termini, lasciando ad ogni lettore un certo lavorio di ricostruzione.

Perciò le *didascalie* sono ridotte al minimo necessario; ma il lettore il più delle volte può supplire da sè, agevolmente.

C. O. Z.

IL GENIO

ARGOMENTO.

D'un maschio e d'una femmina si sgrava
una fanciulla, e li consegna al balio;
poi si marita a chi la violò.
Appo di questo alloga, ignaro, il balio
i due gemelli. Déccoti uno schiavo
viene preso d'amor per la ragazza
credendola sua pari; ma un vicino
aveva fatto oltraggio alla ragazza.
Lo schiavo vuole assumersi la colpa;
non conoscendo il ver, la madre sdegnasi
troppo. Chiariti i fatti, trova il vecchio
e riconosce i figli, e quel vicino
si sposa la ragazza volentieri.

PERSONAGGI.

Geta	Sófrone
Davo	Sangario
Il genio	Gorgia
Mìrrine	Lachete
Fidia	

Geta e Davo, schiavi.

Davo geme, si picchia de' pugni sul capo e si strappa i capelli; Geta entrando in scena, lo osserva, immagina il motivo di tanta disperazione e si avvicina, parlando, al compagno per confortarlo.

Geta. L'hai fatta grossa, Davo, a quel che pare,
ma grossa! e temi adesso la tortura
della mola e dei ceppi, gli è ben chiaro!
Perchè ti dai sul capo tanti pugni
e ti strappi i capei — così — gemendo?
Davo. Povero me!
Geta. Che siamo a questo, birba?
Ma il tuo peculio, che hai riposto in casa,
non dovresti tu darmelo, fintanto
che bene o male ai casi tuoi provveda?
Se teco mi sobbarco alla sventura,
perchè non me l'affidi?
Davo. Tu vaneggi.
Irretito mi trovo in un malanno,
che mi tormenta e mi rovina, o Geta.
Geta. Non farti il malaugurio, per gli dei!
Davo. Amo.
Geta. Che dici? misero! tu.... ami?
Davo. Amo.
Geta. Il padron t'ingrossa le razioni?!
Gli è male, Davo. Mangi troppo, forse?
Davo. Ho il cuore infermo per una ragazza
qui della casa, brava e del mio stato.
Geta. È schiava?
Davo. Sì.... piano però: suppongo.
Qui dimorava, qual pastor, Tibéo,
a Ptélea: da giovine fu schiavo,
e gli nacquero questi due gemelli
(narrava), vale a dir Plangon, che adoro....
Geta. Ora capisco.
Davo. e quel ragazzo, Gorgia....
Geta. Quel che fa da custode delle pecore
or qui da noi?
Davo. Lui. — Vecchio ormai Tibéo,
ch'era il lor babbo, per nutrirli prende
dal mio padrone a prestito una mina,
e poi — c'era la fame — un'altra mina:
infin morì consunto.
Geta. Chè la terza
non gliela volle dare il tuo padrone.
Davo. Forse. — Quand'ei fu morto, Gorgia chiese
altri quattrini, e, come porta l'uso,
provvide al funerale ed alla tomba.
Poi venne qui da noi colla sorella
e paga col lavoro.

Geta. E la ragazza?
Davo. Fila colla padrona ed ai servizi
di casa attende: una ragazza tanto....
— Geta, tu ridi?
Geta. No, no, per Apello.
Davo. Tanto gentile e graziosa, o Geta.
Geta. Ebbene tu, pei fini tuoi, che tenti?
Davo. Con lei nulla, per Ercole, di furto
tentai neppure; ma col mio padrone
n'ho parlato. Di darmela promette,
presi gli accordi col fratello Gorgia.
Geta. E lui tien duro?

L' ARBITRO

Lo sfondo rappresenta alcune case contigue d'un demo attico. Sono in scena Davo e Sirisco, schiavi, vestiti di pelli (l'uno è pastore e l'altro carbonaio) e la donna di Sirisco con un bambino in braccio. Sopraggiunge poco dopo il vecchio Smìcrine, libero e cittadino. Siamo al punto saliente del diverbio.

Sir. Giustizia non la vuoi.
Davo. Sbirro, briccone!
Sir. Tu non devi tenerti roba d'altri:
si ricorra ad un arbitro.
Davo. Acconsento.
Sir. Chi sceglieremo?
Davo. Per me gli è tutt'uno.
(*fra sè*) Ma mi sta bene: chè ti diedi il mio?
Sir. (*S'è guardato attorno per vedere se ci fosse taluno che facesse da arbitro: entra in scena Smìcrine; Sirisco lo vede e lo accenna a Davo*).
Per giudice l'accetti?
Davo. Alla buon' ora!
Sir. (*al vecchio*) Per noi l'avresti un po' di tempo,
[amico?
Smìc. Per voi? per qual negozio?
Sir. Siamo in lite.
Smìc. Che me n'importa?
Sir. Noi cerchiamo un giudice,
imparziale; se ti trovi libero,
sentenzia tu.
Smìc. Vi colga un'accidente!
Ve la spassate coi processi e queste
pelli vestite?
Sir. Ma la cosa è spiccia
e molto chiara; babbo, facci grazia.
Non disprezzarci, pe' numi, chè sempre
giustizia deve dominar dovunque.
Chi ci si trova, questa norma osservi
comune legge della vita a tutti.
Davo. (*fra sè*) Ve' con quale avvocato ci ho da fare!
che facondia! perchè gli diedi il mio?
Smìc. Ma ci starete, dimmi, a quel che giudico?
Sir. Integralmente.
Smìc. Ecco, v'ascolto; nulla
m'impedisce. Comincia tu, che or taci.

Davo. Ti espongo i precedenti e non soltanto
questo negozio, perchè tu comprenda.
In quella macchia, qua vicino a questi
campi, mentre pasceva il gregge, circa
un mese addietro — ed ero solo, amico —
un infante rinvenni, abbandonato:
aveva una collana con qualche altro
gingillo.
Sir. Onde la lite.
Davo. Non mi lascia
parlare.
Smìc. Se interrompi, col bastone
ti picchio.
Davo. Giustamente.
Smìc. (*a Davo*) Parla.
Davo. Parlo.
Raccolgo il bimbo e, col fardello, a casa
torno, disposto ad allevarlo, allora.
Ma nella notte, come avviene a tutti,
meditando, pensavo: "che m'intendo
io dei fastidi d'allevar bambini?
e le spese? per me questi pensieri?"
Pascolavo, in tal animo, di nuovo
all'alba. Costui venne — è carbonaro —
nel medesimo posto per tagliare
legna. L'avevo in pratica già prima;
si chiacchiera. Al vedermi scuro in viso:
"hai forse le paturnie, Davo," dice;
"sono seccato," dico, e gli racconto
il fatto, come trovassi e prendessi
il bimbo. Allora lui, subito, prima
che io terminassi, mi pregava: "Dio
ti rimeriti, Davo," ripetendo
ognora: "dammi il bimbo: a te fortuna
e libertà! Senti, ho moglie," mi dice:
"ha partorito, ma l'è morto il bimbo." —
Parlava di colei che or tiene il bimbo.
Smìc. L'hai pregato, Sirisco?
Sir. Sì.
Davo. L'intera
giornata insiste e prega, e mi convince.
Consento, glielo do; parte con mille
auguri; ricevendolo, mi bacia
le mani.
Smìc. Hai fatto questo?
Sir. Sì.
Davo. Sen parte.
Con la sua donna ora m'incappa, e subito
quei tai gingilli, insiem col bimbo esposti,
roba da nulla.... inezie.... niente, vuole
ritirarli col dir che gli fo torto,
se non li cedo. Ma io per me li voglio,
e dichiaro che deve essermi grato
della parte che gli ho data, richiesto
da lui. Se tutto non gli do, non deve
nessuno, no, per queste molestarmi.
Se per la strada li trovava insieme
con me, a pari diritto si faceva
a mezzo: invece li trovai da solo,

e tu non c'eri meco: ed or pretendi
prenderti tutto e non lasciarmi nulla?
Basta. Ti ho dato del mio volentieri;
se ti aggrada, tu puoi tenerlo ancora;
se non ti piace e ti ripenti, rendilo.
Ma a danno mio non devi far le parti:
tutto non devi, per amore o forza,
tenerti tu. — Le mie ragioni ho detto.

Finito il discorso di Davo, Sirisco non prende subito la parola e il vecchio s'impazienta.

Smìc. (*a Sirisco*) Ha detto. Tu non senti? Ha detto!

Sir. Bene.
Adunque tocca a me. Trovò lui solo
il bimbo, e tutto quel che dice adesso,
lo dice giusto; ed è così, babbino.
Non replico: pregando, supplicando
ottenni il bimbo da lui; sì, gli è vero.
Un pastore però mi riferiva
e glielo disse lui come a collega —
che gioie anche trovò. — Per queste, babbo,
lui stesso è qui. — Dammi il bambino,
o donna — La collana e i contrassegni,
lui li richiede, o Davo, e qui sostiene
che a lui fur dati, e non per mantenerti.
E li richiedo anch'io, dacchè son fatto
suo tutore da te, che me l'hai dato.
(*al vecchio*) Or, credo, amico, devi tu decidere
se cotesti ori, ovver tu dica oggetti,
secondo il dono della madre ignota
si serbino pel bimbo, fin ch'ei cresca,
ovver li tenga quei che l'ha spogliato
perchè fu il primo a ritrovar l'altrui. —
(*a Davo*) Quando lo ebbi, perchè non te li chiesi?
Non ancor men spettava la difesa.
Ed anche adesso nulla vengo a chiedere
di mio. "Pari diritto," dici. Nulla
ho trovato, se altrui si reca danno:
non gli è trovar cotesto, ma rubare.
(*al vecchio*) Considera anche questo, babbo. Forse
gli è di nascita buona, e, pur fra servi
nutrito, in alto mirerà; conforme
a sua natura oprar vorrà da libero,
cacciar lïoni, armi vestire, correre
alle gare.... Tragedie n'hai vedute:
ebbene, questo è il caso. Nientemeno
che Pelia e Neleo ritrovolli un vecchio
pastor, vestito come me di pelli.
Quando si accorse di lor alta nascita,
narrò come trovolli e li raccolse,
e la sacca diè lor de' contrassegni,
donde, chiariti ben dei fatti loro,
divenner Regi quei ch'eran pastori.
Ma se un Davo qualunque li vendeva
per guadagnarne lui dodici dramme,
ignoti trascorrevano la vita
i nati di tal sangue e di tal razza.
Non istà dunque che io il bambino allevi,
mentre la speme della sua salvezza
la prenda Davo e la disperda, o babbo.
Era altri per sposare la sorella:
mercè de' contrassegni se ne astenne.
Rinvenne altri la madre e la scampò;
salvò il fratello. Se cotali rischi
offre la vita, devesi col senno
di lunga mano prevenir gli eventi. —
Ma, "rendi," dice lui, "se non t'aggrada,"
e gli par forte l'argomento in causa.
(*a Davo*) Sarebbe ingiusto — dovendogli rendere (*accennando il bambino*)
qualche cosa, che il bimbo anco prendessi
alfin di peggio oprar sicuramente;
mentr'ora in parte lo salvò fortuna.
Dissi. Giudica come giusto credi.

Smìc. È chiaro: sono del bambino tutti
gli oggetti esposti. Ecco deciso.

Davo (*al vecchio*). Bene.
E il bimbo?

Smìc. Non deciderò che sia
di te, che gli fai torto, ma di questi
che lo difende contro i torti tuoi.

Sir. (*al vecchio*) A te ogni bene!

Davo (*a sè*). È dura la sentenza,
pei numi! Tutto ritrovai da solo,
e tutto mi si toglie, e se lo prende
chi nol trovò! (*al vecchio*) Davvero debbo dare...?

Smìc. Sì certamente.

Davo. È dura la sentenza!
La non mi va mai bene.

Sir. (*a Davo*) Porgi quì.

Davo. Che mi tocca, per Ercole!

Sir. La sacca!
e fa veder, chè dentro ce li tieni.
(*al vecchio*) Attendi un poco, prego, che consegni....

Davo. Perchè volgersi a lui? (*fra sè, verso il vecchio*)

Sir. Da' qui, canaglia.

Davo. Quale infamia! (*dando gli oggetti*)

Smìc. (*a Sirisco*) Ce li hai tutti?

Sir. Mi pare.

Smìc. E nulla ha trangugiato mentre davo
la sentenza contraria a lui? (*verso Davo*)

Sir. Non credo.
(*Smìcrine se ne va*)
Buona fortuna, amico. — Così fossero
tutti i giudici!

Davo. Quale birbonata,
per Ercole! Gli è dura la sentenza!

Sir. Colpa la tua malizia!

Davo. Tu, maligno,
a custodirli bada, finch'ei cresca. (*accenna ai contrassegni*)
Ma ti avrò sempre gli occhi addosso, sappilo. (*Davo esce*)

Sir. Canta a tua posta. — Questa roba, o donna,
prendi e portala qui dal padroncino.
Cherestrato lo voglio attender qui:
domani all'opra poi ritorneremo,
pagatagli la rata. — Queste robe

or contamele bene. Ci hai la cesta? (*cenno negativo della donna*)
Mettilo nel grembiule.

Onésimo. (*esce dalla casa di Carisio*) Cuoco più lento non c'è: da un pezzo si cioncava ieri a quest'ora.

Sir. (*conta i contrassegni*) Questo par che sia un gallo e ben tiglioso; moglie, prendi.
E questo ci ha una pietra; e quest'è un'ascia.

Onésimo. (*si è avvicinato ai due e guarda incuriosito*) Che roba è lì?

Sir. Dorato è quest'anello, ma di ferro: v'è inciso un toro.... un capro....: non ben ravviso — Cleostrato il nome di chi lo fece, dicono le lettere.

Onés. Mostra.

Sir. Ecco. Ma chi sei?

Onés. Sì, è quello.

Sir. Cosa?

Onés. L'anello....

Sir. Quale anello? Non capisco.

Onés. Del mio padron Carisio.

Sir. Tu sei matto.

Onés. Quel ch'ha perduto! (*prende l'anello a Sirisco*)

Sir. Qua l'anello, birba.

Onés. Il nostro anello darlo a te? Tu donde l'hai preso?

Sir. Apollo e numi! che malanno! Qual dura impresa conservar d'un orfano le sostanze! chi passa, vuol rubarle. Da' qui l'anello, dico.

Onés. Ti trastulli: è del padrone, per Apollo e i numi.

Sir. Possa morire ammazzato se mai glielo cedo! son pronto a fare lite con tutti; gli è del bimbo e non già mio.
(*alla moglie*) Prendi questo monile e questa falda di porpora; entra pure. (*la donna entra da Cherestrato*)
(*ad Onésimo*) Tu che dici?

Onés. Io? Questo è di Carisio; lo perdette, dice, da tempo, mentre era ebbro.

Sir. Schiavo di Cherestrato io son. — Devi serbarlo, (*accenna l'anello*) o darmelo perch'io lo serbi.

Onés. Voglio io tenerlo.

Sir. Per me, non me n'importa, poichè si va allo stesso posto, credo, entrambi. (*vorrebbe avviarsi alla casa di Carisio*)

Onés. Ora però ci son gli amici; non è il momento, forse, d'informarlo di cotesto. Domani.

Sir. Attenderò.
Domani, chi vorrete voi per arbitro, l'accetto. — (*Si separano*)

(*fra sè*). Anche ora non l'è andata male. —
(*al pubblico in tono sentenzioso ed enfatico*)
Trascura tutto, e curati soltanto
delle liti: queste, ora, salvan tutto!

INTERMEZZO DEL CORO.

(*L'azione drammatica riprende col monologo di Onésimo*).

Onés. Ero sul punto, più che cinque volte, d'andare dal padrone per mostrargli l'anello; quando già gli ero vicino, torno indietro. Mi pento de' miei primi avvisi; troppo spesso egli ripete: « a chi detto me l'ha, la malamorte mandino i numi! » Se ritorna in pace colla sua donna, perchè dissi il fatto e lo so, mi rovina. Molto bene farò se d'altri guai più non m'impaccio — e qui grave pericolo m'incalza.

Abrótono. (*la donna esce dalla casa di Carisio parlando a quei di dentro; poi si volge al pubblico*)
Lasciatemi, vi prego; altri dolori non datemi. — Me stessa, sciagurata, ingannai, mal accorta; innamorato lo reputavo, e lui mi esecra invece. Neppur mi vuole più vicina a tavola, presso di lui, ma lungi.

Onés. (*fra sè, parlando dell'anello*)
Debbo renderlo a quegli donde l'ebbi or ora? assurdo!

Abrót. Poveretto! perchè tanti denari ci sciupa invano? per lui, della Vergine il canestro potrei portare. Misero, pura d'amplessi — così come dicono — son da tre giorni.

Onés. Come fare (aiuto o numi!), come?

Sir. Dov'è quei che cerco da per tutto? Egli è là! Dammelo, amico, l'anello, ovvero mostralo a chi devi: facciamola finita, debbo andarmene.

Onés. Così sta il fatto, amico. É del padrone, ben ne son certo; questo è di Carisio. Mi perito a mostrarlo, chè lo faccio, portandoglielo, padre del bambino, sul qual fu messo.

Sir. Come mai, furbone?

Onés. Ei l'ha perduto nelle Tauropolie alla festa notturna delle donne. Forse egli allora violò una vergine, che ha partorito ed esposto il bambino. Certo, chi la trovasse e gli portasse questo, gli fornirebbe chiara prova: ora movrebbe sol sospetti e chiasso.

Sir. Pensaci tu. Ma se mi tenti, e speri che io riscatti l'anel dando uno sbruffo anche piccolo, ciànci: non c'è caso ch'io spartisca.

Onés. Neppure te lo chiedo.

Sir. Torno di corsa (or vado alla città),
e saprò quello che si deve fare.
Abrót. (*ha udito il dialogo dei due e interroga* [*Onésimo*)
Il bimbo, che allattava quella donna,
o l'ha trovato questo carbonaro?
Onés. Così dice.
Abrót. Com'è carino!
Onés. E questo
anello qui gli aveva del padrone.
Abrót. (*a Sir.*)
Poverino! S'inver tu gli sei balio,
ed allevarlo ardisci, tu, da schiavo,
non meriti la morte?
Sir. Quel ch'io dico.
— Ignota è la sua mamma....
Abrót. (*a Onésimo, accennando l'anello*) E dici
che lo perdette nelle Tauropolie?
Onés. Preso certo dal vin, come mi disse
il ragazzetto, che egli aveva seco,
al veglion delle donne egli da solo
s'accostò.
Abrót. C'ero anch'io, quando avveniva
un caso simile.
Onés. Tu c'eri!
Abrót. L'anno
scorso; e suonavo per certe ragazze,
e godevo la festa. (*Onésimo fa un cenno come dubitando che l'incidente fosse capitato ad Abrótono, che protesta subito*).
No, non io;
perch'ero ignara che mai fosse l'uomo,
per Afrodite!
Onés. Ma quella fanciulla
la conosci?
Abrót. Potrei cercarne: ell'era
amica a quelle donne.
Onès. Chi le fosse
padre, lo sai?
Abrót. Non lo so; ma vedendola
la riconoscerei: bella, pei numi,
e la dicevan ricca.
Onés. È lei, può darsi.
Abrót. L'ignoro. Si staccò da noi, colà:
d'un tratto a corsa ritornò, piangente,
sola, strappandosi i capelli, con la
sua veste Tarentina, fina e bella,
tutta sciupata, o numi, tutta sbréndoli.
Onés. Questo l'aveva? (*mostra l'anello*)
Abrót. Forse; a me però
non lo mostrò: non mento.
Onés. Ora, che debbo
fare?
Abrót. Pensaci tu. Se hai fior di senno
e mi dai retta, cotesto al padrone
tu l'appalesi. S'è figlio di libera
fanciulla, a che celargli l'accaduto?
Onés. Prima si deve trovare chi sia
colei; fo conto sopra il tuo concorso.
Abrót. Io non t'aiuterò, se prima bene
non so chi le fe' torto; a quelle donne
io non parlo del parto alla leggiera.
Chi può dir se non l'ebbe in pegno allora
(*accenna all'anello*)
talun de' suoi compagni e lo smarrì?
Lo diede forse ad altri quale posta
ai dadi? Forse, concluso un accordo,
lo tenne e poi lo diede? più di mille
siffatti casi dànnosi fra il vino.
Ma prima di saper chi le fe' torto,
non la cerco, o neppur dico alle donne
nulla di questo.
Onés. Tu non parli male.
Che debbo fare adunque?
Abrót. Senti, Onésimo,
se mai ti piace la pensata mia.
Assumo su di me questa faccenda:
or prendo quest'anello e, dentro, in casa
vado da lui.
Onés. Di' quel che pensi: credo
di capire.
Abrót. Vedendolo, domanda
donde l'ho preso. “Nelle Tauropolie,”
dico, “vergine ancora,” e tutto il guaio
lo dò per mio, chè troppo lo conosco.
Onés. Arcibenone.
Abrót. Se davvero è sua
la colpa, subito offrirà spontaneamente la prova, e tosto, nell'ebbrezza,
dirà, pel primo, tutto, e senza sforzo.
Quel che dice, l'accetto, bene attenta
a non sbagliar parlando per la prima.
Onés. Benissimo, per Èlio.
Abrót. Io mi limito,
discorrendo, a citargli i casi soliti
— per non sbagliare: — “Com'eri sfacciato
e temerario!”
Onés. Bene!
Abrót. “Come a furia
per terra mi gettasti,” voglio aggiungere;
“che veste ci rimisi, poveretta,
allora!” E là, preso il bambolo, voglio
e piangere e baciarlo e donde l'ebbe
saper dalla nutrice.
Onés. Corpo d'Ercole!
Abrót. Infine poi: “quest'è il bimbo,” dirò,
“nato di te; l'ho ritrovato alfine.
Guardalo!”.
Onés. Tu sei birba e furba, Abrótono.
Abrót. Chiarito questo, se risulta padre
del bimbo, cercheremo la fanciulla
a nostro agio.
Onés. Ma questo tu non dici,
che tu diventi libera; se madre
ti ritien del bambino, egli ti libera.
Abrót. Non so, ma lo vorrei.
Onés. Davver nol sai?
Non mi darai qualche compenso, Abrótono?

Abrót. Per le due Dee! di tutto, sempre, il merito
ti darò, stanne certo.
Onés. Ma qualora
colei tu più non ricerchi e la lasci
stare, e mi pianti, come l'andrà?
Abrót. Sciocco!
Perchè di bimbi ti sembro bramosa?
Sol ch'io diventi libera! vi chiedo,
o numi, questa mercede.
Onés. L'avrai.
Abrót. Dunque siamo d'accordo?
Onés. Ben d'accordo.
Però, se fai la birba, ti combatto;
e potrò farlo. Ma al presente, adesso,
si venga al fatto.
Abrót. Dunque siamo intesi?
Onés. Sicuro.
Abrót. Qua l'anello, dunque, e subito.
Onés. Prendi.
Abrót. Divina Siiada, presento
nume, dirigi le parole mie! (*esce*)
Onés. Accorta la donnina! Poichè vede
che coll'amore libertade invano
procaccia conseguire, prende un'altra
strada. Ma io sarò servo per sempre!
Ebete, sciocco, mai sarò capace
di questi tiri. — Forse n'avrò qualche
lucro, se lei riesce: e mi verrebbe. —
Che parlare da sciocco! stolto, attendo
mercede da una femmina! purchè
non s'aggiunga un malanno! — Ma in
[pericolo
trovasi adesso la padrona mia:
non appena risulti che da padre
libero è nata la madre del bimbo,
sposerà questa e pianterà la moglie. —
Esco di nave fradicia e sdrucita
se lascio ad altri queste seccature.
D'ora innanzi zelante non sarò
più mai: chè se altri mi ritrova ancora
impegnato coll'opra o colle ciancie,
mi strappi pure i denti, gliel concedo. —
Ma chi si avanza qui? Smìcrine torna
dalla città per darci altri fastidi
ancora, forse. Lui, l'avrà saputa
la verità? fuori dei piedi, voglio
andarmene di corsa alla campagna,
prima che sulla porta lui mi veda.

. . . .
. . . .

Smìc. Nessuno, te ne accerto, v'è nemico.
Cuoco. Che bel pranzo si fa! me disgraziato
soverchiamente! Adesso, non so come,
sparisce ogni ritardo.
Onés. Per davvero,
se un'altra volta ci capita un cuoco
sì tristo, ed io lo fisso, voi gridatemi:
" in malora "!

. . . .
. . . .

È difficile, Pànfila, la lotta
fra la vera signora e la sgualdrina:
questa è più furba e più dotta, e non sente
vergogna alcuna, e meglio sa blandire.
Abrót. . . . .
son qui col bimbo. Piange, poverino,
da un pezzo. Cosa mai gli avranno fatto?
Sófr. Qual Dio, meschina, avrà pietà di me?
Abrót. Dioscuri santi! sono uscita fuori
davvero a tempo. A lei m'accosterò —
e forse m'attendeva.... (*al bimbo*)
Ti avrà tutte
le cure; puoi chiamarti fortunato!
È colei ch'io conosco: salve cara.
Sófr. Ed hai la faccia, tu, di presentarmiti?
Abrót. Di' pure; ma gradisti l'anno scorso
i miei concenti nelle Tauropolie!
Sófr. Donna, donde l'hai preso questo bimbo?
Abrót. Nessun oggetto, cara, riconosci
fra questi suoi? Non mi temere, Sófrone.
Sófr. E non l'hai fatto tu? (*accennando il bambino*)
Abrót. No, volli fingere;
e non per danneggiare la sua mamma,
ma per trovarla ad agio.
Sófr. L'hai trovata?
Abrót. L'ho riveduta adesso!
Sófr. E il padre suo? (*accen-*
[*nando il bambino*)
Abrót. Carisio.
Sófr. (*stupita*) Ma ne sei ben certa, cara?
Abrót. Non è tua figlia la sposa, che vedo
dentro in casa?
Sófr. Sì.
Abrót. Te felice, o donna:
un nume vi ha soccorso.
Sófr. Dai vicini (*accenna la*
[*casa di Carisio donde esce Onèsimo*)
qualcun muove la porta per uscire.
Abrót. Dentro in casa conducimi con teco,
e saprai tutto il tutto chiaramente.
Onés. È matto, corpo d'Apolline! pazzo,
impazzito davver; pazzo, pei numi!
il mio padron Carisio, chè l'umore
nero l'ha preso o qualche altro accidente.
Chi potrebbe aiutarlo? Dico il fatto.
Chino alla porta, dentro, or ora, molto
tempo è rimasto ad origliare, misero!
(Il padre della sposa le parlava — (*abbassa la*
[*voce, tornando al tono solito appena riprende a*
[*parlare di Carisio*)
del mio padrone, pare) — quante volte
cambiò colore! mi fa pena a dirlo. (*fa la voce*
[*di Carisio*)
" O carissima donna, che mai dici! "
gridava, e si batteva il capo a furia.
Poco dopo riprende a dire: " quale

moglie, stolto, ho perduta! " ed alla fine,
quand'ebbe udito tutto, torna in casa,
freme e si strappa i capelli, furente:
" Io sono un miserabile, " ripete
spessissimo; " di tanta colpa reo,
io stesso padre di prole bastarda,
non le volli concedere perdono
affatto, mentre n'era degna: barbaro,
inumano "! e si carica d'insulti,
pieni di sangue gli occhi, furibondo.
Rabbrividisco e resto lì di sasso
pel terrore. Se, come ora si trova,
vede me, che gli feci il delatore,
m'ammazza, forse. Gli son qui sfuggito;
ma dove andar? che fare? Son spacciato,
sono morto: la porta ci batte ed esce.
Salvami, padre Zeus, se t' è possibile.

Caris. Io l'impeccabile, il geloso della
fama, del bene giudice e del male,
il puro e incensurato nella vita....
ben mi trattano invero, come merito,
i numi, che mi dicono: " Uom tu sei,
sciagurato, e ti gonfi altero e cianci?
Il guaio d'una donna non perdoni?
nel fallo istesso ti vedrai caduto. "
Allora lei con te fu buona; invece
l'ingiuri tu, che ti dimostri insieme
e sciagurato e disumano e stolto.
Ha detto forse quel che tu credevi,
al padre suo? " Consorte della vita,
i dolori di lui fuggir non debbo. "
Non fu pietosa? tu superbo troppo....

. . . .
. . . .

Caris. Ahi traditora e seduttrice e serpe!

. . . .
. . . .

Smìc. Pel gentiluomo la derisïone
è brutta assai; ma la pietade è cosa
umana....

. . . .
. . . .

Caris. Torto grave non l'hai subìto, a meno
che tu non voglia immaginarlo.

. . . .
. . . .

Il sano, inoperoso, assai più misero
è del febbricitante, e mangia il doppio.

. . . .
. . . .

Qualor la sorte ti conceda un servo
devoto, tu possiedi il bene massimo
di questo mondo.

. . . .
. . . .

Onés. Sì, per Apollo....
Cherestrato?

Cher. Tu cerca in avvenire
d'essere fedelissimo a Carisio,
com'eri prima: perchè non si tratta
d'una sgualdrina nè d'una donnetta.
Anche il bambino noi l'alleveremo
qual libero. Perchè stai lì stupìto?
Anzi tutto però da solo a solo
voglio veder il mio caro e dolcissimo
Carisio.

. . . .
. . . .

Abrót. Fui tentata.
Caris. Sei morta, per Apollo,
se il bimbo non mi rendi.
Abrót. Niente affatto....
Caris. Perchè mi tiri?...
Abrót. Tu sdegnati pure
contro di me, che ti presento il figlio
della tua sposa e tuo, non d'altri.
Caris, Oh fosse!
Abrót. Sì, per Demétra cara.
Caris. Che mi dici?
Abrót. Tutta la verità.
Caris. Davver di Pánfila
è il bimbo?
Abrót. Ed anche tuo.
Caris. Davver di Pànfila?
Abrótono, ti prego, non illudermi!

. . . .
. . . .

Per liberarla fa duopo esser uomo
saggio. Colei non l'avrebbe lasciata
stare, lui; ben lo so. Quest'è mio compito.

Smìc. Se non ti spacco qui la testa, Sófrone,
mi venga un accidente. Rampognarmi
e venirmi anche a dir, brutta vecchiaccia,
che troppo presto rimeno la figlia?
Ma aspetterò che si mangi la dote
quel suo bravo marito? Ora del *mio*
teco discorro, e tu mi vuoi convincere
a non esser zelante. Mal ti colga,
se ancor parli. Con Sófrone disento!!
" Tu dissuadila, quando la vedrai. " (*rifà la
voce della vecchia*)

Alla buon'ora; Sófrone, lei torni (*la vecchia fa* [*un cenno di diniego*)
a casa. (*cenno negativo della vecchia*)
Ma non vedi il precipizio?
Ti ci butto stanotte e ti sopprimo:
meco così t'accorderai per forza
né ribelle sarai. — Batto alla porta (*batte alla* [*porta di Carisio*)
serrata e chiusa. Olà, servi, garzoni!
M'apra qualcuno, servi. A voi non parlo?
Onés. Chi mai batte alla porta? Ecco qui [Smìcrine,
il brontolone, per la dote e per la
figlia.
Smìc. Son qui, briccone.
Onés. Giungi a tempo:
hai la premura di chi troppo calcola
e pensa.
Smìc. Ma la preda, corpo d'Ercole,
vi par ghiotta, per tutti quanti i numi!
Onés. Tu credi i numi sian tanto oziosi
da poter assegnare a tutti il bene
quotidiano e il male?
Smìc. Cosa dici?
Onés. Parlerò chiaro. Sono in tutto circa
mille gli Stati, ognun di trentamila
abitanti. Rovinano ovver salvano
questi, un per uno, i numi?
Smìc. Che vuoi dire?
Faticosa sarebbe lor la vita.
Onés. Adunque ci trascurano? Cotesto
nol dirai, perchè posero in ciascuno
l'indole a guida, e questa, dentro, male
tratta quegli che facciane mal uso,
ed altri salva: questa è il nostro nume,
da cui dipende nostra sorte, buona
e mala. Fattela benigna, nulla
di stolto oprando, e tu sarai felice.
Smìc. Or fa qualche sciocchezza, o birba, l'indole
mia?
Onés. Ti rovina, te.
Smìc. Che lingua lunga!
Onés. Ma togliere al marito la tua figlia
bello, ti pare, Smìcrine?
Smìc. A chi pare
bello? ma, adesso, è necessario.
Onés. (*al pubblico*) Vedi,
necessario ritiene il male, lui!
Che altro mai lo rovina se non l'indole?
(*al vecchio*) Però, mentre procedi in tua malora,
sei salvo, senza merito, e ritrovi
già svaniti e passati quei malanni.
Ma un'altra volta io non ti trovi, o [Smìcrine,
così stordito; te ne avviso. — Bando
ai rimproveri: corri in casa, abbraccia
il nipotino tuo.
Smìc. Nipote?! birba?
Onés. Bietolone! e ti credi aver del senno.
Così guardavi figlia da marito?
Perciò, bimbi miracolosi, nati
al quinto mese, qui da noi si allevano.
Smìc. Non so quel che tu dica.
Onés. Ma la vecchia
lo sa, credo. Il padrone, allora, nelle
Tauropolie....
Smìc. Ma, Sófrone!
Onés. trovatala
lungi dai cori....
Smìc. Senti, tu?
Sófr. Sì, sento.
Onés. Ed or lor due si son riconosciuti,
e la va bene.
Smìc. Cosa dice, vecchia?
Sófr. " Sì vuol natura e le leggi trascura. "
La donna è fatta per questo.
Smìc. Chò!
Sófr. Sciocco!
Tutto uno squarcio tragico, dell'*Auge*,
Smìcrine, se nol sai, tel dico.
Smìc. Rabbia
mi fai. Ma tu, svenevole, capisci
quel che lui dice?
Sófr. Certo: lui, ben sappilo,
se n'era accorto già.
Smìc. Quale sventura!
Sófr. Di tutte le fortune è la più grande.
Smìc. È vero, maledetta, quel che dici?
Il bimbo....

Nota. La traduzione era compiuta da più che un anno. Nemmeno ora, pur troppo, non potendosi tardare la pubblicazione del fascicolo, non mi è concesso di valermi, come avrei desiderato, della edizione del KÖRTE, giuntami oggi a Palermo.

6 Gennaio 1910.

C. O. Zuretti.

Arte e Moda nella Grecia classica [1]

Un nuovo libro sul costume greco: come si potrebbe non dirlo subito il benvenuto, oggi che la moda si abbandona a stranezze incredibili, e par così attraente il riposare anche per poco lo spirito nella euritmica elegante semplicità del costume antico? Ed io pensavo, aprendo il libro della signorina Abrahams, e leggendo il promettente sottotitolo, ch'esso avrebbe potuto darci, dopo i molti lavori di analisi diciamo così morfologica del costume greco, un primo saggio di sintesi in cui se ne mostrasse, almeno a larghe linee, l'evoluzione: seguendola però non soltanto nella sue-

[1] A proposito del libro di Ethel B. Abrahams: Greek dress. A study of the costumes worn in ancient Greece from pre-hellenic times to the hellenistic age. London 1908.

cessione storica, molto chiara e semplice oramai, dei suoi tipi fondamentali, ma anche e più in rapporto al suo spirito informatore e a traverso i mille lievi cangiamenti di linee e di motivi che appunto col divenire continuo del gusto si inseriscono via via nella unità e semplicità originarie dei tipi stessi: la storia insomma della moda, ma quale il popolo greco seppe formarsela, traendone, come da ogni altra sua creazione, una cosa tanto personale, tanto nobile, ed ohimè, tanto superiore alla nostra.

Vero è che, a questo proposito, ci ha fatto delle belle sorprese anche l'antichità. Cnosso e Micene hanno dato l'idea viva dei ricorsi che la moda può presentare, intesa come fenomeno storico: e la « dea dai serpenti » di Cnosso (cito l'esempio più noto) con la sua sottana a pieghe trasversali che le modella i fianchi, con l'attillato corpetto a riporti ricamati è quanto di più *parigino* si potesse trovare in Europa quaranta secoli fa. Anzi non manca nemmeno sopra la testa graziosa della dea un certo cappello conico di smisurate proporzioni, chissà, forse lontano progenitore di quell'implacabile *Topfhut*, come l'han battezzato in Germania, che da qualche mese va infestando il mondo nuovo e il vecchio.

Ma comunque, « amoto ludo », è certo che la moda preellenica quanto più vicina alla nostra, altrettanto è dissimile da quella della Grecia classica: una delle tante prove della profonda discontinuità storica che separa le due epoche e le due civiltà. Nè v'era bisogno che l'A. del nostro libro si scusasse di essere stata « unable to trace any continuous development from the dress of this pre-hellenic people to that of classic Greece » (p. VII) cosa che nessuno, io credo, avrebbe osato pretendere. Anzi, dato il suo programma, l'A. ha fatto bene a non addentrarsi troppo nell'esame del costume preellenico: tanto più che per la grande varietà delle fogge e l'abbondanza ormai soddisfacente del materiale avrebbe avuto chi sa quanto da dire. Sarebbero state, tuttavia, cose nuove ed interessanti: molto più di quelle che l'A. poteva dirci sul costume omerico e sul greco arcaico, oggetto principale del suo studio. Ma in questo campo molto studiato da qualche decennio, prima dal Boehlau, e poi nei lavori del Helbig e dello Studniczka rimasti fondamentali, ed ampiamente trattato nei varî dizionari d'antichità, non è restato modo all'A. che di riassumere e ripetere il già detto. Così l'unico frutto di ricerca personale da parte dell'A. si riduce a poche pagine sul costume delle κόραι prepersiane dell'Acropoli: « vexata quaestio » su cui si era proposta or non è molto una spiegazione che pareva soddisfacente (cfr. Holwerda in *Jahrb. des Inst*, 1904), e per la quale la nuova soluzione dell'A. non mi sembra avere un carattere generale, soprattutto perchè non tiene abbastanza conto del valore convenzionale che avevano i varî modi di espressione nella tecnica della scultura ionizzante appartenente alla fine del secolo VI.

A questa ed altre questioni che dipendono dall'interpretazione di monumenti figurati, e per le quali sarebbe necessario addentrarsi in disquisizioni un po' troppo minute, passo sopra, sebbene a malincuore. Ma domando, piuttosto: perchè l'A. dopo averci promesso « una esposizione continuata del costume greco fino all'età ellenistica » si ferma in realtà sul limitare dell'età classica, quasichè da Fidia in poi il costume ellenico non avesse più storia? L'A. dice di aver condotto il suo studio soprattutto sui monumenti: o come allora non ha sentito la tentazione di seguire un po' più da vicino, a traverso la superba fioritura della plastica, l'evoluzione di questa moda ellenica, fin verso la fine del secolo IV? L'A. se ne è formato un concetto, mi pare, troppo unilaterale: pensa che la moda dei Greci sia unicamente lettera, e alla lettera si attiene, senza penetrarne lo spirito. Certo, se per moda intendiamo la varietà dei tipi e il variare dei loro elementi costitutivi, non c'è più moda in Grecia dalle guerre persiane in poi: da quando cioè, lasciate le raffinate e complicate fogge ioniche, si ritorna anche nell'Attica al sobrio costume dorico primitivo, e l'unica novità saliente consiste nel diffondersi della foggia di peplo a cintura attica. Ma io direi che appunto da questo momento storico in cui si ritorna alla semplicità originaria incomincia per la moda greca un periodo di nuova e più interessante evoluzione. Solo, il termine *moda* bisogna prenderlo qui in un'accezione tutta particolare. La moda ellenica ha per carattere essenziale di trovarsi nel dominio di ciascun individuo piuttosto che in quello della collettività. Essa poggia sul principio opposto delle mode odierne, come delle orientali antiche e della preellenica stessa: qui abbiamo gran numero di tipi, complicati ma invariabili nella loro forma, che si impongono stereotipicamente all'individuo; nei Greci, all'opposto, pochissimi tipi fondamentali di una semplicità estrema, e appunto per questo capaci di variare volta per volta, secondo l'individuo medesimo, il quale non resta così ristretto e costretto a formule inalterabili, ma gode nel suo costume la più ampia libertà di disposizione e di contegno. Si veda per esempio il *himation*. C'è un indumento di più rudimentale semplicità? E ve n'è uno capace di assumere così infiniti aspetti, di prestarsi a tante combinazioni di linee, a tanta ricchezza di « motivi », a tanta efficacia di espressione plastica? Ogni individuo lo dispone come più gli piace, e mette in questa disposizione, fors'anco senza saperlo, qualche cosa di suo proprio, manifestando a seconda dei casi la finezza del suo gusto o la sua goffaggine: sì che dal semplice modo dell'ἐπὶ δεξιὰ ἀναβάλλεσθαι l'occhio esperto dell'ateniese giudica se si tratta di un uomo finemente e liberamente educato, oppure di un ἀπαίδευτος ed ἀνελεύθερος.

Anche questa creazione dunque, come ogni altra, han saputo i Greci informare a quel sovrano principio di libertà, che è appunto il segreto della bellezza. L'individuo è, e rimane anche qui al primo posto: non è subordinato al costume, ma lo subordina a sè, non lo subisce come elemento uguagliatore delle personalità, ma lo domina come strumento di più potente

espressione. È così che il costume diventa capace di una vera e propria manifestazione dell'ἦθος: esempi mirabili il Sofocle lateranense e il Demostene di Polyeuktos al Vaticano, i quali, giustapposti, dicono più di qualsiasi commento.

Tutto questo per venir a dire che la moda greca classica è nella sua evoluzione qualcosa di più delicato e di più fine della semplice modificazione formale, qualcosa di più interiore e direi quasi di più spirituale che non il semplice fenomeno — e quindi di più difficile a circoscrivere nelle sue fasi, a definire e interpretare nei suoi caratteri. Ma pure, anche a considerarla solo nelle sue grandi linee, essa esprime l'ἦθος collettivo di ciascuna epoca, in successione storica; e chi si addentri nello studio dei monumenti può comprendere e misurare la profonda differenza che corre tra il gusto dell'età periclea e quello della età prassitelica, i cui caratteri sono a loro volta già trasformati alla fine del sec. IV, sul limitare dell'epoca ellenistica.

Certo tale indagine non si può condurre altro che sui monumenti, e so bene che studiando la moda su di essi si cammina ἐπὶ ξυροῦ ἀκμῆς. Chi ci dice fin dove arriva la riproduzione della realtà, e dove principia la convenzione artistica? e tanto più bisogna esser cauti nelle sculture, perchè il costume greco per le sue qualità plastiche e per quella adattabilità che è appunto il segreto del suo divenire continuo, poteva trascinare gli scultori più facilmente all'artificio. Ma non bisogna esagerare neanche in questo senso. La moda è opera del popolo, non degli artisti: e noi ci andiamo ogni giorno più convincendo che l'artista, per quanto dotato di spiccata personalità, è sempre figlio della sua epoca e parte dell'ambiente in cui vive: sì che quella e questo entrano sempre, in varia misura, a collaborare nelle sue creazioni. Io non so perchè l'Abrahams a un certo punto si domandi, e con tanta gravità, se la foggia attica di peplo « was invented by Pheidias or was already commonly worn and adopted by him.... » (p. 47). Anzitutto la preesistenza del tipo attico di peplo è attestata da pitture e da sculture; e poi chi sa se a Fidia sarebbe mai passato pel capo di inventare nuove mode femminili! Scelse egli piuttosto, tra le forme di costume preesistenti quella che meglio rispondeva plasticamente ed eticamente al tipo ch'egli aveva concepito della Parthenos. E la Parthenos sorse, e dominò a lungo nell'arte per la forza della tradizione, del simbolo, della gloria che aveva in sè: ma nemmeno essa dominò inalterata, poichè nelle sue imitazioni posteriori anche di pochi decenni già si rivelano le tracce di un gusto nuovo e diverso.

Però, anche volendo concedere che le opere monumentali, prodotto di grandi artisti, obbediscono maggiormente ai principî di scuola, resterebbero sempre, a chi volesse studiare l'evoluzione della moda classica, i rami minori dell'arte come campo prezioso di indagine. Certamente non v'è arte, come la greca, in cui rami maggiori e minori abbiano avuto un così attivo scambio di elementi e di ispirazioni: come un meraviglioso organismo che una unica linfa animatrice percorre da un capo all'altro, fin nelle cellule più riposte. Ma non si può nemmeno ammettere che l'arte grande abbia avuto sui rami minori un'influenza assoluta: e nei prodotti umili dell'arte, nelle terrecotte, nei piccoli bronzi, e nei più modesti fra i rilievi votivi o le stele funebri noi possiamo cercare, con la speranza di trovarlo, il riflesso dell'uso e della vita reale.

Ma ecco che d'una cosa in un'altra ho finito per trovarmi lontana dal mio punto di partenza. Torno dunque al libro della Abrahams, ed aggiungo in merito, per puro « dovere di cronaca », una cosa. Il testo inglese è di una correttezza impeccabile, ma nelle citazioni greche v'è traccia di molta distrazione. O che le lingue morte, come tutti i morti illustri, non meritano incondizionato rispetto? le parole greche qui lasciano troppo spesso a desiderare: gli accenti poi sono di una inquietante mobilità: vanno, vengono o si posano qua e là a caso, come foglie sbattute dal vento. Accanto a χλάμυς, ἔμβας, κάλυπτρη c'è poi ἀποπτύγμα, ἱματίον ecc. Niente di strano dunque che a furia di andirivieni succeda il caso di due parole che restano senza accento, e di altre che ne han due addirittura. Sviste, certamente, e svista quella λώπην e quella ἐκταδίην (sc. χλαῖναν) che si mantengono all'accusativo anche fuori di citazione (p. 26); e svista anche, se si vuole, che la classica opera dell'illustre Helbig, da cui l'A. ha pur tratto tanta parte del suo capitolo secondo, sia citata testualmente: *Die* homerische Epos (p. 36 e 109)....

Ma concludiamo, poichè è tempo. I libri scientifici che hanno in sè la loro ragion d'essere, si possono raggruppare, su per giù, in due categorie: quelli che dicono qualcosa di utilmente nuovo, e quelli che rielaborano il vecchio così da renderlo nuovamente utile. Che il nostro libro possa aspirare a un posto nella prima categoria, non mi pare proprio; e quanto alla seconda vorrei pensarci ancora, prima di mettercelo. *Ergo....* Ma no, mi dispiace di negargli così, senza scampo, la sua brava ragione d'essere. Facciamogli almeno, *pro bono pacis*, una terza categoria, a cui può appartenere di pieno diritto: quella dei libri bene stampati su bella carta, illustrati con gusto, rilegati con eleganza — la categoria insomma.... dell'apparenza. Accade spesso pei libri, come per le persone, che l'unica ragion d'essere sta precisamente lì.

Luglio, 1909

Eloisa Pressi.

L'economo della Società, prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27^{A}) ricorda che l'anno sociale è molto inoltrato e le quote arretrate sono tante da impacciare l'andamento regolare della Amministrazione.

ANTON ELTER, *Prolegomena zu Minucius Felix*. - Bonn, 1909. Carl Georgi, Universitäts-Buchdruckerei u. Verlag.

MINUCIUS FELIX, *Octavius*, par J. P. WALTZING, *prof. à l'Université de Liége*, in : *Collection de classiques latins comparés, publiée sous la direction de* M. le Chanoine L. GUILLAUME, Société Saint-Augustin, Desclée De Brouwer et C.ie, 1909.

Pochi autori latini hanno, negli ultimi vent' anni, destato tanta vivacità di ricerche e di studi, rivolti a intenderne ed emendarne il testo, quanto Minucio Felice col suo *Ottavio*. Quella disputa così accesa del pagano pervicace e del cristiano convinto, con tutte quelle reminiscenze di filosofia antica onde l'uno e l'altro fan pompa, l'esposizione delle famose calunnie contro i primi cristiani, già accennate in Tacito e Plinio e qui in più minuti particolari messe in bocca al pagano e poi dal cristiano combattute, quel cristianesimo di Ottavio, così vuoto di ricordi biblici, anzi di Cristo, da lasciar perplesso il lettore, quel testo a noi giunto per mezzo di un sol testimone e in molti punti certamente guasto, tutto questo complesso di congiunture ha reso interessante, più d'altre, quest' operetta, di cui è anche controversa la data di composizione e la patria dell' autore.

Un così vivo interesse per l'*Octavius*, a cui dobbiamo un dugento circa tra studi, edizioni, articoli (187 ne enumerava già il Waltzing nella sua edizione Lovaniese del 1903) non accenna a spegnersi; ed ecco due altri lavori minuciani, una lettura a mò di Prolegomeni dell' Elter di Bonn, e un' edizione commentata dello stesso Waltzing di Liegi.

Il discorso dell' Elter fu tenuto all' Università di Bonn, e vide infatti la luce nel programma di quell' Università pubblicato il 27 Gennaio del 1909. Vi si istituisce una minuziosissima analisi del Dialogo, per rilevarne il vero carattere e spiegare le difficoltà principali ch' esso presenta. Rileviamo qui le novità di testo o d' interpretazione che l'Elter propone all' attenzione degli studiosi. Sono tre punti speciali pei quali l'Elter si stacca da tutti i suoi predecessori, e vi s' aggiunge poi l'idea generale ch' egli si è formata dell' *Octavius*.

Il primo punto riguarda quel ricordo di Frontone che tanto Cecilio quanto Ottavio includono nei loro discorsi, l'uno, il pagano, a proposito dell' accusa di cene incestuose dicendo (9, 6): *id etiam Cirtensis nostri testatur oratio*, l'altro, il cristiano (31, 2), impugnando: *de isto et tuus Fronts non ut adfirmator testimonium fecit, sed convicium ut orator adspersit*. Si ritiene comunemente che quell'espressione *Cirtensis nostri* si deva spiegare ammettendo che, come Cirtese era Frontone il celebre oratore, così anche l'interlocutore Cecilio fosse di Cirta; e ciò sarebbe confermato dall'essersi trovate più iscrizioni a Cirta col nome di Cecilio. L'Elter qui crede che tutti finora abbiano sbagliato. Se chi parla è di Cirta, egli dice, non ricorderebbe un altro Cirtese con *Cirtensis noster*, ma piuttosto con un *Fronto noster* o *municeps noster*; come un Bonnese che parli di Beethoven non direbbe « il nostro Bonnese », ma, se mai « il nostro concittadino », qualora s' intenda da sè il riferimento a Beethoven, ovvero « il nostro più grande Bonnese ». Dunque, dice l'Elter, *Cirtensis noster* ha altro senso e vuol dire: « il gran Cirtese che è dei nostri » indicando col *noster* amicizia o comunanza di idee, non già comunanza di patria; cosicchè da quel *Cirtensis*, secondo l'Elter, non viene nessuna luce circa la patria di Cecilio. Questa osservazione dell' Elter a me non pare che sia giusta. Cecilio ha parlato di un discorso celebre del nostro Cirtese; vuol dire che è Africano lui, e lo è anche il suo interlocutore; così se si parlasse di motivi musicali e un Bonnese ricordasse la sonata a Kreuzer di Beethoven, potrebbe dire benissimo: « questo motivo è tratto dalla celebre sonata del nostro Bonnese », dove il riferimento a Beethoven sarebbe chiarissimo. Potrebbe esprimersi così anche un tedesco non delle provincie Renane, ma se poi l'altro interlocutore dicesse: « sì, il tuo Beethoven è la fonte prima », ciò vorrebbe dire senza dubbio che il primo interlocutore è Bonnese anche lui, il secondo è tedesco di quei posti senz'essere Bonnese. È il caso nostro appunto, avendo Cecilio ricordato l'*oratio Cirtensis nostri*, e Ottavio ribattuto: *tuus Fronto* etc. Dunque il ragionamento dell' Elter non ha fondamento; e noi seguiteremo a interpretare il *Cirtensis nostri* e *tuus Fronto*, come indizio dell'essere di Cirta come Frontone così Cecilio.

Un altro punto dove l' Elter dà un' interpretazione originale, ma anche questa non accettabile, si riferisce alla celebre e controversa frase *homo Plautinae prosapiae* con cui Cecilio al termine del suo discorso qualifica l'avversario suo: « che cosa ardisce dire in risposta alle mie osservazioni Ottavio, *homo plautinae prosapiae, ut pistorum praecipuus ita postremus philosophorum* ? È certamente un passo oscuro e difficile, sia per la *plautina prosapia* sia per il *pistorum praecipuus*. Del *pistor*, dopo. Quanto alla *plautina prosapia*, s' è da tempo confrontato due luoghi di lettere Gerolimiane, ove *plautina familia* è detta di oratori ignoranti o malvagi, intenti solo a mordere e calunniare; s' è ricordato il senso della voce *plautus* che è *nomen latrans* (prologo della Casina), alludendo a una specie di cani; s' è ricordato ancora la *canina eloquentia* che Quintiliano (12, 9, 9) dice *cognituram male dicendi subire* « pigliarsi l'incarico della maldicenza » [1]); e s'è conchiuso da tutto questo che presso Minucio, Cecilio rimbrotti l'amico Ottavio chiamandolo con scherzo mordace: *homo plautinae prosapiae*, noi si potrebbe dire: « discendente della famiglia dei Canina (o dei Botolini) », volendo con ciò canzonarne la smania di mordere, e l'attitudine di botolo ringhioso; tale infatti doveva essere apparso Ottavio

[1]) V. altri esempi di questa frase nel nuovo Thesaurus, III col. 252; *canina facundia* era una frase già di Appio, ricordata da Sallustio nelle Storie (*fragm.* 4, 54), e anche in Ovidio, *Ibis* già (230): *latrat et in toto verbo canina foro.*

quando da principio, visto Cecilio fare atto di adorazione avanti la statua di Serapide, aveva mosso rimprovero all'amico Minucio del lasciare il compagno Cecilio così nell'ignoranza da dar del capo nelle pietre di pieno giorno; rimprovero che aveva fatto diventar Cecilio di cattivo umore, ed aveva poi dato lo spunto a tutto il dialogo. Tutto ciò è abbastanza ragionevole, e qualsiasi più schizzinoso interprete ne può essere contento. Ma l'Elter non ne è persuaso. E dopo una minuziosa analisi e dopo molti confronti, pensa d'aver trovato lui la spiegazione della *plautina prosapia*, con dire, che la frase in forma cortese designa i Cinici, i filosofi cinici; sicchè Ottavio sarebbe stato un seguace della sètta di Antistene, così come Cecilio era un filosofo scettico. Par di sognare; l'Ottavio di Minucio che ragiona dell'unità di Dio e della Provvidenza con tante informazioni desunte dalla filosofia antica, sarebbe stato uno dei Cinici, spregiatori di ogni speculazione filosofica? È vero che Cecilio lo chiamava *postremus philosophorum*, « l'ultimo dei filosofi »; ma Ottavio nel suo discorso ha pur dato la smentita a quest'accusa Ceciliana, come può sul serio essere battezzato per Cinico? Per me l'Elter è uscito fuor di strada. Resta il *pistorum praecipuus*, « principale de' fornai »; ecco una vera *crux interpretum* del dialogo Minuciano. Si pensa che ci può essere allusione all'essere stato Plauto obbligato a girare una macina, che i *pistores* erano gente da poco, l'infima classe dei cittadini, e che nell'infima classe il Cristianesimo trovava allora la più parte de' suoi seguaci. Ma resta sempre di molto strano che Cecilio dica: « Cosa oserà rispondere questo signor Botolini, come *primo de' fornai*, così ultimo de' filosofi ». S'è ricorso a congetture varie; chi volle si leggesse *Christianorum*, chi *iurisconsultorum*, chi *disertorum*, chi *piscatorum*, tutte scritture paleograficamente non troppo dissimili da *pistorum*; andace e ingegnosa la congettura di chi pensò *pistorum* esser forma latinizzata dalla voce greca πιστός, fedele; certo il senso deve pur esser questo, che Ottavio sia detto « principale tra i seguaci della nuova dottrina, ma ultimo dei filosofi »; ma il problema non è ancor risolto, bisogna convenirne. L'Elter, persuaso che la plautina *prosapia* sia dei Cinici, se la cavò congetturando che si deva leggere *istorum*, di costoro, cioè dei Cinici stessi. Di male in peggio; la dottrina cinica rifiutava sì la speculazione teoretica, ma non la ignorava; anzi affinava l'ingegno nel combattere tutte le teorie mostrandone le contraddizioni e l'inattendibilità; come si poteva dunque dir di uno che fosse precipuo tra i Cinici, ultimo dei filosofi? In nessun modo sembrami che l'Elter abbia aperto una nuova via atta a risolvere le difficoltà dell'*Octavius*.

Si potrà seguirlo almeno nella definizione ch'egli dà di tutta l'operetta Minuciana? Egli, dopo lunga e paziente analisi, s'è indotto a credere che non s'abbia qui una *apologia ad paganos*, ma piuttosto una *consolatio* e un'*adhortatio ad Christianos*, anzi una *epistula Minucii ad Africanos*, scritta in occasione della morte di Ottavio e in suo onore (p. 24, 25, 34, 35, 58), in forma di disputa tra uno Scettico pagano e un Cinico cristiano. Tutto questo perchè nel prologo ove Minucio ricorda il suo amico Ottavio e la cara improvvisa visita fattagli a Roma, dice: *nec immerito discedens vir eximius et sanctus immensum sui desiderium nobis reliquit*, che l'Elter interpretò, « non senza ragione morendo quel sant'uomo ha lasciato in noi vivo rimpianto ». Ma questa interpretazione non è giusta; Minucio parla della partenza da Roma di Ottavio dopo la visita fattagli, non già della sua morte; egli prende le mosse dal ricordo dei primi anni passati assieme, della loro dolce comunanza di vita, e giustifica con questa la vivacità del rimpianto dopo che egli è partito; poichè, dice (cap. 2), era venuto a Roma per affari e per fare a me una visita, ed era venuto lasciando a casa la moglie e i suoi bambini ancora teneri e balbettanti: dunque il *discedens* di prima non è « morendo » ma « partendo ». Cade dunque l'ipotesi che Minucio abbia voluto scrivere una *consolatio*, dirigendola ai connazionali. Sicchè, conchiudendo, i punti nuovi del discorso dell'Elter non mi par che reggano, nessuno, alla critica; e l'*Octavius* ci rimane ancora quel problema che era prima; pur riconoscendo che l'esposizione del filologo bonnese leggesi volentieri per l'analisi minuta a cui nulla sfugge, per le discussioni acute e le fini osservazioni che vi si contengono.

Nessuna pretesa di novità ha invece l'edizione del Waltzing, ma è una buona edizione in tutto e per tutto, sia pel testo che è per lo più conforme, e giustamente, al codice Parigino 1661, sia per il commentario che è copioso e ricco di raffronti, di richiami alle fonti, anche di illustrazioni da monumenti di archeologia cristiana. Un'appendice contiene alcune preziose osservazioni di lingua e di stile, compresovi un cenno sulle clausole metriche che si osservano in Minucio. È un'edizione consigliabile a chiunque abbia da leggere l'*Ottavio*, ed è il migliore elogio che se ne possa fare.

Firenze, settembre 1909.

F. Ramorino.

ΛΑΟΓΡΑΦΙΑ. Δελτίον τῆς ἑλληνικῆς λαογραφικῆς ἑταιρείας, κατὰ τριμηνίαν ἐκδιδόμενον. — Τόμος Α', τεῦχος Α'. Ἐν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου. 1909. in-8, pag. 168.

Salutiamo con vivo compiacimento e con sincera simpatia la fondazione di una Società greca per lo studio delle tradizioni popolari, e la pubblicazione dell'organo di essa; tanto più che a capo dell'una e dell'altra sta il benemerito corifeo in Grecia di questa giovane, e pur già così fiorente scienza, Giorgio N. Politês.

Il primo fascicolo di questa *Laographía* (la parola

che anche noi potremmo sostituire al *folk-lore*) è quasi tutto dovuto al Maestro: ed è tutto quanto condotto con la « precisione e chiarezza » che egli giustamente richiede come doti indispensabili in ogni trattazione demografica, che voglia giovare alla scienza; col metodo assennato e severo, cui egli ci ha abituato in tutte le sue precedenti ricerche, fino alle grandiose raccolte delle Παροιμίαι e delle Παραδόσεις.

In un articolo introduttivo (pag. 3-18) egli traccia la storia della laografia, ne definisce gli intenti e i limiti, ne stabilisce il programma che deve specialmente svolgere in Grecia (e che in parte — soprattutto per merito suo — ha già attuato): terminando con una bibliografia delle opere di carattere generale.

Del Politês stesso è l'importante studio (pag. 19-70) sull' Ἐρωτόκριτος, il noto poema popolare cretese: le conclusioni cui era giunto il Jannarês nel suo diligente e fondamentale lavoro (Περὶ Ἐρωτοκρίτου καὶ τοῦ ποιητοῦ αὐτοῦ, 1889), riprese dal Sotêriadês nel suo elegante Discorso (1909), sono qui validamente oppugnate. Vincenzo Cornaro non è l'autore vero e proprio, ma probabilmente un diaschevasta, che introdusse pochi cambiamenti in un poema più antico, o lo rifece in versi politici rimati, τὸ ἔβαλεν εἰς ῥίμα, o forse anche diede veste cretese a ciò che era composto in un altro dialetto. Esposti vari indizi interni a conforma della sua ipotesi, confuta i dati cronologici stabiliti dal Jannarês (per il quale l'attribuzione del poema al Cornaro era indubbia); e basandosi principalmente su argomenti *ex silentio* (cui nel caso nostro non si può negare grande attendibilità) e su allusioni nel poema, conclude che l'archetipo di esso fu composto nel XIV secolo, mentre fiorivano i Karamaniti; e fu composto fuori di Creta, in un paese greco non soggetto ai Franchi; rifatto più tardi da un qualche cretese, che non era però Vincenzo Cornaro, nato nel 1476.

Il Cornaro che scrisse il secondo epilogo dell' Ἐρωτόκριτος era probabilmente un semplice copista, che introdusse pochi e insignificanti cambiamenti nell'originale. In conseguenza, il Politês viene a negare che il poema sia pervaso da uno « spirito Franco », che derivi in parte (come molti hanno asserito, senza poterne addurre alcuna prova) da esemplari franchi e che l'espressione stessa della lingua risenta l'influenza franca.

Una edizione critica del poema, il cui valore appare anche più alto nella nuova luce che acquista da queste ricerche del Politês, è ormai una urgente e doverosa necessità; ed è da augurarsi che si trovi presto un intelligente editore dell' unico manoscritto del British Museum, al cui studio si erano già accinti il Sathas — or sono 24 anni — e il Jannarês stesso, 20 anni fa. Così il monumento più insigne e leggiadro della poesia popolare greca del Medio Evo, dopo aver parlato per secoli ai cuori cretesi del cavalleresco e nobile amore di Erotocrito e di Aretusa, gioverà anche, meglio che non possano le imperfette edizioni attuali, alle investigazioni dei dotti.

Come in Cipro si conserva fra il popolo il racconto di Rampsinite (cfr. *At. e R.* XI 68-73), così in Cerigo (l'antica Cythera), pur disceso a semplice novellina, il celebre romanzo medievale intorno alle avventure di Apollonio di Tiro. Al testo, che ci dà (pag. 71-77) Spyr. Stathês, il Pol. fa seguire (pag. 77-81) osservazioni bibliografico-letterarie. Così sono da lui illustrate con la consueta dottrina e ricchezza di riscontri le due *Novelle albanesi*, riprodotte nel testo, e accompagnate da una traduzione letterale greca, da Const. Sotêrios (pag. 82-120). Ai paralleli addotti per la prima è da aggiungere quello buddistico di Ghosakase*tth*i, nella maestrevole trattazione datane dal compianto Edm. Hardy (*J. R. A. S.* 1898, pag. 741-94).

Chiudono questo primo e ben promettente fascicolo una utilissima bibliografia ragionata delle pubblicazioni laografiche disperse nei numerosi giornali, riviste ed annuari greci (pag. 121-154), e comunicazioni varie.

La quota di socio ordinario della Ἑλληνικὴ λαογραφικὴ ἑταιρεία è stabilita in dramme (= lire) 10, col diritto di ricevere gratis il periodico e a metà prezzo tutte le altre pubblicazioni della Società, compresi in avvenire i tomi arretrati del periodico medesimo.

P. E. P.

V. D. PALUMBO, *Grammatica del greco volgare.* Roma-Heidelberg, G. Groos, 1909, in-8, pag. VIII-258.

E. BRIGHENTI, *Manuale di conversazione italiana-neoellenica.* Ad uso degli studiosi e dei viaggiatori. Col dialogo di D. SOLOMOS intorno alla lingua. Milano, Hoepli, 1909, pag. IX-143. L. 2 (Manuali Hoepli).

Nella notissima e diffusissima collezione di grammatiche *secundum* Gaspey-Otto-Sauer, il Petraris aveva pubblicato qualche anno fa un *Lehrbuch der neugriechischen Volks- und Umgangssprache,* favorevolmente giudicato dai competenti. La solerte Casa editrice ha avuto la buona idea di procurarne una riduzione per gli Italiani, cui per tante ragioni deve stare a cuore l'apprendimento della lingua viva dei Greci; e la non men buona idea di affidare il lavoro al prof. Palumbo, i cui meriti di letterato e poeta sono già da tempo apprezzati dai cultori di studi neoellenici.

Visto lo scopo pratico di questo e degli altri manuali della collezione, non ci lamenteremo se di certi fenomeni e di certe forme si dia in esso una spiegazione più empirica che rispondente alle ragioni della grammatica storica: nel che si può, ' fino a un certo punto ', consentire nell'opinione espressa, a proposito di altro campo linguistico, dal Wiklund.

Nell' *Appendice* di *Letture varie* si vorrebbe, in una certa prossima edizione, qualche saggio più abbondante di canti popolari, nei quali la forza e la grazia della lingua si mostrano in tutto il loro splendore.

Pregi e difetti ha il *Manuale* del B. Gli studiosi ne avranno rinforzata e completata la conoscenza della non facile ' lingua volgare ' ; i viaggiatori vi troveranno un tesoro di frasi e di dialoghi utilissimi in ogni occorrenza della vita quotidiana, anche per « certe banalità che in dati momenti... si rendono quasi necessarie ». Con savio consiglio l' idioma dei puristi è qui scartato del tutto, meno qualche modesta indicazione fra parentesi ; sarebbe stato difatti inutile, e peggio, suggerire l' uso di una forma linguistica la quale — per dirla col Solomos — « nè si parla, nè altre volte fu parlata, nè mai si parlerà ».

Ma il materiale non è sempre accuratamente scelto e vagliato : parole e frasi vi occorrono che non sono dell' uso comune, anzi alcune di nessun uso ; e la stampa non è sempre corretta : cfr. per es. pag. 107-108 e curiose sviste numeriche come *ventidue* (pag. 58) per *ventinove* (εἰκοσιεννιά), *tre* (pag. 133) per *tredici* (δεκατρίων).

Al Γιβελέν citato dal Solomos (pag. 116) il B. fa corrispondere un « Gibelin », che non esiste ; non sarà male ricordare che si tratta di Antonio Court de Gébelin, nato a Nîmes nel 1725 e morto nel 1784, autore di un' opera voluminosa *Le monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne* (9 volumi in-4° !), contenente anche una *Grammaire universelle*, cioè monogenistica, ma non indegna di attenzione per lo storico della glottologia.

P. E. P.

Π. 'Αραβαντινοῦ 'Ηπειρωτικὸν Γλωσσάριον. 'Εν 'Αθήναις, ἐκ τοῦ τυπογρ. Π. Α. Πετρακοῦ, 1909, in-16, pag. 102. δραχμ. 2.50.

Il nome di Panayiôtês Arabantinos è caro a quanti si occupano di folklore greco, per la sua bella raccolta di canti popolari dell'Epiro. Il presente *Glossario Epirotico*, da lui compiuto fino dal 1861, era rimasto finora inedito ; e ne dobbiamo la pubblicazione alla *pietas* del figlio. Il quale si è dato premura di ridurre l'opera secondo i bisogni e i progressi della scienza moderna ; sì che le voci, che nel ms. erano circa 3000, sono qui ridotte a poco più di 2000, avendo l'editore scartato tutte quelle che per la recente lessicografia risultano panelleniche ; lasciando però — e giustamente — quelle che, identiche di forma, hanno assunto nell'idioma epirotico uno speciale significato (e sono qui stampate in carattere diritto, mentre sono in corsivo tutte le altre). Anche le recenti raccolte di canti popolari hanno arricchito il lessico : il quale, confortato dal favorevole giudizio di un glottologo quale G. N. Xatzidakis, si raccomanda agli studiosi come „πιστὸν ἀπεικόνισμα τῆς 'Ηπειρωτικῆς λεγομένης διαλέκτου."

P. E. P.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

C. Vatováz. *Del sofista Ippia Eleo.* Trieste, Herrmanstorfer, 1909. (Estr. dall'Annuario del Ginnasio Superiore di Capodistria, 1907-09, in-8, pag. 75.

G. Zottoli. *Note di Archeologia e filologia.* [1. Osservazioni a Floro II, 8 — 2. Briciola di epigrafia pompeiana — 3. Epigrafi salernitane inedite — 4. Una parodia catulliana inedita di Ermolao Barbaro — 5. Aedilis Procula]. Estr. dagli Atti dell'Acc. di Napoli, N. S. Vol. I, 1908, pag. 195-206.

V. Macchioro. *Il Simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane.* Studi di ermeneutica. (Estr. dalle Memorie della R. Accad. di Napoli, Vol. I, [N. S.] 1908) Napoli, Cimmaruta, 1909, in-4, pag. 143.

É. Espérandieu. *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule Romaine.* Tome Deuxième. Aquitaine. — Paris, Impr. Nationale, 1908, in-4, pag. VIII-478, con moltissime fototipie.

A. Gandiglio. *Studio su* " La Canzone di Legnano " *di Giosuè Carducci.* Fano, Soc. Tip. Cooper., 1909, in-16, pag. 86. L. 1,50.

I Persiani di Eschilo recati in versi italiani da A. Scrocca. Precede un discorso critico. Napoli, Perrella, 1909, in-16, pag. 111. L. 1.

G. Verdaro. *Letteratura latina.* 2ª ediz. corretta. Livorno, Giusti, 1910 (= Bibliot. degli Studenti, vol. 80-81). pag. VIII-124. L. 1.

La Bucolica e la Georgica di Virgilio. Versione di L. Baldi dalle Rose. Firenze, Barbèra. 1909, in-16, pag. 137.

C. Giorni. *Cicerone e i suoi corrispondenti.* Lettere scelte ed annotate per le scuole classiche. Firenze, Sansoni, 1910, in-16, pag. XLV-348. L. 3.

C. Sajeva. *Quadretti de la Sicilia.* Odi. Catania, Giannotta, 1910, in-24, pag. 40. L. 1,20.

— — *Il piccolo canzoniere.* ib., pag. 71. L. 0,80.

P. Papini Stati. *Silvae.* Varietatem lectionis selectam exhibuit G. Saenger. Petropoli, ex officina Senatus, MCMIX, in-8, pag. VIII-232.

Virgilio. *L'Eneide.* Testo e versione ritmica [in esametri] di L. Vischi. [Libro II] Torino, Gallizio, 1909, in-16, pag. 59. L. 1.

S. Mattias. *Novissima grammatica italiana per le scuole medie.* Parte terza. Sintassi. Mantova, Tip. Mondovi, 1908, in-16 pag. 136. L. 1.

M. Marchianò. *Reliquie e vestigi dell'antico ceppo glottico albanese e parentela delle lingue traco-macedono-illiriche.* Saggio. Napoli, Cimmaruta, 1908, in-16. pag. 18.

G. Weiss. *Elogio dei libri.* Milano, Baldini, Castoldi e C. 1909. in-8 gr. pag. 42. L. 2.

P. E. Pavolini, *Direttore.*

Aristide Bennardi, *Gerente responsabile.*

22-910 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55